

**PINO NANO**

# Made in Calabria

STORIE DI TALENTI ED ECCELLENZE

**(VOL. I)**

**Media & Books**



COLLANA BIOGRAFIE

---

*Pino Nano*

# MADE IN CALABRIA



**Media & Books**

# MADE IN CALABRIA

*di Pino Nano*

VOLUME I

*Edizione a cura di Santo Strati*

COLLANA BIOGRAFIE

*diretta da Maria Cristina Gullì*

© 2025 Callive - Media&Books

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I edizione a stampa: maggio 2025



ISBN 9791281485006



**Media & Books**

**[www.mediabooks.it](http://www.mediabooks.it)**

**[mediabooks.it@gmail.com](mailto:mediabooks.it@gmail.com)**

+39-333 2861581

Produzione editoriale: Digit-Media srl - Roma, 2025

PINO NANO

# Made in Calabria

*Talenti ed eccellenze  
sparse per il mondo*

VOLUME I



**Media & Books**



*A Rebecca Picone  
e Filippo Albanesi Nano  
il mio vero progetto futuro  
e la vera stella polare  
della mia nuova vita*

*Le storie, qui riproposte con piccole modifiche, sono state pubblicate  
tra marzo 2024 e marzo 2025 nel supplemento domenicale  
del quotidiano web-digitale Calabria.Live diretto da Santo Strati  
<https://calabria.live>*

## *Indice del volume*

<i>Prefazione</i> di Santo Strati	9
<i>Introduzione</i> di Pino Nano	13
Galleria fotografica delle copertine	20-21
<i>Le storie di Made in Calabria</i>	
Santo Versace	23
Dantew Maffia	37
Giuseppe Fiamingo	53
Angelina De Salvo	65
Francesco Saverio Vetere	73
Wanda Ferro	87
Domenico Bellantone	99
Giovanni Cugliari	109
Carmensita Furlano	119
Giuseppe Bova	131
Salvatore Pronesti	141
don Salvatore Nunnari	153
Simone d'Alessandro	165
Domenico Praticò	177
Mimmo Morogallo	189
Rocco Epifanio	199
Rita Sciarra	211
Pierfranco Bruni	223
Monica Spadafora	233
Giovanna Russo	247
Rocco Lico	265
Nino Spirli	277
Vincenzo Viola	295
Franco Napoli	299
Santo Gioffrè	313
Natale Pace	329
Gloria Tenuta	341
Paola La Salvia	349



# Prefazione

di **Santo Strati**

**P**assione e talento che molto spesso sfociano nell'eccellenza: quanti sono i calabresi che - lasciata la propria terra - hanno conquistato un ruolo importante nelle istituzioni, nella scienza, nella cultura, nell'imprenditoria, etc? E quanti di quelli che sono, invece, rimasti fanno onore alla Calabria con la propria attività e il proprio lavoro? Tanti, talmente tanti che gli stessi calabresi che vivono in Calabria (e in ogni altra parte del mondo) ne ignorano spesso l'esistenza e la loro conquista sociale. Non conoscono il meritato successo che ha premiato impegno e costanza di tanti conterranei che hanno in comune una cosa inimitabile e preziosa: lo sconfinato amore per la Calabria. Un senso di appartenenza straordinario che la diaspora non ha fatto che accentuare ulteriormente. Facile togliere un calabrese alla Calabria, ma è impossibile togliere la Calabria a un calabrese.

E allora, diversi anni fa, quando Pino Nano mi propose di raccontare persone e personaggi della Calabria, sulle pagine del supplemento domenicale di *Calabria Live* l'idea mi affascino subito.

C'era la possibilità di quella narrazione "diversa" della Calabria che mi ero ripromesso di avviare con il mio quotidiano digitale: attraverso le storie di Pino Nano si potevano far conoscere persone, percorsi di vita, ma anche luoghi e personaggi insoliti. La scoperta di talenti, immeritatamen-

te, poco noti e, insieme, il racconto della Calabria positiva, lontana dagli schemi e dai preconcetti che per anni hanno fatto il paio con pregiudizi ingiusti e assolutamente ingiustificabili. Il giornale era nato per i calabresi nel mondo, per diffondere un'immagine positiva di quante cose buone ci sono e si fanno in Calabria: altro che 'ndrna e malaffare. Noi calabresi, del resto, siamo dovunque: sparsi per il mondo con la Calabria nel cuore e una certezza: dover faticare il doppio o il triplo per affermarsi e far valere capacità e competenze.

Non sapevamo, né io né Nano, quale riscontro avremmo trovato sull'iniziativa, ma già dopo appena un paio di numeri l'interesse mostrato dai lettori nei confronti di queste storie di eccellenza mi convinse che Pino aveva visto giusto. La sua lunghissima esperienza in Rai (è uscito da caporedattore centrale della Tgr nazionale) lo aveva portato a conoscere tantissimi italiani e soprattutto tantissimi calabresi sparsi in ogni angolo della terra. E ora, chiusa l'esperienza Rai, poteva frugare nei suoi taccuini e ripescare memorie e ricordi. Ma convenemmo insieme che sarebbe stato più interessante, più stimolante andare a cercare tanti "sconosciuti" che hanno lasciato un'impronta di grande rilevanza, con l'orgoglio di una "calabresità" di cui sono largamente fieri. Far conoscere talenti ed eccellenze era il fine e dopo oltre 200 "ritratti" inediti, l'obiettivo di una "narrazione" nuova della Calabria è stato ampiamente raggiunto.

Merito della penna di Nano, della sua arguzia, della sua intelligenza e della sua invidiabile capacità di stare ore ad ascoltare il soggetto cui dedicare una *cover story*.

Nano riesce a far amare i suoi "protagonisti" e soprattutto ha una eccezionale capacità di raccontare la loro storia senza piaggeria e gratuite lusinghe. Le storie di Nano avvincono il lettore e costruiscono un'immagine della Ca-

labria che vale tantissimo ai fini di una reputazione perduta e tutta da reinventare.

La Calabria ha subito per anni un insopportabile insulto mediatico che ha alimentato l'orribile equazione di terra di malavita e di ndrangheta. Terra di delitti e storie terrificanti (la stagione dei sequestri ha lasciato macchie difficili da cancellare con un semplice colpo di spugna), quando, in realtà è una terra bellissima che fa innamorare di sé chi la scopre.

Questo non è solo giornalismo di livello, frutto di un mestiere consolidato, è un racconto che non tratteggia ma dipinge angoli inconsueti della Calabria, personalità note e meno note e attività di cui si ignorava l'esistenza, fino a costruire una bella immagine di questa terra, così ricca di capitale umano e di risorse artistiche e naturali.

Bisogna amarla veramente la Calabria, per scrivere come fa Nano, con tanto slancio e passione. Una, cento, mille storie: era inevitabile che finissero raccolte in un libro. Il primo di una serie che segue il criterio temporale di apparizione sul domenicale di *Calabria.Live*.

Ogni storia di copertina è una storia originale, avvincente e ben raccontata. Un invito a scoprire personalità che vanno spesso in tv ma anche talentuosi medici, scienziati, artisti, professionisti e artigiani di successo di cui si ignorava (attenzione all'imperfetto!) l'esistenza e di cui si trovano in questo libro deliziosi e accurati profili.

Ne esce, grazie a Pino Nano, una bella Calabria, che viene narrata attraverso i suoi figli migliori, di cui – piacevolmente – a fine lettura si sente il piacere di condividere l'orgoglio della comune calabresità.

*Santo Strati*  
direttore del quotidiano *Calabria.Live*



## Introduzione

**M**e lo sono chiesto per anni, ma senza mai trovare una risposta che mi convincesse davvero fino in fondo. Qual è la Calabria che vale davvero la pena di raccontare a chi oggi vuole saperne di più di questa terra che per certi versi è ancora “terra maledetta”, “terra lontana” terra tradita”, “terra delusa”, “terra di immensa solitudine e di emigrazione senza fine?” Addirittura fatalmente di peggio, “terra di ‘ndrangheta”?

Non c'è angolo del mondo dove io non sia stato e dove non abbia sentito ripetermi in tutti questi anni la solita frase di circostanza: “Calabria? Terra di Mafia?”.

Ho pensato allora di andare alla ricerca di storie personali, che potessero in qualche modo raccontare questa terra in maniera diversa dagli schemi tradizionali della cronaca giornalistica. Non insomma le solite inchieste di malaffare e di violenza, ma la Calabria delle Eccellenze, le storie di figli illustri di questa terra che altrove sono diventati famosi, uomini e donne di successo, che oggi governano il futuro, che hanno una visione internazionale della vita e del mondo, che parlano più lingue diverse, e che ogni giorno si confrontano con i grandi temi del momento, dalla medicina alla ricerca scientifica, dall'impegno istituzionale al volontariato, dalla musica all'arte, dalla politica alla filosofia, dalla vita reale delle loro nuove metropoli ai

grandi interrogativi che pesano sull'uso dell'Intelligenza Artificiale, insomma tutto quello che i nuovi filosofi chiamano ormai il “Nuovo Umanesimo”.

È partita così questa sfida. Quando proposi per la prima volta al direttore del quotidiano Calabria Live, Santo Strati, un format alternativo per il suo Inserto Speciale della domenica, lui mi diede carta bianca, ed è così che settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, l'elenco dei “Calabresi da raccontare” è andato aumentando sempre di più, riempiendo non solo il mio taccuino da viaggio, ma soprattutto anche la mia vita e il silenzio assordante delle nostre città di questi ultimi anni di Covid.

Ne è nato una sorta di diario di viaggio, è il cronista che si rimette le scarpe consumate e più comode per andare alla ricerca di ciò che non è mai stato raccontato prima con tanta dovizia di dettagli e di particolari, con dentro il

desiderio intimo di capire come si fa a nascere nel posto più sperduto della Calabria e arrivare poi ai vertici delle grandi aziende industriali del momento, o ai vertici dei più grandi giornali italiani, o ancora di più ai vertici delle massime istituzioni politiche di questo paese?

Penso per esempio all'ex Presidente dell'INPS Pasquale Tridico, oggi Europarlamentare, che è nato e cresciuto in una realtà rurale dominata dai mandriani di pecore, nell'alto ionio cosentino, e che arriva ai vertici del più importante Istituto di previdenza in Italia, mentre le maggiori università americane lo corteggiano perché lui lasci l'Italia e vada negli USA a insegnare management ed economia ai giovani industriali americani.

Così come penso alla professoressa Franca Melfi che oggi il mondo ci invidia per il modo come solo lei sa usare il robot Da Vinci, e proprio per questo viene chiamata in ogni parte del mondo per spiegare cosa un robot meccanico riesca a fare oggi in sala operatoria contro i tumori più irraggiungibili del

corpo umano. E poi scopro che un ragazzo nato e cresciuto a Serra San Bruno, all'ombra della certosa, si chiama Giuseppe Averta, oggi viene considerato dai ricercatori americani il guru della robotica moderna. Mentre alla Nasa due scienziati, uno originario di Gioiosa Ionica, Roberto Furfaro, l'altro di Cosenza, Alfredo Garro, lavorano per mandare la prima donna sulla luna. Così anche Mario Bruno Lanciano, dopo che la sua famiglia lascia Badolato in cerca di fortuna lui oggi costruisce gallerie e ponti in ogni parte del mondo. O ancora, la storia di Marilena Greco che a diciotto anni lascia Cariati per inseguire i suoi sogni, e oggi vive in Norvegia dove insegna i segreti degli oceani agli scienziati di tutto il mondo, che la considerano una vera icona della ricerca scientifica.

Lo confesso, mi sono divertito molto a dare corpo e vita a questo mio diario di viaggio, e devo anche riconoscere che ho incontrato in questi mesi persone straordinarie, donne e uomini che mi hanno raccontato la loro vita come se io li conoscessi da sempre, che si sono fidati ciecamente di quello che io avrei scritto di loro, che mi hanno affidato i segreti più particolari della loro infanzia a volte negata, che mi hanno raccontato i loro sogni e le loro difficoltà iniziali, grandi medici, grandi scienziati, grandi imprenditori, scrittori e intellettuali, grandi giornalisti, grandi uomini e grandi donne della Repubblica.

Penso all'attuale Sottosegretario di Stato agli Interni, Wanda Ferro, una donna che ha dedicato tutta la sua vita all'impegno civile e alla lotta contro il mondo organizzato del crimine, e penso ad alti ufficiali dell'Arma dei Carabinieri come Franz Chiaravallotti e Annamaria Putortì, o allo stesso prefetto Luigi Carnevale, che per anni in Vaticano è stato l'ombra fedele e il solo vero responsabile personale della sicurezza di Papa Francesco. Ma penso anche ai futuri possibili ambasciatori del nostro Paese, come il giovane

diplomatico cosentino Francesco Guarascio, o all'attuale Console Generale d'Italia a Londa Domenico Bellantone, che è vanto della Farnesina nel mondo

Penso a conduttori televisivi di grande empatia, come Alberto Matano e Elisabetta Gregoraci, o a giornalisti e fotoreporter che hanno segnato la storia della Repubblica, Peppino Gallizzi al *Corriere della Sera*, Pino De Pietro alla Prensa di Buenos Aires, Rino Barillari al Messaggero, Mario Carbone al seguito di Primo Levi a Eboli, Annalisa Cuzocrea ai vertici della Stampa, una delle testate storiche più prestigiose del Paese, Manuela Conte prima al Parlamento Europeo e oggi al Viminale, lo scrittore Mimmo Nunnari che con i suoi libri ha fatto del Mediterraneo un tema di dibattito ormai internazionale, e poi ancora Terry Boemi che ricorda il trionfo e la tragedia di suo padre Tony Boemi, fondatore della prima vera grande televisione privata in Calabria, o Valeria Santoro che pur essendo madre di tre figli rimane punto di riferimento del mondo della comunicazione in Italia.

Sono tutti figli di questa straordinaria terra di Calabria. L'elenco finale è davvero lunghissimo e pieno di storie personali e pubbliche di grande fascino e di grande impatto emozionale. Almeno per me così è stato.

Quello che vorrei che ognuno di voi trovasse nei racconti qui proposti, e in quelli che verranno nei volumi successivi a questo, e che Calabria Live ha pubblicato nel corso di questi mesi e di questi anni, è l'emozione di essere calabresi fino in fondo. Parlo naturalmente della fierezza e del senso dell'appartenenza che traspare forte in ogni storia raccolta, e della voglia forte di gridarlo al mondo.

Il mio vero grande desiderio è oggi quello di poter dimostrare con questi racconti che non tutto ciò che si muove in Calabria va letto in chiave negativa.

Vedete, io vengo da una realtà molto difficile, sono nato

e cresciuto in un piccolo paese del vibonese, che si chiama Sant'Onofrio, e dove per anni la linea di demarcazione tra ciò che era bello e ciò che era invece brutto era fortemente labilissima, eppure io sono cresciuto con la certezza assoluta che la parte migliore del mio paese alla fine avrebbe fatto dimenticare tutto il resto e sarebbe prevalsa su tutto il resto.

Vi confesso anche che questa è stata una delle parentesi professionali più piene della mia vita, perché dopo tantissimi anni di televisione sono finalmente ritornato al mio primo vero amore, che era la scrittura, la carta stampata, e questo è il racconto fedele della vita dei miei nuovi “compagni di strada”, questa volta io finalmente completamente lontano dalla nevrosi della messa in onda quotidiana della radio o della televisione che ti impone ritmi a volte allucinanti, ti toglie il respiro, non ti dà mai tregua, e spessissimo ti sottrae anche all'approfondimento e alla ricerca attenta e scrupolosa delle fonti. Cosa che invece nel silenzio del mio studio oggi mi è quasi naturale fare, e per certi versi anche esaltante.

Vi confesso anche che attraverso le storie che qui ho raccontato, qui naturalmente troverete solo le ultime storie pubblicate da Calabria Live (presto verranno le altre), ho imparato mille cose nuove, che prima non sapevo, che non conoscevo, e che mi hanno proiettato in una dimensione mai esplorata prima.

Alla fine mi sono innamorato della vita dei miei personaggi, e mi sono sentito a volte così vicino a loro da raccontarli con grande amore e con grande trasporto, come se io avessi condiviso davvero con tutti loro un tratto importante della strada percorsa da ognuno di loro, e questa è una sensazione molto bella che mi porterò dentro per sempre, e di cui non finirò mai di dire ad ognuno di loro grazie per questo nostro incontro assolutamente passionato e felice.

In ognuna di queste storie troverete un unico filo conduttore, che non era voluto, ma che è reale, ed è questo rapporto viscerale e ancestrale che lega ancora ogni protagonista di questo mio viaggio alla propria terra di origine, ai propri ricordi, alle emozioni della propria infanzia, ai loro primi amori in paese, ai loro primi incontri importanti, e poi al loro primo viaggio in treno verso l'infinito.

Chi in Italia, chi in Europa, chi in America, chi in Arabia Saudita, chi in Cina o chi in Giappone, persino al Polo Nord, ognuno di loro mi parla della sua terra natale, dei suoi amici più cari, dei suoi vecchi che non ci sono più, soprattutto i nonni, e di questo sogno visionario di voler diventare un numero uno nel mondo, un sogno che alla fine li ha però allontanati e li ha portati via per sempre dalla Calabria.

Qui lo dico e qui lo nego, ma sarebbe bellissimo un giorno poterli avere tutti insieme sullo stesso palco, in una stessa location, magari nel grande Teatro Politeama di Catanzaro, o al Rendano di Cosenza, o nel bellissimo anfiteatro naturale sul mare di Reggio Calabria, per festeggiare con loro le loro vittorie e i loro traguardi eccellenti, e dire loro grazie per aver dato, nel mondo, con il proprio esempio e il proprio calore umano, l'immagine fiera di una terra finalmente diversa da quella che per troppi anni è stata patrimonio dell'immaginario collettivo generale.

Ma soprattutto per dire al mondo che ci guarda, sempre e con tanta insistenza e spesso ancora anche con troppi pregiudizi, che tra i grandi protagonisti della modernità e delle sorti del mondo ci siamo anche noi, poveri figli di Calabria, ex ragazzi ed ex ragazze di Calabria che lontani da casa propria hanno reso grande la tradizione della propria gente e hanno fatto onore a chi invece ha scelto di rimanere al Sud per sempre.

Penso a Patrizia Piro, oggi Prorettore dell'Università

della Calabria, a Pasquale Fratto, il padre della cardiocirurgia agli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, a Bruno Nardo che dopo i primi trapianti d'organo alla scuola americana di Pittsburgh è tornato ora a Cosenza, a Mara Pannajia che oggi è Presidente di uno dei colossi dell'industria chimica italiana, ai vertici della Enkel, a Sandra Savaglio la donna che ha insegnato al mondo ad amare le "stelle", alla stessa Carla Morogallo che a Milano dirige la Triennale e ogni giorno parla almeno cinque lingue diverse, o allo stesso Santo Versace che non perde mai occasione di raccontare in giro per il mondo la bellezza della sua terra natale e dei suoi anni a Reggio Calabria, e da qualche anno anche l'impegno e la solidarietà della Fondazione che oggi porta il suo nome e che lui insieme a sua moglie Francesca De Stefano Versace utilizza per aiutare donne sempre più sole e aggredite dalla vita..

Ecco, se vogliamo queste cover di Calabria Live sono un segno vero della nostra grandeur, della nostra voglia di riscatto, della nostra rabbia, del nostro amore per gli altri, della nostra capacità di costruire sogni impossibili e di vederli alla fine anche realizzati.

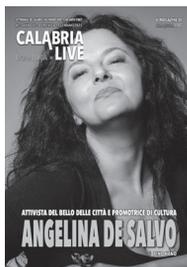
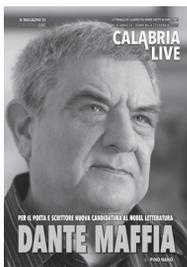
Made in Calabria, è soprattutto questo. E' il racconto personale e intimo di alcune delle tante eccellenze calabresi che oggi vivono negli angoli più sperduti del pianeta e che hanno ancora molte cose da spiegare da raccontare e da insegnare agli altri.

Un racconto che non finisce qui naturalmente, e che per quanto mi riguarda andrà avanti fino a quando avrò in corpo questa voglia quasi folle di raccontare la mia gente e le emozioni più belle del popolo di Calabria.

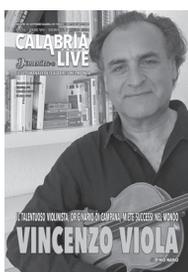
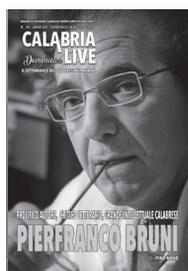
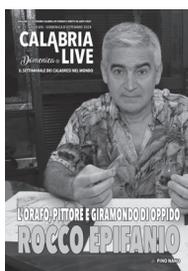
La voglia, ma soprattutto anche la forza per farlo.

*Pino Nano*

# Vol. I - Protagonisti d'eccellenza



# Vol. I - Protagonisti d'eccellenza



CUORE DEL MEDITERRANEO

REGGIO CALABRIA



# Santo Versace

**V**ersace oggi è in ogni angolo della terra sinonimo di bellezza e di tradizione tutta italiana. Una saga, la loro, che è anche una favola, una storia di successo, una pagina tutta italiana, che fa di Santo Versace ancora oggi uno dei punti di riferimento assoluti della moda nel mondo.

## **- Che vita è stata la sua e la vostra in Calabria?**

«Mia madre, nata a Reggio Calabria nel 1920 voleva fare il medico, ma nel 1930, dopo aver conseguito la licenza elementare, mio nonno le disse: “Cara Francesca, basta andare a scuola, perché nella scuola ci sono gli uomini e non è un luogo per bene. Adesso vai a imparare un mestiere”. E lei si scelse quello di sarta, andando a bottega dalla “parigina”, che era una sarta che aveva lavorato a Parigi. Prima della Seconda guerra mondiale aprì il suo primo negozio. Gianni nacque nel 1946, io sono del '44, Donatella del '55, Tinuccia, morta a dieci anni, del '43.

Vivevamo in via Muratori a Reggio Calabria dove c'era il laboratorio della mamma. Sembra un destino segnato: se mio nonno avesse mandato mia madre a scuola forse Gianni non sarebbe diventato un genio della moda. Tutta colpa, anzi tutto merito del nonno! Gianni ha da sempre respirato quest'aria, mentre io respiravo quella di mio padre, commerciante e atleta di valore: ciclista e corridore con diverse vittorie all'attivo ma anche calciatore nella Reggina in serie C».

Santo Versace e Gianni Versace, due fratelli siamesi, due ragazzi calabresi impastati di genio e di amor proprio, educati al sacrificio e al rispetto verso gli altri, inseparabili, irrequieti, innamorati della vita, appassionati da tutto ciò che gli si muoveva attorno, manager di successo per il mondo, e fortissimamente ancorati alla loro Reggio e alla loro terra di origine. Dove c'era uno c'era l'altro, e se l'altro non c'era se ne

coglieva lo stesso il profumo e la presenza. Senza Santo Versace Gianni Versace si sentiva sempre più solo. Il loro è stato un lungo viaggio nel tempo, che inizia a Reggio Calabria e che li porta insieme a Milano, e poi da Milano alla conquista del mondo intero.

«Mi sorprende a pensare a come sarei, a come saremmo tutti, se Gianni fosse ancora con noi. Alle imprese straordinarie che lo aspettavano, ai progetti che avremmo potuto mandare avanti ancora insieme se la calibro 40 di un serial killer non lo avesse ucciso. A Miami, il 15 luglio 1997, è morta anche una parte di me».

Quella di Santo Versace è la storia di un uomo, che di vite ne ha vissute mille, che ha maneggiato il potere, la ricchezza, la fama, ma che non ha avuto paura di rischiare, di credere nei sogni e nelle passioni, un uomo di un fascino incredibile che è stato capace di pensare in grande e attraversare le mille avversità della vita di famiglia senza mai farsi spezzare. Un industriale moderno che dava corpo reale alle visioni geniali del fratello più piccolo, e soprattutto un uomo così forte e caratteriale che non è mai fuggito dal suo ruolo principale, e che era quello di fratello maggiore. Santo ha saputo affiancare Gianni per tutta la vita e tradurre la sua arte in quell'azienda multinazionale che i tre fratelli insieme, Donatella insieme a loro, hanno poi trasformato in mito.

«Nostra madre - ricorda la stessa Donatella Versace - era una donna che veniva da una famiglia povera. Aveva sposato un uomo ricco ma si è data talmente da fare che, grazie alla sua sartoria, è diventata più ricca e più importante di lui. Ogni matrimonio da Roma in giù era suo. Faceva l'abito alla sposa, e a tutte le altre invitate. Così, di matrimonio in matrimonio, ha iniziato ad aprire boutique, a girare per comprare i tessuti, è diventata anche amica di Karl Lagerfeld. Ricordo però che tutte le mamme dei miei amici li accompagnavano a scuola, e lei non c'era mai. Mi mancava. E anche se era una donna calabrese dell'inizio del Novecento, mi diceva sempre: non pensare al matrimonio. Perché se credi che un marito ti possa risolvere la vita, hai sbagliato tutto. Ma questo mi ha reso una donna caparbia, e ha reso forti tutti noi».

Oggi Santo Versace è davvero ancora un grande protagonista della storia della moda e del costume italiano, un alfiere del Made in Italy nel mondo, un uomo di un carisma debordante, che si respira nell'aria dovunque lui ci sia, e di una personalità da urlo che spesso ti incute sog-

gezione. A me capita ogni qualvolta lo incontro, e quelle rare volte che è accaduto non sapevo mai se dargli del tu o dargli del lei, se chiamarlo dottore oppure onorevole, per i suoi trascorsi parlamentari. Santo Versace è il vero marchio di famiglia, un manager che ha tenuto dritto il timone della dinastia Versace anche nelle notti più buie, nei momenti più difficili, quando i dolori e le difficoltà hanno travolto tutti loro, soprattutto dopo la morte di Gianni, e la sua oggi, come quella della sorella Donatella Versace, non è solo la storia di un uomo o di una donna di successo, ma è anche quella del cognome famoso che portano, i “Versace”.

«Pensa che nel 1959-60 mio fratello Gianni convinse mia madre a vendere anche gli abiti confezionati, oltre a quelli su misura. A neanche 14 anni - ricorda Santo - Gianni aveva già capito che si andava verso quel tipo di consumi. Insieme al talento di stilista dimostrava di avere anche il senso del mercato. Poco dopo la convinse ad aprire il negozio che c'era in via Tommaso Gulli. Cominciò a farsi conoscere nell'ambiente. Un produttore di Martinafranca, in Puglia, capì subito che Gianni aveva talento e cominciò a commissionargli alcuni abiti. A quell'epoca i produttori erano pochi e si conoscevano tutti tra loro, perché era un'industria che stava nascendo. Negli anni '60 Renato Balestra mandava a Gianni gli schizzi delle nuove collezioni e si confrontava con lui, un rapporto più di amicizia che di lavoro».

Il curriculum di Santo Versace è il classico curriculum da primo della classe, un giovane imprenditore che scala la montagna della finanza internazionale con la stessa nonchalance con cui suo fratello diventava la star mondiale della moda, e con la stessa disarmante umanità con cui lui stesso, nel libro dedicato alla sua famiglia, racconta di sé stesso e dei suoi fratelli.

«Tutti sanno che mia madre era sarta e che Gianni ha iniziato ad appassionarsi alla moda nella sua sartoria, in quel tripudio di colori e frusciare di stoffe: mio fratello gattonava tra pizzi e merletti, mentre la mamma punta-spilli sugli abiti in prova delle sue clienti. Ricordo che quando Gianni era ancora all'asilo dalle suore che lui detestava e chiamava “teste di pezza”, la mamma venne convocata con toni di grande allarme. Secondo la suora, il bambino andava sorvegliato, era già un piccolo maniaco sessuale. La prova del reato erano i disegni che Gianni dedicava alle star del cinema, Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Silvana Mangano.

Le ritraeva con degli abiti di sua creazione che sottolineavano le curve delle attrici. Gianni spiegò il concetto geometrico dei suoi disegni dicendo

che aveva assegnato un certo numero di quadretti corrispondenti alla misura del seno di ciascuna: quattro quadretti per quello della Lollobrigida, cinque per la Loren e sei per la Mangano. Era un metodo quasi scientifico. Mia madre riferì, le suore si placarono. A casa ne ridemmo per giorni».

La loro vita è stata attraversata e percorsa dai ritratti e dai manifesti dei grandi fotografi di tutti i tempi. Da Richard Avedon a Helmut Newton, da Irving Penn a Bruce Weber, da Herb Ritts a Doug Ordway, a Steven Meisel. Ma anche dalle top model più famose del mondo. Erano gli anni delle Fab Four, da Linda Evangelista a Naomi Campbell, da Claudia Schiffer a Christy Turlington, da Carla Bruni a Stephanie Seymour, da Cindy Crawford ad Helena Christensen, da Yasmeen Ghauri a Karen Mulder, a Nadja Auermann. Ma sono anche gli anni in cui Lady Diana diventa la vera testimonial dei Versace per il mondo.

«Gianni - racconta Santo Versace - era entrato nella vita di Diana e viceversa qualche anno prima, nel momento in cui si era separata dal principe Carlo e aveva potuto iniziare a vestirsi senza tenere conto del ruolo ufficiale che prevedeva di indossare solo stilisti britannici. Anna Harvey, allora vicedirettrice dell'edizione UK di Vogue, fece da tramite con noi e, da quel momento, in via Gesù a Milano avevamo un manichino con le sue misure, spedivamo i capi a Kensington Palace, la sua residenza. Spesso la première Franca Biagini si recava, insieme con altre due sarte, a Londra per gli ultimi ritocchi. Qualche volta ci andò direttamente Gianni. C'era un rapporto di stima e sostegno reciproco. Per lui vestire la donna più fotografata del pianeta voleva dire avere conquistato una sorta di Sacro Graal della fama. Per lei significava celebrare la bellezza delle creazioni di Gianni ma anche segnalare al mondo la libertà ritrovata».

Santo Versace, nasce a Reggio Calabria il 16 Dicembre 1944, ma viene registrato all'ufficio anagrafe solo il 2 gennaio 1945. Allora poteva anche accadere. Ed è a Reggio Calabria che incomincia a occuparsi degli affari di famiglia già dal 1958, coltivando nel frattempo anche una passione sfrenata per lo sport. È stato un indimenticabile e amatissimo campione di basket nella Viola Reggio Calabria, allora in serie B.

Ma da ragazzo Santo ha anche fatto politica. Esordisce nel Partito Socialista Italiano, diventa vicesegretario provinciale del partito, e nel 1968 si laurea in Economia e Commercio all'Università di Messina.

Trova il suo primo impiego alla filiale di Reggio Calabria del Credito

Italiano, per poi aprire uno studio di commercialista a Reggio Calabria.

«I miei primi 32 anni sono stato a Reggio, dove avevo aperto uno studio da commercialista. Era una vita fantastica, ancora con la famiglia. Però l'esperienza più significativa è stata senz'altro creare un'azienda dal nulla a livello mondiale e poi difenderla, dopo la morte di Gianni. Il primo giro del mondo lo feci per l'apertura a Sydney, nel 1982. Il 4 dicembre da Milano andai a Fiumicino, poi ad Atene, Calcutta, Bangkok, e il 6 arrivai in Australia. Dopo volai a Melbourne, di nuovo a Sydney e da lì tornai indietro: una notte a Los Angeles, una a San Francisco, una a New York, una sull'Oceano Atlantico, una giornata a Parigi e il 16 ero a Milano. Dissi a Gianni che avremmo fatto meglio di Yves Saint Laurent».

Il 1972 è l'anno in cui nasce ufficialmente la Gianni Versace SpA, di cui Santo è stato presidente unico dalla data della fondazione fino al 31 dicembre 2018, ossia fino alla vendita agli americani, possedendo una quota del 30%, e il 1978 è invece l'anno della presentazione, a marzo, della "Linea Donna" e a settembre della "Linea Uomo". Esistevano già sul mercato le prime borse, le prime cravatte ed i foulards che hanno poi fatto il giro del mondo. Nel 1976 Santo si trasferisce poi definitivamente a Milano, dove inizia a lavorare a tempo pieno con il fratello Gianni.

«La Gianni Versace - ricorda Santo Versace - costituita all'inizio del lavoro di Gianni nel 1972 come società, fu fatta per gestire il lavoro di Gianni, e per salvaguardare il marchio facendo tutte le opportune registrazioni del caso. Sin dall'inizio, pensai solo e sempre a tutelare Gianni e il suo lavoro».

La *Maison* l'abbiamo guidata io e Gianni fino al 15 luglio 1997.

Ma, poiché al cuore non si comanda, nel 1998 diventa azionista della Viola Basket di Reggio Calabria, società sportiva della sua città: è l'occasione è ideale per ritrovare il meglio della sua infanzia reggina tra amici e tifosi che lo considerano uno straordinario benefattore e mecenate dello sport. Di questa sua predisposizione e disponibilità eternamente goliardica Reggio Calabria gli è sempre stata grata e riconoscente.

Dal giugno 1998 all'ottobre 1999 diventa "Presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana", e poi presidente di Operation Smile Italia Onlus. Alle elezioni politiche del 2008 viene eletto alla Camera dei deputati nelle liste del Popolo della Libertà nella circoscrizione Calabria.

Il 26 luglio 2011, durante l'iter di approvazione del disegno di legge volto a introdurre l'aggravante di omofobia nel codice penale italiano, esprime il suo voto contrario alla pregiudiziale di costituzionalità proposta da Rocco Buttiglione e sostenuta dalla maggioranza.

Il 29 settembre dello stesso anno lascia il Popolo della Libertà con una lettera indirizzata al capogruppo alla camera Fabrizio Cicchitto e al Presidente della Camera Gianfranco Fini, aderendo al gruppo misto. Segno questo di una personalità forte, di uno spirito libero, e di un carattere eternamente ribelle ai soprusi o peggio ancora alle imposizioni delle lobby della politica.

Ma prima di lasciare definitivamente Montecitorio Santo Versace lascia un segno indelebile del suo percorso politico e della sua esperienza di parlamentare, dando il suo nome alla famosa "Legge Reguzzoni-Versace", che firma e propone insieme al deputato leghista Marco Reguzzoni, e che nei fatti disciplina l'etichettatura "Made in Italy" e introduce l'obbligo della tracciabilità delle lavorazioni tessili. Una vera e propria rivoluzione nel mondo dell'economia e dell'industria.

Il 9 marzo 2014 viene eletto per acclamazione Presidente dell'Assemblea Nazionale di "Fare per Fermare il Declino", e dal 2015 al 2016 entra a far parte della direzione nazionale di Italia Unica, movimento politico dell'ex ministro Corrado Passera. Poi l'addio alla politica e il suo esordio come saggista e scrittore della storia di famiglia, ma su questo torneremo tra poco.

**- *Successi dopo successi, insomma, questa è stata la sua vita e quella della sua famiglia.***

"Siamo molto orgogliosi - dirà in Aula Magna il rettore Nicola Leone - di conferire questo riconoscimento a Santo Versace, uno dei simboli del talento calabrese nel mondo. La sua straordinaria carriera, partita proprio da questa terra, unita al suo impegno filantropico, sono un esempio per i nostri giovani ingegneri gestionali, che potranno trarre ispirazione dalla sua visione imprenditoriale e dalla sua capacità di coniugare successo e impegno sociale".

Trionfi dopo trionfi. Il brand Versace diventa un must in tutto il mondo, e questo soprattutto grazie a lui e alla sua profonda conoscenza dei mercati internazionali. Dovunque e comunque si parla di lui e di suo fratello Gianni, dei colori sgargianti delle loro collezioni, delle figure mitologiche scelte da Gianni per i tessuti più sofisticati, delle sue medu-

se, dei suoi ricami, dei suoi abiti d'alta moda, della sua raffinatissima e sfrontata genialità nel vestire sia donne che uomini.

**- A dicembre del 1997 viene inaugurata al Metropolitan Museum of Art di New York la "Grande Esposizione Gianni Versace" e per i due fratelli Versace è un trionfo planetario...**

«Nessuno avrebbe mai potuto immaginarlo. L'esposizione, curata da Richard Martin, è la prima vera retrospettiva dedicata alla carriera di mio fratello Gianni dopo la sua morte. In mostra c'erano oltre cinquanta abiti tratti dalle sue collezioni più sofisticate e dalle sue continue collaborazioni teatrali. Alla serata inaugurale riferì la stampa newyorkese parteciparono quasi tremila persone. Molti intervennero per ricordare e salutare Gianni. Per tessere le sue lodi. Indimenticabili e superbe le testimonianze di Anna Wintour, celeberrima direttrice di Vogue America, quella di Franca Sozzani direttrice di Vogue Italia, dello stilista Karl Lagerfeld, del grande coreografo francese Maurice Béjart, dei suoi amici cantanti Elton John, Sting e la moglie di Sting, Trudie Styler, di Cher, e infine delle nostre top model preferite, Naomi Campbell, Eva Herzigová e Valeria Mazza».

**- Gianni e Santo, Gianni Santo e Donatella, fratelli insieme per sempre.**

«Le racconto questa, nel '78 io e Gianni, fondiamo, la *Maison Gianni Versace*. Il 28 marzo 1978, Gianni presenta la prima collezione firmata con il suo nome e nasce un'icona alla prima sfilata al palazzo della Permanente di Milano, e il logo del brand. Una Medusa. Esattamente così, una medusa che attira immediatamente il pubblico di tutto il mondo. Così mi trasferisco definitivamente a Milano. Anni pazzeschi, di lavoro e di dedizione assoluta al servizio della estrosità e del genio che albergava nel corpo di Gianni. Pensa che aveva vinto anche il cancro nel '94, e si sentiva invincibile. Nei prossimi anni, mi ripeteva in continuazione, finalmente ci divertiamo. Oggi mi manca lui, mi manca il suo genio. Ma Gianni manca alla moda, all'Italia. Manca a tutto il mondo.

Un cerchio che si richiude su se stesso, per ricominciare immediatamente dopo "da dove eravamo partiti". L'elaborazione del lutto di mio fratello Gianni è stata un viaggio lungo, difficile, intimo. Nei venticinque anni che sono trascorsi da quel giorno maledetto, in tanti mi hanno domandato, e ancora mi domandano, che cosa mi manca di lui. Mi

mancano la sua genialità, il suo sorriso, il suo estro, ma soprattutto il suo affetto. Il tempo guaritore mi ha aiutato a metabolizzare la sua scomparsa e oggi, nei giorni migliori, riesco a sentirmi più forte di prima, come “raddoppiato” dalla sua presenza costante dentro di me».

Lunedì 10 marzo, per Santo Versace arriva proprio dalla sua terra di origine, la Calabria, la “beatificazione accademica” di questa vita interamente spesa al servizio del Made in Italy nel mondo.

Alla cerimonia in programma all’Università della Calabria sono intervenuti Francesca Guerriero, direttrice del dipartimento di Ingegneria meccanica, energetica e gestionale (Dimeg) e Giuseppina Ambrogio, coordinatrice del corso di laurea in Ingegneria gestionale. La “laudatio” sarà tenuta dal professore Luigino Filice, ordinario di Tecnologie e sistemi di lavorazione presso il Dimeg, e a rappresentare il mondo delle imprese sarà Francesco Cicione, presidente di Entopan.

La laurea “honoris causa” a Santo Versace – dice il prof. Luigino Filice – rappresenta, infatti, l’occasione per celebrare il contributo straordinario di Versace all’industria della moda italiana, frutto di una combinazione unica di visione imprenditoriale, strategia e innovazione gestionale. Grazie alla guida di Santo Versace e al genio creativo del fratello Gianni, la “Maison Versace” si è affermata come un’icona mondiale del “Made in Italy”. Ma l’opera di Santo Versace – aggiunge il professore – si distingue anche per la sua attività filantropica. Attraverso la Fondazione che porta il suo nome, “Santo Versace ha agito, infatti, in modo concreto, contro le diseguaglianze sociali, mettendo in campo iniziative di inclusione sociale a sostegno delle persone fragili”.

E il 12 maggio 2025 Santo Versace riceve all’Università di Messina dalle mani della Rettore Professoressa Giovanna Spatarì il conferimento del Dottorato di Ricerca Honoris Causa in “Economics, Management and Statistics” per i suoi alti meriti imprenditoriali.

Un riconoscimento che il Campus messinese ha concesso in questi anni solo al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Dottorato Di Ricerca in ‘Scienze delle pubbliche amministrazioni’, invitato alla Cerimonia di inaugurazione dell’Anno Accademico 2024/25, il 477° dalla Fondazione dell’Università di Messina.

Per i Versace è il segno tangibile di un riconoscimento formale e accademico per gli straordinari risultati ottenuti da Santo Versace nella

sua veste di uomo-guida e di manager del gruppo che porta il nome di famiglia. “Imprenditore di spicco nell’industria della moda italiana e internazionale”.

La *Laudatio* è stata affidata al prof. Augusto D’Amico, ordinario di Economia e Gestione delle Imprese, ma l’Ateneo siciliano ha anche chiesto a Santo Versace di tenere una *Lectio Doctoralis* sul tema “Dal Superfluo all’Essenziale. Riscoprire il lusso italiano come strumento di innovazione armonica e inclusione”.

La nota ufficiale dell’Università di Messina dice testualmente: “Inserito unanimemente nel pantheon dei più importanti manager operanti nel poliedrico ed effervescente mondo della moda italiana, considerata tra le più importanti al mondo, l’imprenditore reggino, assieme al genio creativo del fratello Gianni, ha guidato la Maison Versace, affermandola come icona mondiale della moda “Made in Italy”. Ha guidato il marchio Gianni Versace (fondato nel 1978) ricoprendo il ruolo chiave di Presidente Fondatore e ha contribuito ad espandere il brand in una vasta gamma di settori, tra cui abbigliamento, profumi, accessori e arredamento. È Presidente Fondatore di Altgamma (Associazione delle Imprese Italiane di Alta Gamma), nata nel 1992 per riunire e promuovere le aziende italiane d’eccellenza nel settore del lusso”.

Ma non è tutto qui.

“L’opera di Santo Versace – sottolinea la nota ufficiale dell’Università di Messina- si distingue anche per la sua attività filantropica. Attraverso la Fondazione Santo Versace di cui è Presidente, nata nel 2021, ha operato concretamente contro le diseguglianze sociali, promuovendo iniziative di inclusione a sostegno delle persone fragili. Nel 2019 ha ricevuto il premio nazionale “Toson d’oro di Vespasiano Gonzaga”. Il 24 novembre 2021, presso la sede della Commissione Adozioni Internazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha ricevuto da African Fashion Gate e dall’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) il “Premio La Moda veste la Pace” per la sua attività nel sociale e in particolare contro le discriminazioni. Non solo, dunque un manager di altissimo profilo internazionale, ma anche un mecenate moderno e attento ai bisogni degli ultimi.

Alla storia della sua famiglia, Santo Versace ha dedicato *Fratelli, Una famiglia tutta Italiana*, pubblicato qualche anno fa con la Rizzoli. È un li-

bro bellissimo, a tratti shoccante, a tratti invece avvolgente e dolcissimo, ma così pieno di ricordi personali da sembrarne un vero e proprio diario segreto, intimo, riservato, ricco di amore immenso per il fratello Gianni, per la sorella Donatella, e soprattutto per suo padre e sua madre.

**- Versace, perché un industriale come lei eternamente in giro per il mondo ad un certo punto si ferma e decide di raccontare in pubblico la sua storia?**

«Perché avevo bisogno di chiudere un'epoca, una volta per tutte, soprattutto la tragedia di Miami».

**- Si sarebbe mai aspettato una tragedia simile?**

«Come fai ad aspettarti una fine così violenta! A quel tempo io avevo la gestione di tutto, tutto quello che non appariva lo gestivo io. Gianni gestiva dall'inizio della collezione alla sfilata e la comunicazione. Il resto poi era tutto compito mio. Quel giorno lui non doveva andare a Miami. Eravamo a Parigi, Elton John lo invitò in Costa Azzurra. Gianni aveva voglia di andare in America, non era previsto Miami, doveva tornare. A Miami avevamo una casa bellissima. Non era previsto Miami e non era prevista la sua fine. Lui mi diceva sempre "io sono più giovane di te, io sono immortale, quando non ci sarai più mi occuperò dei tuoi figli"».

**- Come reagì dopo alla morte di suo fratello?**

«Quando arrivò la notizia la mia risposta fu secca, Gianni non è morto, Gianni è immortale!».

**- Cosa ricorda di quel giorno?**

«Io mi trovavo a Roma, all'Hassler. A un certo punto, arrivò l'allora presidente della Camera della Moda, piangendo, disse che Gianni Versace era morto. Io risposi come le ho già detto: 'Gianni è immortale'. Da lì partimmo per Ciampino e quando arrivammo a Miami volemmo vedere il corpo di Gianni. In quel momento ho preso coscienza del fatto che lui non c'era più veramente. Fui io a decidere per la cremazione. Dall'agosto 1997 all'ottobre 2021, tutti i fine settimana liberi andavo nella nostra casa sul Lago di Como e piangevo».

**- Immagino che il ritorno a Miami per riconoscere suo fratello sia stata una cosa terribile?**

«Arrivato a Miami mi sono finalmente reso conto che Gianni se ne era andato davvero. Una volta sbarcati a Miami, sono voluto andare a vedere Gianni, era notte, l'ospedale era chiuso ma abbiamo fatto il 'diavolo a

quattro'. Ci hanno aperto e abbiamo visto Gianni ed era finita, ho preso coscienza che non c'era più... Da quell'evento ci ho messo tantissimi anni a superarlo. Questo libro mi libera completamente anche dalla tragedia di Miami. Per quattro anni, quando non lavoravo, andavo ogni fine settimana al Lago di Como e dormivo nel suo letto, era come se cercassi di recuperarlo, di riprenderlo».

**- Dopo la morte di suo fratello lei è diventato paladino di una vera e propria battaglia giudiziaria che desse finalmente giustizia a tutti voi...**

«È vero, dopo la morte di Gianni ho rincorso la verità ad ogni costo».

**- E come è finita?**

«Che alla fine noi abbiamo dimostrato in ogni angolo del mondo, che quello che era stato raccontato o scritto era tutto falso. Qualunque situazione che era stata scritta su Gianni, abbiamo dimostrato tranquillamente che era totalmente falsa. Quell'uomo aveva già ucciso quattro persone lungo l'America, era un serial killer».

**- Impressionante....**

«Subito dopo la sua morte, l'FBI ci disse subito che quell'uomo cercava un personaggio celebre per restare nella storia. Aveva pensato prima Tom Cruise, A Madonna, A Sylvester Stallone... Insomma, un mitomane».

**- Posso chiederle che rapporti avevate tra di voi?**

«L'ho scritto a chiare lettere nel mio libro. I rapporti tra fratelli non seguono regole precise. Piuttosto, seguono le onde della vita. Ci si unisce e ci si disunisce, ci si allontana e ci si riavvicina. Si naviga a vista. Calma piatta o mareggiate. Qualcuno che casca fuoribordo e qualcuno che lo riacciuffa. Si arriva in porto navigando en souplesse o si è costretti a scappare, inseguiti dagli squali. Se devo dire qual è stato e qual è tuttora l'aspetto più straordinario della mia vita, più ancora dei risultati ottenuti, mi ha entusiasmato la navigazione».

**- In che senso lo dice?**

«Nel senso che ho seguito il vento. Ho seguito il vento della nostra famiglia».

**- Confesso che è bello quello che mi dice...**

«Vede, nella mia vita ho imparato a vivere dai miei genitori, ho incoraggiato i progetti di Gianni e poi di Donatella, e ho protetto fino in fondo il nostro patrimonio».

**- È vero che lei aveva un rapporto straordinario con suo padre?**

«Le racconto un dettaglio della sua vita. Mio padre Antonino Versace non amava lo sfarzo e probabilmente non capiva nemmeno perché a un certo punto, Gianni, Donatella e io stesso avessimo scelto di vivere immersi in tanta ricchezza. Forse, addirittura, tutto quel lusso lo imbarazzava. Era uomo di poche parole ma di grande e profonda perspicacia, conosceva l'animo umano. In particolare, capiva perfettamente la dinamica affettiva tra i suoi figli. Proprio in occasione di un Natale a Moltrasio, sul lago di Como, dove l'anno prima avevamo comprato Villa Fontanelle, durante una conversazione, Gianni e Donatella i rivolsero a lui per domandargli un parere su qualcosa: "Che ne pensi tu, papa?" e lui rispose: "Chiedete a Santo, è lui vostro padre"».

**- Bellissimo, non crede?**

«Fu quasi una benedizione del mio ruolo all'interno del nostro terzetto. Era un uomo che viveva dentro un'armonia straordinaria, bilanciava il tempo dedicato alla professione, alla famiglia e ai suoi interessi culturali. Era un forte lettore e conosceva i classici a memoria. Recitava l'Odissea e l'Orlando Furioso con gusto, mi ha trasmesso l'amore per i libri, quel bisogno di avere sempre un mondo interiore ricco, qualunque mestiere tu faccia. Ricordo ancora i romanzi importanti che mi ha consigliato di leggere, abitudine che io ho poi trasmesso a Gianni. Lui stesso in un'intervista ricordò che ero stato io a mettergli in mano una copia della *Metamorfosi* di Franz Kafka, un libro che l'aveva sconvolto e illuminato».

**- Ma lei aveva o ha ancora un amico particolare a Reggio Calabria che oggi le piace ricordare?**

«È Pasquale Amato, lo chiamavamo Nuccio, era un diminutivo affettuoso, ed è un amico di lunga data. Suo padre aveva una pasticceria in Corso Garibaldi e tutte le domeniche nostro padre portava Gianni e me a comprare le paste. Nuccio è stato anche mio compagno d'università. Benché frequentassimo facoltà differenti, abbiamo condiviso la militanza nella stessa associazione studentesca».

**- E sua mamma?**

«Mia madre Franca era una bravissima sarta. In realtà lei sognava di fare il medico ma erano altri tempi. Non era solo bella ma era anche, decisamente, la più elegante rispetto alle altre ragazze della città. Mio pa-

dre per conoscerla ricorse a uno stratagemma: chiese alla sorella Maria di andare a farsi fare un abito da lei. La conquistò, credo, grazie alla sua forza tranquilla. Credo che avessero molte cose in comune. Si sposarono nel 1943. Si erano conosciuti come ci si conosceva a quei tempi, guardandosi prima da lontano, prendendo informazioni da terzi, cercando di capire chi era e com'era l'altro. Una lunga «danza di corteggiamento». Da ragazza era andata a imparare il mestiere dalla "Parigina", una sarta di Reggio che si faceva chiamare così perché aveva studiato a Parigi. Nel 1940, dopo un lungo apprendistato, mamma aprì finalmente il suo atelier, con il suo nome: Franca Olandese. Con noi figli, scendeva sempre in campo per difenderci, perché ci conosceva come nessun altro».

**- *Quale è oggi il modo più bello per ricordare suo fratello Gianni?***

«Gianni era Gianni Versace, un sognatore, un eterno bambino. Io ero invece ipercinetico, smanioso di costruire, di affermarmi, di partecipare il prima possibile allo stesso tavolo dei "grandi". Lui era un uomo davvero venerato come un imperatore. Ogni angolo del mondo lo ha pianto perché lui ha rivoluzionato il modo di pensare la moda. Mi creda, lui era un artista a tutto tondo, e non solo uno stilista. Ha disegnato abiti per il teatro, per l'opera, era questa la sua autentica passione. E poi c'era la casa. La "home collection", perché chi compra Versace ne deve restare avvolto. Ci si deve svegliare, deve viverne lo stile, lo deve respirare, ne deve acquisire il modo di pensare. Questo ci ripeteva Gianni continuamente. Mi diceva sempre anche sorridendo: "Non preoccuparti io continuerò a disegnare stracci". Ma lui è sempre stato oltre, avanti. D'altronde è così che il suo talento ha trovato la luce: Era troppo luminoso per non venire fuori».

**- *I successi dei Versace non hanno ormai confini, ma ci sono degli eventi speciali che legano indissolubilmente la sua vita quella di suo fratello?***

«La prima cosa che mi viene in mente è la prima retrospettiva su Gianni, è del 1989, "L'abito per pensare", ma a questa sono seguite poi tante altre rassegne diverse. Penso alla retrospettiva del Metropolitan Museum di New York, è un omaggio ed un riconoscimento al grande stilista scomparso. Ma penso soprattutto a tutte le Mostre fatte dal 1989 a prima della tragedia, sono state tutte incredibili e bellissime, e New York è stata una celebrazione quasi sacra del Genio scomparso».



## Dante Maffia

**D**ante Maffia è oggi considerato uno dei più grandi poeti italiani viventi. Tradotto in più di 20 lingue diverse, giapponese compreso, un vero e proprio fenomeno letterario, amato e conosciuto in mezzo mondo, e a cui la sua terra natale forse avrebbe dovuto concedere un'attenzione diversa dal silenzio ossessivo di tutti questi anni. Ma lui se ne è fatto una ragione, ci sorride anche, e vive questa sua stagione del tramonto in una Roma dove viene osannato inseguito e ricercato dai grandi critici letterari del momento.

«Ho imparato molto da Aldo Palazzeschi, da Giacinto Spagnoletti, da Josif Brodskij, da Varga Llosa, da Jorge Luis Borges, da Luciano Luisi, Alfonso Gatto, Leonardo Sinisgalli, Enzo Mandruzzato, Rafael Alberti, Gregory Corso, Maria Esther Vasquez, Margherita Guidacci, Elena Bono, Giovanna Bemporad, Amelia Rosselli, Dacia Maraini, Milena Milani, Ignazio Silone, Marise Ferro, Elsa Morante, ma soprattutto da mia madre, dalle sue amiche analfabete, dalla gente semplice del mio paese alla quale mi sono abbeverato, e nutrito».

Di Dante Maffia hanno scritto in tanti, uomini e intellettuali come Pasolini, Calvino, Montale, Eco, Amado, Bobbio, De Mauro, Bufalino, Zanzotto, Praz, Giorgio Saviane, Andrea Camilleri, Giuseppe Berto, Gina Lagorio. Chi più ne ha più ne metta.

«Un giorno Leonida Repaci mi venne incontro e mi abbracciò come figlio della rinascita della Calabria, lo eravamo sia io che lui figli di questa terra. Jorge Luis Borges invece mi disse: “Non dire mai che sei nato al Sud, dici che sei figlio di norvegesi o di londinesi e vedrai come il mondo cambia. Un anno, ricordo, diedi alle stampe un libro e usai uno pseudonimo, quello di una donna, Maria Marchesi, ma scrissi anche in quarta di copertina che la poetessa era nata al Nord. Non ci crederai, ma

ho vinto il Premio Viareggio e dove per anni non ero mai stato preso in considerazione con la firma Dante Maffia».

Come tutti i grandi poeti Dante Maffia ha questo sguardo ammaliante, questo suo modo di fare avvolgente, questa sua dolcezza, questa sua classe innata che col passare degli anni ne hanno fatto un intellettuale che oggi appartiene al mondo, più che al Sud di cui è invece figlio naturale.

«Arrivando a Roma da un paese povero e piccolo, ma con un desiderio immenso di far parte della famiglia letteraria ufficiale, comincia a frequentare un po' tutti perché in ognuno trovavo una ragione di incontro, o di scontro. Non trascurai neppure i grandi pittori o scultori, Enotrio, De Chirico, Guttuso, Ennio Calabria, Emilio Greco».

Dante Maffia esordisce a 14 anni con un volumetto intitolato *I canti dello Jonio* e da cui trae una delle sue prime poesie più belle, dedicate proprio alla sua terra natale e al mare di Roseto Capo Spulico, "Vado la sera / di casa in casa / ad ascoltare le fiabe / che mi raccontano i vecchi al focolare / come un mendico / che ha bisogno d'un pezzo di pane..."

Poi, a 28 anni, pubblica *Il leone non mangia l'erba* con la prefazione di Aldo Palazzeschi, e già questo libro gli procura le prime attenzioni eccellenti da parte del mondo letterario del tempo, da Sciascia a Natalia Ginzburg, da Mario Luzi a Giorgio Caproni, da Giovanna Bemporad ad Attilio Bertolucci, da Leonida Repaci a Giacinto Spagnoletti. Un vero trionfo insomma.

Pier Paolo Pasolini scriveva di lui. "La tua poesia sa di conoscenza, ha il sapore della Calabria antica e Dario fa bene a parlarne con entusiasmo, ammirato anche dalla tua cultura che gli sembra smisurata, anche se lui esagera sempre".

Fece altrettanto Italo Calvino: "Ti ho letto con piacere scoprendo via via un poeta che sa essere elegante e forbito". Gesualdo Bufalino invece pensava ad una sua possibile proiezione nazionale come poeta di grande successo. "Caro Dante, ho parlato con Leonardo Sciascia per vedere di creare il caso Dante Maffia, anche con l'aiuto di Giampaolo Rugarli che ha proposto l'idea. Non so se riusciremo a farti amare e leggere, come sarebbe giusto, so però che vali davvero, se questo può consolarti".

Alle spalle Dante Maffia ha non solo tanta poesia, ma soprattutto anche tantissima letteratura, e tantissime letture divorate soprattutto di notte.

«Sono onnivoro, ma torno e ritorno all'”Odissea”, alle “Metamorfosi” di Ovidio, alla “Commedia”, alla “Gerusalemme Liberata” e alle “Rime” del Tasso, a Campanella, a Foscolo, a Saba, a Cardarelli, a Sinisgalli, a Gatto, a Baudelaire, a Frénaud, a Lorca, a Borges, a Marina Cvetaeva, senza trascurare i nuovissimi e le nuovissime: verifiche e confronti sono sempre necessari. Tuttavia, devo confessare che leggo molti più narratori e saggisti anziché poeti: ovviamente i classici, ma con passione leggo Giambattista Basile, Musil, Sologub, Celine, Manuel Scorza, Miguel De Unamuno, Tahar Bel Jelloun, Yasunari Kawabata, Solgenitsin, Rulfo, Sterne, Cervantes, Buzzati, la Ortese, Bevilacqua (che trovo soprattutto un grande poeta). Mi sono fatto un piccolo angolo nella biblioteca in cui ho messo i cento autori prediletti, l'elenco sarebbe lungo». Poi aggiunge: «La linearità e la semplicità per me sono essenziali, sia in poesia e sia in narrativa. Umberto Saba diceva di trovare l'infinito nell'umiltà».

Il grande Josif Brodskij un giorno gli scrive un biglietto personale che Dante conserva ancora gelosamente nel suo studio romano e in cui gli dice: “Ho letto in viaggio, di ritorno dalla Sicilia (dove siamo stati molto bene, vero?) alcune tue poesie, aiutato anche da mia moglie. Mi ha colpito la tua solarità, la tua dovizia coloristica, la tua musica che sento tua e di nessun altro. Sono contento di averti conosciuto”.

È quanto basta per capire quanta alta sia la considerazione dei grandi poeti stranieri verso questo ex ragazzo di Roseto Capo Spulico che per anni ha trascorso le sue estati più belle in compagnia di Dario Bellezza tra Roseto e Rocca Imperiale, che è poi la parte forse più bella e incontaminata della costa ionica calabrese.

Quando gli ricordo la dedica di Josif Brodskij lui sorride, con questo suo sguardo quasi disincantato, questo suo modo di accoglierti che è tipico della gente del sud, “favorite” è questo il senso e la filosofia della sua vita, principi sacri assorbiti in giovinezza nella sua dimora calabrese, poi mi ricorda che la vera certezza che lo ha accompagnato per tutta la sua vita è che la poesia porta, a chi la frequenta, alla Canoscenza, “come la chiamava il Sommo, e mette nella condizione di rendere creature tutte le cose”. La poesia, insomma, crea un rapporto così stretto con i sentimenti e con le emozioni da illuminare anche le oscurità che spesso ci travagliano.

«La poesia – spiega Dante Maffia – non produce beni visibili, ma rende uomini veri, con gli occhi sgombri, con l’animo sgombro. Naturalmente non parlo della poesia, che tale non è stata mai, sbandierata dagli avanguardisti di ogni specie che hanno affidato al gioco stupido la funzione della Parola, ma della Poesia che affida alla Parola la creazione. È la Parola che crea; non è casuale che in un libro da tutti esibito e citato e mai letto, l’incipit sia: “In principio era il Verbo”.

- “I figli sono pezzi di cuore. /Dici? /Non pezzi dell’anima, /lacerti della nostra carne? /Non dire loro parole comuni, /innalzali sul podio quando non è festa./Sii serena esecutrice del futuro”».

Poeta geniale, visionario, eclettico, intellettualmente libero e indipendente.

Emblematica la lettera che un giorno gli scrive Gregory Corso per dirgli: “Mio nonno era calabrese come te, io dunque sono in parte calabrese, sono tuo parente, e ne sono orgoglioso. La generosità dei calabresi è famosa. Nella tua poesia -e questo è il giudizio più sferzante che Gregory Corso usa per Dante Maffia- leggo un pizzico d’anarchia che mi fa pensare che tu sei sulla strada giusta, anche se ti consiglio di uccidere i residui fantasmi del passato che di tanto in tanto ti preparano degli agguati, perché sono prepotenti e non ammettono le ragioni del rischio”.

“Il respiro, il profumo, il tuo sguardo. / Questo era la casa di Roseto. /Adesso è quotidianità che si ripete./ Le pareti, i libri, i quadri/ non sorridono più, anche loro/hanno perso l’allegria./La nostra casa, dicevi/ spalancando i balconi.Io preparavo il caffè”.

Un libro dietro l’altro, una poesia dietro l’altra, una lezione dietro l’altra, seminari conferenze incontri, giornate di studio e di lavoro che non durano mai meno di 15 ore al giorno, quasi fosse un lavoro più che una passione, un’abitudine più che una regola di vita, una vera e propria pratica religiosa, questo – dice Dante Maffia – mi aiuta a non morire.

“Sono più vecchio di mio padre,/tanto più vecchio,/e dunque adesso lui è il mio bambino/che non so dove incontrare/per accarezzarlo, fargli sentire/che mi è mancato, ma che ormai/ può stare tranquillo: la vecchiaia/ha rimarginato/le ferite lontane,/insegue solo/ la sostanza dell’amore. Padre, che non sei mai morto/dentro di me, /non morire ora che sono io tuo padre”.

A chi oggi gli chiede cosa sia la poesia per lui, Dante risponde alla sua maniera laica e a tratti dissacrante: «Ho raccolto centinaia di definizioni dei filosofi e dei poeti su che cos'è la poesia, decine di poesie sulla poesia tanto da pensare di farne un'antologia, e sinceramente mi sembrano tutte giuste. Tutte perfette. La verità però la sintetizzo nelle parole di Sant'Agostino, quando gli domandarono che cos'è il tempo, lui rispose che lo sapeva benissimo se non glielo chiedevano».

La poesia intesa come catarsi, come processo eterno, “la letteratura e la poesia sono processi eterni”, la poesia intesa come liberazione dello spirito, come cura dell'anima, come manifesto di denuncia, e dentro la poesia di Dante Maffia c'è tutto questo insieme, magistralmente miscelato da questo chef pentastellato della parola.

«Credo che la poesia debba essere un corpo con cui viaggiare, litigarsi, combattere, amoreggiare, confrontarsi e crescere insieme. Io vivo in un tempo senza tempo, troppo dentro e troppo fuori dal mondo, e dunque subisco tutti i venti e tutte le tempeste, ma continuo a camminare per una strada che conosco soltanto io».

Bellissimo, davvero sublime.

Dante Maffia è il poeta che usa come nessun altro al mondo il “linguaggio della passione”, ma è lui stesso a confessarlo quando gli chiedono un commento sull'ultimo libro di Raed Anis Al-Jishi, famosissimo poeta e traduttore dell'Arabia Saudita, “Genesi della memoria - L'impatto della primavera araba”.

“Quel che mi ha subito impressionato della poesia di Raed Anis Al-Jishi - scrive Dante Maffia - è stato il calore umano che si sprigiona dai versi e abbraccia il lettore e lo incanala in sequenze di immagini che, a un tempo, fotografano il senso del dettato e nello stesso istante ne germinano un altro. Il suo “linguaggio della passione mi assomiglia”, ho sentito molte affinità con Raed Anis Al-Jishi, ho sentito la sua ansia di scavo nella psiche e nella ricchezza dei sensi che si fanno scambiare il fiato per ottenere “effetti” efficaci e accesi da fermenti che vanno a illuminare le istanze estetiche e quelle etiche. Tensioni ideali che partono dai lirici greci e attraversano i secoli fermentando soprattutto nella poesia francese dell'Ottocento, in Baudelaire in particolare.

“Con *Il leone non mangia l'erba* - racconta Dante Maffia a Luca Irwin Fragale - mi resi conto che le mie emozioni non erano dettate

da velleità, ma da una profonda necessità di dialogare con l'Universo, con il Mistero, con il Lievito della vita, con la Morte. Quindi vedere alla Libreria Croce addirittura personaggi come Sciascia, Luzi, venuto da Firenze, Spagnoletti, Caproni, Palazzeschi, Moravia, Dario Bellezza e altri... mi sembrò un fatto naturale. Ma allora ancora esisteva il mondo letterario che badava alla qualità dei testi e non agli inciuci. Allora si leggeva, non si appariva soltanto. E infatti, senza appoggi, senza referenze, se non quelle del mio entusiasmo e della mia cultura, fui chiamato a collaborare al quotidiano Paese Sera, al settimanale La Fiera Letteraria e alla rubrica dei libri Rai 2. Ognuno aveva il suo compito e si collaborava”.

**- Nel suo ultimo libro, “Singhiozzi di Carta”, Dante Maffia si racconta alla sua maniera.**

«Avrei voluto essere un indovino/per poter entrare nel futuro, /nella gloria della conoscenza. /Sono troppo povero,/troppo solo,/ho letto troppi libri/e le parole si sono confuse./Rigurgiti,/elucubrazioni,/città rase al suolo,/le banconote diventate/centesimi arrugginiti”.

Ma basta scorrere i suoi tantissimi saggi per capire quanto la sua famiglia di origine sia stata la sua vera “corazzata” contro ogni forma di rifiuto o di diffidenza generale in anni in cui essere meridionale, o peggio ancora calabrese, significava trovarsi di fronte un muro di diffidenza e di rabbia sociale che non avevano pari al mondo e soprattutto, oggi come allora, nessuna ragione d'essere.

“Mio padre e mia madre/ due fiumi./Ma adesso non piove da anni”.

E poi ancora: “Ho sprecato troppe cose/convinto che fosse una necessità./Ho pisciato anche sulle rose./Un gioco di società.../Una ribellione”.

Una vera eccellenza calabrese, e di grande carisma.

Bene ha fatto l'Associazione Internazionale Amici dell'Unical ad invitarlo, nelle settimane scorse al Campus universitario per un incontro con il mondo accademico. Perché Dante Maffia, - era questa la motivazione ufficiale dell'incontro messo in piedi dalla vulcanica Silvia Mazzuca - “merita di essere raccontato, conosciuto, e presentato agli studenti” che oggi vivono sotto questi alberi di ulivo prepotentemente voluti e piantati dal primo rettore d'Ateneo Beniamino Andreatta.

“Un Calabrese con troppa Calabria”, il tema suggerito da Silvia

Mazzuca, Presidente dell'Associazione, e da Monica Lanzillotta, Vice Presidente, non fa che rispecchiare la vera anima di questo straordinario intellettuale calabrese che in tutti questi anni ha rappresentato la Calabria nei più alti consessi culturali del mondo.

“Vado la sera/ di casa in casa/ ad ascoltare le fiabe/ che mi raccontano i vecchi / al focolare/ come un mendico/ che ha bisogno di un pezzo di pane”.

Lui, che da ragazzo si raccontava in questo modo, è davvero oggi uno di quei poeti e di quegli scrittori meridionali che hanno lasciato il segno del proprio percorso e del proprio passaggio dovunque siano stati chiamati e invitati a parlare della Calabria. Per non parlare della sua autoironia e del suo humor, che traspare per intero da questa poesia che lui stesso dedica al giorno della sua nascita.

“Sono nato il diciassette gennaio, /giorno in cui Sant'Antonio Abate/ passeggia con un maiale/ che mi somiglia. Dunque sono/ un animale domestico./Non so grufolare,/ma capisco la poesia/ di Zanzotto, di Sanguineti e della Merini. Al prossimo congresso dei macellai/ sono stato invitato/come ospite d'onore”.

Per raccontare Dante Maffia, Laurea Honoris Causa dalla Pontificia Università, non basterebbe un intero speciale.

Classe 1946, segnalato da Aldo Palazzeschi e da Leonardo Sciascia che, con Dario Bellezza, lo ritenevano “uno dei più felici poeti dell'Italia moderna”, viene raccontato e additato con ammirazione da intellettuali italiani del calibro di Giuliano Manacorda, Claudio Magris, Luigi Reina, Remo Bodei, Nelo Risi, Giulio Ferroni, Giuseppe Pontiggia.

“Stanno accadendo/proprio in questo istante,/ infiniti rivolgimenti,/ finali di quiete,/ risse furibonde per ottenere/ lo spazio d'una sillaba./ Io sto in disparte/ ma c'è chi vorrebbe obbligarmi/ a entrare nella mischia,/ farmi diventare il campanaro/ del Duomo di Milano.

Dante Maffia è oggi considerato uno dei più grandi poeti italiani viventi.

Tradotto in 18 lingue, giapponese compreso, ha vinto, tra gli altri, i Premi: “Montale”, “Gatto”, “Stresa”, “Viareggio”, “Alvaro”, “Matteotti”, “Camaioere”, Tarquinia Cardarelli”, “Circe Sabaudia”, “Rhegium Julii”, “Alda Merini”, “Mihai Eminescu”. Tra le sue opere ricordiamo: Il Romanzo di Tommaso Campanella, Lo specchio della mente, La Biblioteca

d'Alessandria, Il poeta e la farfalla, Monte Sardo, Matera e una donna, Al macero dell'invisibile, a Kyoto, in Giappone, hanno istituito da due anni il Premio Dante Maffia per gli Haiku. Ne ha scritti circa Trentacinquemila (avete letto bene) tutti tradotti in giapponese. Un record tutto suo e senza pari al mondo.

“Non ho un indirizzo/per venirti a trovare, Padre,/nemmeno una indicazione./Come dovrò fare/ tra la folla di miliardi di morti/per incontrare i tuoi occhi?/O una volta arrivato/ un angelo mi prenderà per mano/per portarmi al tuo cospetto?/Mi riconoscerai così vecchio,/ così malato,/così diverso dal ragazzo che hai lasciato?”

È poeta, narratore, saggista, critico d'arte e fondatore di riviste prestigiose come “Il Policordo”, “Poetica” e “Polimnia”. Intensa la sua attività critica sulle maggiori riviste italiane tra cui “Nuova Antologia”, “Il Veltro”, “Il Belli”, “Idea”, “Poiesis”, “Fermenti”, “Poesia”, “Microprovincia”, “Hebenon”, “La Fiera Letteraria”, “Il Giornale di Calabria”, “Il Mattino”, “La Voce”, “Nuovi Argomenti”, “Il Cittadino”, “La Nazione”, “Paese Sera”, “Lunarium”, “Misure Critiche”, “La Rassegna Salentina”, “Otto/ Novecento”. Redattore degli “Studi di Italianistica nell’Africa Australe” è stato anche corrispondente de “La Nacion” di Buenos Aires, e per anni ha curato la rubrica dei libri per RAI 2.

“Mi appisolo nel letto/ immaginando se la bara/ sarà più comoda/ perché sono troppo ingrassato./ Mi tocco la fronte, le gote./Mi dico parole dolci,/invento parole da portare/ nell'al di là”.

Non a caso il Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi nel 2004 lo ha insignito della medaglia d'oro per il suo altissimo valore culturale. Ma c'è di più, il Consiglio Regionale della Calabria, le Fondazioni Spinelli, Guarasci, Farina, Di Liegro e Crocetta lo hanno candidato negli anni scorsi anche al Premio Nobel per la poesia. A firmare la lettera ufficiale di proposta per i reali di Danimarca era stato l'allora assessore regionale alla cultura Mario Caligiuri, come sempre un uomo più visionario di tanti altri.

“Sostiene Pessoa/che l'Amore è essenziale/e il sesso soltanto un accidente, /che l'uomo è una carne intelligente. /Io non amo le distinzioni, /le trovo volgari. /L'Amore è la totalità dell'Attesa/che si compie negli abbracci/che sono carne e lievito,/luna che insegue/le vertigini delle montagne,/la caduta a picco nella pienezza./L'Amore è

la corsa e la rincorsa,/l'effimero, l'eterno,/il sesso, il sogno./La perdita dell'identità”.

Ma la notizia più bella per lui è di qualche giorno fa, gli arriva da Salisburgo, porta la firma del prof. Jeton Kelmendi, autorevolissimo membro dell'Accademia Europea delle Scienze e delle Arti, un'associazione impegnata a promuovere il progresso scientifico e sociale, fondata nel 1990 come “società colta”, e i cui membri sono scienziati, artisti e professionisti della governance di spicco che si dedicano alla ricerca innovativa, alla collaborazione interdisciplinare e transnazionale, nonché allo scambio e alla diffusione della conoscenza: “Caro Dante ho fatto qualcosa per umiliarti. L'Accademia Europea delle Scienze e delle Arti ti ha candidato al Premio Nobel per la Letteratura per il 2025. Spero che tu sia in buona salute, poiché a settembre si terrà il Congresso Internazionale di Poesia e lì ti ho proposto per il Dottorato Honoris Causa”.

Come dire? Ci risiamo, e questa volta la candidatura per il Nobel al “ragazzo di Roseto Capo Spulico” arriva dalla capitale mondiale della musica e del mondo dell'arte. In bocca al lupo Maestro.

**- *Maestro, quanto di Roseto oggi c'è ancora nella sua vita e nel suo cuore?***

«C'è tutta Roseto, con la sua luce, con il suo mare, i suoi odori, i suoi umori, con le partite a tressette, con gli amori adolescenziali, con la stessa fame di allora nel voler ascoltare i vecchi raccontarmi le fiabe, “come un mendico che ha bisogno d'un pezzo di pane”. È un verso tratto da Le favole impudiche, il libro che l'Editore Laterza pubblicò nel 1977».

**- *Le manca davvero così tanto Roseto?***

«Non sono riuscito a staccarmi di un millimetro da Roseto, o forse non ho voluto, perché ho vissuto una ricchezza umana così carica di emozioni che non è stato facile scaricarmi di dosso. In qualche modo io sono lo stesso ragazzo di quando sognavo Nausicaa affacciato al Bastione o alla Cella. Di quando m'illudevo di vedere la Grecia di Omero di là dell'orizzonte. Non importa se qualche stupido geloso e invidioso ha sparso banchi di nebbia per offuscare la vista. L'Amore, quello con la maiuscola, supera qualsiasi ostacolo».

**- *Qual è stata la stagione più felice che lei ha vissuto in Calabria?***

«È difficile scegliere una data, un periodo, una stagione. Il tempo ormai si è dilatato e mi pare di essere rimasto ancora e sempre tra i vicoli del paese a sognare, a guardare la luna, ad avere a che fare con la gente di Roseto che veniva al negozio di alimentari dei miei genitori a fare la spesa con la “libretta”. Non c'è un solo rosetano con il quale non abbia avuto a che fare, compresi i contadini e i massari. Di ognuno potrei fare il ritratto ancora adesso e dare un giudizio della loro onestà, della loro professionalità, e dei loro difetti. Anche delle famiglie, tante, che a metà degli anni Cinquanta furono costrette a partire per l'Argentina».

**- Maestro, non ha risposto alla mia domanda...**

«Difficile scegliere la stagione più felice, ma se proprio devo farlo dico “gli anni Cinquanta”, perché mio padre era ancora vivo - è morto nel 1960 - e mia madre non era ancora diventata paralitica, morta nel 1966. Ma anche perché cominciavano a germogliare i primi amori, forse meglio dire i primi sguardi interessati alla bellezza delle mie coetanee».

**- Quanto e cosa le manca di più della sua terra?**

«Come quantificare un amore immenso e con radici profonde e, come tutti gli amori, irrazionale fino a credere che Roseto sia il luogo dove abita Dio, se esiste? Dove Venere ed Eros preparano le ricette dell'incanto e l'agguato ai cuori? Non ho mai pensato che cosa mi manchi di quel lembo di terra, di quel mare. Penso sia l'infanzia, cioè la mia irrazionalità, il mio fidarmi ciecamente di tutti. A giudicare adesso il mio comportamento di allora sembra una perdita e io un mammalucco, ma allora ero felice e pieno di entusiasmi. Non importa se, col passare degli anni, ho dovuto constatare che alcuni compaesani sono stati gelosi, invidiosi e vigliacchi nel vedermi sulle pagine dei giornali non per avere commesso un delitto, ma per avere ricevuto premi ed onori».

**- Immagino qualche delusione di troppo, Maestro?**

«Nella mia vita, mi creda, non ho fatto del male neanche a una formica, come mi aveva raccomandato mia madre, e io invece ho ricevuto alcuni torti pesanti. Ma, come diceva non ricordo quale santo, i torti sono la giusta ricompensa alla generosità. C'è addirittura chi, invece di ringraziarmi per avermi usurpato il lavoro e io zitto, o invece di abbracciarmi per avergli dato il mio affetto e la mia amicizia, mi ha denunciato. Roseto è un paese di anarchici e di alcune persone prive di memoria».

**- Quanto è stato difficile lasciare il proprio mare e partire?**

«Non me ne sono quasi accorto. Fu d'obbligo per iscrivermi all'Università. Allora quella di Cosenza non esisteva. E comunque il mio legame non è mai venuto a mancare perché agli inizi del matrimonio ho abitato a Trebisacce e poi, una volta trasferito a Roma, ho acquistato casa alla marina di Roseto e quindi tutto è tornato nella normalità. Sinceramente non ho mai pensato che potessi lasciare Roseto. Lo so, è un piccolo borgo, quattro case, una piazzetta e una chiesa ma sono le prime cose incontrate dai miei occhi e dal mio cuore e non si sono più cancellate».

**- Di suo padre e sua madre lei scrive "un fiume in piena", cose bellissime...**

«Mio padre mi ha chiamato Dante. Mia madre mi ha allattato. Lei mi chiamava la sua "vurracchia", cioè la sua ranocchia, che una bella ragazza avrebbe poi baciato e sarei diventato principe. Ho una collezione di ranocchie, circa mille e duecento pezzi. Non sono mai riuscito a distaccarmi dal cordone ombelicale e dall'entusiasmo di mio padre che da bambino mi mandò dal maestro di musica del paese, Battista Blandi».

**- Come andò a finire?**

«Lo delusi profondamente, perché dopo sei mesi di solfeggio sul metodo Boni cominciai a non andare più dal maestro e, con Saverio - io avrei dovuto studiare pianoforte e Saverio chitarra, poi lui fece il contadino - andai nella grotta sotto la casa del maestro e imparai a realizzare con la creta degli oggetti. Addio musica».

**- E l'amore per la poesia?**

«Al culto della poesia per mia madre e mio padre mi ha poi definitivamente legato un grande poeta, Luciano Luisi, che ha curato, tra l'altro, due bellissime antologie di poesie per la Madre e per il Padre dove sono inclusi anche dei miei testi. Luisi era un uomo eccezionale e un grande poeta, ma avendo fatto, per mangiare, il giornalista televisivo, è stato sempre trascurato dalla critica per la sua produzione di versi».

- Il suo primo successo vero come poeta e come scrittore?

«Quando Aldo Palazzeschi accettò di scrivere la Prefazione per Il leone non mangia l'erba. Mi si aperse il mondo della letteratura a tutti i livelli. Palazzeschi non era facile contattarlo, soprattutto convincerlo a scrivere di un esordiente. Comunque, allora, siamo nel 1974, la mafia ancora

non faceva da padrone anche nel mondo della poesia e della narrativa e la sua onestà trionfò su tutti i divieti. Poi divenne un frequentatore assiduo alla Libreria di Remo Croce dove io organizzavo le presentazioni dei libri appena usciti. Di Moravia, di Silone, di Pasolini, di Bevilacqua, di Berto, di Gina Lagorio, di Tabucchi, di Dacia Maraini, di Cassola, di Rea, di Cassieri...».

**- *Il premio che più l'ha gratificata?***

«Tutti i premi ricevuti – se si esclude lo Strega li ho avuti quasi tutti –, mi hanno gratificato e fatto pensare che qualcosa valgo non avendo io merce di scambio da dare. Ma forse tre sono particolarmente importanti perché mi hanno posto all'attenzione generale, nazionale. La Medaglia d'Oro per la Cultura del Presidente della Repubblica Ciampi; il Premio Giacomo Matteotti alla Camera dei Deputati, anche per la sua consistenza, diecimila euro; e il Premio Viareggio».

**- *Mi racconta la verità sulla sua partecipazione al Viareggio?***

«Più volte ero stato finalista al Viareggio ma mai vincitore. Nel 2004 andava di moda una poetessa, Alda Merini, per la sua pazzia. Ricordo a questo proposito che Giacinto Spagnoletti era rammaricato per averla imposta da giovane, resosi conto che poi lei non aveva mai letto un libro, e quindi le sue doti si erano affievolite, anzi esaurite. Ricordo ancora le parole scherzose, ma non tanto, di Jorge Luis Borges quando andai a trovarlo in Argentina. "Dante – mi disse – abbiamo tutti e due fatto l'errore di dichiarare dove siamo nati. Dovevamo dire di essere nati io a New York o in Danimarca e tu in Friuli o in Lombardia. Il potere editoriale è sottilmente razzista"».

**- *Maestro non ha risposto alla mia domanda, torniamo al Premio Viareggio?***

«Le racconto la storia per come è andata. Pubblicai delle poesie, L'occhio dell'ala, con uno pseudonimo, Maria Marchesi, scrivendo nel risvolto del libro che si trattava di una ex pazza vissuta per anni in manicomio e che era nata nel Veneto da madre lombarda e da padre friulano. Non ci crederà, ma io vinsi il Premio Viareggio!».

**- *Davvero incredibile...***

«Oggi non mi va di fare nessun commento. Ripeto soltanto, variandolo, un detto calabrese: "Alla squagliata della neve il paesaggio riappare nella sua consistenza"».

**- *Che giornata vive oggi il poeta Dante Maffia nella sua casa romana?***

«Più o meno la giornata di un carcerato, ma per mia scelta. Ho ancora una fame arretrata di libri e leggo almeno dieci ore al giorno, diversamente dovrei andare a zonzo per Roma e riscrivere le Passeggiate Romane edite nel 1978 con una bella prefazione di Dario Bellezza. Lo so, potrei ritornare a rivedere i Musei, seguire i pittori e gli scultori. Da giovane mi sono occupato intensamente di arti figurative scrivendo centinaia di pagine per mostre importanti, ma la mia anima è ingombra, non sono riuscito a smaltire la massa enorme di emozioni ricevute, e scalpita e cerca uno spiraglio per uscire dal guado...».

**- *Si diverte ancora leggendo libri e saggi di ogni genere?***

«Alla mia età faccio ancora molte scoperte, ma ho anche molte delusioni nel fare le riletture. Probabilmente perché un poco sono cresciuto e non accetto più la felicità superficiale di alcune scritture che, purtroppo, vanno per la maggiore. Rimane sempre il mio disinteresse e il mio giudizio negativo per i libri, anche se perfetti, privi di calore umano, senza emozioni. L'ho dichiarato più volte, non amo Italo Calvino, nonostante la sua scrittura elegante e raffinata, e non amo Eugenio Montale sempre ingessato e chiuso, gelido e anonimo».

**- *Che effetto le fa essere chiamato da Sciascia o da Borges "un grande poeta"?***

«Lo stesso effetto che un falegname riceve quando gli dicono che il mobile realizzato è bello; lo stesso effetto che ha chiunque riceve dei riconoscimenti per il suo lavoro. Non so se è presunzione oppure consapevolezza dovuta anche alle sterminate letture che mi permettono di saper valutare la scrittura, ma sentirmi chiamare grande poeta mi è parso un atto di generosità dei due grandi scrittori, e anche di altri, che però andavano sul sicuro dopo avere letto delle mie opere. È presunzione, questa? Bisogna sempre fingere? No, comincio a crederci anch'io. La prossima volta che ci incontreremo troverai un uomo gonfio e tronfio di vanità».

**- *Nemo profeta in patria. Anche con lei, Maestro, è stato così in Calabria?***

«Alti e bassi. Chi mi ha messo sugli altari e chi sotto terra. Ho molti amici e molti lettori entusiasti e molti nemici senza avere avuto mai la fortuna di incrociarli. La gelosia è un fatto irrazionale e chi la vive ritiene che se una persona che fa lo stesso mestiere è brava offusca la fama dell'altro. Fa un grave errore. Se io leggo un poeta calabrese

o un narratore calabrese che mi piace e mi fa pensare a cose grandi cerco immediatamente di contattarlo, altro che essere geloso. Insieme, semmai, la strada diventa più agevole e il fatto che esiste Dante Alighieri non ha mai cancellato Omero o Shakespeare o Milton, o Goethe. Anzi ha dato ancora più lustro a tutti. C'è spazio per tutti in letteratura. L'importante è essere autentici e veri. E poi che strano... se un mediocre lombardo viene osannato e riverito va bene sempre. Se uno della propria terra viene osannato e riverito come un lombardo va sempre male, anche se vale, e se ha grandi doti».

**- *Che infanzia ricorda a Roseto?***

«Passavo delle ore a guardare il mare, io che non so nuotare e non ho mai tentato di farlo. Ero curioso di tutti i compaesani, conoscevo tutti e facevo mille domande, tanto è vero che ancora oggi, quando mi capita di fare due passi per Roseto, ricordo casa per casa chi ci abitava, che cosa faceva, com'era e quali erano i suoi pregi e i suoi difetti. Ricordo anche gli sguardi di alcune ragazze, la loro ansia di abbandonare quel luogo, a differenza di me che non l'ho mai vissuto come un carcere, ma come uno scoglio da cui partire e ritornare».

**- *Quanti amici della sua giovinezza le sono rimasti?***

Sono rimasti pochissimi amici. La morte ha fatto la sua mietitura con una ferocia che mi ha sempre addolorato. L'emigrazione già aveva provveduto a svuotare le case, a far mancare il quarto per giocare a carte, non solo quella per l'Argentina, ma soprattutto quella per Trecate e Romentino in provincia di Novara. Perciò amici due o tre, il resto o lontani o morti».

**- *Come nasce la sua passione per la poesia?***

«Ci ho pensato un sacco di volte. Ho pensato al peso del nome Dante. Ma basta il peso d'un nome se poi non hai i presupposti naturali ed adeguati per la scrittura? Ho pensato anche al fatto di avere avuto i primi due anni delle elementari un maestro di Stigliano, della provincia di Matera, che è un poeta riconosciuto, Pio Rasulo. Alla sua eventuale influenza. Ma io credo che ognuno di noi nasca con delle inclinazioni, con delle qualità. Abbeverarle e nutrirle poi è altra cosa, ma se il terreno è arido non nascono né erba né fiori né frutta. L'episodio della scuola di musica la dice lunga, credo. E quanto al maestro delle elementari non ero nelle sue grazie. Non figurai mai nei dieci dell'Albo d'Oro settimanale, ed eravamo, se non erro, quarantadue alunni».

**- *Se tornasse indietro rifarebbe quello che ha fatto?***

«Non so che cosa rispondere a questa domanda. Forse sì, ma ammazzando qualcuno, riducendo a zero qualche altro. Non mi sono mai piaciuti gli imbroglioni, i finti amici, la gente sleale e quindi, con la conoscenza postuma, sarei feroce e intransigente. Ma sappiamo che si tratta di chiacchiera, farei il giudice imperatore condannando».

**- *Come vede oggi un grande poeta come lei la Calabria di queste ore?***

«Come un bambino che deve riprendere il suo cammino, anzi che deve imparare a camminare ed evitare le soste, le lunghe soste. La civiltà è un cammino che bisogna programmare e riprogrammare giorno dopo giorno. Ricordo quello che più o meno scrisse Umberto Zanotti Bianco in qualche libro letto anni fa. La Calabria dovrebbe essere la regione più ricca del mondo; ha più di ottocento chilometri di costa, e che costa marina! Tre montagne con laghi e boschi favolosi e il parco archeologico più esteso del mondo. Ricordo un racconto di Leonida Repaci, “Quando Dio creò la Calabria. Purtroppo, il settimo giorno, dopo avere creato posti da favola, Dio si addormentò e fece il calabrese. Abbiamo uomini in gamba anche in politica, perché non dirlo? A loro il compito di dare vigore ed entusiasmo alla crescita e allo sviluppo di una terra che credo non casualmente abbia dato il nome all’Italia».

**- *Dove le piacerebbe essere portato quando il suo corpo non ci sarà più?***

«In Calabria, ma in un fosso anonimo, magari non lontano da mia madre e mio padre. Morto per sempre, come tutti i morti di questa terra che spariscono in un mucchio di cani spenti. Il pensiero è di Federico Garcia Lorca».

**- *Ha mai pensato alla morte?***

«Non vado mai al cimitero a trovare mia madre, mio padre, i miei fratelli. A trovare che cosa? La sceneggiata dei fiori, dei lumini, mi nausea e mi fa sentire la morte lurida e pesante. Invece la voglio pensare allegra e abbracciarla quando arriverà».

**- *E come le piacerebbe essere ricordato?***

«Per qualche mio verso e per avere scritto e amato sempre col cuore aperto, con l’anima innocente».



# Giuseppe Fiamingo

**O**riginario di Spilinga, cresciuto tra i profumi e le cantine dove un tempo si produceva la migliore 'nduja del mondo, coccolato ammirato e amato dalla gente del suo paese per via della sua eterna "joi de vivre" direbbero i francesi, la sua gioia di vivere, la sua carica umana, la sua empatia, la sua energia, la sua straordinaria vitalità, la sua infinita sete di conoscenza, ma anche la sua generosità e la sua grande umiltà, oggi improvvisamente Giuseppe Fiamingo è diventato invece per il mondo internazionale degli insegnanti una sorta di icona e di stella polare.

La sua storia sembra davvero una favola d'altri tempi, perché è il racconto quasi magico di un giovane studioso calabrese che nasce in uno dei paesi più poveri del vibonese, cresce nella trattoria di famiglia che nel frattempo suo padre aveva messo in piedi tra Capo Vaticano e Tropea, vive gran parte delle sue giornate facendo il cameriere ai tavoli della sua trattoria e di notte passa il suo tempo davanti al forno a legna a fare il pizzaiolo, cosa che già da ragazzo gli rendeva più di quanto non gli renda oggi il suo lavoro di professore.

Oggi lui vive a Ricadi, in contrada Frizza, uno dei posti più suggestivi e più incontaminati della costa tropeana, un'isola di silenzio e di magia, dove il profumo del mare e la brezza marina inesorabilmente segnano e attraversano la vita della gente che vive da queste parti.

Sposato, padre di una ragazza di 13 anni e di un ragazzo di tre anni più piccolo, insegnante presso l'Istituto di Istruzione Superiore "Pasquale Galluppi" di Tropea, Giuseppe Fiamingo è oggi ufficialmente uno dei 50 finalisti del Global Teacher Prize 2025, quello che gli americani chiamano il "Premio Nobel" per gli insegnanti e che ogni anno viene assegnato al docente che nel mondo si è maggiormente distinto

per il metodo di insegnamento, per la pratica utilizzata per insegnare il suo sapere ai suoi studenti, per il valore delle cose trasmesse nella sua scuola, per le innovazioni trasferite negli studenti e per l'altissimo contributo accademico professionale deontologico e pratico assicurato nel corso del suo lavoro di professore.

«Essere tra gli insegnanti finalisti – sorride di se stesso – significa vedere valorizzati anni di impegno, passione per l'insegnamento e di dedizione agli studenti. Questo premio non è solo mio, ma appartiene anche ai ragazzi che ho avuto la fortuna di guidare in questi anni: sono loro a motivarmi ogni giorno a dare il massimo. È a loro che devo il mio grazie più intimo e più profondo».

Il viaggio di Giuseppe Fiamingo nel mondo dell'istruzione è oggi soprattutto una straordinaria testimonianza di resilienza, di passione per la propria terra natale, di amore viscerale per i suoi studenti, di attaccamento alla sua scuola, e di impegno incrollabile verso l'eccellenza. Ma lui tutto questo "*sentiment*" te lo sbatte in faccia appena lo vedi, appena lo incontri per la prima volta: «Nella vita – mi dice – non ha senso essere secondi. Per me vale la regola che devi essere il numero uno sempre se vuoi dare un contributo importante al tuo paese e alla tua gente. Nessuna mediazione per favore, per insegnare ai ragazzi il meglio del tuo sapere devi essere in grado di poterlo fare sempre e comunque, e io provo a farlo ogni giorno della mia vita».

È inutile dirlo, ma suo padre sperava che lui da grande prendesse le redini della trattoria di famiglia, che continuasse a fare il pizzaiolo, perché nessuno da quelle parti aveva mai fatto delle pizze gourmet così buone, ma quando i professori di Giuseppe intuirono che era questo il desiderio e il progetto intimo della famiglia convocarono suo padre a scuola e gli spiegaronò che sarebbe stato un errore e un peccato mortale sottrarre Giuseppe agli studi. Giuseppe era nato per studiare, aveva le carte in regola per diventare da grande qualcuno, e soprattutto aveva una dimestichezza con la matematica e la fisica da fare invidia a ragazzi molto più grandi di lui e molto più preparati di lui. Alla fine, il padre fa finta di soccombere e di accettare i consigli degli insegnanti del figlio e lo aiuta ad andare all'università, ma tra un esame e l'altro Giuseppe in realtà continua a servire ai tavoli e a sfornare le migliori pizze della zona.

L'anno scorso conquista il "Premio Atlante come miglior insegnante del 2024", riconoscimento legato al suo impatto duraturo su studenti, colleghi e sulla più ampia comunità educativa che frequenta. La motivazione ufficiale di questo ennesimo riconoscimento dice: "Grazie al suo impegno nel promuovere un ambiente di apprendimento inclusivo, innovativo e collaborativo, Giuseppe Fiamingo ha ridefinito il ruolo dell'educatore, lasciando un segno indelebile nei suoi studenti e nella professione dell'insegnamento a livello mondiale".

**- *Cos'è oggi la cosa che più lo rende fiero professore?***

«L'idea che tra i partner del Premio ci sia anche l'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. L'Unesco oggi contribuisce alla pace e alla sicurezza promuovendo la cooperazione internazionale in materia di istruzione, scienze, cultura, comunicazione e informazione. L'UNESCO promuove la condivisione delle conoscenze e il libero flusso delle idee per accelerare la comprensione reciproca e una conoscenza più perfetta delle vite degli altri. E i programmi dell'UNESCO contribuiscono al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile definiti nell'Agenda 2030, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2015».

**- *Hanno dunque un valore Premi come questo suo?***

«Vede, insegnanti ben formati, supportati e stimati sono essenziali per garantire un'istruzione di qualità per tutti e raggiungere gli obiettivi educativi dell'Agenda 2030. È per questo motivo che sono una priorità assoluta per l'UNESCO. Non posso però non ricordarle che nel mondo c'è oggi un deficit di 69 milioni di insegnanti e molti di coloro che lavorano, specialmente nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale, non hanno qualifiche di base e formazione per tenere il passo con i cambiamenti nell'istruzione. Ecco allora che l'UNESCO collabora con i paesi interessati per aumentare l'offerta di insegnanti qualificati e motivati migliorando le politiche relative a loro e supportando una formazione di qualità che soddisfi le esigenze degli studenti. Le sembra poco tutto questo?

Uno dei risultati distintivi di Giuseppe è il famoso progetto MoCRiL, che sta per Measurement of Cosmic Rays in Lake, riconosciuto ormai a livello internazionale. Si tratta di una iniziativa rivoluzionaria che ha coinvolto studenti, università e centri di ricerca che studiano l'origine extraterrestre delle radiazioni ionizzanti.

«Gli studenti - racconta Giuseppe Fiamingo - hanno partecipato a fasi sperimentali importanti, tra cui la creazione di un laboratorio sottomarino e la conduzione di misurazioni in laghi e ad alta quota. Il progetto non solo ha stimolato la curiosità scientifica, ma ha anche affinato la risoluzione dei problemi, il lavoro di squadra e le competenze tecniche degli studenti. MoCRiL ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui il riconoscimento internazionale alla Beijing Youth Science Creation Competition, dove i miei studenti hanno vinto il primo premio per due anni consecutivi. Il progetto è stato inoltre selezionato come best practice da ESERO (European Space Education Resource Office), occasione in cui io ho avuto l'onore e il piacere di incontrare ed essere ricevuto dall'astronauta Samantha Cristoforetti. È stata lei a consegnarmi il Premio finale, e per me è stata una delle emozioni più grandi della mia vita».

**- Un milione di dollari sono tanti, se vincesse lei che ne farebbe?**

«In caso di una eventuale vittoria ho già detto che, con i soldi guadagnati, vorrei creare un osservatorio astronomico, magari a Capo Vaticano, così da incentivare i ragazzi nello studio delle materie scientifiche. Creare insomma un luogo in cui scienza, turismo e formazione possano incontrarsi. Ma in attesa del Premio, sto anche per dare alle stampe il mio primo libro dal titolo "La quarta dimensione. L'universo fisico matematico", e in cui, ancora una volta scienza ed esperienza umana si intrecciano in maniera indissolubile».

La carriera di insegnante di Giuseppe inizia, come la maledetta storia del sud che emigra ci insegna, da professore supplente nel nord Italia, storia la sua identica a mille altre, ma poi nel suo caso la vita lo riporta a casa sul mare che tanto ama e sulle colline del Poro che gli ricordano la sua infanzia. Da allora Giuseppe "Il professore" diventa un "faro di ispirazione" per decine di classi diverse, per centinaia di studenti calabresi, «fondendo insieme - dice sorridendo - pratiche pedagogiche innovative con un forte senso di impegno nella comunità. La mia filosofia è radicata nell'inclusività e nella collaborazione, attingendo ai metodi sperimentali di Galileo e all'approccio di lavoro di squadra prevalente nei centri di ricerca. L'aula dove tengo le mie lezioni è uno spazio dinamico in cui convergono conoscenze teoriche e pratiche, as-

sicurandomi sempre che ogni studente, indipendentemente dal background o dalle capacità, si senta autorizzato a raggiungere il successo». Ma oltre alle innovazioni in classe, Giuseppe promuove quella che lui con molta ostinazione ed enfasi dialettica chiama «la consapevolezza ambientale e la cittadinanza globale», attraverso iniziative di vario genere.

«Ai miei ragazzi insegno l'educazione al cambiamento climatico nel curriculum, guidando progetti come il «Climate Spectra Analyzer», che esplora il rilevamento di microplastiche sotto la superficie del mare. Pensi che la nostra partecipazione all'«European AstroPi Challenge» ha visto l'esperimento sul clima dei miei studenti eseguito a bordo della Stazione Spaziale Internazionale, ottenendo alla fine un certificato di merito dall'astronauta Samantha Cristoforetti. Cosa devo dirle di più?».

***- Professore, quando lei parla di inclusività della scuola e di senso della comunità, come fa a rendere questi concetti un fatto pratico e digeribile dagli studenti?***

Io spiego ai miei ragazzi che ognuno di loro deve essere e deve sentirsi membro attivo della comunità di cui fa parte. E questo io lo faccio spiegando loro le ragioni della mia vita, la storia della mia infanzia, i risultati ottenuti nel campo della ricerca, organizzando seminari, incontri scientifici ed eventi culturali attraverso la biblioteca comunale e le organizzazioni locali. Tengo vere e proprie lezioni di educazione civica, perché credo che sia fondamentale sensibilizzare i ragazzi sui valori democratici attraverso programmi Erasmus e scambi internazionali, che hanno sempre contribuito a formare gli studenti in cittadini del mondo, cittadini globali e responsabili. Ma tutto questo noi lo facciamo insieme, i ragazzi e io, confrontando le nostre competenze con colleghi e studenti di altre realtà, di altri paesi, organizzando workshop, e soprattutto promuovendo l'apprendimento permanente e diffondendo i nostri progetti su piattaforme nazionali. E' così che siamo diventati, mio malgrado, utenti e referenti internazionali sulle reti digitali».

***- Posso chiederle di come ricorda la sua infanzia a Spilinga?***

«Spilinga è un incantevole borgo situato nella provincia di Vibo Valentia, a pochi chilometri dalle splendide coste della Costa degli Dei. È famosa in tutto il mondo per essere la patria della 'nduja, un insaccato morbido e piccante che è diventato uno dei simboli della Calabria nel

mondo. Pensi che ogni anno, l'8 agosto, il borgo ospita la Sagra della 'Nduja, un evento che richiama migliaia di visitatori e tra le celebrazioni più importanti spiccano le feste in onore della Madonna delle Fonti».

**- Non mi parli della 'Nduja, so che cos'è. Mi parli invece della sua infanzia...**

«La mia infanzia, profondamente radicata nella piccola comunità spilingese, è stata un viaggio di semplicità e sacrificio, e soprattutto immersa in un lago di amore familiare. Io provengo da una famiglia umile, i miei nonni materni e paterni erano contadini, e mio padre ha affrontato ogni sfida allora possibile da queste parti. Ha fatto di tutto, il contadino, il boscaiolo, il camionista, l'escavatorista, e infine il ristoratore».

**- E sua mamma?**

«Mia madre era una bravissima e umile sarta di paese. Il loro sogno, nonostante le difficoltà evidenti che avevano, era chiaro, ed era quello di poterci dare un futuro migliore. Fu così che un giorno decisero di acquistare un terreno a Capo Vaticano e di costruire un ristorante, un'impresa che sembrava impossibile, mi creda, ma che divenne subito dopo il cuore della nostra famiglia».

**- Come viveva le sue giornate da ragazzo?**

«Nei mesi invernali vivevamo nella tranquillità assoluta di Spilinga, mentre d'estate ci trasferivamo a Capo Vaticano per gestire il ristorante tutti insieme. I primi anni furono un periodo di sacrifici enormi. Il ristorante era piccolo, con soli 40 posti a sedere, e ricordo che noi vivevamo tutti e cinque in una stanza. Ma quella stanza era piena d'amore, di risate e anche di pianti e di disperazione. Ognuno di noi aveva un compito preciso: papà, il fornaio pizzaiolo, preparava le pizze con grande maestria, mentre mia madre si occupava della cucina. Io e le mie sorelle aiutavamo come potevamo. Quando papà si ammalò, presi il suo posto accanto al forno».

**- Ci fu mai una pausa?**

«Anche una volta laureati, le cose non cambiarono. Continuavamo tutti insieme a portare avanti l'azienda di famiglia, divisi tra i nostri studi, i nostri sogni e le responsabilità del ristorante. Ricordo ancora le tante notti d'estate in cui, finito il lavoro, salivo a Spilinga per studiare in tranquillità, spesso restando sveglio fino all'alba per prepararmi agli esami universi-

tari. E perfino da laureato, durante periodi importanti come lo erano gli esami di Stato, il ristorante rimaneva parte della mia vita quotidiana. Ricordo le telefonate per le prenotazioni di tavoli o per gli ordini delle pizze d'asporto, che arrivavano nei momenti più inaspettati. Bastava un attimo per passare dall'essere un docente o uno studente in esame al tornare poi a indossare il grembiule e a lavorare fianco a fianco con la mia famiglia. Anche d'inverno, quando il ristorante era chiuso, la nostra vita continuava a ruotare intorno alla preparazione dei salumi, un segreto di famiglia che racchiudeva i sapori autentici e le tradizioni della nostra terra.

**- *Mi ha detto prima, una bellissima famiglia?***

«In casa eravamo in cinque. Mio padre Domenico, un uomo forte e determinato, se ne è andato via per sempre nel 2003 vittima dell'Alzheimer. Mia madre Domenica, una donna straordinaria, per fortuna e per grazia di Dio è ancora oggi il cuore pulsante della nostra casa. Con me c'erano poi le mie due sorelle, Rosetta e Luisa, con le quali ho sempre condiviso non solo il legame fraterno, ma anche un percorso di crescita. Oggi, siamo tutti e tre laureati e, forse come naturale conseguenza dei valori che ci sono stati trasmessi, condividiamo tutti e tre la stessa passione che è quella dell'insegnamento».

**- *Come ricorda gli anni dell'Istituto tecnico per Geometri a Vibo?***

«Vede, il percorso per diventare geometra, in realtà, non è stato una scelta mia, ma di mio padre. Secondo lui si trattava di un diploma che allora offriva una professione concreta, che permetteva di entrare nel mondo del lavoro immediatamente, e in famiglia, purtroppo, le opportunità non erano molte. Per lui il mestiere del geometra sarebbe una strada sicura per il mio futuro. Di quegli anni conservo ancora oggi dei bellissimi ricordi, sia dei miei professori che dei miei compagni. Pensi che con molti di loro ci sentiamo spesso ancora tramite un gruppo WhatsApp tutto nostro, e questo è bellissimo».

**- *Tanti ricordi belli...***

«Non solo ricordi belli, ci sono anche i ricordi negativi. Ricordo per esempio di aver perso un anno, nel mese di settembre, proprio a causa di un'insufficienza in matematica, derivante dal mio scarso impegno allo studio. Durante l'estate, lavorando al ristorante con la famiglia, non avevo avuto il tempo di studiare. Mi sentivo sicuro delle mie capacità e

pensavo di poter affrontare l'esame senza nessun problema. Tuttavia, quando arrivò il compito di matematica, mi resi conto di non ricordare le formule necessarie per risolvere un problema sulla parabola. La professoressa, che seguiva un metodo rigoroso e di vecchio stampo, decise di bocciarmi. Fu una lezione dura, ma che mi fece riflettere profondamente. Nonostante tutto, oggi la ricordo con grande stima, perché quel "fallimento" mi ha insegnato più di quanto avrei mai potuto immaginare».

**- Cosa significa?**

«Quella storia mi ha insegnato l'importanza della preparazione, della costanza. Mai sottovalutare le sfide che la vita ci pone davanti ogni giorno».

**- Quali erano i suoi insegnanti preferiti?**

«Gli insegnanti che adoravo di più sono sempre stati quelli di matematica e fisica, materie che fin da giovane mi hanno affascinato e stimolato. In particolare, la matematica. Con la matematica non ho mai avuto nessun problema di sorta. Era una materia che comprendevo facilmente, tanto è vero che spesso e volentieri mi ritrovavo ad aiutare i miei compagni che ne sapevano meno di me. Ricordo anche che la mia professoressa di matematica non si limitava a insegnarci i concetti base della materia, ma aveva anche un occhio molto attento per scoprire il talento dei migliori. E fu proprio lei a capire che le mie capacità e il mio talento mi avrebbero permesso di fare bene da grande, tanto da convincere mio padre a spingermi poi a proseguire gli studi, suggerendogli di iscrivermi a una facoltà universitaria».

**- Come è nata la sua scelta universitaria?**

«La mia decisione di andare all'università non è stata frutto di una scelta autonoma, ma piuttosto di una promessa fatta a mio padre. Da giovane ero molto legato al ristorante di famiglia e inizialmente non avevo alcuna intenzione di intraprendere un percorso universitario. Volevo continuare a lavorare con lui. Tuttavia, mio padre, spinto dai consigli degli insegnanti, vedeva in me un potenziale che io stesso non riuscivo a riconoscere. Pur avendo accettato di seguire il suo suggerimento, feci però una promessa: mi sarei iscritto all'università, ma non avrei rimandato il servizio militare obbligatorio. Così, dopo aver sostenuto il mio primo esame di geometria, mi trovai a dover interrompere gli studi per partire per il servizio militare. Fu un'esperienza che mi segnò profondamente».

**- In che senso?**

«Ero sotto il comando di un colonnello, con i gradi di generale, e quella disciplina mi insegnò tanto sulla responsabilità e sulla determinazione. Una volta terminato il servizio militare, ripresi immediatamente gli studi universitari ma, parallelamente, continuai a lavorare al ristorante di famiglia soprattutto durante i periodi estivi».

**- E la laurea?**

«Mi laureai in tempo record, in meno di quattro anni, e se oggi sono un insegnante e un professionista devo tutto questo alla promessa fatta a mio padre e alla fiducia immensa che lui aveva riposto in me. Quella fiducia mi ha dato la forza di proseguire anche nei momenti più difficili».

**- Che anni sono stati gli anni di Messina?**

«Gli anni universitari sono stati senza dubbio i migliori anni della mia vita. Un periodo che conservo con grande affetto e che ha segnato profondamente la mia crescita, sia personale che professionale. Eravamo un gruppo di sei studenti, due matematici e quattro ingegneri, e condividevamo due stanze. Avevamo una grande sintonia tra di noi, e l'atmosfera che si era creata era davvero speciale».

**- È vero che tutti le volevano un gran bene?**

«Mi chiamavano il «piccolo genio», per le mie capacità in matematica, un «soprannome» che ho mai preso troppo sul serio, ma che rappresentava in qualche modo la stima che loro avevano nei verso di me e che legava tutti noi. Le nostre giornate erano intense. Di giorno seguivamo le lezioni, di notte ci ritrovavamo a studiare tutti insieme, ripetendo fino alla nausea teoremi ed esercizi».

**- E bello sentirle dire queste cose...**

«Vede, la nostra vita universitaria era un equilibrio perfetto tra studio e amicizia, tra sforzi e soddisfazioni, tra sogni e delusioni, tra successi ed amarezze. A Messina non eravamo al centro città, quindi non c'erano mezzi per spostarci facilmente, e di conseguenza non uscivamo e ci concentravamo solo allo studio».

**- Che titolo aveva la sua tesi?**

«Il titolo della mia tesi di laurea, «Sistemi di m- cicli a due perfetti, sistemi di terne di Steiner», una tesi di carattere sperimentale. Trattava tematiche molto affascinanti nel campo della matematica, in particola-

re nei gruppi e quasi- gruppi. Questi concetti erano al centro della mia ricerca, che si proponeva di esplorare le proprietà e le applicazioni di tali strutture algebriche, analizzando le loro interazioni e applicazioni in contesti teorici avanzati».

**- Una tesi sperimentale è sempre un lavoro complicato e pesante...**

«Il legame con il mio professore di laurea Enzo Maria Li Marzi è stato fondamentale e ha giocato un ruolo molto importante nel mio percorso. Non solo mi ha guidato durante tutta la ricerca, ma ha anche saputo instaurare con me un rapporto che andava oltre la semplice relazione accademica. Mi voleva bene come un figlio, e questo legame speciale è durato ben oltre il periodo universitario. Ancora oggi, conservo un ricordo affettuoso di lui. Era sempre presente, anche nei momenti più importanti della mia vita, come la mia festa di laurea in Calabria. Ogni Natale, mi invitava a trascorrere una giornata a casa sua a Marzi, un paesino della provincia di Cosenza, con la sua famiglia, un gesto che mi ha toccato profondamente. Questo rapporto è stato, per me, una fonte di grande ispirazione e supporto, e mi ha permesso di crescere come studente e come persona. La sua fiducia in me, la sua dedizione e il suo affetto sono stati tra i doni più preziosi che ho ricevuto durante il mio percorso universitario».

**- Ma lei non ha mai pensato di emigrare per sempre?**

«Ho pensato molte volte di emigrare, ma l'amore per le mie radici, per la mia terra, per la famiglia e per la tradizione della ristorazione mi ha sempre ancorato a questo mare. Ho sempre nutrito la speranza e il desiderio di portare in Calabria una cultura diversa, che potesse crescere e arricchire il nostro territorio».

**- Non si è mai pentito di questa scelta?**

«Le confesso che molte volte mi sono sentito isolato e non capito, come se ciò che avevo vissuto e imparato all'estero non fosse apprezzato nella mia terra natale. Questo mi spingeva spesso a pensare che avrei potuto essere valorizzato meglio altrove. Nonostante questi ostacoli, però, l'amore per la mia terra non è mai venuto meno. Oggi posso dire con orgoglio che ce l'ho fatta. Il nome della Calabria e il mio nome sono ormai conosciuti in tutto il mondo. Mai avrei immaginato che un ragazzo nato in un piccolo paese della Calabria come il mio potesse ar-

rivare al CERN di Ginevra e venire scelto come finalista del Global Teacher Prize. Questo percorso, che all'inizio sembrava quasi impensabile, è la testimonianza che con passione, sacrificio e determinazione si può superare ogni confine, e anche un ragazzo proveniente da un piccolo borgo sperduto come Spilinga può arrivare dove vuole».

**- Valeva davvero la pena di restare?**

«Per me sì, assolutamente. È importante far capire ai giovani che, con determinazione, passione, impegno e sacrifici, anche dalla Calabria si può arrivare nello spazio».

**- Lo pensa anche per i suoi figli?**

«Per loro, lo confesso, nutro delle preoccupazioni. Mi chiedo spesso se sto facendo la scelta giusta a restarvi, perché qui è difficile garantire loro un futuro radioso. La paura di vederli crescere in un contesto che, a volte, non offre le stesse opportunità di altri luoghi è una sfida che mi pesa. Nonostante queste difficoltà, continuo a credere che la mia terra abbia un potenziale inespresso. Spero di poter contribuire ancora a far crescere una generazione di cittadini che sviluppino un pensiero critico, che non abbandonino la nostra splendida Calabria e che, attraverso il loro impegno, aiutino a farla brillare come merita».

**- E se le chiedessi a chi dedica tutto questo suo lavoro e questo suo successo?**

«Dedico tutto questo a mio padre, che da lassù continua a trasmettermi quella forza e quella energia che mi hanno permesso di diventare ciò che sono. Dedico tutto questo alla mia famiglia, che mi sostiene con pazienza e amore, consapevole di quanto sia difficile convivere con un "fisico matematico". Dedico tutto questo a mia moglie Daniela Giuliano, lei è una maestra di sostegno scuola dell'infanzia. Dedico tutto questo ai miei alunni, che sono la mia motivazione quotidiana, e a tutti coloro che mi hanno fatto amare l'istruzione, che hanno avuto fiducia in me e che mi hanno supportato nei momenti più difficili, gioendo per i miei successi. Senza di loro, questo percorso non sarebbe mai stato possibile».

**- Auguri per la sua gara professore, per il suo "Prize" americano...**

«Comunque vada, è già un successo non crede? Piuttosto, appena lei passa da Tropea venga a trovarmi a Capo Vaticano, e io le preparo e le servo personalmente la pizza migliore del nostro ristorante».



# Angelina De Salvo

**U**sa la sua pagina Facebook Angelina De Salvo per raccontare la sua esperienza di “volontaria per caso” e al servizio della sua città natale, quella Reggio Calabria così bellissima che abbiamo ammirato dall’alto proprio la fine dell’anno per il grande concerto di RAI 1 dallo Stretto, e che milioni di italiani in tutto il mondo hanno rivisto o magari conosciuto per la prima volta in vita loro.

È la Reggio di oggi, una città moderna e di una bellezza a tratti superba, a tratti anche quasi spocchiosa, senza tempo e senza confini, cullata dal mare e di notte illuminata dai bagliori dell’Etna, proprio qui di fronte.

Una città che incanta, che ammalia, che rapisce, e che mi ricorda continuamente la grande passione, a volte quasi intima, che il vecchio sindaco della città, Italo Falcomatà, aveva per lei, questo politico visionario d’altri tempi, che con questo suo portamento sobrio ed elegante, voleva fare di questa città una metropoli europea, riuscendoci anche in parte, ma poi un giorno il Padre Eterno avrà avuto bisogno di lui e se lo è richiamato in cielo.

Oggi c’è suo figlio Giuseppe, che spero faccia bene, e magari anche più di quanto non abbia avuto il tempo di fare suo padre. Ed è a Reggio che vado a cercare Angelina De Salvo, per capire come mai i grandi giornali italiani si siano scomodati per raccontare la sua storia, ma mi basta dare uno sguardo veloce alle fotografie delle scalinate della Giudecca prima che Angelina le prendesse in carico e dopo averle ripulite. Un miracolo. Davvero un miracolo.

Non credo che ci sia monumento più bello e più possente di queste scalinate da queste parti, che collegano la parte alta della città con il mare, e che sono la testimonianza più viva e più reale di come l’arte non

tema mai lo scorrere dei secoli. Semmai, teme l'incuria. Semmai teme la sporcizia, semmai teme l'inciviltà, ma poi basta che arrivi una giovane intellettuale del luogo, cresciuta e vissuta per anni da queste parti, ancora visceralmente legata a questo quartiere della città, che decida di rimboccarsi le maniche da sola e di lanciare sui social un appello a chi ha voglia di ripulire insieme a lei la grande scalinata, ed ecco che il miracolo si materializza. Una battaglia vinta per Angelina De Salvo.

«Ho iniziato a denunciare sui social lo stato di abbandono dei monumenti storici di Reggio Calabria, poi mi sono messa a spazzare la strada di casa mia, infine con un gruppo di volontari abbiamo cominciato a ripulire alcuni angoli storici della città».

L'effetto visivo è sconvolgente. Se siete da quelle parti e avete voglia di capire cosa può fare a volte un gesto di volontariato e di amore per la propria città, allora andatele a vedere le Scalinate della Giudecca e scoprirete una delle zone davvero più affascinanti di Reggio Calabria.

**- *Dottoressa, è vero che lei è nata e cresciuta a due passi dalle Scalinate della Giudecca?***

«Sono nata a Reggio Calabria, è vero, ma la mia formazione culturale e professionale si è poi dipanata tra Reggio, Messina, Catanzaro, Roma, Venezia, e Milano».

**- *La sua famiglia?***

«Ho una sorella, Luisella, che definirei "scintillante" e che vive a Venezia da sempre, e una figlia universitaria, Barbara, equilibrata e saggia che vive con me da quando mi sono trasferita a Roma».

**- *Posso chiederle che passato ha alle spalle?***

«La mia è una famiglia borghese, di professionisti. Quello che posso dirle è che mio padre e mia madre ci hanno educate con una visione aperta verso il prossimo. Le dirò di più, i miei genitori hanno un'etica profonda e non hanno mai sopportato comportamenti opportunisti, personalismi o peggio ancora i particolarismi di certi ambienti, e ci hanno cresciute su questo sentiero».

**- *Che infanzia ricorda?***

«La mia infanzia è stata serena. Anche se confesso ho avuto un'educazione molto rigida. Mio padre era protettivo e fino a quando ho vissuto in famiglia ho avuto la sensazione di essere sempre al sicuro. In realtà lo sono anche stata».

**- *Ha un ricordo speciale di quella stagione?***

«I miei ricordi più forti sono legati alla mia irrefrenabile voglia di socialità, che in quegli anni ho espresso in molte forme di volontariato,

e questo fin da piccola. Ricordo che frequentavo le case-famiglia dove venivano accolte bambine e ragazze senza famiglia, o con particolari problematiche. Frequentavo la Caritas, ma anche le Suore di Madre Teresa di Calcutta, così anche il manicomio di Reggio Calabria che era un coacervo di brutalità, e le stesse mense pubbliche».

**- *E a scuola come andava?***

«Ho frequentato il Liceo Classico di Reggio Calabria, e tutti i miei professori, sia delle medie che del liceo, sono stati delle vere colonne per me, e non solo dal punto di vista didattico, ma anche sotto il profilo morale ed etico».

**- *Mi dice qualcosa di suo padre?***

«Mio padre era medico, appassionato di fotografia, amante dell'arte e dell'antiquariato. Ma era soprattutto un grande lettore. Ci ha trasmesso l'interesse per il bello in tutte le sue forme, e soprattutto ha innestato in noi, in me e in mia sorella, la grande passione per la letteratura. Penso che anche per questo io poi alla fine abbia scelto all'Università il corso di Laurea in Lettere Classiche».

**- *Finita la laurea che lavoro si è cercata?***

«Non il lavoro che mi sono cercata. Direi invece il lavoro che ho trovato. Dopo la laurea per tanti anni ho svolto diversi lavori a tempo determinato, e anche i più disparati in giro per l'Italia. Poi finalmente ho vinto un concorso pubblico al Politecnico di Milano e da allora è incominciata la mia carriera nel mondo della comunicazione istituzionale, carriera che mi sono costruita giorno dopo giorno facendo esperienza da un'Amministrazione pubblica all'altra».

**- *Dopo aver lavorato dovunque alla fine lei però rientra a casa sua...***

«Sì è vero. Dopo 15 anni, ho avuto la possibilità di tornare a Reggio, e le confesso che ci sono tornata piena di entusiasmo. Ma ovviamente ho trovato persone che nel frattempo erano cambiate, e in quel tempo sospeso ero cambiata anche io».

**- *Pentita di essere tornata a casa?***

«Difficilmente si rinunciarebbe ai luoghi dove si è nati e cresciuti se ci fossero le condizioni per rimanere, se ci fosse soprattutto e prima di tutto un lavoro vero. Non so se riuscirò a darle l'idea di questo mio mondo privato, ma alla fine ho capito che chi lascia la propria terra e i propri affetti a volte rimane anche irrisolto».

**- *Lei dice "irrisolto". Cosa intende dire?***

«Che nel mondo ci sono uomini e donne che vivono a metà, che

vivono in un tempo sospeso e che si muovono da una parte all'altra come se fossero fantasmi di se stessi».

**- Ma questa è la condizione di chi è costretto ad emigrare...**

«Però il prezzo da pagare è sempre molto alto».

**- Cosa intende dire, dottoressa?**

«Che l'isolamento, la malinconia, le difficoltà di essere soli e non più in una comunità conosciuta, ti stravolge la vita. A un certo punto ti accorgi che attorno a te cambia tutto. Cambiano anche le dinamiche quotidiane».

**- Crede che sia ancora così?**

«A mio parere non è così solo se si parte da studenti».

**- Perché?**

«Perché credo che da studenti, quindi ancora giovanissimi, sia più facile riprogrammare la propria vita e il proprio futuro».

**- Qual è stato il suo primo lavoro vero?**

«Il mio primo incarico di lavoro è stato nelle campagne di scavi archeologici a Locri Epizefiri. Poi a Catanzaro, all'interno del bellissimo Complesso di San Giovanni, e a Roma sul colle Palatino».

**- Qual è stato invece il suo primo incarico importante?**

«La mia prima esperienza più impegnativa, ma anche quella più formativa, è stata nella Promozione culturale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma».

**- Ma nella sua vita c'è anche una parentesi fatta di giornalismo e di documentazione?**

«Ho percorso i sentieri del giornalismo per esigenze professionali, nel rispetto della legge 150 del 2000.

Affinché le Pubbliche Amministrazioni possano istituire al loro interno Uffici Stampa devono avere in organico funzionari direttivi che siano giornalisti, solo così possono essere istituiti veri e propri Uffici Stampa istituzionali. Questo consente di ottimizzare il potenziale umano al loro interno ed è possibile evitare di esternalizzare e spendere soldi pubblici per pagare agenzie private. La mia attività giornalistica presso il quotidiano *la Repubblica* mi ha permesso l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti e quindi di diventare Capo ufficio Stampa, ma soprattutto ha permesso agli Istituti delle Amministrazioni dove lavoravo, Ministero della Cultura e Presidenza Consiglio/Unità di Missione per i 150 anni dell'Unità d'Italia, di potersi dotare di questo tipo di Ufficio, nevralgico e fondamentale soprattutto per la comunicazione istituzionale nell'ambito dei beni culturali».

**- Con il ruolo pubblico che svolge non deve essere molto facile fare poi la volontaria a tempo perso, non crede?**

«Ho sempre distinto questo mio percorso istituzionale da quello personale, che ho svolto gratuitamente e volontariamente come cittadina attiva e libera nelle attività di denuncia sociale. Sono infatti convinta che in alcune occasioni le iniziative personali libere, anarchiche, fuori dai sistemi e dai consociativismi e associazionismi siano quelle più coraggiose e quindi creative ed efficaci. Perché al di là del risultato, segnalano percorsi che combattono la logica degli interessi personali. Percorsi altri e diversi».

**- Da quanti anni si divide tra il suo ruolo istituzionale e il suo ruolo di barrigadera al servizio dei quartieri?**

«Era gli inizi del 2005, e fu in quello stesso periodo che diventai anche giornalista, dopo avere fatto pratica nella redazione di *Repubblica*, e sempre con un'attenzione continua ai beni culturali pubblici».

**- Le è mai capitato di vergognarsi delle sue origini calabresi?**

«Non solo non mi sono mai vergognata di essere figlia del Sud, ma non ho mai cambiato il mio accento, il mio dialetto. Qualsiasi mio comportamento, che vuole o che voleva essere incisivo, era ed è preceduto ancora oggi da parte mia con una nota di vanto e di ironia insieme».

**- Nel senso che dichiara subito di essere figlia della Calabria?**

«La frase esatta che uso è questa: "Io sono calabrese, e le cose le capisco...". Inoltre, ho sempre avuto grande soddisfazione nel ribaltare e sorprendere con il mio comportamento certi atteggiamenti pregiudizievole nei confronti dei meridionali. Ma poi le ricordo però che in giro per l'Italia ci sono comunità di meridionali ovunque, ed è ormai difficile trovare dei cittadini autoctoni e non "contaminati" dal sangue meridionale. Quindi l'ostilità nei confronti della gente del Sud è ormai solo una leggenda metropolitana».

**- Ne è davvero convinta?**

«Sono certa che è maggiore e concreto a volte il danno di immagine che fanno alcuni meridionali quando rimangono nella loro terra, di quello che fanno invece i settentrionali parlando di noi meridionali».

**- Parliamo di lavoro. Qual è il progetto professionale a cui si sente più legata?**

«Certamente il progetto di cittadinanza attiva al quale sono più legata a Reggio Calabria è il recupero della scalinata di via Giudecca».

**- Ho letto mille cose diverse sulla scalinata reggina...**

«Quello che le posso dire io è che un giorno io mi accorsi dello stato di degrado di questo bene pubblico, anche se era sotto gli occhi di tutti da decenni, e decisi di farne una segnalazione sulla mia pagina Facebook, come spesso continuo a fare oggi con altre cose».

**- Cosa ne ha ricavato alla fine?**

«Il recupero e la risignificazione della storica scalinata di via Giudecca è stato il primo esempio a Reggio Calabria di un massiccio intervento di volontari anonimi, indipendenti, liberi da associazioni e per salvarlo siamo intervenuti in tanti autonomamente e senza conoscerci usando mani e zappe e anche le nostre risorse economiche. Con i volontari e da sola anche attraverso varie denunce tramite stampa e social sono intervenuta anche per il recupero di piazza Canonico, della piazzetta San Marco, delle aree verdi del porto, degli spazi pubblici di via Reggio Campi, della stele di Ibico, del parco di Ravagnese, della tomba ellenistica in via Demetrio Tripepi, del Lido Comunale, di piazza Unicef, del monumento a Diego Vitrioli, della fontana monumentale di Camillo Autore».

**- C'è anche un cinema importante?**

«È il Supercinema Orchidea, aperto sul Lungomare nel 1951 e chiuso da oltre trent'anni, che versava in condizioni di degrado. Da febbraio 2023 ho cominciato a denunciarne sui social lo stato di abbandono. Ho scritto del suo valore storico e architettonico, pubblicando decine di post su Facebook con filmati e foto. Ho poi denunciato ai carabinieri e alla Municipale la discarica che privati cittadini accumulavano ogni giorno dietro i locali».

**- Una battaglia civile dopo l'altra, dottoressa?**

«Ma io sono una combattente nata, magari senza gli strumenti adatti, ma la considero solo una battaglia d'amore questa mia, perché tornata a Reggio ho visto la bellezza sepolta, quella che neanche da bambina vedevo».

**- Sbaglio, ma è molto fiera di tutto questo suo impegno civile?**

«Vede, ho dato il mio contributo in una città quasi ferma, muta, diffidente e ho cercato di indicare un percorso. Ognuno si muove come può e sa fare. E i percorsi altri, quelli che si incrociano si sovrappongono, si mischiano e dai quali nascono idee nuove anche pionieristiche, sono necessari. Io sarò una combattente anarchica sempre e ovunque. Non so essere altro, perché questo ho della mia terra: il mio spirito anarchico e l'ardore del fare anche da sola se necessario».

**- A cosa lega oggi il suo successo?**

«Il mio successo non esiste. Ho avuto la fortuna e la sfortuna di vivere con consapevolezza i miei ritorni e il mio migrare. E in Calabria le opere incompiute, quelle in disfacimento, mi hanno

sempre incuriosita non meno e forse di più di quelle compiute che considero eccezionali. In questa preferenza non c'è nulla di populistico. È semplicemente l'eco di questo tipo di opere che ho visto e vissuto nella mia vita. Provo simpatia, sentimento per l'incompiuto. Per i suoi muscoli in evidenza che vengono alla luce sotto lo stucco che si desquama, sotto l'opportunismo e il personalismo, sotto i meccanismi meccanici e mentali obsoleti e provinciali. L'incompiuto, così come il deterioramento è uno di tanti autoritratti della specie umana a un livello elementare. In fondo noi facciamo tutte le cose a nostra immagine e le cose che facciamo o non facciamo la dicono lunga sul nostro conto, più delle nostre parole».

**- *Lei non fa che parlare dovunque, e dappertutto, di Reggio e della sua austera bellezza...***

«Sempre e comunque. Ma la mia città, Reggio Calabria, è sul mare e toccando l'acqua questa città migliora il tempo, abbellisce il futuro. Ecco la funzione di questa città. Perché è ferma mentre noi siamo in movimento. Perché noi andiamo verso il futuro mentre questa sua bellezza è un eterno presente. Ho pianto sempre quando sono dovuta andare via da Reggio Calabria, ma la lacrima è un omaggio del futuro al passato, è ciò che rimane, togliendo qualcosa di superiore a qualcosa di inferiore: la bellezza agli esseri umani. Lo stesso vale per l'amore; perché anche l'amore è superiore, anch'esso è più grande di chi ama».

**- *Cosa consiglierebbe oggi ad una giovane donna reggina che si prepara a vivere il futuro?***

«Ad una giovane donna che volesse intraprendere il mio percorso per portare alla luce la bellezza direi: "Resisti, non mollare perché la resistenza contro le brutture della vita e delle persone è l'unica arma di difesa. Ci sarà un momento in cui guarderanno la tua diversità, il tuo 'combattere', il tuo parlare contro corrente, contro le cattive consuetudini, le iniquità e le cattiverie, ti giudicheranno, ti isoleranno, ti contrasteranno. Ma se resisti, si stancheranno. E allora con te saremo ancora di più»».

**- *A chi dedica oggi tutto questo?***

«Dedico la mia storia alle persone che non salgono sul podio perché sono le più interessanti, perché è negli affanni e nelle cadute che si misura il senso vero del nostro cammino comune, perché aiutandoci troveremo la direzione e poi la strada. E il successo non ha alcun senso se non è il risultato di una condivisione e di una partecipazione. Ogni vita è piena di sciagure, ma anche di enorme bellezza e solo insieme possiamo essere il cambiamento».



## *Francesco Saverio Vetere*

**F**rancesco Saverio Vetere è oggi uno dei figli di Calabria più influenti e più conosciuti d'Italia. È nato a Cosenza il 26 aprile 1962, ha alle spalle un corso di studi importante. Maturità classica al Liceo "Bernardino Telesio" di Cosenza, poi la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ma non gli bastava, e anni dopo prende una seconda laurea Magistrale in Management delle organizzazioni pubbliche e sanitarie, presso l'Università "UnitelmaSapienza" di Roma. Avvocato patrocinante in Cassazione, è Segretario Generale e Presidente della Giunta Esecutiva dell'USPI dal novembre del 1999, giornalista pubblicista e docente di Storia della Stampa Periodica all'Università "Sapienza", ma anche docente di Management dell'Editoria Periodica, nella stessa Università di Roma Capitale.

Ufficialmente lui oggi è il Segretario Generale dell'USPI, l'Unione Stampa Periodica Italiana, quello che nel complesso e variegato panorama dell'informazione generale di questo Paese, rimane oggi una "cellula viva" della grande stampa italiana. E in questo ruolo è la testa di ponte di almeno 3 mila giornali italiani diversi, piccoli o grandi che sia poco importa, e che a volte fanno a pugni per sopravvivere, per emergere, per liberarsi dalla precarietà a volte assillante del sistema e del momento politico. Bene, dietro ognuno di loro, c'è "l'avvocato", come ormai da anni lo chiamano molti dei suoi associati. Parliamo dell'Associazione che dal 1953 riunisce insieme ben mille editori, almeno 3000 mila testate periodiche diverse, alcune di queste oggi anche telematiche, edite o trasmesse con qualunque mezzo da medie

e piccole imprese editoriali e da enti e associazioni no- profit, e che appena un anno fa, lunedì 19 giugno del 2023, a Palazzo Madama, Senato della Repubblica, hanno celebrato il loro primo settantesimo compleanno di vita. E 70 anni di stampa periodica in Italia sono in realtà la storia vera del Paese e della Repubblica.

L'uomo è un "duro", chi lo conosce bene parla di un professionista educato a lavorare per gli altri anche 14 ore al giorno, senza un'ora di sosta, cocciuto e caparbio come solo certi calabresi sanno ancora esserlo, un uomo colto, avvocato cassazionista, giornalista pubblicista, giurista abituato a navigare in mari procellosi, professore e filosofo insieme, un intellettuale pragmatico che non teme mai nessun confronto con gli altri. Questo fa di lui un leader a 360 gradi, amato e seguito dal "popolo USPI" più di quanto non si immagini, con in corpo la giusta rabbia per le lobby di potere, e nemico dichiarato di chi vorrebbe controllare o influenzare l'indipendenza della stampa periodica italiana. Un mastino vero e proprio, intelligente, sornione, guardingo, riservato, attentissimo alla forma, un cane da guardia come pochi, e soprattutto un uomo intellettualmente libero.

Francesco Saverio Vetere è stato mille cose diverse insieme nella sua vita. Presidente del Coordinamento Mondiale della Stampa Periodica Italiana, Componente della Commissione Paritetica Governo- Editori presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Componente del Comitato per il Credito Agevolato alle imprese del settore della comunicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Componente della Commissione Tecnica per l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Componente dell'Osservatorio per la Distribuzione e Vendita dei Prodotti Editoriali presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministratore della Società Editrice Euroma "La Goliardica" di Roma, società editrice della Università di Roma, Consigliere di Amministrazione di OPIMS (Osservatorio Permanente per l'Informazione Medico- Scientifica), organismo che si occupa del monitoraggio dell'informazione medico- scientifica sui mezzi di comunicazione. Insomma, uno dei massimi esperti in Italia della storia della Stampa periodica, e tutto questo suo lavoro e questa

sua dedizione verso il mondo della comunicazione periodica e locale nel 2002 gli è valsa l'onorificenza del Presidente della Repubblica di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana.

**- Professore, partiamo dall'inizio? So che lei è nato in uno dei quartieri storici della città di Cosenza?**

«Sono nato nel 1962 a via Rivocati, quartiere della Riforma. Mio padre era Aldo Vetere, avvocato, mia madre Filomena Valentini insegnante di italiano e latino. I miei punti di riferimento erano la GIL, il cinema Italia, il mercato, la Chiesa di San Nicola, piazza Riforma, corso Umberto con la Villa Nuova e le bancarelle a Natale. Era una dimensione felice, semplice, che non ho mai percepito come pericolosa».

**- Immagino abbia avuto un'infanzia felice?**

«Ricordo che alla GIL giocavo a pallone con tutti quelli che capitavano; quindi, puoi capire che c'era di tutto, anche persone di cui Cosenza, e in alcuni casi l'Italia, avrebbero parlato, in tutti i modi. Ma lì eravamo solo dei bambini che volevano giocare insieme. Al cinema San Nicola, nello stesso fabbricato della Chiesa, andavo spesso e il biglietto costava 100 lire. Facevo poca strada da casa, anzi tutto il quartiere sembrava il prolungamento di casa mia. Avevo anche come riferimento la casa dei miei nonni materni, a via Padolisi, vicinissima al Duomo. Si erano trasferiti a Cosenza da Altilia e nonno Eugenio e suo fratello Scipione Valentini avevano iniziato a costruire la grande casa di famiglia ad Andreotta di Castrolibero. Ricordo che mi piaceva guardare gli operai lavorare e cercavo di imparare a impastare il cemento con la pala, con esiti modesti o peggio».

**- E le sue prime scuole, dove?**

«Feci la primina in una scuola elementare piccolissima, in una frazione che si chiama Molino Irto. In una sola aula c'erano tutte le classi, dalla prima alla quinta, ma c'era anche la Maestra più brava del mondo, che si chiamava Talarico. Era brava e buona, anche se aveva l'abitudine di mettermi zero tagliato e non ho mai capito perché. Però mamma raccontava a tutti che mi aveva insegnato a leggere in quindici giorni. Quindi, se lo diceva mamma, era certissimamente vero».

**- Vedo che ha ricordi ancora molto netti di quel periodo...**

«Le dirò di più. Dalla seconda elementare sono andato alla scuola di via Milelli e lì ho avuto un altro meraviglioso maestro, che si chiamava Aldo Conforti. Un papà per tutti i bambini, sempre buono e a volte severo, ma sempre a giusta ragione».

**- È vero che coltiva ancora la passione per lo sport che aveva già da ragazzo?**

«Vede, quando i miei nonni materni finirono la casa, cominciai anche ad andare allo stadio con zio Franco. È da quel momento che cominciai per me la passione per il Cosenza, mai diminuita, e che poi ho cercato di trasmettere ai figli con qualche successo, come vedremo».

**- Che Cosenza era?**

«In quel periodo il Cosenza era in serie C, e lo stadio aveva una sola curva. Mi ricordo solo un giocatore, un libero che si chiamava Codognato, ma potrei confondere periodi diversi. Naturalmente devo anche dirti che non si è ancora realizzato il mio desiderio più grande, lo dico dal punto di vista calcistico, e che è quello di vedere il Cosenza in serie A. Ma la speranza è l'ultima a morire».

**- Deluso per questo?**

«Francamente non ho quasi mai visto la mia squadra dominare un campionato, facendomi stare tranquillo. Dico quasi, perché un anno vincemmo tutte le partite, ma eravamo in serie D, e un altro vincemmo la serie C tornando in B dopo tantissimo tempo. La festa in città fu indimenticabile».

**- Tanto sport, ma anche tanta politica nella vita della sua famiglia...**

«Molte volte la domenica andavamo a Grimaldi, che era il paese di papà. Quasi tutti, in famiglia, in realtà facevano politica. Papà con la Democrazia Cristiana fu eletto per due volte al Consiglio Provinciale, ma fu anche sindaco di Grimaldi. Zio Scipione Valentini era socialista. Per qualche anno fu nel PSIUP, che lui stesso aveva contribuito a fondare, ma quando il partito si sciolse lui tornò nel PSI, a differenza di tutti gli altri che rientrarono

no nel PCI. Fu svariate volte consigliere comunale e regionale, e fu anche presidente del consiglio regionale della Calabria, e successivamente ancora sindaco di Castrolibero. Quando era presidente del consiglio regionale, addirittura, ricordo che mi portava sempre con lui allo stadio a vedere il Cosenza».

**- *Che anni erano?***

«Era l'anno in cui eravamo in serie D e vincemmo tutte le partite. Mi ricordo che all'ultima partita io entrai in campo alla fine per prendere una maglia, ma con scarso successo. Ti lascio immaginare la confusione e la festa dentro il campo».

**- *Un giorno lei ha raccontato ai suoi studenti all'Università delle sue frequentazioni con il mondo del carcere...***

«È vero. Ho tanti ricordi di Colle Triglio, dove allora c'erano il vecchio tribunale e il vecchio carcere. Qualche volta papà mi portava con lui, perché non sapeva con chi lasciarmi, e io, oltre che conoscere personalmente tutti i colleghi e i giudici che lui incontrava, stavo ad ascoltare i detenuti che parlavano dalle finestre con i familiari».

**- *Ha qualche altro ricordo particolare del rapporto che aveva con suo padre?***

«Ricordo ancora distintamente la campagna per il referendum sul divorzio del 1974. Allora giravo con papà per i paesi, e assistevo ai suoi comizi. C'era un gran fermento, una grande passione anche nelle elezioni politiche soprattutto locali. Era la stagione dei comizi, delle manifestazioni di piazza, delle polemiche feroci soprattutto tra democristiani e socialisti, che a livello locale non erano mai alleati a differenza del livello nazionale. Nessuno allora avrebbe mai immaginato che le ideologie sarebbero presto tramontate, sia che questo venga considerato un bene, sia che venga considerato un male».

**- *Immagino che lei abbia assorbito anche tanta passione per la politica in quegli anni?***

«Devo dire la verità? Ebbene no. Io non riesco ad appassionarmi in nessun modo alle battaglie ideologiche, e non ho mai amato prendere parte, su presupposti che non condividevo. Eppure, devo dirti che ho conosciuto tante persone straordinarie,

da una parte e dall'altra, che facevano politica con onestà, e che avevano una fede profonda nelle loro idee. Quante sono, mi chiedo invece oggi, le persone così?».

**- È vero che a scuola lei era un numero uno?**

«Forse non sta a me dirlo, ma il mio totale disinteresse per la politica lasciò tutto lo spazio all'interesse per la cultura, ma solo quando andai all'università, a Roma».

**- In che senso, professore?**

«Nel senso che prima avevo letto molti libri, ma senza la profondità necessaria a un reale assorbimento dei contenuti. Fuori da Cosenza sprofondai invece nello studio vero, e trovai grandi maestri, ma questa è un'altra storia».

**- Dopo la laurea di fatto incomincia a fare l'avvocato: con che ricordi?**

«Uno in maniera speciale. Era il 1994 e mi trovavo nel Tribunale di Cosenza. Ero un giovane procuratore legale e cercavo di farmi le ossa nella professione. Quella mattina incontrai con piacere Don Pierino Carbone, così lo chiamavamo tutti. Uno dei più grandi gentiluomini mai conosciuti. Ci salutammo e io gli parlai dell'Accademia Cosentina. Sapevo che lui era il Segretario. Don Pierino mi sorrise e mi chiese: "Ti interessa davvero l'Accademia?" Io risposi subito di sì, con entusiasmo. Lui mi sorrise e mi augurò la buona giornata. Ma alle nove di sera mi fu recapitato a casa un plico, con il Diploma di Socio Corrispondente dell'Accademia Cosentina, con la firma del Presidente Luigi Gullo e un biglietto di felicitazioni dello stesso Professore Gullo. Questo diploma campeggia nel mio ufficio, insieme a alcuni altri. Ma, mentre gli altri stanno alle mie spalle, questo sta nella parete davanti a me. Sempre davanti ai miei occhi».

**- E il mondo del calcio, nel frattempo?**

«Un paio di anni fa, ricordo, c'era lo spareggio per non retrocedere in serie C, e il Cosenza giocava contro il Brescia. Era la partita di ritorno. Io mi rifiutavo di vederla, perché mi rifiuto di morire per una partita di calcio. Così me ne stavo in camera da letto a guardare un film facendo finta di niente. La mia casa non è piccola e i miei figli guardavano la partita in salone. Sono nati a Roma e i primi due,

Aldo e Federico, sono tifosi della Juve. Il terzo, Manfredi, tifa Lazio. In realtà dal telefonino sapevo come stava andando la partita. Perdevamo uno a zero, ed eravamo quasi alla fine, quando dal salone arriva un urlo che fa tremare l'intero palazzo. Uno a uno, eravamo salvi. Ma la cosa più importante era che i miei figli amano Cosenza e il Cosenza».

**- Chi era allora il suo idolo?**

«Erano i primissimi anni 2000 e ricordo che eravamo in vacanza al mare. Un giorno andammo a pranzo a Cetraro con tutta la famiglia. Notai che al tavolo vicino c'era Gigi Marulla, anche lui con la famiglia. Non saprei dirti perché, io odio disturbare gli altri, ma quel giorno presi per mano mio figlio Aldo e lo portai da lui. Chiesi scusa a Gigi e dissi ad Aldo: "Questo signore è stato un grande giocatore del Cosenza, ha fatto tanti gol e noi gli vogliamo molto bene". Gigi Marulla sorrise e diede una carezza a mio figlio, ancora piccolo. Poi gli chiese se gli piacesse il calcio e se volesse fare una scuola. Sorrideva anche con gli occhi, Gigi Marulla. Era un uomo buono, non solo un grande giocatore. Non potremo mai dimenticarlo. Lui era tutti noi cosentini».

**- Professore, ma riesce ancora a tornare qualche volta a Cosenza?**

«Purtroppo, accade sempre più di rado. Tra lavoro, impegni all'Università e il mio ruolo all'Uspi tutto questo mi tiene segregato a Roma e lontano dalla mia città natale. Non è semplice tornare, ma ogni qualvolta riesco a farlo per me è una festa».

**- Chi ritrova quando torna a casa?**

«Trovo mia sorella, con attorno la sua bellissima famiglia. Trovo mio fratello Fabio, anche lui ha una bella famiglia attorno, e ogni volta che torno a casa mi diverto anche moltissimo. Mia sorella Nady~~a~~ ha due figlie, per altro molto brave, studentesse universitarie tutte e due, che io adoro, lo dico in senso letterale, le adoro. Mio fratello Fabio invece ha una bambina che ha ancora cinque anni, lui ha avuto questa figlia molto più avanti negli anni, che si chiama Raffaella, e che è semplicemente bellissima. Ecco cosa trovo, trovo quello che Gabriel Garcia Marquez nel suo *Cent'anni di solitudine* chiamava "Macondo", "un villaggio nella

*Colombia caraibica, di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane... di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito".* Che capolavoro quel racconto. Così è per me, oggi, la città di Cosenza e soprattutto il quartiere dove sono nato». **- *Le è mai venuto il dubbio che forse sarebbe stato più felice se fosse rimasto nella sua casa di Via Rivocati?***

«Francamente questo non lo. Non lo posso dire oggi. Forse sì, forse no, ma forse se fossi rimasto a Cosenza mi sarebbe poi mancata la Roma che da studente universitario ho imparato a conoscere ma anche ad amare. Ecco, la vera certezza della mia vita oggi è che a Cosenza sono stato sempre felice. In realtà, non c'è mai stato un solo giorno della mia vita in cui, stando nella mia casa di Via Rivocati, io abbia potuto sentirmi triste, o peggio ancora solo. Mai accaduto. Pensa che ho tanti di quei ricordi belli legati alla mia casa e alla mia famiglia di origine che a volte penso di aver vissuto non una sola vita, ma tante vite diverse insieme, e se un giorno trovassi il tempo per scrivere un libro lo riempirei di tutti questi miei ricordi bellissimi legati alla mia infanzia calabrese. Credo che prima o poi accadrà».

**- *Se le offrissero un incarico all'Unical lei accetterebbe di tornare in Calabria?***

«Lo confesso con grande candore, per me sarebbe un onore tornare a Cosenza nell'Università della mia città e della mia terra di origine. Dovrei però viaggiare, a Roma ho la mia famiglia, i miei figli, insomma il baricentro della vita di ognuno di noi ad un certo punto segue altre direttrici e altre *location*. Così è stato anche per me».

**- *Che argomento ha scelto per la sua tesi di laurea e perché?***

«Quando ho preso la mia prima laurea ho scelto una tesi con il professore Franco Cordero, che era un grande professore di Procedura Penale, il titolo che scelsi era "Profili Costituzionali nella disciplina della competenza", ricordo che era un tema molto caro a lui, e alla fine lui fu così soddisfatto del mio lavoro che mi riservò

giudizi e commenti di grande ammirazione per quello che avevo fatto. Per me lui è stato davvero un grande maestro, e non solo di procedura penale, ma anche di vita».

**- Posso chiederle qual è stato l'ultimo libro che ha letto?**

«Il titolo è *Filosofi sovrumani* di Giorgio Colli che è uno dei più grandi studiosi di filosofia greca soprattutto. Un libro davvero straordinario».

**- Professore, so che lei ha un "chiodo fisso" che coltiva da anni...**

«Non è un mio sogno privato. È piuttosto il sogno dell'Associazione che mi onoro di guidare, e che è quello di rappresentare la stampa periodica italiana nella tutela dei diritti e degli interessi professionali, morali e materiali dell'intera categoria. Tutto questo lo facciamo anche mettendo in piedi ricerche, studi, dibattiti e convegni sui grandi temi che riguardano la stampa periodica e i suoi rapporti con la realtà sociale. Vede, lo dico dovunque mi capita di parlare di noi, noi come USPI abbiamo una *mission* storica a cui non siamo mai venuti meno, e che è quella di mettere in atto, in campo interno e internazionale, tutte le azioni connesse al conseguimento dei nostri scopi. Tradotto in parole più semplici, questo vuol dire assumere ogni iniziativa utile a riunire insieme e coordinare, nei limiti dell'attuale Statuto ma nel migliore dei modi, l'attività professionale di tutti i nostri associati, e questo nei loro rapporti con le amministrazioni e gli istituti sia pubblici che privati. Perché vogliamo difendere ed elevare il prestigio della categoria di cui siamo parte».

**- Ma voi dell'USPI, chi siete realmente?**

«Le ricordo solo che l'USPI è nata 71 anni fa per tutelare i giornali culturali, ponendosi come punto di riferimento alto, non meramente commerciale di un settore dell'informazione che si fondava su principi che andavano al di là della logica dell'impresa. Tuttavia, nei decenni successivi la piccola e media editoria ha chiesto tutela. Noi non ne avevamo assolutamente alcuna voglia, ma abbiamo sentito il dovere di rappresentare presso le istituzioni le necessità di un comparto debole. E alla fine abbiamo rischiato di snaturarci perdendo di vista il tema della qualità, messo

inopinatamente in secondo piano rispetto alla libertà di stampa. Dovrebbero, invece, sempre andare di pari passo».

**- Tanto lavoro alle spalle, immagino?**

«Praticamente abbiamo dedicato moltissimo tempo e molti anni di lavoro alle cose che più interessavano i piccoli editori. In particolare, le tariffe postali, i contributi pubblici, i contratti di lavoro. Sono temi importanti e dolenti che però necessitavano di un lavoro in profondità, in alcuni casi di una vera e propria demolizione e ristrutturazione del sistema, strutturato sulle necessità di alcune lobby che in passato facevano il bello e il cattivo tempo. Parlo di lobby che condizionavano pesantemente tutta l'informazione. Così il tema della qualità, che io chiamo "bellezza", è stato messo da parte, e ancora di più quando è arrivata l'informazione online e sono nati i motori di ricerca e i social».

**- Posso dire che l'amarazza del "Principe" della Stampa Periodica Italiana è palpabile e reale? Posso chiederle perché, professore?**

«L'ho appena detto qualche tempo fa ai colleghi di "Paese Italia Press.it", lo dirige una collega donna molto brava, Mimma Cucinotta. Oggi tutti noi assistiamo a un fenomeno veramente molto grave, l'attività giornalistica, allo stato, dev'essere strutturata secondo le linee guida dell'indicizzazione (la SEO) che impongono un linguaggio e un'ampiezza dei contenuti sempre più basici e fondati su regole comuni, quindi sulla costruzione di un modo di comunicare e di pensare uniforme. Una cosa orribile. E tutto questo è successo perché l'informazione online è cresciuta sul modello della gratuità e si sostiene con le visualizzazioni determinate dall'approvazione degli algoritmi, dei motori di ricerca e dei social. Non c'è altra strada che stare nei canoni dell'economica guidata dai Big Data, che presuppone la gestione dei nostri dati da parte degli OTT (*Over The Top*). Questo tempo sta per finire. Questo modello sta per finire. I dati come i diritti dell'uomo non potranno più essere gestiti secondo le vecchie linee guida e il modello degli OTT andrà progressivamente sempre di più in crisi».

**- 70 anni di servizio e di impegno, sono valsi a qualcosa?**

«Le ripeto quello che ho già detto in mille altre occasioni pub-

bliche diverse. Noi ci siamo messi continuamente “all’ascolto del mondo”. Dapprima il nostro piccolo mondo italiano, in cui i giornali, soprattutto quotidiani, per esistere avevano bisogno sempre di un aiuto pubblico. Poi all’ascolto delle dinamiche internazionali e abbiamo cercato di comprenderne le trasformazioni. L’informazione cambia e si svincola progressivamente dall’idea di giornale per frammentarsi in contenuti fruibili singolarmente. La vecchia definizione di giornali era quella di un’opera collettiva. Non sarà più necessariamente così, ma si tratterà sempre di informazione, cioè della produzione di contenuti informativi non occasionali, da parte di soggetti che praticano regole di mestiere. Come vede, non è più “il giornale” ma può essere un blog, una pagina social, un podcast, un video, qualunque altra cosa insomma».

**- Posso chiederle se c’è ancora da fidarsi del giornalismo italiano?**

«Certo che c’è ancora da fidarsi. Il giornalismo italiano sta attraversando varie fasi di assestamento, di cambiamento, e sul futuro del giornalismo italiano non faccio che ripetere ai miei studenti questo concetto che ritengo fondamentale per capire meglio dove andremo a parare in futuro. Il vero problema non è il giornalismo, e quindi noi che ne siamo in qualche modo protagonisti diretti o indiretti, o attori di prima o di seconda fila, quanto invece lo è il problema degli editori».

**- Cosa vuol dire?**

«In questo nostro Paese, come in molti altri Paesi del mondo, ci sono editori puri e editori impuri. C’è chi fa un giornale per raccontare il Paese e la vita del Paese, e chi invece fa un giornale per rincorrere interessi privati e che nulla hanno a che fare con la *res pubblica*. Ma questo non vuol dire, attenzione, che non si possa guardare ancora con immensa fiducia al mondo del giornalismo. Personalmente io mi fido ancora molto dei giornalisti, anche perché sono cresciuto nel culto delle grandi firme, dei grandi inviati, dei grandi editorialisti, Montanelli, Biagi, Bocca, è con le loro cronache e i loro commenti che la mia generazione è cresciuta».

**- Come immagina o vede il futuro della professione?**

«Il futuro, e di questo sono certo, si giocherà, sulla qualità

dell'informazione libera, per quanto potrà esserlo, dai condizionamenti linguistici e contenutistici degli algoritmi. Questa è la vera strada da percorrere. Dobbiamo ricercare e rincorrere la qualità che porta all'informazione fondata sulla verità, e non sulla ricerca truffaldina di visualizzazioni. Questo è ciò che noi dobbiamo sviluppare e promuovere staccandoci da piccole logiche lobbystiche e da più grandi logiche commerciali mascherate da libertà di internet. La chiamate libertà quella che impone un certo linguaggio e un certo contenuto?».

**- C'è un progetto o una scelta di cui lei si sente davvero fiero come padre storico dell'USPI?**

«Abbiamo fatto tante cose in questi anni, mi creda. Mi piace citarle qui il nuovo Contratto collettivo nazionale USPI - FIGEC CISAL, firmato più di un anno fa, che disciplina il lavoro giornalistico e i rapporti di lavoro di natura redazionale nei settori della comunicazione e dell'informazione periodica locale e online e nazionale no profit. E ne vado fiero perché esso stabilisce finalmente dei punti fermi nella tutela del lavoro giornalistico e nell'affermazione della sua dignità, attraverso l'introduzione di significativi aumenti retributivi e contributivi e l'estensione di diritti e tutele che si applicano sia alle figure professionali tradizionali che a quelle legate alle piattaforme digitali. Ma abbiamo rinnovato anche l'accordo sul lavoro autonomo, che stabilisce un trattamento economico minimo con criteri migliorativi rispetto al contratto FIGE- FNSI. Ma abbiamo introdotto, infine, anche altri elementi da cui traspare sensibilità nei confronti dei principi religiosi dei lavoratori, sia per i cattolici - con l'introduzione, come novità assoluta rispetto ad altri contratti, del giorno di Pasqua tra le festività - , sia per gli appartenenti a religioni o culti differenti, con la possibilità di individuare festività religiose integrative o sostitutive rispetto a quelle cattoliche. Le pare poco?».

**- L'ultima volta che l'ho incontrata è stato un anno fa al Senato per la vostra festa di compleanno e in quella occasione il tema che lei aveva scelto era "Il bello e il bene". Perché questo tema?**

«Perché possiamo individuare tanti significati, diretti e indiretti».

ti, in un titolo così impegnativo. Devo dirle però che sono un appassionato di filosofia, e dopo varie peregrinazioni nella modernità per circa 20 anni, sono tornato a Platone, e al fondamento del pensiero di noi occidentali».

- ***Che sarebbe?***

«La nostra forza vera è la passione. Noi viviamo di passioni, e tendiamo a ricondurre tutte le cose che accadono nella nostra vita a ciò che ci muove dentro. Non saprei vivere freddamente. Non mi divertirei. Non troverei un senso a tutto il lavoro che faccio. Cominciamo dunque dai principi. Ripartiamo dai principi, e mettiamola in questo modo: “Il Bello e il Bene” sono a fondamento del mondo per come vogliamo conoscerlo e per come lo desideriamo. Non è d’accordo con me?».



# Wanda Ferro

**W**anda Ferro, classe 1968, vuol dire soprattutto Catanzaro. 57 anni il prossimo 24 marzo, per altro meravigliosamente ben portati. Donna elegantissima, con questo suo portamento sfacciatamente solenne.

Dopo il Liceo Linguistico si laurea in Lettere Moderne con il massimo dei voti e la lode all'Università della Calabria, dove discute una tesi sperimentale sul "Significato della musica, Formazione e Comunicazione", frutto probabilmente di una passione insana per la musica d'autore, da Vasco Rossi ad Anastacia, da Solomon Burke a Billy Cobham, da James Taylor a Renato Zero, fino a Baglioni. Ma la "ragazza" ha anche una gavetta politica che parte da molto lontano, iniziata appena giovanissima, con alle spalle il ricordo importante, direi quasi fiero, superbo, di un padre medico amatissimo in città, e che probabilmente sperava in cuor suo di vederla medico come lui. Battaglia naturalmente persa in partenza. Raffinata, borghese, coltissima,

Wanda Ferro è oggi Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno. Lo è dal 2 novembre 2022, e passerà alla storia per essere una delle pochissime donne politiche calabresi che ha attraversato e vissuto in prima persona, e sul serio, le controversie della prima, della seconda e della terza Repubblica. Conoscitrice profonda del potere, ma lontana anni luce dallo stesso. Non c'è un solo momento della sua vita in cui lei non abbia rifiutato i privilegi, a volte assurdi, dei ruoli di comando che le venivano di volta in volta assegnati. Ed è da quando aveva 20 anni, che Wanda Ferro è stata sempre sulle barricate della politica militante. Eternamente in prima fila, al servizio esclusivo dei suoi ideali, e dei principi morali che han-

no ispirato tutta la sua vita, con un rigore e una coerenza da fare quasi schifo, e con un senso dell'appartenenza al suo gruppo politico e ideologico quasi religioso.

Se fosse nata vent'anni prima, ne sono certo, sarebbe stata una delle protagoniste del '68, "pasionaria" per temperamento, ribelle e rivoluzionaria per indole, determinata, cocciuta, caparbia, eternamente solare, ha fatto del suo credo politico la mission della sua esistenza, sacrificando sull'altare della politica famiglia, amori e interessi personali.

Non ha mai trovato il tempo per fare cose diverse da quelli che erano suoi impegni istituzionali, e ogni qualvolta veniva chiamata a gestire situazioni diverse dalle precedenti, lei si rituffava dentro le nuove avventure con lo stesso spirito e la stessa energia della sua prima volta.

Magnetica, piena di vita, costantemente severa con sé stessa, Wanda Ferro è cresciuta a pane e politica, impastata di regole e di rigore, attentissima alla trasparenza, ossessionata dal rispetto della democrazia e del pluralismo, con un innato senso dello Stato che l'hanno poi portata ai vertici della piramide istituzionale della Repubblica.

"Donna di Stato", educata e votata alla sicurezza nazionale, donna di grande carisma, che ogni giorno si confronta anche a muso duro con i più alti gradi delle varie forze di polizia del Paese, donna ricca anche di letture importanti alle spalle, ma soprattutto donna documentatissima come poche altre al suo posto e nel suo ruolo. Non a caso la si può tranquillamente "eleggere" donna dell'anno, per la Calabria.

Di giorno vive al Viminale, tra mille dossier diversi, alcuni dei quali delicatissimi e scottanti, di notte è a casa a studiare i compiti dell'indomani. Indomita, irrequieta, instancabile, puledra purosangue, all'ultimo G7 i leaders stranieri presenti la scambiano per una diplomatica di mestiere. In realtà lei è solo Wanda, e lo è per tutti.

Mai una parola di troppo, mai un giudizio avventato, mai un appunto negativo sui suoi detrattori e avversari, mai un'analisi superficiale, fedelissima interprete del "silenzio istituzionale",

regola di vita che ha imparato appena nominata membro della Commissione Parlamentare Antimafia e che è stata poi la sua “ci-fra” esistenziale.

Alle spalle ha un curriculum politico di primissimo ordine, fedelissima alle posizioni ideologiche del Centro Destra dall’inizio fino alla fine, figlia del popolo come poche altre in Calabria, con questa sua eterna modestia e questa sua semplicità così disarmante che ha sempre messo a disposizione della sua gente e della sua città, la città di Catanzaro, così come potrebbe farlo un angelo custode mandato da Dio sulla terra a vigilare sul capoluogo di regione.

Wanda Forever. Io sono in parte testimone diretto della sua ascesa politica, ero allora Caporedattore della RAI in Calabria, e lei era già Presidente della Provincia di Catanzaro, e mai e poi mai ricordo di aver ricevuto da lei una sola telefonata che mi sollecitasse un passaggio in televisione, o peggio ancora un’intervista personale per le cose che aveva fatto.

Garbatissima nei modi, ma distaccata, sempre formale, rispettosa dei ruoli reciproci, ma attenta a non essere fraintesa, aveva e continua ad avere con il mondo della comunicazione e del giornalismo un rapporto quasi sacro, mai una interferenza negativa, mai una protesta di troppo, mai una sola forma di ricatto istituzionale. Se ci sei, bene. Se non ci sei, lei va avanti lo stesso.

Se fosse nata e cresciuta in una regione diversa dalla nostra sarebbe diventata deputata o senatrice della Repubblica almeno dieci anni prima, ma dalle nostre parti le donne hanno sempre pagato un prezzo doppio rispetto alle donne di altre aree del Paese.

Quando per la prima volta si candidò alla Presidenza della Regione pensai che con lei la Calabria avrebbe potuto vivere una sua nuova primavera politica, ma il risultato elettorale alla fine premiò il suo avversario più diretto, Mario Oliverio, storica costola della sinistra meridionale. Lei fece allora un passo indietro, e aspettò che arrivasse il suo turno, o meglio che tornasse l’occasione buona per far valere le sue ragioni.

Oggi lei è davvero una delle donne politiche più potenti del Paese, ma a saperlo sono davvero in pochi, forse quei pochi che han-

no il privilegio di lavorare accanto a lei e a stretto giro di gomito, perché al suo ufficio stampa pare abbia dato una sola indicazione: “Che trapeli il meno possibile”. Perché il lavoro che un uomo di Stato, e nel suo caso una donna di Stato, fa per il Paese, è solo la minima parte del suo dovere – si lascia scappare – “legato per giunta al giuramento di fedeltà che ogni uomo di Governo come lei fa nelle mani del Capo dello Stato».

Discrezione assoluta, insomma, mista ad una conoscenza dei problemi quasi parossistica, e ad una competenza così maniacale che a volte fanno di lei “una lady di ferro”. Ma probabilmente sono queste le caratteristiche fondamentali che hanno legato la sua vita politica e personale al successo e alla storia di Giorgia Meloni, che per lei rimane un esempio di vita e di impegno sociale. Ecco come la politica diventa religione.

**- *Sottosegretario, posso chiederle che anno è stato questo per lei?***

«Cosa posso risponderle? Che questo è stato un anno particolarmente impegnativo, sia a livello personale che politico. Come sempre, la politica richiede un impegno enorme, ma quest’anno ha avuto anche sfide molto concrete, legate alla sicurezza, alla gestione dell’immigrazione e alla lotta contro la criminalità organizzata. Nonostante le difficoltà, però, è stato un anno entusiasmante, ricco di soddisfazioni».

**- *Mi cita almeno un dossier che ha occupato pesantemente il suo tavolo di lavoro?***

«Nel corso dell’anno al Viminale abbiamo affrontato sfide importanti sul tema della sicurezza e del contrasto all’immigrazione clandestina. Particolarmente impegnativo è stato il lavoro sul decreto flussi, che ho seguito per il Governo, e che rappresenta la sintesi di un impegno vasto e determinato nel contrasto ai trafficanti di esseri umani e per favorire canali di immigrazione legali e sicuri, per scongiurare le morti in mare e garantire una accoglienza reale e dignitosa per chi viene nel nostro Paese».

**- *Mi dica la verità, non solo morti in mare?***

«Quello che posso dirle è che altre importanti soddisfazioni le ho avute, per quanto riguarda le mie deleghe, su tutta l’attività

volta al riutilizzo dei beni confiscati alle mafie, che abbiamo fortemente rafforzato, e dal grande lavoro sul nuovo Testo unico degli enti locali, che consentirà di dare a comuni e province strumenti normativi in linea con le sfide del futuro».

**- E tra le esperienze più gratificanti di questo ultimo anno?**

«È stata certamente la possibilità di presiedere il G7 Sviluppo Urbano Sostenibile a Palazzo Altemps, seduta durante la quale, su delega del ministro Piantedosi, ho coordinato le sessioni bilaterali e una plenaria con i ministri dei Paesi membri e i rappresentanti delle istituzioni europee ed internazionali interessate».

**- Leggo nei suoi occhi un senso di fierezza per quello che fa. Ma è sempre stato così mi pare...**

«C'è sempre un senso di fierezza per chi ha la responsabilità di rappresentare la propria comunità, sentendo il dovere di onorare la fiducia e le speranze dei propri concittadini. Per me è sempre stato così, fin dai miei primi incarichi: nel partito, come amministratrice comunale o presidente della Provincia, ho sempre sentito la responsabilità di servire la comunità. Oggi, come membro del governo, quella responsabilità è ancora più grande: rappresentare la Nazione è un onore che mi impone il massimo impegno, e anche un dovere di rispetto della fiducia di cui mi hanno onorato Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia».

**- Quanti sacrifici le comporta oggi questo incarico di Governo?**

«Si lavora tantissimo per rispettare gli impegni presi con i cittadini, in un tempo molto difficile in cui ci siamo trovati a fare i conti con una ristrettezza di risorse dovute alle scelte sbagliate e spesso scellerate dei governi precedenti. Con grande impegno stiamo vincendo le battaglie per lo sviluppo dell'economia, per la crescita dell'occupazione, in particolare quella femminile e giovanile, per dare stipendi più dignitosi a chi ha redditi medio-bassi, per dare sostegno alle famiglie e alla natalità, per sostenere il sistema sanitario. È un lavoro che assorbe tutto il tempo, perché c'è voglia di fare bene, di onorare gli impegni, perché nessuno possa mai dire che non fai abbastanza o non meriti quel ruolo».

**- Quanto della sua vita privata ha sacrificato per la politica?**

«La politica mi ha chiesto molto, soprattutto a livello personale. Ho dovuto sacrificare molto della mia vita privata, trovando difficile bilanciare un impegno così assorbente con il tempo che vorrei dedicare alla famiglia e agli affetti. Vita privata e vita pubblica finiscono per coincidere. Ma in fondo questa è stata una scelta che ho fatto con consapevolezza. Non voglio parlare di sacrificio, perché l'impegno politico e il lavoro nelle istituzioni restituiscono emozioni molto forti e gratificanti. Certo non è stata facile la scelta di non avere figli, il poco tempo libero che riesco a ricavare lo dedico a mia madre ai miei familiari, me ne resta davvero pochissimo da dedicare a me stessa».

**- Se potesse tornare indietro rifarebbe quello che ha fatto?**

«Sì, rifarei tutto. Ciò che siamo è il frutto di esperienze positive e negative. Forse con il tempo e l'esperienza politica ho imparato che non bisogna abbassare la guardia rispetto a chi, dopo averci voltato le spalle, ti chiede una seconda possibilità. Tornassi indietro sarei più attenta nel comprendere da chi farmi accompagnare nei diversi pezzi di strada».

**- Da Presidente della Provincia di Catanzaro lei era amatissima. È cambiato da deputato il suo rapporto con la città?**

«No, il mio rapporto con la città non è mai cambiato. Ho sempre visto la politica come un cammino, in cui ogni ruolo ha un inizio e una fine, ma l'impegno verso la comunità resta sempre. Sono convinta che se semini bene raccogli affetto e gratitudine. Sono sentimenti che ti vengono restituiti anche quando non hai più una poltrona, e l'ho vissuto sulla mia pelle quando, dopo la mia candidatura alla presidenza della Regione, sono rimasta fuori dalle istituzioni per i motivi che tutti conoscono. È stato il rapporto con la gente che mi ha tenuto viva, non solo politicamente, ma anche come persona. E devo dire che mi ha molto motivato anche l'attenzione e la vicinanza della stampa. Il grande privilegio della politica è quello di stare tra la gente, di ascoltarne i bisogni, di cercare di interpretare i loro sentimenti, di dare speranza, alla fine di realizzare qualco-

sa che ti faccia sentire utile per le persone. Questo resterà sempre nel mio modo di essere, al di là del mio ruolo».

**- *Se non avesse fatto politica cos'altro le sarebbe piaciuto fare?***

«Mi sarebbe piaciuto fare il medico, la stessa professione di mio padre, anche se poi ho fatto studi del tutto diversi, essendomi laureata in lettere e filosofia. Quella mia aspirazione è stata l'unica sulla quale non sono stata appoggiata dalla mia famiglia, che riteneva fosse una vita troppo sacrificata per una donna. Erano altri tempi e hanno pensato di fare il mio bene, ma sono convinta che quella del medico sia una missione meravigliosa, una professione che ti mette a confronto con il dolore, con la sofferenza, con la speranza della guarigione ma anche, ad esempio, con la gioia di una nascita, come è stato per mio padre che era un bravissimo ginecologo».

**- *Sottosegretario di Stato agli Interni, ci aveva mai pensato? Se lo aspettava?***

«Non ci avevo pensato né aspirato. Con la nascita del nuovo governo c'era stata l'ipotesi di affidarmi la presidenza della Commissione antimafia, della quale ero stata segretario nella precedente legislatura. Poi è arrivato il Viminale, che è un ministero importante e delicato, ed è stato un incarico di cui sono stata molto orgogliosa, anche se inizialmente non è stato un lavoro facile. Oggi sento il Ministero come casa mia, sento il suo peso e l'importanza delle sue competenze, che come accennavo non sono soltanto quelle che riguardano gli apparati di sicurezza, ma c'è un grande lavoro che si realizza quotidianamente sul tema della prevenzione, sulla diffusione della cultura della legalità tra i più giovani, sui beni confiscati alle mafie, sulla valorizzazione dello straordinario patrimonio artistico del Fondo edifici di culto, penso alla conclusione dei lavori nella meravigliosa chiesa di Santa Maria del Popolo e ai 240 cantieri avviati, e ancora sul sostegno agli amministratori vittime di intimidazioni, sull'affiancamento degli enti locali di fronte che affrontano difficoltà finanziarie e amministrative. Sono molto grata alla presidente Meloni per avermi ritenuto all'altezza di questo incarico, che spero di portare a termine in modo onorevole e costruttivo».

**- Il giorno più importante in senso assoluto della sua esperienza politica qual è stato?**

«Sono diversi i momenti che considero più importanti. Dal punto di vista politico è il giorno in cui sono stata eletta per la prima volta all'unanimità segretario provinciale di Alleanza Nazionale, dopo avere militato nel Msi e nel Fuan. Per me è stato il riconoscimento da parte della base di un partito che, a livello locale, non era mai stato guidato da una donna. Dal punto di vista dell'impegno istituzionale sono molto legata alla mia prima elezione in Consiglio comunale - che ha dato il via ad un percorso culminato con l'esperienza per me indimenticabile da assessore alla Cultura - e poi l'elezione a presidente della Provincia di Catanzaro, prima ed ultima donna eletta direttamente dai cittadini».

**- È cambiata la politica da quando lei la frequenta?**

«C'è stata una profonda evoluzione nella politica, che oggi sembra più influenzata dalla velocità dei social media e dalle esigenze di visibilità. Un tempo, la politica era un luogo di confronto profondo e rispettoso, dove si cercava il dialogo. Oggi, invece, troppo spesso il linguaggio è ridotto a scontro e insulti. Questo è un cambiamento che mi preoccupa. Ma ci sono aspetti positivi, come la capacità delle donne di conquistarsi maggiore fiducia da parte dei cittadini, non a caso oggi abbiamo per la prima volta una donna alla guida della Nazione».

**- Quanto le pesa oggi la vita blindata a cui è sottoposta?**

«Mi pesa molto non avere margini di libertà, seppure accompagnata da belle persone che diventano nel tempo parte della tua famiglia. Mi è sempre piaciuto guidare, essere indipendente, incontrare persone e gestire il mio tempo in totale autonomia, questo non è più possibile».

**- Che effetto le fa essere considerata una "donna della Repubblica"?**

«Come accennavo, è un orgoglio enorme, che ripaga di tante rinunce. Ma l'aspetto personale conta poco, perché vivo questo incarico con grande responsabilità, penso solo a fare la mia parte al servizio di un progetto politico, in anni in cui l'Italia ha ritrovato la propria

autorevolezza sul piano internazionale, è tornata ad essere un riferimento in Europa e nel mondo, grazie soprattutto all'impegno, alla credibilità e alla grande capacità di visione di Giorgia Meloni. Per questo non considero questo incarico una meta raggiunta, ma un punto da cui lanciare lo sguardo su un orizzonte molto più vasto».

**- Lei è stata grande protagonista della Commissione Parlamentare Antimafia. Serve ancora una Commissione così concepita?**

«Sì, penso serva molto, come sta dimostrando la presidente Chiara Colosimo con il suo lavoro, con la sua capacità di non fermarsi davanti a chi tenta di screditare un impegno diretto a svelare importanti verità che questa Nazione ha necessità di conoscere, anche le più amare. Ci sono tante pagine della nostra storia da sottrarre al segreto di Stato, alle manipolazioni, alla cortina di silenzio, penso ad esempio alle verità che si fatica a portare alla luce sulla morte del giudice Paolo Borsellino».

**- Riesce ancora ad andare qualche volta a teatro?**

«Molto poco. Come dicevo, non mi resta molto tempo fuori dalla politica, considerato che mi impegna molto anche l'attività sul territorio, essendo coordinatrice regionale e provinciale del partito».

**- L'ultimo libro che ha letto?**

«Ci sono alcuni libri che mi hanno aiutato ad affrontare il grande dolore per la perdita del mio amato cagnolino Oscar, uno in particolare dal titolo *Aspettami nell'arcobaleno*, il libro di Laura Vidal. Ora sto leggendo il romanzo *Vitamina* di Alberto Matano, giornalista che apprezzo tantissimo, e *Quella meteora a destra* di Carmelo Briguglio».

**- L'ultimo concerto live che ha visto?**

«Ho visto tantissimi live e soprattutto ne ho organizzati tanti da amministratrice, da Vasco ad Anastacia, da Solomon Burke a Billy Cobham, da James Taylor a Renato Zero. Un concerto che mi ha particolarmente emozionato, a cui ho assistito alcuni anni fa, è quello di Claudio Baglioni, che mi ha riportato alla mia esperienza all'assessorato alla Cultura».

**- Una donna così impegnata come lei ha dove trova il tempo per una serata con gli amici di un tempo?**

«Il poco tempo libero lo trascorro con i colleghi parlamentari, ormai amici, ma cerco sempre di ricavare dei momenti con gli amici di sempre, sono rapporti a cui non bisogna mai venire meno».

**- *La sua dote migliore?***

«L'altruismo».

**- *E il suo difetto più evidente?***

«La testardaggine, che alcune volte non servirebbe».

**- *Immagino che non vada al cinema da molto tempo?***

«Qualche mese fa ho rivisto *The sound of Freedom*, che parla della realtà dei trafficanti di bambini in America Latina. Un tema, quello dei bimbi scomparsi, che riguarda anche il nostro Paese, che stiamo affrontando con grande attenzione al Ministero dell'Interno. Al cinema vorrei vedere, a gennaio, il nuovo lungometraggio di animazione del *Signore degli anelli*».

**- *Ma il gioco vale davvero la candela?***

«Bella domanda. Me lo chiedo tante volte, tutte le volte che rinuncio ad un viaggio, ogni estate in cui non riesco ad andare al mare, la cosa che più amo. La tentazione di cedere c'è soprattutto di fronte agli sfoghi degli odiatori sui social, che usano l'insulto gratuito anziché confrontarsi sulle idee, perché non si comprende che dietro ogni persona c'è una sfera privata, una sensibilità, delle debolezze. Alla fine, mi rispondo di sì, che è giusto rispondere alla chiamata della responsabilità, essere parte di un cambiamento, fare scelte che possono essere di sostegno a chi ha più bisogno».

**- *Come immagina il suo futuro? Ancora Camera e Senato o le piacerebbe tornare in Calabria?***

«Dal punto di vista personale, spero in un futuro di salute, serenità ed equilibrio con me stessa. Vorrei realizzare un sogno che mi porto dietro da tanti anni, quello di passare un periodo in Africa, anche per conoscere più da vicino una realtà così differente e autentica rispetto a quella occidentale, e che la responsabilità verso il lavoro, la politica, la famiglia, mi ha fatto sempre rinviare. Tornare in Calabria? In realtà non mi sono mai allontanata, dico sempre che puoi togliere un calabrese dalla Calabria ma non il contrario. Ho un legame fortissimo con questa terra e la

sua gente. Dal punto di vista politico ho sempre detto che quello di un impegno per la mia terra è sempre stato il mio sogno, e lo è anche oggi che ho il privilegio di stare in Parlamento. Ma sono molto fatalista, non siamo noi a scegliere, non faccio progetti in politica, decidono gli eventi e, naturalmente, la fiducia della gente».

**- *E dal suo osservatorio privilegiato del Viminale, come vede il futuro della Calabria?***

«Innanzitutto c'è un presente di grande attenzione, come dimostra la presenza assidua in Calabria del ministro Piantedosi, che si traduce in interventi concreti come il rafforzamento dei presidi di Polizia, le risorse per la videosorveglianza, per il contrasto alla dispersione scolastica, per il sostegno alle comunità in prima linea nell'accoglienza dei migranti, per il supporto agli enti locali dal punto di vista finanziario e degli organici, per la destinazione di beni confiscati per realizzare presidi delle forze dell'ordine e strutture di utilità sociale».

**- *È stato fatto abbastanza in questi anni?***

«È stato fatto tanto, ma non è mai abbastanza perché siamo consapevoli che ci sono ancora sfide enormi da affrontare. Per la Calabria, non basta l'impegno delle istituzioni: è necessario un cambiamento culturale che coinvolga ogni cittadino, ogni imprenditore, ogni professionista, ogni editore affinché la nostra terra possa esprimere tutto il suo potenziale».

**- *Ad una ragazza che volesse fare politica che consigli darebbe?***

«Di farlo con passione, ma tenendo sempre un pezzo di spazio per la propria vita personale. È un impegno che rischia di essere totalizzante, come è stato per me. E posso dire che è un'esperienza ancora più bella, e semplice, se si ha la possibilità di avere la condivisione e il supporto del proprio compagno di vita, come è stato nel mio caso per lungo tempo. In generale vorrei invitare tutti i ragazzi a fare politica, rifiutando l'odio e la violenza e aprendosi al confronto delle idee, alla conoscenza, alla capacità di proporre. Penso sia il modo più bello di vivere la propria vita, dedicandola anche agli altri».



# *Domenico Bellantone*

**A**ll'Ambasciata italiana di Londra, a Farringdon Street, il console generale d'Italia è Domenico Bellantone. È nato a Reggio Calabria 52 anni fa, e oggi lui è uno dei diplomatici italiani più riconosciuti e più ammirati d'Europa. Ha alle spalle un curriculum professionale invidiabile e di altissimo profilo istituzionale, un uomo certamente destinato a diventare presto ambasciatore d'Italia in una delle Rappresentanze Diplomatiche più prestigiose del mondo. Dopo essere stato assegnato, nel 2018, all'Ambasciata d'Italia negli Stati Uniti con funzioni di Primo Consigliere, è nell'estate del 2022 che assume le funzioni di Console Generale d'Italia a Londra

## **- Consigliere Bellantone, partiamo dall'inizio?**

«Sono nato a Reggio Calabria ma ho trascorso la mia infanzia e adolescenza a Vibo Marina, dove la mia famiglia si era trasferita per il lavoro di mio padre, ufficiale della Guardia Costiera. Sono cresciuto in una famiglia che non mi ha mai fatto mancare nulla ma che mi ha anche insegnato a non dare mai niente per scontato. Ogni cosa andava guadagnata e per guadagnarsela bisognava fare il proprio dovere senza riserve».

## **- Ha qualche ricordo personale di quella stagione?**

«Vibo Marina, paese sul mare in cui sono cresciuto, ha fatto da cornice ai miei primi diciotto anni; un luogo in cui ho avuto la fortuna di crescere circondato da un gruppo di amici con cui ho condiviso ogni fase della vita: dalla scuola materna al liceo scientifico, un percorso intenso fatto di esperienze, sogni e crescita comune. Oggi, a più di trent'anni dalla maturità quel legame rimane ancora forte. Ogni volta che torno in Calabria,

almeno un paio di volte l'anno, i nostri incontri sono momenti di festa e memoria, in cui riemergono soprattutto i ricordi degli anni al Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci".

**- *Che anni sono stati quelli del Liceo?***

«Il liceo è stato un periodo di crescita personale e intellettuale, arricchito dalla guida di straordinari professori dai quali ho soprattutto appreso le lezioni fondamentali di coltivare sempre la curiosità e il pensiero critico, di guardare oltre le apparenze e non smettere mai di chiedersi "perché". Quegli anni non sono solo un ricordo, ma una parte viva di ciò che sono diventato. È stata una stagione unica, fatta di amicizia, scoperte e insegnamenti, che ha poi segnato il mio successivo percorso di vita a partire proprio dalla scelta universitaria».

**- *Come nasce la sua scelta universitaria?***

«È un giorno preciso quello in cui iniziai a prendere forma la scelta che mi avrebbe condotto verso la facoltà di Scienze Politiche. Era il 9 novembre 1989, una data destinata a rimanere impressa nella storia e nella mia memoria personale. Quel giorno, le autorità della Germania dell'Est annunciarono l'apertura dei confini, permettendo ai cittadini di viaggiare liberamente verso la Germania dell'Ovest. Le immagini dei berlinesi che si riversavano sulle strade per abbattere il Muro di Berlino mi colpirono profondamente».

**- *Giorni indimenticabili per tutti noi...***

«Il crollo di quel Muro, che aveva rappresentato per decenni un confine ideologico e fisico tra due mondi contrapposti, non era solo un evento storico. Era un momento che parlava di speranza, cambiamento e riconciliazione. Quegli eventi accesero in me il desiderio di capire meglio il contesto in cui tutto ciò stava avvenendo. Volevo conoscere le cause, le dinamiche e le implicazioni di quel momento epocale. Così iniziai ad approfondire la storia e la politica internazionale con letture sempre più specifiche. Termini come *perestroika*, *guerra fredda*, *corsa agli armamenti* non erano più semplici parole, ma diventavano concetti chiave per interpretare il mondo. Nomi come Kennedy, Krusciov, Reagan e Gorbaciov assunsero una dimensione più

concreta e reale, legandosi agli eventi che avevano trasformato la politica globale e la vita di milioni di persone».

**- Tutto questo l'ha quindi avvicinata all'approfondimento delle tematiche di politica internazionale?**

«Effettivamente da quel momento in poi il mio interesse per le relazioni internazionali crebbe sempre più. Capivo che il mondo non era solo un insieme di Paesi, ma un complesso intreccio di relazioni, decisioni, ideali e compromessi. Questo amore per lo studio della politica globale e per le dinamiche che regolano le relazioni tra gli Stati non mi ha più abbandonato e mi ha portato a intraprendere un percorso universitario in Scienze Politiche con indirizzo internazionale, convinto che comprendere il passato e il presente delle relazioni internazionali sia la chiave per costruire un futuro migliore».

**- Come ricorda gli anni alla Luiss?**

«Ho vissuto gli anni universitari con il piacere della conoscenza. Il terzo anno universitario lo svolsi presso la facoltà di Scienze Politiche di Strasburgo e questo contatto con una realtà accademica dal forte profilo internazionale, con studenti provenienti da ogni parte del mondo, fu per me un'ulteriore conferma che quella intrapresa fosse la strada giusta».

**- Chi l'ha convinta a scegliere la via della diplomazia?**

«Quella diplomatica non è una professione che qualcuno può convincerti a svolgere. È qualcosa che devi sentire. Essere un diplomatico al servizio dell'Italia non è semplicemente una professione, ma una missione, un impegno che scaturisce dalla consapevolezza di rappresentare un Paese straordinario e unico».

**- Sbaglio o colgo in quello che mi dice un forte senso dell'appartenenza e di amore per il nostro Paese?**

«Certamente. Essere un diplomatico al servizio del Paese significa non solo promuovere e difendere gli interessi dell'Italia, ma anche incarnare i valori fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione: pace, giustizia, multilateralismo, libertà ed eguaglianza tra i popoli. È un'opportunità ineguagliabile per restituire qualcosa a un Paese che ci ha dato tanto, un privilegio

che richiede dedizione, competenza e senso di responsabilità. Questo percorso consente di servire l'Italia, valorizzandone il patrimonio culturale, economico e sociale, e costruendo ponti tra culture e nazioni. In un mondo sempre più interconnesso e complesso, rappresentare l'Italia significa non solo mettere in luce la sua unicità, ma anche contribuire al progresso globale e alla cooperazione internazionale, portando avanti quei valori che la contraddistinguono.

**- *Che prezzi si pagano rinunciando a non restare a casa propria?***

Vivere e lavorare in un Paese straniero è un'esperienza che ti forma e ti trasforma. Quando siamo lontani dalle nostre radici, dalla nostra "zona di comfort" siamo portati a guardare al mondo e a noi stessi con occhi nuovi. Impariamo a mettere in discussione non solo gli altri, ma anche noi stessi e il nostro modo di interpretare il mondo. Questo confronto con la diversità ci spinge a diventare più aperti, più flessibili e, soprattutto, più consapevoli. La crescita arriva anche dal doversi adattare a nuove regole, a una lingua diversa, a costumi e tradizioni. Impariamo a vedere le difficoltà come sfide, non come ostacoli. Diventiamo più attenti alle sfumature, più predisposti al dialogo. Ma forse l'aspetto più importante è come questa esperienza ci insegni a rivedere il concetto di identità.

Lontani dal nostro luogo di origine, scopriamo che la nostra identità non è qualcosa di statico, legato esclusivamente al nostro passato o alla nostra cultura. Al contrario, è un processo in continua evoluzione, arricchito dalle esperienze, dalle relazioni e dai luoghi che attraversiamo. Questa scoperta ci permette di sentirci cittadini del mondo, capaci di trovare un senso di appartenenza ovunque e a vedere nel cambiamento non un ostacolo ma un'opportunità. E quando torniamo a casa – o creiamo una nuova casa altrove – portiamo con noi una ricchezza interiore unica che ripaga pienamente il prezzo della lontananza. Diventiamo persone più mature, consapevoli e aperte, capaci di vedere il mondo non come un mosaico di divisioni, ma come una rete di connessioni che ci uniscono tutti».

**- Il suo primo incarico importante?**

«Il mio primo incarico all'estero è stato in Libia, durante l'era di Gheddafi, dove ho prestato servizio dal 2004 al 2008. La Libia è da sempre Paese strategico per l'Italia, cruciale sia geopoliticamente sia nei rapporti economici e commerciali. Nel 2004, il Paese attraversava una fase storica: dopo anni di isolamento internazionale iniziato alla fine degli anni Ottanta, stava riguadagnando riconoscimento globale. Tra il 1986 e il 1992, sanzioni della Comunità Europea e dell'ONU avevano rafforzato l'isolamento, con embarghi su beni, voli e fondi libici all'estero. L'inizio del nuovo millennio segnò una svolta».

**- In che senso?**

«Tripoli abbandonò il sostegno al terrorismo, condannò l'invasione del Kuwait e promosse iniziative di pace. Consegnò gli imputati di Lockerbie nel 1999 e nel 2003 riconobbe la responsabilità civile, accettando di risarcire i danni. La revoca delle sanzioni ONU nel 2003 e dell'embargo europeo nel 2004 riflettevano il riavvicinamento. Il mio arrivo ha coinciso con una fase di forte fermento nelle relazioni bilaterali culminato nel 2008 con la firma del Trattato di Amicizia Italo- Libico».

**- Immagino sia stata una stagione professionalmente esaltante per lei?**

«Gli anni trascorsi a Tripoli sono stati estremamente formativi e professionalmente stimolanti. Ho avuto l'opportunità di lavorare su dossier di primaria importanza per l'Italia. Questo incarico, il primo della mia carriera all'estero, ha rappresentato una base solida per il mio sviluppo professionale».

**- Posso chiederle qual è stata la ricerca, o anche il programma o il progetto a cui si sente più legato?**

«Credo che ogni esperienza abbia un valore unico nel momento in cui la si vive. L'esperienza più importante è per me sempre quella del presente. Ogni incarico, ogni fase del percorso professionale, sono tessere di un mosaico più grande: ogni pezzo ha il suo posto ed è funzionale ad un disegno complessivo che si compone man mano negli anni. Dalla Libia all'Egitto, passando per le rivoluzioni arabe, agli anni trascorsi al Gabi-

netto del Ministro degli Esteri, fino agli incarichi a Washington e Londra, ogni esperienza è stata a suo modo speciale. Non perché una fosse più significativa dell'altra, ma perché ciascuna ha rappresentato una tappa del mio cammino. Ogni incarico è stato una sfida che mi ha arricchito e completato professionalmente. Proprio per questa ragione, l'esperienza più importante per me in questo momento si chiama Londra».

**- *Un ruolo importante ma anche delicato quello che svolge a Londra?***

«Guidare il Consolato Generale d'Italia nella capitale britannica rappresenta non solo una grande responsabilità, ma anche un'opportunità unica per contribuire direttamente al benessere della numerosa comunità italiana residente nella circoscrizione consolare. La città di Londra, con il suo dinamismo e la sua multiculturalità, offre una possibilità unica per rappresentare l'Italia e per lavorare a stretto contatto con una delle comunità italiane più grandi e attive nel mondo. Allo stesso modo, il progetto più importante è quello con l'intera squadra consolare siamo impegnati ogni giorno: trasformare il Consolato Generale in un modello di efficienza, accessibilità e innovazione nei servizi offerti. Il lavoro che facciamo non sarebbe però possibile senza il costante sostegno che ci arriva giornalmente dalla Farnesina dove l'attenzione verso le nostre comunità all'estero è considerata prioritaria».

**- *La mission mi pare di grande respiro, Consigliere...***

«L'obiettivo è avere un Consolato che non sia solo un punto di riferimento istituzionale, ma anche un luogo dove ogni cittadino italiano possa sentirsi accolto e supportato.

Attraverso l'ottimizzazione dei processi, l'uso di nuove tecnologie e un costante dialogo con la comunità, miriamo a creare un Consolato moderno, capace di rispondere con rapidità e qualità alle esigenze dei nostri connazionali.

Questo impegno è stato lo scorso anno riconosciuto con il conferimento premi internazionali. Ho avuto l'onore di ricevere il titolo di "Console europeo 2023" e, successivamente, quello di "Console dell'Anno" con la motivazione di "aver trasforma-

to il Consolato Generale a Londra in un modello sostenibilità, accessibilità ed inclusività”. È la prima volta che questi premi sono assegnati all’Italia e ciò ha reso il traguardo raggiunto motivo di grande soddisfazione istituzionale ancor prima che personale».

**- Ai vertici del Consolato di Londra, deve essere una bella responsabilità... Che comunità italiana di solito si rivolge a voi?**

«Quello di Londra è uno dei due più grandi Consolati Generali della nostra rete diplomatico-consolare ed il primo per numero di servizi erogati alla collettività italiana. La circoscrizione consolare copre una vasta area geografica che include il Sud dell’Inghilterra, il Galles, le Isole Normanne e Gibilterra, servendo una comunità composta da quasi 390 mila italiani iscritti all’anagrafe consolare, numericamente equivalenti alla popolazione di una città come Bologna o Firenze.

La comunità italiana nella nostra circoscrizione è estremamente eterogenea e rappresenta un mosaico di realtà diverse: dall’antica emigrazione, alla nuova mobilità, dai cittadini per discendenza, a cittadini di recente acquisizione, passando per lavoratori, professionisti e studenti. A questo ampio ventaglio di utenti forniamo servizi come il rilascio di passaporti e carte d’identità elettroniche, atti di stato civile, notarili e il riconoscimento di titoli di studio. Accanto a questi servizi amministrativi, il Consolato offre anche assistenza in situazioni complesse e delicate: casi di minori contesi, assistenza a detenuti, trasferimenti sanitari, connazionali scomparsi o deceduti. Ogni giorno affrontiamo una casistica diversificata, cercando di offrire supporto concreto e tempestivo».

**- Nel lavoro che giornalmente svolge mi sembra di capire ci sia l’obiettivo di rafforzare lo spirito di comunità tra i nostri connazionali ma anche quello di promuovere le eccellenze italiane all’estero...**

«Nel Regno Unito abbiamo una collettività italiana straordinaria ed è bello riuscire a creare delle iniziative che ne rafforzino lo spirito di comunità. Ad esempio, in quest’ottica, lo scorso

settembre il Consolato Generale ha organizzato la prima *Italy Run* mai fatta nella Capitale britannica.

La manifestazione sportiva ha raccolto grande entusiasmo e partecipazione sia da parte della comunità italiana a Londra sia da parte di connazionali arrivati da altre parti del Regno Unito. Tutti gli iscritti hanno ricevuto una maglietta con i colori della nazionale e una suggestiva “onda azzurra in movimento” ha attraversato le strade cittadine interessate dal passaggio della gara. Un altro aspetto fondamentale della nostra attività, come lei accennava, è la promozione del “Sistema Italia”. Attraverso incontri, conferenze ed eventi, ci impegniamo a valorizzare e far conoscere all'estero le eccellenze italiane, promuovendo la nostra cultura, il nostro know-how e il nostro patrimonio».

**- *Le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlio del Sud?***

«Credo che nella vita si debba sempre guardare in due direzioni: in avanti, per sapere dove si vuole andare, e indietro, per non dimenticare mai da dove si viene. Questo equilibrio tra aspirazione e memoria è ciò che definisce chi siamo e ci permette di affrontare il mondo con autenticità e consapevolezza. Essere figlio del Sud, per me, è motivo orgoglio. Il Sud è una terra che, pur avendo affrontato innumerevoli sfide, ha sempre dimostrato una straordinaria capacità di resilienza e creatività. È una culla di storia e bellezza, dove il senso di comunità e il calore umano sono pilastri della vita quotidiana. Le mie radici mi hanno dato forza, identità e sono state spesso la bussola che mi ha guidato nei momenti di scelta e di crescita. Ovunque mi sia trovato nel mondo, ho sempre portato con me l'orgoglio di essere figlio della Calabria, una terra a cui rimango profondamente legato e dove amo tornare ad ogni possibile occasione».

**- *Che consiglio darebbe ad un giovane studente che oggi volesse intraprendere la sua carriera?***

«Ad un giovane che volesse intraprendere la carriera diplomatica chiederei di porsi quella domanda che suggerirono a me quanto stavo maturando l'idea di intraprendere questa professione: “Immagina di tornare a casa questa sera, spagne-

re la luce nella tua stanza e andare a dormire. Ora immagina di svegliarti domani in un posto completamente diverso: una città che non conosci, dove non parli la lingua, non hai amici, sei lontano dalla tua famiglia, dalle tue abitudini, dalla tua zona di comfort. Pensa poi di entrare in un ufficio dove ti troverai davanti a dossier nuovi, dovrai crearti una rete di conoscenze e contatti da zero e, nel frattempo, iniziare una nuova vita in poche settimane. Se senti di poter spegnere quella luce e affrontare tutto questo, allora sei pronto per questa professione”».

- ***Stupendo...***

«Ad un giovane che oggi volesse intraprendere questo percorso professionale suggerirei, innanzitutto, di porsi quella stessa domanda. Prima di tutto, bisogna essere consapevoli della natura di una professione che richiede flessibilità, capacità di adattamento e apertura mentale. Do per scontato l'impegno nello studio e la determinazione necessaria per affrontare e superare uno dei concorsi più complessi della nostra Pubblica Amministrazione. Ma il vero punto di partenza è umano: è la capacità di immaginarsi “pronti a spegnere quella luce”, a lasciare ciò che è familiare per costruire qualcosa di nuovo ogni volta. Solo sentendo dentro questa forza si può intraprendere con passione e soddisfazione questa strada unica e affascinante al servizio del Paese».

- ***Qual è stata la vera arma del suo successo?***

«Non credo che spetti a me giudicare il mio successo, né sono sicuro che sia corretto parlare di “successo” quando si tratta di un percorso al servizio dello Stato. Sono un funzionario pubblico, e come tale il mio dovere è servire il Paese con dedizione, facendo il meglio che posso in ogni compito che mi viene affidato. Non c'è un “successo” definito in questo, ma c'è sicuramente un impegno costante che va oltre ogni risultato immediato. Un impegno che continua, ogni giorno, con la consapevolezza di lavorare per un obiettivo più grande di noi stessi».

- ***A chi dedica tutto quello che oggi ha intorno?***

«A mia moglie Marinù, mia compagna di vita e di viaggio e ai nostri due bambini che ci seguono in questo percorso».



# Giovanni Cugliari

**Q**uesta che vi raccontiamo oggi è la storia di una falegnameria di provincia diventata negli anni un'azienda leader nel settore dei mobili di lusso. Successo, intraprendenza, voglia di crescere e soprattutto dinamismo e ricerca assoluta della modernità.

Giovanni Cugliari, 48 anni, sintetizza così la storia della sua famiglia, avviata e intrapresa dal padre Domenico nel lontano 1961, quando dopo anni di esperienza nei mobilifici romani, «papà decise di tornare in Calabria, a Maierato, in provincia di Vibo Valentia, e aprire una falegnameria che ancora oggi porta il suo nome».

Attaccamento alla terra natale, resilienza, voglia di crescere, ma a casa propria, tra i profumi dell'infanzia e della giovinezza.

Giovanni Cugliari è anche presidente di CNA Calabria - Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa - e l'anno scorso si è battuto per l'approvazione del regolamento europeo sull'etichettatura IG, indicazione dell'area geografica di provenienza, anche per i prodotti artigianali e industriali.

Il giovane leader dell'industria artigiana calabrese non ha nessun dubbio. «La Cna regionale si è spesa molto perché individuare e segnalare le eccellenze locali con un marchio significa proteggerle, dare spazio alla rete di piccole e medie imprese artigiane e con loro accendere i riflettori sulla storia e le tradizioni dei territori. Le fasi qualificanti di produzione, infatti, avvengono nell'area a cui il prodotto è collegato, in un rapporto simbiotico che sfocia in patrimonio culturale da tutelare».

**- Giovanni, lei passerà alla storia della CNA calabrese per essersi inventato l'idea dei distretti artigiani, ma alla fine pare sia stata una straordinaria intuizione innovativa?**

«Vede, i distretti artigianali e le botteghe rappresentano una grande ricchezza per la Calabria. Sono straordinari vettori di attrazione turistica e sostegno all'economia. Pensi alle Ceramiche di Seminara, concepite e lavorate nel cuore della Magna Grecia, alle botteghe artigiane che sono una vera fucina di tradizione, tecnica e cultura. Ma legata alla Magna Grecia è anche l'arte orafa crotonese, Gerardo Sacco per tutti, specchio dell'eredità culturale greca, e testimonial del made in Italy nel mondo. Fino ad arrivare alla tradizione del legno, dai liutai di Bisignano, che da sei generazioni tramandano di padre in figlio l'arte e le tecniche di costruzione di questi strumenti a corda, al territorio vibonese dalle cui botteghe nascono manufatti di ogni genere. Pensi alle famosissime pipe dei Greci, vere e proprie opere d'arte intagliate nella radica di erica arborea, un legno tra i più pregiati al mondo. E infine, la tradizione degli ebanisti dell'Angitola, nonché quella dei maestri cestai di San Giorgio Morgeto, artigiani dediti alla lavorazione delle ceste intrecciate con doghe di castagno filato a caldo e quella della tessitura di Soveria Mannelli dove si trova l'azienda tessile più antica della Calabria».

Quando nel 1988, quindi poco prima della morte del padre, Giovanni e il fratello Antonino decidono di prendere in mano le redini dell'azienda ed entrano, questa volta da titolari, nella vecchia falegnameria di famiglia si rendono conto che molte cose andrebbero cambiate, e decidono di portare avanti la linea del mobile tradizionale italiano, seguendo insomma la scuola del padre, ma contemporaneamente iniziano a investire in tecnologia e a trasformare la falegnameria in una vera e propria fucina creativa. Da laboratorio artigiano di medie dimensioni ben presto la loro "creatura" trova una fisionomia tutta sua, e soprattutto trova una "via diretta" verso i grandi mercati stranieri dove i nostri mobili fanno ancora gola agli uomini più ricchi del mondo. Così sarà per i "ragazzi di Maierato".

Negli anni la "Domenico Cugliari Italia" è diventata un'azien-

da leader nel mercato internazionale del mobile d'ispirazione moderna, nonché ambasciatrice dell'artigianalità per i contesti più raffinati. Dalle magnifiche penthouse private agli alberghi di lusso, dagli yacht ai ristoranti più esclusivi, il programma generale di soluzioni "Domenico Cugliari Italia" -spiega la brochure ufficiale dell'azienda- "offre un'ampia scelta di prodotti di lusso capaci di vestire qualunque ambiente, e con forte identità". Ma l'azienda dei fratelli Cugliari oggi è anche leader nel settore "contract" e grazie alla sua grande versatilità riesce a soddisfare le richieste più specifiche con produzioni altamente personalizzate per importanti progetti chiavi in mano.

**- *Presidente ma mi dà l'idea reale del suo mondo? Quanti artigiani ci sono oggi in Calabria, e comunque quanti sono gli iscritti alla Confederazione di cui lei è Presidente?***

«Al 31 dicembre del 2023, le Imprese Artigiane in Calabria erano 32.429, il 17,3% del totale, ma gli occupati nel settore sono molti di più, 51.134. Da segnalare anche la presenza di 5.854 imprese femminili artigiane, 3.562 imprese giovanili, gestite da under 35 e di 2.019 imprese straniere. E la crescita dell'occupazione indipendente traina la fase di recupero del mercato del lavoro, e la Calabria mostra la migliore performance. Oltre 6.500 sono iscritte alla CNA Calabria. Un bel panorama, mi creda».

**- *Quali sono le imprese che oggi soffrono di più la crisi di sistema?***

«Al momento, i settori in maggiori difficoltà sono quelli della moda, del legno e dei macchinari. Nonostante questo, posso anche dirle che nel 2024 il prodotto interno lordo in Calabria tiene, e si attesta a un +0,3%, contribuendo allo slancio del Mezzogiorno con un +3,2%. Ma anche la spesa per investimenti pubblici sul Pil, dal 2023, torna a salire. Quello che invece rallenta il trend è l'inflazione. I prezzi energetici sono in ritardo nella fase di rientro. E a pesare sui conti delle imprese calabresi è ancora il costo del credito più alto, con il risultato che, a fronte del caro tassi, cede la domanda di credito. Le riduzioni più accentuate sono per le piccole imprese».

**- Dicevamo, lei è Presidente Regionale della CNA Calabria dal 2021..**

«Dopo una lunga esperienza alla guida di CNA provinciale e quella di Consigliere alla Camera di Commercio, sono stato eletto all'unanimità Presidente della CNA Calabria. Un traguardo bellissimo per me. Da quel giorno ho puntato sul lavoro di squadra, in cui credo fortemente, e ricomposto un nuovo gruppo dirigente rilanciando l'azione di crescita della organizzazione regionale. Di questo sì che sono fiero davvero. L'economia locale è determinante per lo sviluppo complessivo del territorio, perciò privilegio sempre il confronto dialettico e le scelte condivise. Attraverso la Cna, i piccoli e medi imprenditori trovano ampia assistenza, dalla consulenza fiscale e del lavoro alla formazione, sicurezza, avvio d'impresa, bandi e contributi. Siamo aperti sempre a nuove idee, progetti e crediamo nella concreta operatività per il rilancio della nostra terra di Calabria».

**- Portare avanti l'azienda di suo padre era il sogno della sua vita?**

«Dopo l'Istituto d'arte avrei voluto fare Architettura, ma con la morte di mio padre le cose cambiano e io e mio fratello, nonostante fossimo solo dei ragazzi, decidemmo di portare avanti il suo sogno, far conoscere al mondo la sua artigianalità. Una scelta che non rimpiango, anzi, alla fine sono riuscito a fare proprio quello che mi piaceva».

**- Presidente, posso chiederle quanto è stata dura?**

«Abbiamo lavorato giorno e notte affinché la falegnameria di famiglia si trasformasse nell'azienda di oggi, legata sempre all'artigianalità di maestranze eccellenti ma accompagnate da tecnologie e macchinari di ultima generazione, insomma abbiamo voluto creare una vera e propria fucina creativa targata Made in Italy. E questo ci ha permesso di entrare nei grandi mercati stranieri dove i nostri mobili fanno gola agli uomini più ricchi del mondo. Il nostro motto è: trasformare gli ambienti in un'opera d'arte quotidiana».

**- Sbaglio o colgo nelle cose che mi dice un pizzico di orgoglio professionale?**

«La verità storica di tutti noi è che negli anni la “Domenico Cugliari Italia” è diventata un’azienda leader nel mercato internazionale del mobile d’ispirazione moderna, nonché ambasciatrice dell’artigianalità per i contesti più raffinati».

**- Con quali prodotti in particolare avete conquistato gli sceicchi più ricchi del mondo?**

«Dalle magnifiche *penthouse* private agli alberghi di lusso, dagli yacht ai ristoranti più esclusivi. Il programma generale di soluzioni “Domenico Cugliari Italia” offre un’ampia scelta di prodotti di lusso capaci di vestire qualunque ambiente, e con forte identità. Abbiamo trasformato con il nostro legno location che prima erano del tutto anonime, e che oggi sono “icone dell’arredamento” fotografate dai più grandi artisti del mondo. Ma la nostra azienda oggi è anche leader nel settore “contract”, e grazie alla sua grande versatilità riesce a soddisfare le richieste più specifiche con produzioni altamente personalizzate per importanti progetti chiavi in mano».

**- Presidente, mi pare di capire che non si tratta solo di mobili d’autore?**

«Ai nostri clienti, e in tutto il mondo, proponiamo arredi completi che partono dalle controsoffittature, alle *boiseries*, dalle porte, ai marmi, ai metalli per terminare con i mobili su misura e su disegno adattati ad ogni ambiente. L’arte di arredare con stile dipende ampiamente dall’esperienza e dall’abilità di cogliere i gusti del cliente e adattarli alla funzionalità dei diversi spazi, per un’esperienza abitativa unica. Lo scriva per favore se può, in questi anni abbiamo sviluppato la “divisione project”, che è una sezione di grande successo, rivoluzionaria, che si occupa di studiare e realizzare nei minimi dettagli qualsiasi progetto richiesto da designer e architetti».

**- Che prezzo si paga per avere tanto successo?**

«Ci sono clienti stranieri che a volte ci fanno impazzire. Ci chiedono le cose più strane, ma mai a nessuno abbiamo negato di realizzare il proprio sogno, questo grazie ai professionisti della divisione project e ai nostri macchinari innovativi che ci hanno permesso di passare dai controlli numerici alla robotica, aumentando così

la nostra capacità produttiva, ma sempre legati all'ormai consolidata *top-quality*. Ma facciamo tutto questo rispettando l'ambiente con materiali e vernici di ultima generazione, eco-compatibili, dalle performance ancora più elevate. Questo, mi creda, posso dirlo senza ombra di smentita, a Maierato abbiamo creato uno staff di altissimo livello, che ci permette di produrre manufatti di altissima qualità che ci permette anche di raggiungere traguardi sempre più ambiziosi. Realizzare sogni è la nostra passione».

**- *Partiamo dall'inizio, ma lei dove è cresciuto?***

«Sono nato a Vibo Valentia e sono cresciuto a Maierato che è un paesino alle porte del capoluogo di provincia, un paese di 2500 abitanti, oggi a grande vocazione imprenditoriale».

**- *Che famiglia ha alle spalle?***

«Ho un fratello, Tonino Cugliari, con cui dirigo l'azienda di famiglia, e una sorella Rosetta che è sposata e vive a Toronto ormai da tanti anni. Purtroppo, i miei genitori non ci sono più, mio padre Domenico è morto in un incidente sul lavoro quando eravamo poco più che ventenni e mia madre Giuseppina l'ho persa pochi anni fa».

**- *Che infanzia è stata la sua, a Maierato?***

«A Maierato ho trascorso tutta la mia infanzia, e le confesso che è stato un periodo molto sereno della mia vita. Un'infanzia assolutamente serena, senza particolari scossoni, condivisa soprattutto con mio fratello. Noi eravamo e lo siamo ancora quasi gemelli siamesi, inseparabili. Avevamo una comitiva di amici con cui ancora oggi c'è un bellissimo rapporto, e ricordo la spensieratezza e il legame che ci univa. In quegli anni avevamo pochi giochi a casa, ma eravamo felici lo stesso. Condividevamo tutto anche con i nostri amici sul cortile della chiesa o sulle scalinate della scuola. Nulla era solo mio, suo, o degli altri. Ma questa è la grande magia dei nostri paesi di provincia. Il nostro hobby preferito era naturalmente giocare a calcio, e naturalmente quando mio padre non ci portava in azienda a lavorare con lui».

**- *Ha qualche ricordo personale di quella stagione?***

«Ancora oggi sorrido quando penso al mio papà che durante le vacanze veniva a prenderci in piazza, dove noi eravamo con

i nostri amici e compagni di vita, per portarci in falegnameria. Secondo lui dovevamo sentire “il profumo del lavoro e vivere il mestiere”, come lui stesso diceva. Io ero un po’ più birbante di mio fratello, alcune volte mi nascondevo perché volevo stare con gli amici ma era tutto tempo perso, perché lui mi stanava sempre, ed io a quel punto non potevo più esimermi dall’andare con lui. Mi inventavo mille scuse, ricordo, ma niente da fare. Per lui la regola era una sola, dovevamo andare a lavorare».

**- *Che scuole ha frequentato e dove?***

«Il liceo artistico a Vibo Valentia».

**- *Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?***

«Più che le insegnanti ricordo la preside Durante. Aveva un grande carisma ed io ero affascinato dalla sua personalità. Ogni scusa era buona per andare in presidenza e parlare con lei. Ero un ragazzino dai tanti capelli ricci, molto creativo, non stavo mai fermo, ma lei riusciva a placarmi. Ogni suo racconto per me era una lezione di vita».

**- *E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?***

«Sicuramente il professore di disegno Massaria. Era un uomo empatico, e aveva una grande capacità di coinvolgere noi studenti. Più che un professore, era un amico sempre presente e disponibile ad ascoltare noi adolescenti con i problemi che avevamo, le esigenze di quell’età. Ricordo che agli esami di stato apprezzò molto la mia tesina su Pirandello, De Filippo e Troisi. La ritenne una novità».

**- *Presidente, pur avendo lei la possibilità di lavorare altrove, alla fine lei ha scelto di restare?***

«Come le ho appena raccontato, io e mio fratello eravamo poco più che ventenni quando mio padre morì. Successe tutto all’improvviso. Eravamo giovani, un po’ spaventati dalle responsabilità che ci aspettavano, ma i suoi insegnamenti in quel momento presero ancora più corpo. Ricordo ancora quel giorno quando entrando in falegnameria, io e Tonino ci guardammo negli occhi ancora pieni di lacrime e decidemmo di proseguire, promettendoci di portare avanti l’opera del maestro Domenico Cugliari. Lo

avremmo fatto per lui, in Italia e nel mondo. Mio padre era considerato uno dei migliori ebanisti di quel tempo, aveva lavorato a Roma in una grande azienda di mobili, e poi aveva deciso di tornare a Maierato per fondare nel 1961 la “ditta Domenico Cugliari”. Il richiamo della Calabria fu molto forte, come lui stesso diceva».

**- *Che prezzo si paga rinunciando a non partire?***

«Noi come nostro padre abbiamo deciso di restare in Calabria e sviluppare l'impresa lì dove tutto era iniziato. Crediamo nel valore sociale dell'azienda correlata alla crescita del territorio. Insieme rappresentiamo l'identità di una comunità. Il prezzo forse è alto, ma le garantisco che vale la pena di restare».

**- *Il progetto a cui lei oggi è più legato?***

«Per me tutti i progetti sono importanti, ma cito con piacere quello di Miami, dove abbiamo realizzato tutti gli arredi delle aree comuni del grattacielo Elysee e studiato l'ingegnerizzazione degli stessi. Poi abbiamo curato un ristorante di lusso a Riad, con arredi particolarissimi fatti da 16mila canne di ottone e oltre 3mila pezzi di vetro di Murano».

**- *Parliamo di altissima qualità e specializzazione?***

«Vede, ogni lavoro è una sfida, e oggi le posso assicurare che con il nostro studio di progettazione riusciamo a trovare ogni tipo di soluzione tecnica per realizzare e concretizzare i sogni degli architetti di tutto il mondo. Inoltre, a noi piacciono le avanguardie, le sperimentazioni come Madj, il mobile parlante e Vivaldi, l'armadio delle fragranze che sono tra le ultime idee che abbiamo realizzato. La prima volta che le capita di tornare in Calabria venga a trovarci, e toccherà con mano una realtà industriale impossibile da immaginare venti anni fa da queste parti».

**- *Presidente le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlio del Sud?***

«Provenendo dalla Calabria, noto a volte un po' di diffidenza ma fortunatamente viene superata dalla nostra storia aziendale. Comunque, quello che le posso dire è che io sono orgogliosamente figlio di questa terra e profondamente legato alle mie radici».

**- Colgo in quello che dice un senso di orgoglio e di attaccamento alla sua terra...**

«Voglio fortissimamente che si conosca il bello della Calabria, e come presidente regionale della Confederazione Nazionale Artigiani e imprenditori d'Italia, racconto la positività delle imprese che rappresento».

**- Che consiglio oggi darebbe ad un giovane che oggi volesse intraprendere la sua carriera?**

«Deve avere la forza di sognare, superare gli stereotipi e lottare per un ideale. Io e mio fratello abbiamo fatto questo, e alla fine ci siamo riusciti. E sono certo, che se mio padre fosse ancora in vita, sarebbe più fiero di quanto non lo siamo io e mio fratello».

**- Qual è stata la vera arma del suo successo?**

«Innanzitutto, siamo profondi conoscitori della materia, il legno. Possiamo dire di essere cresciuti con lui. Poi, abbiamo macchinari innovativi e investiamo tanto sull'espansione del nostro brand *Made in Italy*. Alla base insomma c'è tanta esperienza, tantissimo studio, una determinazione senza pari, una perseveranza e una resilienza che si tocca con mano arrivando qui da noi».

**- Presidente, a chi dedica tutto quello che oggi ha intorno?**

«Ai miei genitori, al capostipite di questa grande famiglia, che era mio padre, Domenico Cugliari e a mia moglie Josephine Alessio che, come una roccia, è sempre al mio fianco».



## Carmensita Furlano

*«Avrei voluto fare il medico, e avrei desiderato specializzarmi in cardiocirurgia o neurochirurgia o medicina legale. Ma poi invece ho studiato Giurisprudenza, facoltà dove ho seguito anche diligentemente e appassionatamente, il corso di Medicina Legale. Ricordo di averlo fatto con il grande e temuto Prof Pannain, che mi chiamava la “giurisprudenza medica”. Ma una mattina mi sono svegliata e ho scelto di andare oltre la giurisprudenza e l’avvocatura, perché ad un certo punto della mia vita ha preso il sopravvento una altra passione più grande della prima, e così riprendendo i libri e ricominciando a studiare, perché mai si smette di imparare, mi sono iscritta e formata alla Scuola di Grafologia di Napoli, braccio esterno dell’Accademia di Grafologia Crotti di Milano. Tutto questo, sorretta da quell’ardore partecipativo che Padre Girolamo Moretti nel suo primo manuale di Grafologia del 1914, nella dedica a Padre Luisetto, così bene esprimeva: “Vorrei inocularti la mia passione alla Grafologia, ma vi riuscirò? Studia, studia, studia, tre volte ti dico studia, perché tu intenda che devi studiare profondamente, più che profondamente, più che profondamente e vi prenderai amore”».*

**C**lasse 1969, cosentina di nascita, giurista per caso, esperta di medicina legale, grande divoratrice di romanzi, una passione sfrenata per la scrittura, un sogno nel cassetto di cardiocirurgo, e oggi grafologa a tutti gli effetti. Per passione, e soprattutto per mestiere. Alle spalle una famiglia importante, mamma Marisa e papà Vincenzo, conosciutissimo Capotreno alle Ferrovie Calabro Lucane. Due fratelli, Massimiliano,

e Pierpaolo, e una sorella, Deborah. «Mamma - mi racconta - era figlia di Giovanni Curcio, uno dei primi pionieri nella città di Cosenza a occuparsi di “scuola guida”».

Questa è la storia professionale di Carmensita Furlano, una giovane donna di grande carisma e di forte personalità, con alle spalle un trascorso anche importante di militanza politica al comune di Cosenza, e che io ritrovo sulla mia strada dopo vent'anni esatti dall'ultima volta che l'avevo conosciuta.

La ritrovo per uno strano caso del destino proprio di recente, sentendo un giorno parlare di lei a Roma in un congresso di critici letterari, e dove si discuteva del ruolo fondamentale e strategico della grafologia nella società contemporanea. E a un certo punto della discussione, sento il suo nome, Carmensita Furlano, e sento della sua battaglia, ultima in ordine di tempo, una battaglia politica senza esclusione di colpi, combattuta nelle sedi istituzionali che più contano, Senato e Parlamento, perché tra i suoi obiettivi futuri c'è anche la costituzione di un vero e proprio ordine professionale dei grafologi.

Confesso la mia totale ignoranza del tema, e allora vado a cercarmi su internet un minimo di storia e di conforto che possano poi permettermi di fare alla nostra protagonista di oggi le domande più giuste. Ma la risposta al mio quesito di fondo me lo dà la stessa Carmensita Furlano.

«La Grafologia - mi spiega - è oggi definita e collocata tra le scienze che si occupano della conoscenza dell'uomo. Essa è la scienza che dalla espressione grafica naturale dello scrivente ne rileva la personalità psicofisica con le componenti intellettive, le tendenze temperamentali, le attitudini professionali, la costituzione somatica, le predisposizioni morbose, congenite e in atto. Interagisce con altre scienze come la psicologia, la pedagogia, la sociologia, la medicina, la psichiatria, ecc., e trova ampio spazio dove sono richiesti comprensione e conoscenza dell'uomo con un occhio attento alla complessità e all'interazione dinamica».

**- Non le sembra un tantino esagerato tutto questo?**

«Lei dice? Allora proverò a spiegarglielo meglio. La Grafologia promuove la scrittura a mano e soprattutto in corsivo,

perché in realtà - mi creda - la grafologia è l'Encefalogramma dell'Anima. Studiosi di ogni parte del mondo ci spiegano da anni che "Scrivere a mano accende molte più aree del cervello", il che vuol dire che aiuta a sviluppare il pensiero associativo, e a costruire una memoria interna, favorisce la capacità di introspezione e concentrazione, stimola l'attenzione. Soprattutto, aiuta ad adattarsi a circostanze diverse, incrementa la capacità di calcolo e di lettura, accresce il pensiero critico, permette l'espressione di sé, affina la capacità comunicativa e relazionale, e tanto altro ancora. Lo stesso Cesare Lombroso, prima di diventare il Padre della Criminologia, studiò Grafologia, e così anche il Padre della Polizia Scientifica Ottolenghi che creò, sulla base delle regole grafologiche, quello che in gergo tecnico si chiama il "ritratto parlato" cioè il metodo segnaletico- descrittivo ancora in uso nella Polizia Scientifica e nel ROS dei Carabinieri».

**- Dottoressa Furlano, posso chiederle come nasce in lei questa passione per la grafologia?**

«Le confesso che fin dall'età di 14 anni io ho mostrato grande interesse e amore verso la scrittura. Mi piaceva molto perdersi tra i libri antichi, mi piaceva osservarli con occhi spalancati, accarezzarli oltre che leggerli, respirare l'odore della carta antica, "invecchiata" o meglio "Longeva". Amavo scrivere molto, ma amavo anche osservare come questo filo inchiostroato correva sul foglio».

**- Ha mai avuto un maestro particolare, o speciale, in questo suo percorso verso la bella scrittura?**

«Il primo nome che mi viene in mente è quello del caro Don Luigi Magnelli, era il viceparroco della Chiesa Sacro Cuore di Gesù e Madonna di Loreto a Cosenza. Era lui che mi chiedeva di scrivere i suoi dettati, affermando che avevo una bella scrittura. Lui non parlava mai di grafia, e solo molto tempo dopo, con lo studio, ho compreso bene la differenza sostanziale che esiste tra scrittura e calligrafia».

**- Qual è la cosa che oggi ricorda con più tenerezza di quegli anni?**

«Ricordo che con i primi soldini personali che avevo, all'età di 16 anni, comprai uno scrittoio antico nel quale riporre e custodi-

re gelosamente centinaia di boccette di inchiostro di vari colori, pennini, cera lacca, fogli di carta di quercia, di ulivo, di cotone, piume d'oca, stilografiche e tutto ciò che serviva per l'arte della calligrafia. Già, la bella forma delle lettere, la morfologia esterna. E un giorno, apparentemente un giorno qualunque della mia vita adulta che stava per incominciare, mi capitò di incontrare e conoscere da vicino un professore Grafologo che ascoltandomi nel descrivere una scrittura del 1800, secondo quella che era la mia personale osservazione mi chiese a bruciapelo: "Ma lei è una collega?"».

**- Cosa gli rispose?**

«La cosa più ovvia che potessi rispondergli, "Collega di cosa professore?". Lui di rimando mi disse: "Vedo che conosce la Grafologia?". Quel giorno, da quella spiegazione, mi si aprì tutto un mondo nuovo. Come se una luce brillasse nei miei occhi. Capii solo allora che la mia laurea in Giurisprudenza, o l'essere diventata una giornalista pubblicitista, o la stessa specializzazione in Olfattologia sulla Scena del Crimine, il *Criminal Profiling*, e Perito Criminalistico, tutto questo non era abbastanza per rendermi serena e completamente felice. Decisi allora che la strada da seguire era lo studio della Grafologia, in tutte le sue sfaccettature, i suoi segreti, le sue pieghe inconoscibili, comprendendo che tutto era tranne che grafomanzia o fenomeno da baraccone. Fu così che alla fine diventai prima Grafologo, poi grafologo giudiziario, peritale e criminalistico».

**- Cosa le ha insegnato, di nuovo, la grafologia rispetto agli studi che aveva già fatto?**

«Spero di spiegarglielo bene. Dagli studi e dalle successive esperienze lavorative ho compreso che la Grafologia, per l'unicità ed irripetibilità della scrittura di ciascun individuo, è un valido mezzo di ascolto dello scrivente, e il grafologo diventa suo malgrado un efficace strumento per comprendere e, perché no, a volte anche per dischiudere quelle tristi e buie finestre che spesso oscurano l'orizzonte dell'animo umano».

**- Dalle cose che mi dice mi viene in mente il lavoro dello psichiatra...**

«Sa una cosa? Così, senza presunzione di diagnosi rigorosamente scientifiche, la scrittura diviene fonte copiosa di utili e non altrimenti desumibili informazioni sullo scrivente. Le faccio un esempio, io sono una specialista in Grafologia Pastorale, e questo significa che una come me viene interpellata e coinvolta in temi molto particolari. Pensi per esempio alle cause di beatificazione, è un mondo questo dove il mio lavoro aiuta a comprendere meglio i tratti della personalità dei santi, o candidati santi, della Chiesa, e con le dovute cautele, aiuta a comprendere ad esempio, se un soggetto ha davvero avuto esperienza di fenomeni mistici reali, oppure bluffa».

**- *Non immaginavo tutto questo...***

«Le dirò di più. Un grafologo con il suo lavoro riesce financo a fare luce sulla vocazione di ognuno di noi, contribuendo a svelare le caratteristiche del proprio percorso di fede, sia per i fedeli laici che per coloro che abbracciano un cammino vocazionale. Parlo qui di religiosi e religiose, di sacerdoti insomma, offrendo la possibilità di fare valutazioni preziose sul cammino spirituale della persona che viene indagata. Ma direi molto di più, soprattutto tutto questo aiuta a crescere nella spiritualità prendendo coscienza del proprio stile psicologico, per rapportarsi a Dio come Persona e non come proiezione. È con questo spirito che ha offerto il mio contributo come docente per due anni presso la Scuola di Grafologia del Seraphicum della Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura di Roma e ho prestato giuramento come Perito Ecclesiastico presso il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano».

**- *Se io le dicessi che lei oggi è un tecnico della scrittura cosa mi risponderebbe?***

«Che finalmente ho capito che il Grafologo è l'unico vero studioso del Gesto Grafico. Non è un perito Calligrafo o un Grafico Tecnico, ma è un professionista che studia la scrittura in quanto funzione cerebrale e corticale nella neurofisiologia del movimento scrittorio».

**- *Può provare a spiegarmelo meglio?***

«Questo di cui le sto parlando è in assoluto il test proiettivo più perfetto dell'essere umano. È uno studio sostanziale. La Grafologia

è l'unica scienza che studia la scrittura quale aspetto fondamentale dell'attività espressiva dell'uomo, impegnando la mano, le dita e l'intera partecipazione della persona, che ne inserisce le proprie energie, cosce e inconsce. In tutti questi anni ho potuto osservare come tra queste forze che conducono al gesto grafico, troviamo l'intelligenza che formula il pensiero, la volontà della decisione per l'atto esecutivo, il sistema neuromuscolare e l'individualizzazione del segno grafico».

**- *Ma è vero che la grafologia potrebbe aiutare anche la ricerca che si occupa dell'Alzheimer?***

«Quello che le posso dire è che ho iniziato a collaborare con la Società Italiana di Geriatria e Gerontologia, e con il Centro di Neurologia dell'Asp di Cosenza, con un progetto tutto mio, per identificare "Gli Indici Grafologici dell'Invecchiamento Cerebrale". Che significa poter indagare attraverso le alterazioni grafologiche del tracciato scrittorio, il diverso grado di deficit cognitivo. Attenzione, tutto questo è già codificato in un Abstract Scientifico presentato nel dicembre 2023 al 68° Congresso Nazionale Sigg a Firenze e pubblicato in atti ufficiali, e condiviso dalla AAIC, la Conferenza Internazionale Alzheimer Americana di Filadelfia-USA nel loro ultimo congresso del 28 luglio-1° agosto 2024. I risultati presentati hanno dimostrato la possibilità di rilevare i segni indicanti le varie anomalie nel tracciato grafico, anomalie che compromettono la regolare attività scrittorica con visibile sforzo e deterioramento in atto o in itinere del processo cognitivo. Viceversa, nell'unica persona anziana "sana", la scrittura denotava la presenza di un'efficace memoria a lungo termine, una normale capacità di effettuare collegamenti logici, la capacità di conservare i dettagli e rievocarli con facilità, la conservazione di una maggiore energia, creatività e armonia, per poter vivere un invecchiamento con successo».

**- *Oggi lei è diventata la portabandiera della necessità di istituire in Italia l'Ordine dei grafologi, perchè?***

«Perché un giorno mi sono chiesta: ma perchè la Scienza Umana della Grafologia che rientra nell'alveo delle Neuroscienze, fino al 2005 esisteva anche un corso di laurea in Tecniche Grafologiche presso l'Università di Urbino, è stata abolita? Perchè non è mai stato

istituito l'Ordine Professionale dei Grafologi, anche se la disciplina è regolata a livello generale da una legge dello Stato, che è la legge n. 4 del 2013 per tutte le professioni senza albo? Eppure la formazione grafologica è impegnativa. Si acquisisce in presenza in una scuola triennale dove gli studi sono divisi in tre anni fondamentali legati e interdipendenti tra loro. Nel primo anno si studia l'Anatomia Umana con interesse soprattutto del Sistema Nervoso centrale, nel secondo anno si studia Storia della scrittura, Diritto processuale, Legislazione criminalistica, nel terzo anno la Grafologia più tecnica e più specifica, per l'espletamento reale delle perizie richieste. E non solo la scuola si svolge per tre anni in presenza, ma poi seguono le varie specialistiche biennali».

**- *Mi dicono che lei ha alle spalle una intensa attività sociale, soprattutto di volontariato cattolico, quasi una sacerdotessa del bene comune...***

«Francamente ho sempre creduto che possa esistere la città della gioia, ed in essa convivere e condividere i principi laici con quelli di fede, la mia cristiana cattolica apostolica romana. Le parlo di una città della gioia in senso fisico, materiale, ma soprattutto spirituale e personale, una città della gioia rappresentata dalla ricchezza di ogni essere umano che poi contribuisce ad arricchire il prossimo. Nasce da qui la mia esperienza di vita e di fede anche, e per un breve periodo anche nella politica. Sono cresciuta e sono stata educata al rispetto dei principi generali e alle regole che sono alla base della educazione, con accanto i principi di fede».

**- *Con quale risultato finale?***

«Nel corso della vita ha compreso l'importanza del rispetto di me stessa e degli altri, in modo reciproco. Sa di cosa sono convinta? Che da soli si resta ignoranti. Presuntuosi. Ciechi. Insieme si cresce, e solo in questo modo può realizzarsi una comunità giusta per ogni necessità di ogni persona».

**- *E della politica che mi dice?***

«Che ho amato la politica co tuta me stessa, e non ho mai smesso di farlo. Ma quella vera, quella intesa come servizio per il prossimo, nella quale ho cercato di dare la mia parte migliore, pur sapendo di incontrare varie difficoltà. Le battaglie contro i mulini a vento sono

sempre state il mio forte. Mai tirarsi indietro, anche quando il cammino è duro ed impervio».

**- *Vedo che ci crede ancora...***

«Forse agli esterni, a chi ti guarda da lontano, puoi apparire come una persona che vuole salvare tutto e tutti ad ogni costo, ma così non è. Comprendi solo che sarebbe bello poter sconfiggere la sofferenza umana, la solitudine, il non ascolto, l'abbandono, la violenza, soprattutto quella verbale, e altro ancora. Sa qual è la verità? Che la fede e la politica insieme hanno contribuito moltissimo alla mia crescita personale. È questo quello che mi spinge ad andare avanti anche in questa mia battaglia in difesa della grafologia intesa come scienza moderna. Lo studio della grafologia non è un gioco, o un hobby. Se ben applicata è un mezzo proprio per entrare in quelle zone d'ombra che ogni essere umano ha, e non aspetta altro di essere scoperto e accolto e promosso».

**- *Cosa le è rimasto della sua esperienza politica?***

«Posso dirle che come consigliere comunale a Cosenza dal 2003 al 2011, come presidente della Commissione Cultura e Sport, presidente del Forum delle famiglie, consigliere delegato ai riti civili, ai rapporti istituzionali con la chiesa, con le autorità militari, penitenziarie, ho costruito rapporti di amicizia importanti. Credevo molto nella politica del fare, perché la politica è soprattutto questo. Non dimenticherò mai gli incontri di calcio tra consiglieri comunali e i bersaglieri di stanza in questa città, con i detenuti, e poi le prime cinematografiche portate all'interno del carcere, gli aiuti alle famiglie numerose della città, i riti civili rinnovati per dare accoglienza, la mia nomina come prima donna in Calabria di Caporale *ad honorem* del 1° RGT bersaglieri, e poi la grande operazione Afghanistan del 2009 con la raccolta di 25.000 euro di materiali da portare in quelle zone, alla quale partecipò anche la regione Lombardia, senza dimenticare il grande sostegno che mi diede allora *Rai 3 Calabria*».

**- *Vogliamo parlare della sua intensa attività di volontariato nel mondo della Chiesa?***

«Fin dal 1972 faccio parte con la mia famiglia del Movimento ecclesiale del Rinnovamento nello Spirito: La prima Comunità a Cosenza è stata avviata proprio dai miei genitori. Nel movimento ho

ricoperto la carica di Responsabile della Comunità per 5 anni. Le dico anche che sono stata la prima in Calabria e per la Calabria a far parte della Équipe Nazionale della Cultura di Pentecoste, parliamo di “Evangelizzazione nazionale e internazionale”. Ho svolto anche vari compiti a livello locale, regionale e nazionale e ho fatta tantissima catechesi, evangelizzazione, musica, canto, arte, arte espressa nel mimo sacro e nella danza sacra. Ma tantissimi sono stati i miei rapporti con il pianeta-Carceri, con i penitenziari calabresi e le comunità di accoglienza per i vari tipi di disagio. Ma così anche nella Chiesa Cattolica. Sono stata Catechista dei bambini nella Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e Madonna di Loreto. E sono stata l’unica delegata “cattolica-politico” su delega del vecchio Arcivescovo di Cosenza Mons. Salvatore Nunnari, per i 100 Anni delle Settimane Sociali della Chiesa (Pisa-Pistoia anno 2007). Poi, andato via don Salvatore Nunnari, con l’arrivo a Cosenza del nuovo Vescovo Mons. Francesco Antonio Nolè, sono stata Grafologo personale di Padre Francesco».

**- *Quanta fierezza! Posso dirlo?***

«Vede, tutte queste esperienze hanno contribuito a farmi diventare ciò che sono oggi. Una donna, una studiosa, amante della vita, del bene comune, del prossimo, che crede davvero che il doppio di sei è siamo, che crede in Gesù Cristo figlio di Dio, che la bellezza, ma quella del cuore, può salvare il mondo, che le guerre, le inimicizie, gli sguardi cattivi, il non perdonare, non serve perchè la vita è talmente breve che dopo potrebbe essere troppo tardi».

**- *È bello tutto questo...***

«Ma questa è sempre stata la mia vita, e spero lo sia ancora per tanto tempo. Tutto ciò che cerco, e che spero di comunicare quando imbraccio la mia chitarra acustica e suono, e canto, canto i canti cristiani in chiesa; è che anche un semplice piatto di spaghetti con olio e formaggio che amo molto, e un calice di vino in compagnia, diventano un pranzo speciale. Così anche il mitico panino rotondo con la mortadella che non cambierei con nulla al mondo, gustato da sola o con le mie care amiche sedute su dei gradini della ex scuola superiore, ricordando i momenti della nostra adolescenza. Perché alla fine di ogni giorno possiamo davvero dire di aver fatto tutto quel-

lo che potevamo fare nelle possibilità che avevamo, e questo ci aiuta a stare bene con noi stessi e a celebrare anche da soli e felicemente i migliori anni della nostra vita».

**- Posso chiederle se ha una canzone preferita che in qualche modo rispecchia la sua vita?**

«I migliori anni della nostra vita: è questa la mia canzone preferita, come canta il mitico Renato Zero a me molto caro. La conosce lei? È bellissima. Sa cosa dice? “Penso che ogni giorno sia come una pesca miracolosa, e che è bello pescare sospesi su di una soffice nuvola rosa. Io come un gentiluomo, e tu come una sposa. Mentre fuori dalla finestra si alza in volo soltanto la polvere. C’è aria di tempesta!”. Ma poi ancora: “Penso che è stupendo restare al buio abbracciati e muti, come pugili dopo un incontro. Come gli ultimi sopravvissuti. Forse un giorno scopriremo che non ci siamo mai perduti... E che tutta quella tristezza in realtà, non è mai esistita!”».

**- C’è un libro particolare che, invece, ama di più?**

«Sono tanti i libri che amo, le cito *Lettere a Milena* di Kafka, e mi piace tantissimo perché lui era un “andante schizofrenico” con scrittura a serpentina, meglio definita rettilinea di massimo grado, un labirinto mentale, eppure scriveva dei capolavori, come nel libro il famoso passo “Per qualche motivo che ignoro mi piaci moltissimo... Molto, niente di irragionevole, direi quel poco che basta a far sì che di notte, da solo, mi svegli e non riuscendo a riaddormentarmi, inizio a sognarti...”. O ancora, *Yvette* di Guy de Maupassant: «Questa ragazza mi turba, mi seduce, m’inquieta, mi attira e mi spaventa. Diffido di lei come d’una trappola, e ho voglia di lei, come del gelato quando si ha sete». Con una scrittura adagiata sul foglio con ritmo cadenzato e tratti di pressione filiforme».

**- Mi indica un libro in particolare che lei regalerebbe ai suoi amici più cari per Natale?**

«Senza dubbio, *L’Amore ai tempi del colera* di Gabriel Garcia Marquez, pura poesia in assoluto e capacità di far vivere chi legge quell’epoca come se fosse catapultato in quel momento. Ricordo a memoria: “Capita che sfiori la vita di qualcuno, ti innamori e decidi che la cosa più importante è toccarlo, viverlo, convivere le malinconie e le inquietudini, arrivare a riconoscersi nello sguardo dell’altro, sentire

che non ne puoi più fare a meno... e cosa importa se per avere tutto questo devi aspettare cinquantatré anni sette mesi e undici giorni notti comprese?“ con una scrittura dal tratto forte soprattutto negli allunghi inferiori delle lettere, con un ritmo a volte pacato a volte congestionato, dove gli spazi sono tutti coperti anche se la fluidità del tratto scorre cheta come l’acqua nel letto del fiume, raccontando i movimenti del cuore... meraviglioso. Meraviglioso, non crede?».

**- Lei crede ancora nella possibilità di una “città della gioia”?**

«Non sarei Carmensita Furlano se non ci credessi. Ci credo e come. Credo che possa esistere una città della gioia per tutti, e che per la sua realizzazione può contribuire moltissimo la scrittura e la scienza che la studia, quindi la grafologia, perché la scrittura non morirà mai ed è davvero la cosa che ci rende unici e speciali».



## *Pino Bova*

**C**lasse 1946, Giuseppe Bova, per tutti Pino, scrittore, poeta, saggista, storico Presidente del Premio Rheim Julii, è nato a Reggio Calabria 78 anni fa e per scelta personale non ha mai pensato di andarsene. Anzi, è rimasto nella sua città di origine “nonostante tutto”, per l’amore infinito che ha per la sua città, e per la gente che la vive.

«Non mi ha mai attraversato l’idea di emigrare per conquistare il successo. Capisco che l’industria culturale è tutta concentrata al Nord del paese, che i percorsi informativi sono solo unidirezionali Nord Sud, che le finestre delle opportunità sono davvero difficili nel Mezzogiorno. Capisco anche che tanti scrittori e poeti del Mezzogiorno non hanno gli stessi spazi di divulgazione. Ma bisogna resistere, lavorare con la consapevolezza che è necessario rafforzare la “cultura dell’unità” rispetto alle separatezze. C’è tanta strada da fare per aprire varchi ed affermare le identità culturali più trascurate dei tanti Sud del mondo anche perché non sono rare le occasioni in cui grandi personalità di luoghi apparentemente emarginati sono destinatari di riconoscimenti importantissimi. Penso ai Premi Nobel assegnati al sudamericano Garcia Marquez, a Mario Vargas Llosa, Octavio Paz, il poeta di Saint Lucia Derek Walcott e Wole Soyinka».

Per la storia della letteratura italiana Pino Bova è uno dei poeti più conosciuti e più apprezzati oggi in Italia, nato e cresciuto a pane e poesie, impastato di sogni e di illusioni dalla testa ai piedi, visionario come tutti i poeti del mondo, devastato da una malinconia infinita come tutti gli scrittori impegnati che poi usano la poesia per riscattare il proprio passato e i propri trascorsi

esistenziali. Uomo del Sud, coriaceo, determinato, assolutamente romantico e istintivo, Pino Bova è uno di quegli uomini di cui il mondo della cultura non potrebbe assolutamente fare a meno, perché man mano che il tempo passa sono davvero sempre di meno i poeti che di notte scrivono e di giorno vivono la vita reale e normale di migliaia di altre persone che hanno intorno.

«Ho trascorso un’infanzia felice – dice – avvertendo a pelle la gioia di una famiglia unita che mi aiutato a colmare la mia ansia di conoscenza, che mantengo inalterata ancora oggi. Un professore mai dimenticato, Bruno Caridi, e la interlocuzione con compagni di scuola di notevole livello culturale come Pietro Mario Mura e Mario Pasquino, la maestra di vita Gilda Trisolini, mi hanno poi consentito di vivere “la bolla creativa”, quelle occasioni di dialogo e scrittura poetica, che rigeneravano l’anima e alimentavano quella voglia di capire il mondo diverso che c’è oltre la siepe».

“Pino Bova – scrive di lui uno dei grandi poeti italiani del ‘900, Dante Maffia – è uno dei più grandi poeti che oggi abbiamo, e proprio perché la sua poesia, pur essendo impastata di vita vera, di azioni quotidiane e di valori civili, sa alzarsi a volo verso le sfere di una liricità composta e mai esagerata. Un poeta che coglie immagini, pensieri, metafore che si rincorrono aprendo significati che solo ai poeti è dato di comprendere nella loro interezza e nelle sfumature. E il miracolo è che l’uomo, pur avendo avuto di continuo relazioni coi grandi poeti e coi letterati di tutto il mondo, e pur essendo stato riconosciuto, non fa mai mostra della sua bravura e della sua sostanza di altissimo livello. È un pregio di non poco conto, che gli permette di dare e avere da ognuno la ricchezza degli entusiasmi, la bellezza della fede nella Parola”.

**- *Presidente Bova, proviamo a raccontare la sua storia? Da dove vogliono partire?***

«Mi piacerebbe iniziare dal giorno più triste della mia vita se non le dispiace. Mio padre è morto giovanissimo, a 53 anni, quando io avevo appena completato il secondo anno del biennio d’Ingegneria a Messina. Decisi allora di non partire più per il Politecnico per completare il mio corso di studi. Partecipai, invece,

a diversi concorsi nazionali, scegliendo, poi, di fare l'Ispettore della Motorizzazione. Se pur ragazzo, non mi sono fatto trascinare nel vortice dell'effimero. Ho sempre pensato che quando le difficoltà si fanno sentire la vita bisogna guardarla in faccia privilegiando il fare, l'arricchimento culturale, l'impegno civile. Giusto come la *Poiesis* che mi è stata terapeutica nei momenti difficoltà, e che significa "fare", nel senso dell'azione e della testimonianza».

**- *Lei ormai è cittadino del mondo a tutti gli effetti, ma a Reggio dicono che lo era anche da ragazzo, ancora giovanissimo...***

«Personalmente mi sono sempre sentito cittadino del mondo, e sempre coinvolto nel contesto sociale più vicino, ma anche quello più generale e complessivo».

**- *Me lo spiega meglio?***

«Vede, appena entrato nel mondo del lavoro mi sono dedicato per dieci anni all'attività sindacale, con la CISL, era la CISL di Giovanni Lazzeri. Ho sempre pensato che sia giusto "chiamarsi presenti" alle proprie responsabilità, e contribuire alla crescita del mondo in cui vivi. Nessuno è un'isola, e non si vive solo per se stessi. Un po' come hanno fatto grandi figure della storia del mondo. Penso per esempio all'intellettuale Vaclav Havel in Cecoslovacchia, o al grande poeta Leopold Senghor in Senegal. Ma anche a Ghiannis Ritsos in Grecia, poi mandato dai Colonnelli nel lager di Makronissos. O ancora, il turco Nazim Hickmet, anche lui espulso dal Paese in Russia, o alla Achmatova, o a Mandel'Stam e Josif Brodskij in Russia, o allo stesso Neruda e Giorgio Seferis. Insomma, ci sono tanti esempi nel mondo».

**- *Se le chiedessi di raccontare la sua storia di poeta come lo farebbe?***

«Tutti quelli che vivono accanto a me sanno che non solo mi nutro di poesia, ma tento anche di trasmetterla per il valore formativo che ha. Molti giovani cominciano a scriverla, altri diventano giornalisti, saggisti, qualcuno scrittore, ma non astrattamente. Da noi si parla di "Cultura e potere", di "Intellettuali e Società", di "I poteri dello Stato, quale equilibrio". Perché fare

poesia non significa vivere a 30 centimetri da terra, ma alimentare la capacità intuitiva ed anticipatrice della storia, instillare l'educazione al dubbio. La poesia cerca sempre nuove sponde mai conosciute prima e crea le giuste sensibilità per rispettare la storia anteriore (il passato) e guardare con importanti elementi di giudizio al futuro».

**- Come fa ha fatto a conciliare nella sua vita la passione per la poesia e il suo impegno politico nel sociale?**

«Francamente penso che il lirismo delle mie poesie civili contro ogni forma di violenza, sopraffazione e discriminazione possa confermare l'incandescenza del magma presente dentro la mia anima. Non ho fatto politica a caso. Io sono stato sempre dentro alla vita, per rendere concreta la mia testimonianza su temi importanti come la redistribuzione della ricchezza, il superamento delle diseguglianze e la ricerca della bellezza e dell'armonia. L'emarginazione e la sofferenza creano sempre importanti fermenti creativi e le opere che conseguono sono sempre capolavori insuperabili che nessuno può ignorare perché il mondo non ha recinti e una voce, flebile o no che sia, ci interpella insistentemente e chiede perché accade ancora tutto questo».

**- Presidente, ma un poeta avrà una canzone preferita nel cassetto dei suoi ricordi?**

«La mia canzone preferita è *My Way*, di Frank Sinatra, ma ce ne sono alcune veramente belle di Roberto Vecchioni, di De Gregori, ma anche Quincy Jones con quella musica di taglio universale che illumina il mondo. Mi piace anche la musica classica con Tchaikovskij e Chopin su tutti. Ho adorato giornalisti come Demetrio Volcic, Andrea Purgatori e oggi Aldo Cazzullo...

Il libro che adoro di più è *Il canto del pendolo* di Josif Brodskij, e dei libri più recenti considero molto bello il volume di narrativa Stefania Auci *I leoni di Sicilia*, il testo di Nguyen Phan Què Mai *Quando le montagne cantano*, entrambe vincitrici del Premio narrativa Rhegium Julii, ma anche i saggi di Vito Mancuso».

Alle spalle Pino Bova ha un curriculum di mille riconoscimenti pubblici e ufficiali diversi. Una laurea in Economia e com-

mercio, un Master per Operatori dello sviluppo presso l'Istituto Superiore Europeo di studi politici e un passato importante come politico della sua città, assessore alla cultura, alla pubblica istruzione, ai servizi demografici e all'urbanistica, quasi dieci anni di impegno politico speso al servizio della gente. Nel 1990 cambia vita, diventa Dirigente dello Stato, viene chiamato a coordinare la Motorizzazione Civile dell'intera Calabria e poi all'incarico di Direttore Generale Azienda Ospedaliera Pugliese Ciaccio di Catanzaro.

Nel 1974 riceve il Premio alla Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, un riconoscimento diretto non solo al suo impegno come poeta, e alla suggestiva bellezza delle sue poesie, ma anche e forse soprattutto la sua "visione moderna" nel ruolo di Soprintendente del Teatro comunale "Cilea" di Reggio Calabria, intitolato alla memoria del compositore calabrese nato a Palmi Francesco Cilea, dove in quegli anni passa il meglio delle produzioni teatrali sinfoniche e musicali italiane.

È da questo momento che la sua vita in realtà non sarà più quella di prima, ma sarà completamente diversa, sempre più ricca di "pieces" teatrali e di incontri internazionali e poliedrici. Teatro, musica, danza, i primi incontri d'autore, le prime suggestioni cinematografiche, le prime manifestazioni culturali che riportano la città di Reggio Calabria al centro del grande foyer internazionale. Mai come in questo caso potrebbe tornarci in mente la favola dell'anatroccolo che ad un certo punto scopre la sua vera bellezza e si trasforma in un meraviglioso cigno bianco. È così che Pino Bova diventa punto di riferimento culturale dell'intero hinterland reggino, e questo gli varrà decine di attestati di stima istituzionale. Diventa presto Presidente e rappresentante legale dell'Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria, ma anche Componente della Consulta nazionale della Società Dante Alighieri, Presidente pro-tempore del Circolo culturale Rhegium Julii, "Membre d'honneur" de l'Accademie internazionale "Mihai Eminescu" di Craiova e Medaglia d'oro "Mihai Eminescu" per l'attività poetica nazionale e mondiale.

Oggi lui è due cose insieme. Da una parte è il Presidente del Rhegium Julii, e dall'altra è lo scrittore-poeta che è sempre stato dentro di lui, animale da biblioteca, divoratore di letture e di romanzi diversi, appassionato di letteratura italiana e di poesia, conoscitore del mondo culturale italiano contemporaneo come pochi altri in Calabria, ma soprattutto depositario e testimone autentico di quello che è ormai diventato uno dei Premi letterari più prestigiosi d'Italia, il Premio Rhegium Julii.

Non so se posso osare un paragone, ma la prima cosa che mi viene in mente rileggendo le carte storiche del Rhegium Julii è la nascita del Premio Viareggio, un premio che allora portava la firma di un calabrese illustre quale era Leonida Repaci, fu fondato da Repaci nel 1929, e che oggi a distanza di tantissimi anni da allora ci riporta in Calabria al Premio Rhegium Julii, e al suo manager, Pino Bova, che ha organizzato il Premio Letterario calabrese secondo una tradizione culturale e una passione civile che era sostanzialmente identica al Premio Viareggio. Leonida Repaci da straordinario meridionalista quale era sceglie di dar vita al Premio Viareggio per rilanciare la cultura in Italia e per ringraziare la città di Viareggio che lo aveva accolto così bene.

Pino Bova prosegue sulla scia del suo predecessore (l'indimenticato Giuseppe Casile) a rilanciare un Premio che porta il nome di Reggio Calabria oltre i confini nazionali e internazionali e che è diventato ormai una pietra miliare del processo di crescita culturale del Paese. Questa è la verità assoluta del Rhegium.

***- Presidente Bova, quand'è che inizia di fatto la sua avventura alla guida del Rhegium Julii?***

«Al Rhegium Julii arrivo nel 1970. C'era un grande fervore culturale. L'ergastolano Alfredo Bonazzi aveva appena vinto il Premio inedito per la poesia. Il Rhegium era molto colpito da questa circostanza che appariva inverosimile. Guglielmo Calarco con Gilda Trisolini e Giuseppe Casile (fondatore dell'Associazione nel 1968), consegnarono il Premio al vincitore nelle Carceri di San Pietro e scrissero una petizione al Presidente della Repubblica Pertini perché a questo poeta fosse concessa la grazia. Alcuni mesi dopo accadde il miracolo: Alfredo Bonazzi venne graziato».

**- Un bel successo mi pare di capire?**

«Grande giubilo ovviamente, ma anche consapevolezza che la poesia può cambiare la vita di un uomo, può rigenerarla. Cominciai fin da subito a collaborare come Vice Presidente di Giuseppe Casile, un grande operatore e organizzatore capace di catalizzare l'attenzione delle Istituzioni e del mondo creativo. Un gruppo giovanile entusiasta (quasi 50 ragazzi diciottenni) alimentava grandi speranze di crescita».

**- Quali furono le sue prime emozioni importanti?**

«Quando arrivò Raphael Alberti. Quando arrivarono i grandi della letteratura italiana e la città si animava con stimoli e fermenti davvero straordinari. Già nel 1973 "l'americano" Gay Talese, poi Mario La Cava, già famoso per le sue pubblicazioni con Einaudi ed Egidio Sterpa, Antonio Altomonte direttore de *Il Tempo* e l'editorialista Giampaolo Pansa con Patrizia Carrano, poetessa e scrittrice. Il boom di una giuria presieduta da Antonio Donat Cattin composta da Mimì Rea, Antonio Spinosa, Giovannino Russo, Arrigo Petacco, Walter Mauro ed Elena Clementelli che portò tra noi Sergio Zavoli, Augusto Del Noce, Carmelo Samonà, Corrado Augias, Aldo Cazzullo, Beppe Severgnini, Piero Ostellino, Dante Maffia e Corrado Calabrò, alle prime apparizioni sul quadrante della poesia italiana e internazionale».

**- Leggo dai vostri album ricordi che molti erano anche stranieri...**

«Da lì in poi fu un fiorire di personalità italiane ed estere che culminarono con la presenza nel 1992 del premio Nobel russo Josif Brodskij intervistato al Teatro Cilea da Demetrio Volcic, e a seguire di altri top come i Nobel Toni Morrison, Derek Walcott, Seamus Heaney, infine Rita Levi Montalcini e Alda Merini».

**- Un successo dietro l'altro per il Premio?**

«In quegli anni, è stato interessante per il Rhegium Julii considerare come il lavoro di Reggio Calabria non sia passato inosservato e come periodicamente arrivava l'invito al Quirinale di Presidenti della Repubblica come Pertini, Scalfaro, Cossiga e Napolitano. Il Rhegium era diventato per la Città un crocevia importante di dibattiti, d'iniziative, di confronti. Nacquero i Caffè Letterari, gli incontri

con l'autore, il progetto "Per amare il libro" che è valso il primo posto nella classifica delle associazioni del Paese».

**- Quanti anni siete andati avanti d'accordo e insieme?**

«La coppia Casile-Bova ha funzionato per ben 49 anni con la capacità di rigenerarsi continuamente. Fu, quasi inevitabile, quando Casile dovette lasciare per i gravi malesseri dell'età che, dopo un breve intermezzo, il suo storico Vice prendesse il suo posto per continuare una missione mai venuta meno».

**- E così è arrivata, nel 2017, la presidenza Bova...**

«Posso solo dirle che, con rinnovata passione civile e culturale, il Rhegium ha continuato ad onorare, con i livelli di oggi, i precedenti fasti. I programmi si sono arricchiti della Giornata mondiale della Poesia, della Giornata mondiale del libro, del premio "Una vita per la cultura" - ricordo Maria Festa, Domenico Minuto, Mons. Antonino Denisi, Valeriu Stancu, Sylvestre Clancier e Muriel Augry, delle Lezioni a sorpresa, delle Tesine sugli autori calabresi, il Premio cultura giovani dedicato agli studenti e infine l'azione di solidarietà umana e culturale che consente, ogni mese, l'incontro con i degenti dell'Hospice Via delle Stelle».

**- Altra bella stagione, Presidente?**

«Sono arrivati in Città il siriano Adonis, il più grande poeta mediterraneo, Tahar Ben Jelloun, genio creativo originario del Marocco, Josephine Von Zitzewitz, studiosa della letteratura russa del dissenso, l'ispanico Luis Alberto De Cuenca, il gruppo Memorial vincitore del Premio Nobel per la pace 2022, e, nel 2024, Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, con tanti scrittori autori di autentici capolavori come Stefania Auci con il suo *I Leoni di Sicilia*, Nguyễn Phan Què Mai, vietnamita, Carlo Lucarelli e Luciano Canfora, Franco Arminio e Don Luigi Ciotti, Concita De Gregorio e Roberto Pazzi, Sergio Zoppi, Giuseppe Aloe ed Aldo Nove. Il tutto con la partecipazione al Centenario della nascita di Saverio Strati festeggiato con un Premio speciale nell'anno in corso e tanti altri progetti per il futuro».

**- Presidente ci parla del Premio come se fosse una creatura quasi sacra...**

«Come faccio a spiegarglielo bene? Vede, i decenni passano, e tutto viene fatto ancora con una grande passione civile. Nessuna indulgenza per le passerelle e per l'effimero.

Oggi il Rhegium lavora contro ogni forma di violenza, di barbarie e di disumanità; vorrebbe raggiungere i giovani in difficoltà, quelli che hanno il vuoto dell'anima che nessuna passione culturale sa riempire. Vorrebbe essere la presa per tutti loro, per raggiungerli come ancora di salvataggio per fermare la loro perdita nella società dei consumi dove il cuore è disperso. Vorrebbe vincere questa nuova battaglia per il trionfo della convivenza civile e della riconciliazione. Guarda con interesse al nuovo progetto istituzionale di Reggio Capitale della Cultura 2024 e lavora per essere una punta di diamante che illumina il futuro».

***- Ma come fa a ricordarsi tutti questi nomi senza un foglio scritto davanti o un solo appunto di lavoro?»***

«Perché il Rhegium è anche il diario della mia vita, e nella mia vita tutti quelli che sono passati dal Premio sono rimasti ricordi incancellabili. In tanti mi chiedono come è possibile che un poeta possa fare l'organizzatore di iniziative letterarie. Posso dire solo che se un poeta ha qualche esperienza manageriale, può diventare davvero il portabandiera di un progetto di cambiamento sociale.

Il progetto Rhegium Julii avviato da Giuseppe Casile e proseguito da quasi 10 anni con me è un esempio. Vede, ogni anno 2000 ragazzi dell'area metropolitana sono direttamente coinvolti nello studio delle opere dei vincitori, le università di Reggio e di Messina interloquiscono con il protagonista del Premio Internazionale, i premi Nobel Brodskij, Walcott, Morrison, Heaney, ma anche Mario Luzi, Alda Merini, Piero Bigongiari, Yves Bonnefoy, e prima Rafael Alberti, Claudio Magris, Aldo Cazzullo, Beppe Severgnini. Insomma, un fiorire di storie e personaggi che lascia sempre senza fiato e arricchisce la nostra conoscenza».

Un Premio, il Rhegium Julii, dunque di grande prestigio internazionale, di cui la città di Reggio Calabria non può non andarne fiera e che Pino Bova-poeta-manager ha reso ancora più importante.



## Salvatore Pronestì

**Q**uesta che vi racconto oggi è una storia straordinaria, una storia di resilienza, la storia di un musicista che avrebbe potuto vivere in giro per il mondo tutta la sua vita, e che invece ha scelto con una determinazione fuori dal comune di restare in Calabria e di fare in Calabria quello che per tutta la vita aveva sognato di fare, il maestro d'organo.

Una storia che in questi anni è già stata raccontata dai giornali stranieri con grande enfasi, soprattutto perché si parla di un mondo, quello degli organi a canne, che ancora oggi sono il cuore pulsante di mille chiese in giro per il mondo, e che solo in pochi sanno davvero suonare e soprattutto restaurare. Ma prima di ogni cosa devo dichiarare il mio conflitto di interessi, perché nessuno abbia dubbi sulla storia che sto per raccontarvi.

Questa storia nasce in un piccolo paese del vibonese, che è Sant'Onofrio, e che è il mio paese di origine, dove io ho trascorso la mia infanzia e dove ho lasciato mille amici e mille ricordi bellissimi, rimasti tali e intatti per sempre, legati a quella mia stagione felice della mia vita, e questo potrebbe spingermi a pensare che Sant'Onofrio sia ancora il cuore del mondo, dove tutto, insomma, è assolutamente meraviglioso. È vero, confesso di averlo pensato mille volte-mille, e ci ho creduto anche fortissimamente, ma non in questo caso.

Questa di oggi è la storia vera ed esclusiva di una bottega artigiana che conoscono ormai tutti i grandi maestri d'organo del mondo, perché in questo angolo di paradiso che è la collina di Via Palmiro Togliatti, alla fine del paese di Sant'Onofrio, lungo la provinciale che porta poi a Vibo Valentia, c'è oggi un laboratorio di restauro di

organi a canne unico nel Mezzogiorno d'Italia. Una storia che nasce da lontano.

La "Bottega Organaria" di Salvatore Pronestì nasce di fatto a Cremona nel 1993, nella strettoia di Via Oberdan, all'ombra del campanile di S. Agata e circondata dai liutai del centro storico della città. Il titolare è da allora sempre lui, il "Maestro Organaro" Salvatore Pronestì, 30 anni pieni di lavoro e di successi, di riconoscimenti e di premi, di gratifiche e di consacrazioni ufficiali, di concerti e di applausi, che la rete digitale e la generazione dei social ha trasformato in un evento mediatico di proporzioni vastissime.

**- Maestro, posso chiederle come nasce questa sua passione per gli organi a canne?**

«Per caso. Quando ero ancora bambino, a casa mia, proprio qui di fronte dove oggi c'è la mia bottega, e dove spesso veniva a trovarci il sacerdote del paese, don Gaetano Currà, un uomo che ha profondamente segnato la mia infanzia e la mia vita».

**- Cosa c'entra un sacerdote con la sua passione per la musica?**

«C'entra e come. Don Gaetano Currà era appena arrivato in paese come nuovo parroco e in Chiesa, durante le celebrazioni, faceva spesso ascoltare delle musicassette, oggi non ci sono più, non si usano più, ma un tempo la musica veniva registrata su cassette audio che poi venivano inserite in un mangiacassette e che noi ascoltavamo in religioso silenzio. E su queste musicassette che lui portava in Chiesa c'erano le musiche di un organo a canne. Bene, da quel momento io capii che la mia vita sarebbe rimasta segnata per sempre da quella musica».

**- In che senso, Maestro?**

«Nel senso che io rimasi così preso da quella musica, da quelle tonalità, da quegli arrangiamenti che da quel giorno non smisi neanche per un momento di pensare agli organi a canne. Mi piaceva la solennità di questa musica, e mi piaceva soprattutto l'idea di poter un giorno suonare un organo a canne e tenere dei concerti in pubblico perché sentivo che quella musica avrebbe coinvolto come era stato con me migliaia e migliaia di persone, e naturalmente non solo in Italia. Mi innamorai di questo strumento così come non

avrei mai potuto immaginare, e mi innamorai di questa musica così ricca di suggestioni da pensare che avrei dedicato tutta la mia vita a conoscere meglio la magia degli organi a canne».

**- I suoi genitori come la presero?**

«Capirono che quella musica mi aveva affascinato e rispettarono la mia passione. E da quel momento la mia stanza incominciò a riempirsi di nuove musicassette e soprattutto di vecchi dischi in vinile con su incisi i più grandi concerti internazionali di organo».

**- Chi fu il suo primo maestro?**

«Indimenticabile quell'uomo. Il mio primo maestro, o meglio il mio primo vero grande maestro fu il prof. Luigi Celeghin, lui era veneto, padovano, veniva da Roma dove insegnava all'Accademia di Santa Cecilia, e si era trasferito a Vibo Valentia dove era appena nata l'Accademia Ipponiana, la dirigeva il professor Chiarella, e dove io incominciai a studiare l'organo. Era appena nata l'Accademia Ipponiana, e io fui il primo allievo di quella Fondazione Musicale che aveva scelto di diventare maestro d'organo».

**- Perché lei oggi mi dice che Luigi Celeghin rimarrà per lei un punto di riferimento assoluto?**

«Perché fu lui a indicarmi la strada migliore da seguire. Lui capì che io sarei stato un grande organista, ma secondo lui questo non bastava a rendermi un musicista completo. Per essere un maestro d'organo completo serviva anche conoscere l'anima dello strumento, entrarci dentro, capire come era fatto, e soprattutto conoscere a mena dito canna dopo canna, sonorità dopo sonorità. E un giorno, ricordo, mi disse "Ma perché non fai l'organaro? Vedi Salvatore, di organisti è pieno il mondo, ma di organari ce ne sono sempre pochi e diventare organaro oggi è un'arte meravigliosa e rarissima. Solo i primi arrivano alla fine di questo percorso».

**- E a quel punto lei cosa decise di fare?**

«Finito il Liceo classico i miei volevano che io proseguissi i miei studi all'Università e a quel punto io non ho perso altro tempo. Sapevo che la patria degli organi a canne era la Lombardia, e sapevo che tra Cremona e Brescia avrei potuto incontrare e conoscere i grandi maestri organari ancora rimasti sul mercato. Dovendo scegliere scelsi la facoltà di Musicologia a Cremona, una delle facoltà

universitarie allora più prestigiose d'Europa, e questo mi permise di frequentarli tutti. Allora io andavo da loro a bottega, in Italia non esiste una scuola organaria, e a bottega da loro per i primi due anni ho imparato anche a rubare loro i loro veri segreti di mestiere».

**- Qual è stato il giorno più importante di quella sua esperienza?**

«Il giorno in cui aprii la mia prima partita d'Iva. Il giorno in cui mi misi in proprio, sapendo anche che i rischi erano tantissimi. Ma io ci credevo tantissimo. Era il 1993, e da quel giorno inizia ufficialmente la mia storia organaria. 31 anni di lavoro, di cui oggi vado assolutamente fiero».

**- Perché un giorno lei decide di lasciare Cremona e tornare in Calabria?**

«Perché dopo otto anni di Cremona, mi sentivo ormai pronto per tentare il grande salto. Sapevo che al Sud non esisteva una vera e propria industria organaria, e allora ho pensato che tornando a casa mia avrei potuto finalmente colmare un vuoto enorme per tutto il Mezzogiorno. Cosa che poi è avvenuta puntualmente. Una volta arrivato in Calabria, ho costruito il mio primo laboratorio-bottega, un locale di 500 metri quadrati dove oggi c'è tutto quello che vede».

**- Lei è figlio di due professori, anche importanti, molto conosciuti e molto apprezzati in tutto il Vibonese. Sua mamma, Giovanna Lopreiato, soprattutto, è stata professoressa di lettere di intere generazioni: come ha accettato lei l'idea di vedere un figlio metà musicista e metà falegname, se posso usare questo termine?**

«Immagino non sia stato facile per loro accettare l'idea di avere un figlio organaro. Fino ad allora da noi si sapeva bene cosa fosse un organista, era un maestro di musica che suonava l'organo a canne, ma nessuno in realtà sapeva cosa fosse invece e in realtà un organaro. E io, che sapevo cosa stavo facendo, li ho aiutati ad accettare questa mia condizione. Ho pensato "Prima o poi se ne faranno una ragione". Per loro l'organista era semplicemente una sorta di sacrestano che rispondeva al sacerdote, niente di più. Non immaginavano neanche da lontano che ci potesse essere alle spalle di

un organista una carriera musicale prestigiosa e importante. Figurarsi poi se potevano mai immaginare cosa significasse costruire o restaurare un organo a canne. Oggi invece mia madre è una delle mie fans più sfegatate».

**- Come definirebbe oggi questo suo ruolo nel cuore del Sud d'Italia?**

«Più che di una professione, io parlerei di una missione. Oggi, posso dirlo con grande serenità e consapevolezza, grazie anche al mio lavoro e alla mia presenza qui in Calabria, moltissimi hanno finalmente scoperto la musica d'organo e hanno capito quanto un organo a canne sia fondamentale nel grande panorama mondiale della musica».

Compiuti gli studi classici e i vari corsi di perfezionamento in organo, Salvatore arriva dunque a Cremona dove, agli studi di Paleografia e Filologia Musicale affianca la visita ad alcune botteghe artigiane del luogo, cogliendone e assorbendone fino in fondo gli aspetti della lavorazione artistica e le tecniche di restauro filologico dei manufatti antichi. Roba da specialisti, materia assolutamente raffinata e rarissima, un'arte che pareva destinata a sparire in Italia.

Perfezionata l'arte organaria e acquisita una grande manualità, cosa che oggi gli riconoscono i più famosi artigiani d'Europa, il Maestro Salvatore Pronesti, allievo del grande Luigi Celegghin, apre finalmente una bottega artigiana tutta sua, dove incominciano ad arrivare le prime commesse importanti. Sono soprattutto vecchi strumenti da riparare e da rimettere a nuovo, strumenti importanti nella vita della città e del circondario. Sembra quasi un miracolo, ma dalla sua bottega questi "rotti" diventano organi di grande fascino, strumenti musicali che riconquistano la loro bellezza originaria, e la magia che avevano al momento della nascita e della loro prima costruzione. Poi, una volta restaurati come d'incanto si trasformano anche in monumentali opere d'arte. È il trionfo della migliore tradizione italiana, ma nel giro di pochi anni, diventa anche la migliore tradizione europea.

La provata sensibilità acustica porta Salvatore a collaborare, per più anni in qualità di intonatore ed accordatore con la Fabbrica

Organi Ruffatti in Albignasego, siamo alle porte di Padova, coadiuvando alla finitura di importanti lavori molti dei quali ancora oggi in manutenzione nella bottega del Maestro Pronesti. Oggi a 53 anni compiuti il musicista-artigiano Salvatore Pronesti ha al suo attivo decine e decine di master diversi e di convegni anche internazionali, spesso rivolti agli studenti delle classi d'organo e incentrati sulla conoscenza teorica e pratica della costruzione organistica. Sulla base dell'esperienza sul campo – ci spiega – e dell'approfondita conoscenza strutturale dello strumento, «è assolutamente necessario che un attento esaminatore predisponga perizie e procedure su corpi e opere sottoposti ad esame. Al lavoro musicale manuale si deve insomma affiancare un'intensa attività concertistica, e questo accade molto spesso con l'inaugurazione dei propri strumenti, siano essi nuovi o siano stati restaurati».

C'è da dire – ma questo lo scrivono i critici più severi di questo settore musicale così elitario e complesso – che, come organista, il Maestro Pronesti è oggi “particolarmente apprezzato nelle improvvisazioni in vari stili, nonché in trascrizioni e opere inedite per organo di marce sinfoniche della tradizione bandistica, brani d'opera, musiche da film e temi popolari”.

Il suo *palmarès* ci dice che nel settembre del 2018, in occasione del 25° anno concertistico, viene invitato ad un importante concerto nella famosissima Nikolaikirche di Lipsia, dove esegue improvvisazioni su temi di Bach. Sarà un successo senza precedenti per lui, ma anche per il mondo organario europeo.

Due anni più tardi, nell'autunno del 2020, viene invitato a suonare nella Chiesa di San Nicola per celebrare il concerto del 250° anniversario “Hommage à Ludwig van Beethoven” con brani e improvvisazioni che solo lui poteva permettersi.

Poi, ancora, nell'ottobre del 2018 diventa “*visiting professor*” presso l'UFPR, l'Università Federale del Paranà, in Brasile, per il corso di “basso continuo e improvvisazione”, con un corso monografico seguitissimo da tutto il mondo accademico brasiliano sugli organari tradizionali italiani. E nel gennaio del 2020, a coronamento dell'intero percorso organistico che ne ha fatto quasi un'icona del settore, viene invitato nella famosa Thomaskirche di Lipsia,

centro storico della cultura di Bach, dove nei fatti sarà il primo organista solista di quell'anno, con due concerti consecutivi, tra cui vesperi d'organo - la serie Mottetti, Musica in Chiesa di Bach.

Ma tra il 2018 e il 2020 il musicista calabrese vive uno dei suoi momenti più esaltanti della sua carriera, ed è quando il 10 dicembre del 2019, è un martedì, viene invitato a New York dalla Gaber Wiener Foundation a tenere un concerto che verrà poi ripreso e raccontato dalle grandi reti radiofoniche e televisive d'America. La location è davvero esclusiva, siamo alla Sinagoga Centrale di New York, al numero 652 di Lexington Avenue, il tempio della religiosità della Grande Mela, e le immagini del musicista calabrese prostrato sulla tastiera del Grande Organo Casavant presente nel tempio fanno il giro del mondo della musica. Dopo l'esordio alla Central Synagogue di New York, il Washington Post annuncia il suo prossimo concerto, in Grace Church, celebrato e dedicato alla città di Washington nel novembre del 2021.

Ma indimenticabile rimarrà anche per i parigini la sua presenza in Francia dove, invitato nel settembre del 2022, siede in frac davanti alla tastiera del prestigioso organo Cavaillé-Coll, in St. Sulpice, e per il Recital d'Organo nella Basilica Cattedrale di St. Denis per la giornata del Patrimonio Europeo.

***- Maestro ma lo sa che qualcuno l'ha paragonata al grande Maestro Organaro Marco Maria Bossi?***

«Impossibile un confronto con lui. Lui era un mito della musica d'organo e nessuno mai riuscirà ad eguagliare la sua maestria. Semmai il paragone riguarda il viaggio dall'Italia a New York, che lui fece prima di me quasi un secolo prima, esattamente nel 1924, quando finalmente accettò le reiterate proposte di concerti a New York e a Filadelfia sugli organi ipertrofici degli "auditoriums" della ditta Wanamaker.

Il Maestro Bossi partì alla metà di novembre di quello stesso anno e, sia a New York sia a Filadelfia, partecipò poi al torneo organistico insieme ai più grandi musicisti d'organo del tempo. Da Marcel Dupré a Nadia Boulanger, da Charles Courboin a Christian Müller., e riscosse un successo immenso. Addirittura, raccontano gli storici che a New York incise anche rulli per organo

meccanico per la ditta Aeolian. Poi il 17 febbraio del 1925 ripartì per l'Italia sul piroscalo "De Grasse", ma pochi giorni dopo, il 20 febbraio, morì a bordo per una improvvisa emorragia cerebrale. I giornali del tempo ricordano che a bordo si sospesero le feste di carnevale e a Le Havre, il 28 febbraio, la salma fu ricevuta con onoranze ufficiali del governo italiano. Trasportata a Como, fu tumulata definitivamente nella tomba di famiglia il 25 ottobre 1925. Una vera leggenda".

**- Ma nell'era digitale in cui viviamo, e dove tutto viene copiato, imitato, e riprodotto come suono originale, non ha paura di essere superato dalla tecnologia moderna? Dalla stessa intelligenza artificiale?**

«Ma lei davvero immagina che l'Intelligenza Artificiale possa sostituire un organo a canne? O che la tecnologia più avanzata possa sostituirsi ad un organo a canne? Mi creda, è assolutamente impossibile. E nel tempo che mi rimarrà ancora da vivere accanto agli organi a canne combatterò un'altra mia missione fondamentale, che è quella di dimostrare come certe musiche d'organo riprodotte dalla tecnica siano dei falsi madornali, nulla a che vedere con le musiche originali».

Ma torniamo per un attimo alle origini.

Nel 1997, vista la crescente richiesta di restauri e manutenzioni in tutta l'Italia meridionale, la "Bottega Organaria" del maestro Salvatore Pronesti si trasferisce definitivamente a Sant'Onofrio, a due passi da Vibo Valentia, dove viene allestito un moderno laboratorio organaro, particolarmente specializzato nella realizzazione di nuovi strumenti musicali.

Inizia così una intensa attività che porta l'azienda a diventare ditta di fiducia della Soprintendenza della Calabria per il restauro degli organi storici, *"riportando all'originale bellezza sonora alcuni tra i più pregevoli organi ancora presenti nelle cinque province calabresi"*.

L'anno Giubilare 2000 è l'anno del boom, per via delle tantissime nuove commesse, restauri e costruzioni di nuovi strumenti "tra gli otto e i quindici registri" che finiscono poi tra la Sardegna, le Marche, e soprattutto la Puglia, dove il Maestro Pronesti diventa "uno di famiglia" per le continue missioni e visite agli organi appena realiz-

zati da accordare e da controllare, una vera e propria storia d'amore tra il maestro artigiano e le sue "creature".

Intanto la bottega artigiana calabrese cresce a vista d'occhio, per via di progetti a prima vista impossibili da realizzare, ma alla fine Salvatore Pronestì arriva là dove moltissimi altri artigiani italiani ed europei non erano mai arrivati. Forse semplicemente perché non avevano mai osato fino a tanto.

Nel 2004, siamo praticamente dieci anni dopo l'inaugurazione del suo primo laboratorio artigiano il Maestro calabrese costruisce e inaugura un grande organo "con 44 registri ed oltre 2000 canne", una vera e propria impresa, ma alla fine il risultato è così straordinario che il Maestro Pronestì decide di installare il suo nuovo "gioiello" direttamente a casa sua, e dove periodicamente vanno in scena importanti concerti d'organo tenuti da grandi Maestri Organisti di chiara fama.

Il Consiglio Regionale della Calabria, nel marzo del 2006, riconoscendo il valore artistico dell'artigianato musicale di casa Pronestì, attribuisce alla "Bottega organaria" di Sant'Onofrio il "Contrassegno di origine e qualità", iscrivendo l'azienda come "Azienda Speciale delle Imprese Artigiane" unitamente alla collocazione degli strumenti musicali dell'artista calabrese nella grande Vetrina dell'Eccellenza Artigiana della Calabria.

Infine, siamo nel luglio del 2007, la Regione Calabria conferisce al Maestro Salvatore Pronestì la qualifica di "Maestro Artigiano per l'attività di costruzione e restauro di organi a canne", avviando così anche la formazione dei giovani apprendisti negli aspetti teorici e pratici dell'arte organaria, ed estendendo infine gli insegnamenti del grande maestro artigiano calabrese ai progetti musicali scolastici via via immaginati e predisposti dalle scuole calabresi. Cosa che poi, col tempo e col passare degli anni, è diventato anche patrimonio nazionale.

**- Maestro qual è la vostra specificità, e di cui lei va assolutamente fiero?**

«Credo di poterle dire che oggi un aspetto importante del nostro lavoro è lo scrupoloso restauro degli organi antichi. Nella stragrande maggioranza dei casi sono organi costruiti secondo i diversi si-

stemi meccanici e pneumatici appartenenti alle diverse epoche e realizzati dalle varie scuole organarie di tradizione italiana. La metodologia di restauro usata da noi si identifica nell'esecuzione dei lavori di recupero seguendo rigorosamente le regole di restauro filologico, oggi ben identificate e tutelate dalle locali Soprintendenze di competenza. Questo significa che gli strumenti rientranti in tali categorie sono seguiti costantemente dalla nostra azienda, dal sopralluogo iniziale prima dello smontaggio al collaudo finale».

**- *Maestro ma che metodo segue nel suo lavoro?***

«Vede, tutti gli elementi strutturali dell'organo antico sono attentamente catalogati, documentati fotograficamente, e successivamente indirizzati alle effettive operazioni di restauro».

**- *Più precisamente, Maestro, cosa significa tutto questo?***

«Le faccio un esempio. Nelle parti lignee, dopo la cura tarmicida, si procede - se necessario - alla ricostruzione delle parti vitali mancanti, alla rettifica dei piani esistenti, alla reimpellatura filologica delle valvole e dell'intera manticeria. Mi spiego meglio, la collocazione dell'elettroventilatore, ormai necessaria, è effettuata in modo discreto, lasciando assolutamente inalterato e funzionante il sistema di alimentazione originale. Così come le meccaniche sono sottoposte a pulitura, le tastiere registrate e completate nelle coperture, eventuali dispositivi pneumatici rimessi in funzione ricostruendo membrane, borsette e tubolari secondo gli elementi originali».

**- *Quale è la parte più complessa del suo lavoro?***

«Direi che sono forse le canne antiche, perché sono soggette al riordino storico, seguendo le numerazioni presenti e tramite la comparazione dei diametri. Venga le faccio vedere cosa facciamo. Vede? Gli allungamenti ai piedi ed ai corpi sono effettuati utilizzando lastra di lega omogenea per il ritrovamento del corista e del temperamento originale. Infine, la severa accordatura "in tondo" segue all'allineamento dell'intonazione voluta dal costruttore. -

***Ma come immagina lei il futuro degli organi a canne?***

«Per gli organi a canne il tempo dell'amore non finirà mai e il futuro è il presente, così come il presente è il passato. Il mondo degli organi a canne ha un fascino e una magia che diventa davvero difficile da raccontare o da tradurre in linguaggio scritto. Mi creda».

**- Lei ha girato il mondo, ha tenuto concerti nei luoghi più iconici della musica d'organo e della musica religiosa, e so che diventa difficile citarne uno solo, ma può provare a farlo oggi per noi?**

«Immaginavo che alla fine della nostra lunga conversazione mi avrebbe tirato un tiro mancino, ma non ho nessuna difficoltà a dirle la verità. È stata la mia ultima tournée in Canada, tra Vancouver, Toronto, e Montreal, e il concerto più bello per me è stato quello che mi ha organizzato uno dei figli più cari di Sant'Onofrio in Ontario, Nato Febbraro, che mi ha fatto trovare attorno tutta intera la comunità santonofrese dell'Ontario. È stata una notte magica, che mi porterò nel cuore e nella mente per sempre».

Già Maestro di Cappella della Cattedrale di Vibo Valentia, Salvatore Pronesti viene poi chiamato a ricoprire l'incarico di Organista Titolare nella Cattedrale della sua diocesi, che è quella di Mileto-Nicotera-Tropea, e da cui lui - racconta - «non si sposterà mai più», per via del grande amore che il giovane musicista coltiva per la sua terra e per la gente che viene a sentire i suoi concerti come se andasse ad un concerto di Vasco Rossi.

Emozionante, coinvolgente, elettrizzante, soprattutto se si pensa quanto per lunghissimi anni le giovani generazioni siano rimaste lontane dalla musica di un organo.

Ma non finisce qui. Per tre anni consecutivi (2015, 2016, 2017) tiene il concerto di chiusura del Festival Internazionale d'Organo di Chant D'Oiseau a Bruxelles, mentre per due anni consecutivi (2021,22) viene invitato nella Cattedrale di Losanna in Svizzera al prestigioso Festival Internazionale "Organissima". Siamo davvero ai massimi livelli di questo mondo così elitario ed esclusivo.



## don Salvatore Nunnari

**P**er don Salvatore Nunnari, arcivescovo emerito della Diocesi di Cosenza-Bisignano e per lunghi anni Presidente della Conferenza Episcopale Calabria, sono ormai 85 primavere. 85 anni festeggiati qualche mese fa nella Basilica dell'Eremo, a Reggio Calabria, e interamente dedicati alla sua Chiesa, che oggi è anche la Chiesa di Papa Francesco.

85 anni vissuti da protagonista. 85 anni di sofferenze e di successi, di traguardi importanti e di sconfitte personali, di lusinghe e di amarezze, di decisioni difficili e di grandi incomprensioni, di incontri a volte sbagliati e di confessioni le più intime. 85 anni di battaglie pubbliche e di incontri di preghiera, di rivolte da sedare e di problemi insormontabili da risolvere, di conferenze stampa e di silenzi istituzionali, di parole e di riflessioni. 85 anni, soprattutto, di speranza e di solitudine insieme. Ma questa è la vita di un sacerdote e di un vescovo come lui.

Lo sento per telefono molto spesso, e l'altra sera dal modo come mi risponde intuisco che l'uomo è sofferente, amareggiato, quasi sconfitto.

Lui era appena rientrato dalla processione della Madonna della Consolazione, aveva celebrato come sempre la tradizionale messa della veglia, alle sei del mattino, e poi a sera aveva chiesto di fare due passi sul lungomare, e qui scopre una «platea» di ragazzi e ragazze che «ciondolano» da una parte all'altra, molti hanno una birra in mano. È un esercito di giovani che «mi è sembrato alla deriva» - mi dice- e in quel momento ho capito allora che «serve fare qualcosa per riprendere le loro vite».

### **- In che senso, Padre?**

«Nel senso migliore del termine e della parola. Quella sera ho toccato con mano una realtà che un tempo io vivevo in prima persona nelle chiese. Dovunque io andassi, ricordo, le chiese e le parrocchie erano

sempre piene di ragazzi e ragazze come loro. Oggi in Chiesa non ci sono più giovani. Credimi, è raro vedere a messa frotte di ragazzi come questi che io ho incontrato sul lungomare della mia città. E allora mi sono reso conto che la Chiesa non è più il loro mondo preferito».

**- E di chi è la colpa Padre?**

«La colpa è prima di tutto nostra, di noi sacerdoti e di noi uomini di Chiesa che non abbiamo forse capito che il mondo stava per cambiare e che i giovani stavano per allontanarsi da noi».

**- Colpa dei ragazzi?**

«Colpa nostra. Solo colpa nostra, che non abbiamo capito in tempo cosa dire e cosa raccontare di nuovo a questi nostri ragazzi. Una Chiesa moderna avrebbe potuto aiutarli a ritrovare la vecchia strada della parrocchia, e invece noi abbiamo lasciato andare, e loro si sono persi per strada. È un peccato. Ho una pena nel cuore infinita, perché mi rendo conto di essere ormai troppo vecchio per poterli aiutare o per fare qualcosa che vada nella loro direzione».

**- Padre non teme che quello che mi dice possa ritorcersi contro di lei all'interno della Chiesa? Cosa diranno gli altri vescovi?**

«Non ho più l'età per tacere. Questa marea di giovani che passa le serate in piedi, aggrappata ai propri cellulari, sempre accesi, sempre collegati, mai spenti, e a una bottiglia di birra, deve farci riflettere tutti. Vuol dire che i giovani si sentono soli, che non si fidano più di noi, e se non si fidano più di noi vuol dire che anche noi dobbiamo fare autocritica. Forse per troppo tempo abbiamo inseguito anche noi, sacerdoti, obbiettivi che non valeva la pena di inseguire. Avremmo dovuto occuparci più delle anime e dei sentimenti che non probabilmente dei rapporti e delle relazioni con il mondo esterno, e questo nostro girovagare, a volte anche inutilmente, ha trasformato la Chiesa in una macchina di delusioni per i ragazzi che ci guardano da lontano».

**- Come se ne esce, Padre?**

«Tornando nelle piazze. Tornando a parlare con i ragazzi. Incontrandoli. Bisogna che i sacerdoti tornino a parlare nelle scuole dell'obbligo, alle elementari, alle medie, negli istituti superiori, nelle università. Serve una campagna di educazione aperta, e serve una mobilitazione morale che forse non c'è mai stata prima all'interno delle nostre Chiese. Per fidarsi di noi, i ragazzi hanno bisogno di credere che

noi non abbiamo secondi fini, che non inseguiamo la politica, che siamo equidistanti dalle fazioni e che vogliamo solo rinnovare e modernizzare la società di cui loro domani saranno protagonisti».

**- Cosa manca di più a questi ragazzi?**

«Mancano dei punti di riferimento. Mancano degli ideali solidi. Mancano le certezze che forse noi da ragazzi invece avevamo. Manca la cultura dei miti, delle visioni, dei testimoni del tempo, cosa che noi in qualche modo coltivavamo. Penso a Martin Luther King, penso a Gandhi, penso a storie come quelle di Jan Palach, o degli stessi fratelli Kennedy, storie di vita vissute che sono state anche la nostra vita di ragazzi, perché noi crescevamo impastati dei loro ideali e dei loro sogni».

**- Padre, posso chiederle cosa pensa della politica attuale?**

«Avverto francamente che i partiti non stanno creando lo stesso entusiasmo che solitamente si percepiva un tempo. La gente è distratta, e oppressa da problemi reali, quotidiani, gravi, contingenti. Ogni tanto chiacchiera, ma lo fa superficialmente. Questo nostro Paese merita, me lo faccia dire, una classe dirigente che amministri le nostre città e le nostre regioni con coerenza, con coscienza, con rigore, con rispetto, con sacrificio. C'è bisogno di uomini trasparenti, liberi, che credano realmente nel Bene Comune. Trasparenza, ecco il vero grande valore di cui il Paese ha oggi tanto bisogno. E la Calabria ancora di più. Perché la Calabria deve essere aiutata a crescere. Probabilmente servirebbe parlare di più con i fuorisede: soltanto chi va via, si rende conto della bellezza della nostra terra».

**- Ma è vero che anche la Chiesa moderna non è più quella di una volta?**

«La Chiesa non è una realtà immobile, cambia secondo i tempi, e a volte cambia in peggio. Una volta si badava molto alla preparazione dei nostri sacerdoti, alla loro specializzazione, alla loro capacità di dialogo, oggi nell'era dei social anche noi spesso siamo troppo distratti dall'effimero e dalle cose inutili».

**- Insomma, serve tornare indietro?**

«Non ho detto questo e non lo penso neanche. Ma penso che la Chiesa debba ritrovare se stessa, debba trovare il coraggio di osare, di proiettarsi in avanti, di non aspettare e di non subire i tempi morti o lunghissimi di una politica che non ha più neanche gli ideali del passato. Qui sono morte anche le ideologie. Non c'è più né destra né sinistra, non

c'è opposizione, c'è solo un immenso lago piatto che non si muove o che fa finta di muoversi, ma in realtà stagna tutto peggio di prima. Ecco la Chiesa forse deve tornare sulle barricate, per la difesa dei poveri, che sono più di quanto nessuno di noi possa immaginare, nella difesa degli ultimi, di chi non ha voce, o di chi vive sotto il ricatto di promesse politiche inutili e impossibili da mantenere. Una volta la Chiesa partecipava al dibattito politico in corso nel Paese e assumeva posizioni nette anche se scomode, oggi mi pare di vedere attorno a noi troppe zone di silenzio».

**- Colpa dei nuovi vescovi?**

«Colpa dei tempi. Colpa della società in cui viviamo. Colpa forse di tutti noi».

**- Padre, ho letto che lei continua a seguire in processione la Madonna della Consolazione anche in queste condizioni, e che ha scelto di farlo anche stando seduto in carrozzella...**

«Come spiegarlo? Questa della Madonna della Consolazione è la Festa che riunisce Reggio Calabria in un unico coro, dove tutti finalmente torniamo ad essere uguali, a sentirci fratelli nello spirito, compagni di avventura e di strada, amici per la pelle, per un giorno tutti insieme per affidare alla Signora dell'Eremo le proprie pene e le proprie speranze. È un trionfo della pietà popolare senza pari, che si tocca con mano giorno per giorno, ora per ora, soprattutto nelle ore che precedono la Festa, e per me rimane un incredibile e straordinario bagno di commozione popolare a cui non riesco a rinunciare per nulla al mondo».

**- Da quanti anni, Padre, lei guida questo corteo?**

«Sono stato sotto la Vara per tutta la vita. Le prime volte avrò avuto diciassette anni, non ero neanche maggiorenne. Ovviamente ero accanto ai portatori. Ma ero soprattutto accanto anche a don Italo Calabrò, mio indimenticabile maestro di vita e di fede. È stato lui, don Italo, a restaurare il senso autentico della processione, fondando l'associazione dei portatori, e facendola riconoscere dalla gerarchia ecclesiastica. Se penso agli anni passati, le prime immagini che mi tornano in mente sono quelle della mia giovinezza, della mia infanzia, del mio primo amore, immagini che io lego ancora oggi a una bellissima canzone.

**- Posso chiederle quale canzone?**

«È una nenia popolare, che sento riecheggiare dentro di me continuamente, e che era il motto dialettale di Ciccio Errigo, famoso poeta reggino,

che diceva «*Cu terremoti, cu guerri, cu paci, sta festa si fici, sta festa si faci!*».

Reggino come nessun altro forse, figlio del quartiere Sbarre, cresciuto a pane e chiesa, a volontariato e a carità, don Salvatore Nunnari della Festa di Reggio Calabria non è solo l'icona vivente più reale che ci possa essere, ma è l'uomo che da bambino ha seguito la festa come solo i portatori della «vara» sanno fare, e poi da grande, diventato lui prima sacerdote e poi vescovo, da qualunque parte del mondo fosse, a settembre tornava puntualmente a casa, nella sua Reggio, per rivivere in presa diretta le emozioni che erano state il pane vero della sua infanzia.

**- *Fa quasi tenerezza il racconto che il vecchio sacerdote di Sbarre affida oggi a se stesso...***

«Ho guidato tante volte il quadro per le vie di Reggio e ho ricordi bellissimi e indelebili. Lungo la strada ho visto cose meravigliose. Ricordo le grida di un bambino sulla sedia a rotelle con la mamma accanto vicino al Palazzo della Provincia. Con lo sguardo fisso sul quadro urlava di guarire tutti i bambini del mondo. Un altro ricordo è legato ad un mio fraterno amico che vive da non credente il momento della processione forse con maggiore intensità di alcuni fedeli cattolici. Per lui è una tradizione e la sola visione del quadro della Madonna lo lega fortemente alla famiglia, al padre e alla madre.

Ricordo che io ero appena un ragazzo quando lo conobbi per la prima volta. Non avevo più di 25 anni. Per me fu un incontro importante, che conservo ancora gelosamente tra le poche cose vere che mi sono ancora rimaste nel cuore.

Accadde per caso, a Vibo Valentia, nel salone delle conferenze dell'hotel 501, e a presentarmelo fu l'allora presidente dei giornalisti calabresi Raffaele Nicolò. Ricordo che l'occasione era solenne per i giornalisti calabresi perché di fatto nasceva, proprio allora ufficialmente, l'Ordine dei Giornalisti della Calabria.

Qualche anno più tardi, poi, lo ritrovai nello stesso posto, strana coincidenza, sempre a Vibo. Era un piovoso novembre del 1979, e in quei giorni, all'hotel 501, si celebrava il Congresso Nazionale della Federazione Nazionale della Stampa. Un evento indimenticabile per noi giovani cronisti di allora: per la prima volta, infatti, in Calabria arrivarono da Roma i grandi nomi del giornalismo italiano. Al tavolo della presidenza sede-

vano insieme il vecchio segretario generale della FNSI Luciano Ceschia, e quello che poco più tardi sarebbe diventato il suo giovane successore, Piero Agostini».

Bene, in quella sede, don Salvatore Nunnari, che allora era semplicemente ancora uno dei tanti giovani sacerdoti della città di Reggio Calabria e niente di più, diventò invece il vero grande protagonista di quell'assemblea sindacale.

Era quello un congresso che nasceva tra mille spaccature diverse, e con un pregiudizio di fondo pesantissimo da parte dei colleghi del Nord nei confronti di noi che vivevamo al Sud, e che don Salvatore invece, da solo, grazie ad un intervento che rimase memorabile nel tempo, riuscì nel cuore di una notte a riportare nell'alveo dell'unità e della ricomposizione plebiscitaria.

Anche in quella occasione così delicata e così particolare, così inusuale come può esserlo un qualunque congresso sindacale, lui aveva fatto semplicemente e ancora una volta il prete. Sostanzialmente si era preso la briga di incontrare le tante anime del congresso, poi aveva riunito in una saletta riservata i vertici delle varie componenti sindacali, li aveva fatti sfogare per ore, e dopo avere a lungo mediato e ragionato con ognuno di loro era riuscito a riportare le frange estreme del dibattito alla sintesi più efficace. Il risultato fu stupefacente. L'assemblea, alla fine, si convinse che aveva ragione "il prete", e alla unanimità si votò la risoluzione che lui stesso aveva messo su carta, senza se e senza ma, alle sue condizioni. Sacerdote e sindacalista insieme. Aveva vinto lui quella notte, grazie alla forza della parola, ma soprattutto per il grande carisma che già allora emanava.

Come potrei non ricordarlo? Quando si confrontava con gli altri era un leone. Indomabile, austero, a tratti dal piglio anche felino. Lo ricordo protagonista in un altro memorabile Congresso che la FNSI tenne a Pescara. Lui era seduto tra Luciano Ceschia e Walter Tobagi, come sempre elegantissimo, fasciato di nero, indossava un clergymen perfettamente cucito su misura su di lui, con questo suo incedere a tratti solenne, un portamento plateale, una stretta di mano che sembrava non volersi staccare mai da te, una capacità di venirti incontro e di abbracciarti con un calore d'altri tempi. Mai una parola fuori posto, mai un gesto di insofferenza, e poi soprattutto questa sua

straordinaria capacità di guardarti negli occhi e di sorriderti, come se ti conoscesse da chissà quanto tempo, con una serenità che traspariva al di là di ogni immaginazione.

Per 25 lunghi anni, dunque, questo sacerdote così cocciuto e così caparbio è stato di fatto anche uno dei sindacalisti più agguerriti e più influenti del mondo del giornalismo italiano. Naturalmente, come tale, amato, odiato, ammirato, additato, emulato, seguito, inseguito, contestato, criticato. Insomma, chi pro chi contro, ma è quello che normalmente accade nella vita di ogni vero grande leader politico e di un qualunque protagonista del dibattito nazionale.

Lo riconosco, non è cosa facile raccontare la storia di un prete, e lo è ancor meno se il sacerdote in questione è don Salvatore Nunnari, se non altro perché siamo in presenza di una figura che con il suo impegno pastorale ha profondamente segnato la storia di una grande città come Reggio Calabria, e poi ancora da vescovo illuminato e pieno di carisma ha guidato, amministrato, controllato, influenzato, e ridisegnato, con grande equilibrio, ma anche con grande senso della modernità, la storia stessa della Chiesa meridionale degli ultimi decenni.

L'amore viscerale per la città calabrese dello Stretto don Salvatore se lo porta da sempre dietro come un'ombra. Non c'è un solo momento della vita di Reggio Calabria, difficile o turbolento, o anche più semplicemente normale e ordinario, che non abbia avuto don Salvatore Nunnari come suo diretto protagonista.

Fu soprattutto così anche nei famosi «giorni della rivolta», quando per strada, questo giovane sacerdote lavorava giorno e notte per riportare tra i giovani che stavano sulle barricate la serenità necessaria perché la protesta non sfociasse nella violenza.

**- Padre, uno dei suoi padri spirituali fu don Italo Calabro, che ricordo ha di lui?**

«La storia di don Italo Calabrò, sacerdote reggino che oggi avrebbe compiuto i suoi primi 99 anni di vita, è una delle storie più belle e più esaltanti della Chiesa calabrese. Fu un prete santo perché rispose alla chiamata del Signore con viva fede e spirito di sacrificio, amando Dio e i fratelli. Guardava la realtà, e in essa si incarnava, con la mentalità formata alla scuola della Bibbia e del magistero della Chiesa. Ai fratelli e a Dio donava tutto ciò che era ed aveva. Non si appropriò dei talenti che la provvidenza

gli aveva donato. Li usò sempre per il bene e la liberazione di quanti il Signore metteva sulla sua strada. Pur assumendo con responsabilità complessi compiti ecclesiali e civili, non caricò la sua esistenza di fardelli che potessero indebolire o allentare il passo e la voce del profeta. Il suo modo di vivere, il suo vestire, il suo parlare, esprimevano la libertà di chi aveva deciso di seguire Cristo e di farsi tutto a tutti. La sua casa era luogo di accoglienza, di incontro e scuola di vita spirituale: aveva allestito una camera per l'ospitalità dei giovani da lui seguiti che si trovavano in particolare difficoltà. L'essenzialità del suo cibarsi esprimeva sobrietà e rispetto per chi non aveva di che nutrirsi. Considerava il denaro strumento da usare con parsimonia e attenzione: ai soldi non si attaccò mai e anche il modo di "trattarli" ne esprimeva il distacco».

Quella di don Salvatore Nunnari è la storia di un prete che al mattino si svegliava presto e correva per strada tra i ragazzi del suo quartiere per controllare che andassero a scuola o che si comportassero bene con gli altri, ma è anche la storia di un Vescovo, influente già da giovane, che, spedito in Irpinia a gestire il dopo-terremoto dimostrò nei fatti una capacità decisionale e manageriale fuori dal comune, e questo aiutò moltissimo la gente della sua diocesi a crescere e ad avere le giuste risposte dal Governo.

Un giorno - lui era ancora Arcivescovo di Cosenza -mi capitò anche di vederlo piangere. Eravamo in Vaticano, a Santa Marta, due stanze più in là dalla sua c'era Papa Francesco che lo aveva appena ricevuto, e quel giorno don Salvatore si lasciò andare ad un pianto liberatorio. Gli chiesi allora cosa fosse successo, e lui mi rispose con la sua solita franchezza di sempre.

«Perché penso al futuro, e se devo dirti la verità fino in fondo mi terrorizza l'idea di dover stare un giorno da solo, di dover finire di fare il vescovo, anche se è naturale e giusto che sia così, di non avere più il privilegio e la forza fisica di andare in giro per paesi e per genti e spiegare, a mio modo certo, e con i miei limiti, il vangelo di Cristo. Non ricordo se ti ho mai raccontato il vero perché io abbia scelto di fare il prete. Sai, l'ho fatto per servire il Signore. Mi piaceva stare con gli altri. Volevo aiutare i più deboli. Sentivo di dover difendere i più poveri, di dover consolare gli ammalati. Immaginavo che la mia vita dovesse scorrere accanto alle persone più sole. Non so alla fine quale sarà il bilancio della mia vita, ma io oggi ringrazio il Signore per avermi concesso il privilegio di restare

prete fino in fondo. Nonostante i pericoli, e le mille tentazioni che la vita, soprattutto dalle nostre parti, al Sud, riesce a tessere attorno ad ognuno di noi».

Memorabili rimarranno le sue omelie in tutti questi anni contro lo strapotere delle cosche. Soprattutto dopo l'ultimo viaggio di Papa Francesco a Cassano, e dopo la scomunica lanciata dal Pontefice dalla spianata di Sibari ai «mafiosi della terra». Accanto a Papa Francesco e a mons. Nunzio Galantino, unico vero regista di quella giornata, c'era anche lui, don Salvatore, che a Sibari accoglie il Papa in nome dei vescovi dell'intera regione e porta a lui il saluto di tutti i sacerdoti calabresi. Fu una giornata storica per la Calabria.

I momenti più difficili della sua missione pastorale incominciano per lui il giorno in cui Papa Giovanni Paolo II lo manda in Irpinia come nuovo Vescovo della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi.

L'idea di dover lasciare Reggio da un giorno all'altro lo manda profondamente in crisi. Don Salvatore arriva a Sant'Angelo dei Lombardi e si sente solo, si ritrova lontano da tutto, non riesce più a riposare, soprattutto non dorme per mesi. Confida la sua profonda malinconia al suo vecchio amico di allora, che era Italo Falcomatà, allora sindaco di Reggio, storia la loro di un rapporto solidissimo condito da una dolcezza estrema e da un affetto senza tempo.

### **- *E la mafia? O meglio, la 'ndrangheta?***

«Ho sofferto e invocato il Signore perché desse a Italo la forza di sopportare il lungo calvario che egli ha attraversato con grande coraggio: la malattia, il dolore, la morte. Giorni terribili. Giorni intessuti della speranza in una guarigione, tra il via vai dei camici bianchi, le cartelle cliniche e le terapie sempre più dolorose, nella piccola stanza d'ospedale. Mi commuovo nel pensare a quel suo sguardo intenso, profondo e penetrante, alla grande dignità di quell'uomo che non si è mai rassegnato, anche quando la malattia avanzava e lo scetticismo dei medici era palese. Ricordo quel sorriso appena abbozzato, come un timido soffio di vita che con fatica cercava di farsi largo nel volto scavato e prigioniero della sofferenza. Non posso scordare la figura esile e fragile del professore in lotta tra la vita e la morte».

Nel 2004, alla fine del suo mandato pastorale, don Salvatore in Irpinia aveva praticamente realizzato tutto quello che era umanamente immaginabile fare. Aveva finalmente riaperto la Cattedrale, aveva rimesso a posto de-

cine di chiese, aveva rianimato decine e decine di parrocchie diverse, aveva ricostruito una Casa per ragazzi disabili, e aveva soprattutto aperto una casa per donne in difficoltà, e tutto questo confidando solo nella Provvidenza divina. Francamente di più non si poteva fare.

Ma neanche in Calabria avrà vita facile. A Cosenza l'Arcivescovo trova insidie reali. Prima, lo scandalo dell'Istituto Papa Giovanni XXIII. Poi, la complessa vicenda di Padre Fedele Bisceglie.

«Dopo avermi detto del trasferimento cosentino e prima di augurarmi buon lavoro, il Nunzio Apostolico mi consegnò una cartella che conteneva una copiosa relazione sulla diocesi della città Bruzia. Ero molto curioso di sapere cosa contenevano quei fogli, che cosa avrei dovuto attendermi, quali problemi avrei dovuto affrontare. Andai nell'alloggio e cominciai a spulciare quelle carte che contenevano la vita della diocesi di Cosenza. Ho conosciuto dalle carte, con largo anticipo, tutto ciò che avrei trovato concretamente al mio arrivo».

Da qualunque parte la si legga o la si guardi, la vita di don Salvatore Nunzari è soprattutto una straordinaria storia di cuore e di emozioni forti, vissute senza rete e mai taciute.

Il rapporto con lo stesso mondo della politica a Cosenza, per don Salvatore, fu complicatissimo. Il clima non era certamente quello a cui lui era abituato a Reggio Calabria. Arrivato a Cosenza, il sindaco del tempo, una giovanissima Eva Catizone - una vera e propria puledra di razza di quella stagione politica - all'inizio lo ignora. Poi lentamente le cose cambiano. Il rapporto tra i due alla fine si ricomponde. Ma molti dei suoi sacerdoti di curia gli chiedono conto, "Era proprio indispensabile recuperare questo feeling con Eva 'la rossa'? Perché cedere di fronte all'intelligenza e al fascino di questa giovane intellettuale di sinistra?". E qui l'Arcivescovo supera se stesso. Una sera, durante una cena riservata ai suoi più stretti collaboratori, spiega senza mezzi termini che «Un Vescovo non può non parlare con la gente, non può non incontrare il suo popolo, e soprattutto non può assolutamente ignorare i rappresentanti istituzionali di una città così importante come Cosenza».

Come d'incanto, ecco che la Cosenza politica, la Cosenza borghese, la Cosenza laica, la Cosenza socialista esulta e si prepara a ricevere il Vescovo in Municipio con tutti gli onori del caso.

10 anni fa un giornalista attento e informato come Attilio Sabato - storico

direttore responsabile di *Teleuropa Network* – gli dedica un saggio che racconta in maniera diretta ed efficacissima la storia avvincente e per certi versi anche straordinaria di questo pastore della chiesa calabrese, il cui segno indelebile rimarrà certamente vivo per molto tempo ancora, anche dopo la sua morte.

«Arrivato in Irpinia – racconta don Salvatore ad Attilio Sabato – ho trovato una terra ferita e tanta diffidenza al mio arrivo, la gente era fredda con me. Il tempo, lentamente, ha giocato in mio favore e ne è nato un rapporto bellissimo. Cosenza è un capitolo a parte. Ci sono arrivato con grande entusiasmo; conoscevo la storia della città ed ero convinto di fare un buon lavoro. Mai avrei immaginato che mi sarei trovato nel mezzo di una tale bufera. Ho avuto pazienza e coraggio. È stato molto difficile, non lo nego, ma alla fine i risultati sono arrivati. Vedi, Cosenza è una città borghese che si chiude a riccio e se non fai parte del sistema che regola i rapporti sociali sei destinato inevitabilmente alla marginalità».

A 85 anni compiuti don Salvatore Nunnari, l'ex Capo dei Vescovi calabresi, è ancora sentimentalmente lo stesso Salvatore Nunnari che rivediamo in rete, nelle immagini su YouTube, quando balla la tarantella con un gruppo di pellegrini a Paola, e lo fa con una disinvoltura e una passione fisica così coinvolgente che fanno di lui un campione di straordinaria umanità. O ancora di più, quando la prima settimana di settembre di ogni anno a Reggio lui ancora giovane e forte sfilava precedendo la statua e l'effigie della Madonna della Consolazione, davanti a centinaia di portatori, che lo chiamavano per nome, perché lo consideravano uno di loro, e come tale lo trattavano. Un'icona vera e propria. La verità è che don Salvatore è un fiume in piena, anche oggi stando seduto in carrozzella «perché le gambe non sono più quelle di una volta», ma tutta la sua vita è stata così, una vera e propria “macina da mulino”, un sacerdote geniale e visionario che non si è fermato mai davanti a niente e a nessuno, e che non ha mai taciuto o negato le sue debolezze e i suoi errori.

Quando il giornalista-scrittore Attilio Sabato scrive che lui vive «inseguendo il cuore e non sempre la ragione», da di lui il ritratto più autentico che si potesse dare.

Per me, devo riconoscerlo, è stato un incontro privato che va avanti da 45 anni ed è stato un grande privilegio volergli bene.



## Simone D'Alessandro

*“O Dio, che hai dato ai Carabinieri la forza e la determinazione per proteggere i deboli e i giusti, concedi loro di assolvere al loro dovere con coraggio e onore. Dona loro abilità e saggezza per svolgere le loro missioni in modo giusto e onorevole. Aiutali a mantenere la loro integrità morale, a servire con fedeltà e a portare giustizia a coloro che non hanno voce. Fa' che siano sempre pronti a difendere i diritti e la dignità di tutti Amen”.*

**N**on esiste caserma dei carabinieri al mondo dove non circoli questa preghiera. La versione originale sarebbe stata scritta nel 1951 da don Vincenzo Di Mauro, oggi vescovo emerito di Vigevano, che dal 1983 al 1994 è stato assistente diocesano dell'Azione cattolica, preghiera che nei fatti è stata poi utilizzata dai Carabinieri d'Italia come preghiera di benedizione prima di partire per le proprie missioni. Mi piace qui riproporla perché dentro i suoi versi c'è per intero lo spirito di servizio dell'Arma dei Carabinieri, ma c'è soprattutto la dimensione morale e il rigore istituzionale che ogni carabiniere si porta naturalmente dentro per tutta la vita. Ed è lo stesso spirito di servizio, lo stesso amore per la patria, lo stesso attaccamento alle istituzioni, la venerazione immensa per il Capo dello Stato che ho trovato qualche giorno fa qui a Roma nella caserma che oggi ospita il reggimento dei Corazzieri della Presidenza della Repubblica.

Sono venuto fin qui per incontrare uno dei Corazzieri della Repubblica, Simone D'Alessandro, un giovane carabiniere calabrese, originario di Figline Vegliaturo, un paesino in provincia di Cosenza, che mi era capitato di conoscere alcuni mesi fa in fotografia il 30 aprile di quest'anno. A mandarmi una sua foto era stato il Caporedattore della

redazione giornalistica della RAI calabrese, Riccardo Giacoia, proprio il giorno in cui il Presidente Sergio Mattarella era stato in Calabria a far visita al gruppo Granarolo di Castrovillari e agli impianti di surgelazione dei fratelli Tenuta a Mongrassano.

Nella foto che ricevo sul mio telefonino c'è Riccardo Giacoia accanto ad un corazziere, e Riccardo mi scrive "ma lo sai che questo carabiniere è nato a due passi da Cosenza?". Per noi di Calabria Live è un invito a nozze. Chiedo di lui al Comando generale dell'Arma, e mi rispondono che devo cercarlo nella "Casa dei Corazzieri", è la caserma che oggi ospita questo "Corpo Speciale" della Presidenza della Repubblica, una caserma davanti alla quale in tutti questi anni ci sarò passato centinaia di volte, ma che ho sempre considerato inaccessibile e impenetrabile. Ma a quanto pare non è così.

Siamo nel cuore di Roma Capitale, al numero 12 di via XX Settembre, a due passi dal Quirinale, in un edificio che fa parte del complesso di costruzioni monastiche annesse alla chiesa di Santa Susanna, basilica le cui origini risalgono al VI secolo, in una caserma che oggi porta il nome di Alessandro Negri di Sanfront. Era un ufficiale decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare, e che durante la Prima Guerra di Indipendenza, con il grado di maggiore, fu Comandante dei tre squadroni dei Carabinieri Reali. "Incaricato di garantire la sicurezza del Sovrano Carlo Alberto sul campo di battaglia- raccontano gli storici dell'Arma- l'ufficiale si rese protagonista, con una splendida e coraggiosissima iniziativa, del glorioso episodio della Carica di Pastrengo del 30 aprile 1848 che salvò la vita al Re". Ed è qui che vive gran parte della sua giornata questo giovane carabiniere calabrese.

La sua storia è una storia bellissima, di un ragazzo che da bambino guardava la divisa del comandante della stazione dei carabinieri della sua zona e sognava di poterla indossare una volta diventato adulto. Dio mio come lo capisco. Ho vissuto per tutta la vita sognando anch'io di poter indossare una divisa come quella che aveva mio nonno, carabiniere anche lui, era il padre di mia madre, e che aveva avuto una storia di servizio degna delle glorie del passato. Lo stesso mio padre, per tutta la vita aveva sperato che io facessi l'ufficiale dei carabinieri, probabilmente influenzato e affascinato anche lui da quella gigantografia di "nonno Domenico Lipari" ritratto nel pieno del suo fulgore.

Poi le cose sono andate diversamente, ma l'amore e il profumo per questa divisa dell'Arma non ha mai lasciato il mio studio e la mia casa. Ecco perché considero un privilegio il solo fatto di aver potuto incontrare Simone D'Alessandro in questo che viene oggi considerato il cuore del famoso Reggimento dei Corazzieri del Presidente. "*I Giganti del Quirinale*" era il titolo di un docufilm trasmesso qualche anno fa dalla RAI e dedicato a questi uomini che hanno fatto la storia del Paese.

Uomini al servizio dello Stato, o meglio uomini al servizio del Presidente della Repubblica, perché il loro è un compito che travalica le migliori tradizioni militari italiane. Il loro è un corpo speciale, metà militari e metà gentiluomini, metà kamikaze e metà cavalieri, addestrati ad affrontare le situazioni più complesse e più difficili della storia della Repubblica: "Con la loro impeccabile uniforme e l'imponente statura, l'elmo adornato con crini di cavallo e la corazza stretta sul petto, i Corazzieri sono da oltre settant'anni le Guardie d'Onore del Presidente della Repubblica, i tutori della sua sicurezza e un simbolo dello Stato italiano. La loro quotidianità, fatta di dedizione, disciplina e sacrificio attraversa da cima a fondo la vita degli italiani".

È stata per me un'emozione immensa visitare le stanze dove vivono, dove seguono il loro addestramento quotidiano, dove giocano a biliardino nelle pause di lavoro, dove lavano i cavalli che hanno in dotazione, dove si allenano ogni giorno come fossero campioni olimpionici, dove studiano le tecniche del respiro per stare immobili al loro posto per ore, dove lucidano gli ottoni del proprio elmo, dove rimettono mano ai motori delle proprie auto.

Indimenticabile la sfilata dei Corazzieri in motocicletta sulla Fifth Avenue a New York per il Columbus Day, era il 10 ottobre del 2016, una giornata storica per l'Arma dei carabinieri perché la città di New York di quell'anno ricorda solo il rombo delle nostre "Moto Guzzi California Touring 1400", il sogno di milioni di persone nel mondo.

È qui che vive oggi questo ragazzo di Calabria, questo figlio di Figline Vegliaturo che della sua terra natale ha ancora ricordi fortissimi e che appena può torna a casa per ritrovare le emozioni che lui da ragazzo viveva sulla piazza del paese o nel bar ricevitoria gestito da suo padre e dalla sua famiglia.

«Sono nato a Cosenza il 26 febbraio del 1994, ma sono cresciuto e vissuto a Figline Vegliaturo, un paesino della provincia di Cosenza, che è il paese di origine dei miei genitori. Mio padre si chiama Silvio, è stato anche sindaco di Figline, mia madre è Antonella Isola, ha insegnato per tantissimi anni nelle scuole Canossiane, e ho un fratello più piccolo che si chiama Pierpaolo. Io in realtà sono l'unico della famiglia che ha lasciato casa, papà e mamma lavorano a Figline e Pierpaolo ha scelto di restare in Calabria con loro».

**- *Da quanto tempo manca dalla piazza del suo paese?***

«L'ultima volta che sono stato in Calabria è stato per motivi di lavoro, o meglio sono tornato a Figline quest'estate come faccio di solito ogni anno, ma prima dell'estate mi era già capitato di tornare a Cosenza. Era il 30 aprile, e questa volta ci sono tornato in maniera ufficiale, nella mia veste di corazziere al seguito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, lui in visita al polo agro-industriale di Castrovillari, dove il Presidente ha festeggiato con un giorno di anticipo il primo maggio. E prima di visitare la Granarolo di Castrovillari, eravamo stati a Mongrassano a visitare l'industria del freddo della famiglia Tenuta».

**- *Simone posso chiederle se in quella occasione i suoi genitori sono riusciti a venirla a salutare?***

«Per fortuna sì. Sono venuti in questa grande sala dove si teneva questa cerimonia e io sono stato felicissimo di vederli. Mio padre aveva avuto un invito ed un accredito da parte di un suo vecchio amico, e questo ha anche permesso a mia madre di vedermi da vicino per giunta in una occasione così solenne per la mia terra».

**- *Partiamo allora dall'inizio?***

«Ho frequentato tutte le scuole, dall'infanzia fino alle medie a Figline, e poi quando si è trattato di scegliere cosa fare da grande mi sono iscritto al liceo Fermi di Cosenza, un bellissimo Liceo Scientifico devo dire».

**- *Ha di quella stagione un suo ricordo particolare? O se preferisce, il ricordo di uno dei suoi insegnanti preferiti?***

«Assolutamente sì. Mi piace ricordare qui una professoressa in particolare, la professoressa Teresa Marrazzo, che è stata la mia insegnante di lettere nel periodo in cui frequentavo la scuola media, e a cui devo riconoscere il grande merito di avermi insegnato non solo la lingua italiana, ma di avermela fatta amare profondamente

e la cosa, riconosco oggi, mi è poi servita molto negli anni che sono venuti dopo. Guardi, non so se lei lo può scrivere, ma di questo amore per la lingua italiana che io ho assorbito da lei io vorrei ringraziarla pubblicamente, perché quella professoressa la porto dentro di me ancora oggi dopo tantissimi anni da allora».

**- Devo confessarle che non è frequente che qualcuno mi parli della sua insegnante in questi termini...**

«Gliene parlo in questo modo perché lei era una insegnante speciale, aveva una dedizione e una pazienza verso noi studenti che è raro trovare nei ricordi di tanti altri giovani della mia età. Preparata, documentata, capace di affrontare ogni tipo di discorso o di ragionamento, e noi ragazzi di quell'età allora avevano stretto bisogno di qualcuno che parlasse con noi della vita che ci girava attorno. Lei lo sapeva fare in maniera davvero straordinaria».

**- E al Liceo Fermi come è andata?**

«Bene anche al Liceo. Anche lì ho trovato un professore che credo abbia contribuito in maniera determinante a formare la mia propensione verso le materie scientifiche. Lui era il professore Allevato, professore di matematica, viveva in un paesino vicino al mio, a Pietrafitta, un uomo di un garbo d'altri tempi e di una educazione che ne faceva uno di noi, un uomo buono, semplice, ma preparatissimo. Immagino che tutte queste cose poi lei magari non le scriverà neanche, ma io gliele racconto per darle meglio l'idea di quella che è stata la mia infanzia e la mia giovinezza. Un'infanzia serena, felice, con attorno questi punti di riferimento solidissimi, oltre alla mia famiglia».

**- Immagino che il suo rapporto con i suoi compagni di scuola non si sia mai interrotto...**

«Assolutamente no, anzi con alcuni di loro è un rapporto che non è mai venuto meno e con il tempo si è andato sempre più rafforzando. Pensi che ad agosto di quest'anno io sono stato invitato a Figline proprio per partecipare al matrimonio di un mio vecchio compagno di classe, ma è già arrivata anche una seconda partecipazione, per la prossima estate, e a sposarsi sarà questa volta Francesco Baldino, mio compagno di banco e amico fraterno ormai da 15 anni».

**- Mi pare una cosa bellissima...**

«Certamente è la conferma di quanto granitici siano ancora i nostri rapporti. È come se tra di noi ci fosse ancora un lungo cordone ombelicale che ci lega tutti insieme anche a distanza e fuori dal tempo».

**- *Mi diceva prima "La mia è stata un'infanzia bella". Vogliamo parlarne?***

«Glielo ripeto più convinto che mai, la mia infanzia a Figline è stata un'infanzia molto bella, spensierata, felice, per niente angosciata. La mia è una comunità piccola ma profondamente sana, e questo ha favorito molto la nostra crescita in comunità e per le strade del paese. Noi a Figline non avevamo nessun problema a uscire per strada e giocare per ore sulla piazza del paese, non avevamo altre distrazioni, ma quello che era certo è che potevano giocare tranquillamente tra di noi senza correre nessun pericolo. Il mio era ed è rimasto un paese tranquillo, governato da valori tradizionali di grande rispetto verso gli altri, noi crescevamo educati a rispettare i più vecchi, a capire che i più vecchi erano in grado di insegnarci qualcosa, e sapevamo che in paese ci si poteva fidare di tutti. Mi creda, mai un incidente, mai una lite, mai un dissidio, davvero la mia è stata una giovinezza felice in mezzo agli altri. In un piccolo paese come Figline non ci sono misteri, ci conosciamo tutti, e ognuno sa tutto dell'altro, ma questa è la straordinaria bellezza dei nostri paesi più interni dove il senso della famiglia riguarda non solo la tua diretta famiglia di appartenenza, ma riguarda tutte le altre famiglie che ruotano attorno alla Chiesa madre del Paese o alla piazza principale. Una commistione corale e generale».

**- *Che nonni ha avuto lei intorno Simone?***

«I nonni paterni purtroppo io non li ho conosciuti. Ho conosciuto invece i nonni materni, ma anche loro purtroppo non ci sono più. Loro abitavano al piano inferiore della casa dove abitavo io con i miei genitori, e quindi erano parte integrante della nostra vita e della nostra esistenza. E come tutti i nonni che si rispettino erano delle persone uniche al mondo».

**- *Simone dopo il Liceo cosa accade nella sua vita?***

«Finito il Liceo ho deciso di dare una mano d'aiuto all'impresa di famiglia. Dal 1989 mio papà ha una ricevitoria-bar che ha sempre gestito e portato avanti da solo, e io ho pensato che fosse più utile dargli una mano, per dargli anche la possibilità di prendersi qualche ora di libertà

durante il giorno. Stare dietro un bancone non è facile, anzi è più pesante di quanto non si immagini. Per la verità lui ha poi interrotto questa attività quando è stato eletto sindaco, ma una volta concluso il suo mandato ha ripreso il suo vecchio lavoro di sempre.

**- Come è finito poi a fare il carabiniere?**

«Tutto merito di una grande passione segreta. Che ho sempre avuto da bambino. Merito anche, le confesso, della divisa dell'Arma, che ho sempre guardato con ammirazione e con intimo desiderio. Pensi che ogni qualvolta sulla piazza compariva il comandante della stazione dei carabinieri di Figline io stavo lì a guardarlo estasiato, perché già da bambino mi rendevo conto che quell'uomo era lo Stato, e come tale garantiva e sorvegliava sulla sicurezza di ognuno di noi. Sa come sono i bambini ad una certa età, si costruiscono dei miti che è difficile poi cancellare o annullare nel tempo. Così era stato per me».

**- Le è mai capitato di incontrarlo di nuovo, da carabiniere?**

«Ma scherza? Lui è ancora il comandante della stazione di Figline. O meglio lui è il comandante della stazione di Mangone, il paese limitrofo al mio. Era una istituzione allora, e lo è ancora. Pensi con quanta emozione sono andato a salutarlo quando tornato in paese indossavo anch'io la divisa dell'Arma. Ma c'è un'altra persona ancora che è stata determinante nella mia scelta finale di arruolarmi nell'Arma. È il commissario Carmine Gatti, un uomo con un altissimo senso dello Stato, un commissario di polizia come pochi, a cui daresti non solo la tua casa ma anche la tua anima. Sai, uno di quegli uomini tutto casa e Istituzioni, tutto Stato e famiglia, che ha dedicato la sua vita al rispetto dell'ordine pubblico e con un senso della giustizia illimitato. Un uomo e un poliziotto di cui lo Stato deve andare fiero».

**- Per come me ne parla immagino che sia stato uno dei suoi punti di riferimento...**

«Carmine Gatti è un uomo che ha lavorato soprattutto a Napoli, nelle zone più degradate della città, e che ha rappresentato lo Stato a testa alta anche nelle situazioni più difficili e più rischiose. Pensi che sulla sua vita e sulla sua carriera hanno anche scritto un libro, carriera che è partita dai famosi "falchi" di Napoli, erano i poliziotti che vivevano e controllavano la città a bordo delle loro motociclette, sempre in borghese e sempre a caccia di delinquenti. Poi è finito alla DIA e da

pochissimi mesi è andato in pensione. Oggi è un Dirigente Sindacale della Polizia di Stato e da pochi giorni è stato nominato responsabile del Calcio a 5 per le Fiamme Oro. Un vero e proprio servitore dello Stato. E sono fiero di dirle anche che lui oggi è tornato a vivere a Figline in una casa proprio dirimpetto alla mia».

**- Simone, la sua scelta finale di fare poi il carabiniere è stata condivisa dalla sua famiglia, o suo padre sperava magari di tenerla a gestire il bar di famiglia?**

«In questo sono stato fortunato. Sia mio padre che mia madre non hanno mai tentato di condizionare le mie scelte. Anzi, mi hanno sempre lasciato massima libertà nelle cose che volevo fare. Sono sempre stato molto libero a casa, e quando io ho deciso che mi sarebbe piaciuto fare il carabiniere e ho presentato la mia brava domanda al concorso di selezione, loro sono stati immediatamente dalla mia parte, felici della scelta che stavo facendo. Felici e anche consapevoli però dei possibili rischi a cui sarei andato incontro se avessi superato il mio concorso di selezione».

**- Nessuno di loro naturalmente poteva immaginare che alla fine lei sarebbe arrivato sul Colle più famoso di Roma, e in uno dei reparti più esclusivi dell'Arma dei carabinieri, non crede?**

«Questo sì, è vero, anche se subito dopo la scuola il mio primo incarico è stato lontano da questa caserma e da questo corpo. Il regolamento dei corazzieri lo dice a chiare lettere, prima di arrivare a fare il corazziere chiunque entra a far parte di questa famiglia deve prima svolgere un periodo di prova in servizio in una stazione, e fare quello che ogni giorno fanno in questo Paese migliaia di carabinieri. L'Arma prevede per questo un anno almeno, obbligatorio, di servizio per strada, controllo del territorio, tutto ciò che è la vita quotidiana di ogni caserma della Benemerita. E io ho fatto il mio primo periodo di tirocinio a Gizzeria, un paesino lungo la costa in provincia di Catanzaro e a due passi dall'aeroporto di Lamezia Terme, dove sono stato per tre mesi. Poi la mia prima assegnazione è stata Torino».

**- Quanto è rimasto a Torino?**

«Quattordici mesi in tutto, poi dopo aver sostenuto una lunga serie di colloqui e di prove attitudinali sono arrivato qui al Quirinale».

**- *Simone che ricordo ha del suo primo giorno al Palazzo del Quirinale?***

«Che devo dirle? Bellissimo. È il ricordo di una giornata speciale della mia vita che mi porterò dentro fino alla fine. Io mi sono sentito catapultato da una piccola realtà come quella che vivevo nella mia stazione di Torino in un mondo completamente diverso, un pianeta per certi versi sconosciuto, un'emozione infinita mi creda, da qui passa il mondo, e non solo il mondo della politica. Posso dirle una cosa che mi diventa difficile raccontare in pubblico? Io sono davvero fiero di questa mia vita, di questa mia vicenda personale, fiero del fatto di essere entrato a far parte di questo corpo così esclusivo per la vita del Paese e al servizio completo del nostro Presidente. Da quando io sono arrivato qui, sono ormai due anni e mezzo, sono l'uomo più felice del mondo».

**- *Che impatto è stato Simone con questo suo nuovo mondo?***

«Emozionante. Forte. Importante. Quasi un pugno nello stomaco, tante sono state le emozioni che ho provato entrando per la prima volta in questa caserma. Ma lei lo vede con i suoi occhi, da qui è passata la storia di questo nostro Paese, e noi viviamo gran parte della nostra giornata proprio tra queste mura. E poi le confesso un'altra cosa ancora. Quando io sono arrivato qui ho trovato tutti i miei compagni di lavoro e di servizio alti come e quanto me, io sono alto un metro e novanta, forse qualcosa in più, e avere a che fare con ragazzi che hanno la tua stessa altezza, la tua stessa corporatura, mi ha rimesso a mio agio. Mi sono sentito quasi normale in mezzo agli altri. Sa l'altezza può anche sembrare una bella cosa, ma spesso e volentieri è anche motivo di disagio rispetto a delle persone normali che non sono invece così alte. E qui invece ho ritrovato finalmente anche la mia normalità».

**- *Qual è stato il momento più esaltante di questo suo percorso?***

«Credo il momento del giuramento. Ma anche tutta la preparazione prima è stata una delle fasi più delicate e più esaltanti di questo mio percorso. I primi sei mesi di prova, le prime prove attitudinali, le prime esperienze all'interno del Palazzo, i primi contatti con il resto della nostra comunità, e poi alla fine si diventa corazzieri del Presidente della Repubblica».

**- È stato tutto facile?**

«Mai è tutto facile. La vita riserva alti e bassi, e anche in questo ci sono stati momenti complessi, prove da superare, esami con te stesso e da superare per gli altri. Le faccio un esempio banale, quando uno di noi arriva qui deve occuparsi anche dei cavalli, e occuparsi dei cavalli significa non solo amarli, e non solo cavalcarli, ma significa pulirli, accudirli, seguirli, far capire loro che sei il loro amico più caro, e questo approccio che sembra a prima vista semplice e quasi scontato a volte è anche complesso e non facile da portare a termine. E per uno come me, che non aveva mai avuto a che fare con un cavallo, che non aveva mai cavalcato, questo approccio non è stato così scontato e naturale».

**- Come si superano questi momenti?**

«Con tanta passione e tanta dedizione. Devi crederci nelle cose e se ci credi davvero allora tutto torna normale e naturale.

**- C'è un cavallo che ama più degli altri?**

«Si chiama Sligo, è bellissimo, gigantesco, una corporatura imperiale, e poi quando lo cavalchi diventa solenne come lo siamo noi corazzieri. Quando abbiamo finito, se vuole, la porto nelle scuderie e glielo faccio vedere. C'è da andare fieri di creature come queste».

**- Questo vale anche per chi va sulle motociclette?**

«È la stessa identica cosa del cavallo. Ognuno di noi deve saper andare a cavallo e deve saper guidare le motociclette che sono in dotazione al nostro reggimento. Del resto, compito del corazziere è anche questo suo *modus operandi*».

**- Da quando lei è corazziere ha vissuto un momento speciale che le è rimasto impresso nella memoria?**

«Premesso che qui ogni manifestazione ha una sua solennità e un suo rituale solenne, devo confessarle che la cerimonia che più mi ha emozionato sul piano personale e intimo è stata la cerimonia del David di Donatello. È stata per me una giornata indimenticabile, e non solo perché avevo il Presidente della Repubblica a due passi da me, ma anche perché attorno a tutti noi quel giorno c'era tutto il mondo del cinema, e per un grande appassionato di cinema come me non potevi sperare di meglio e di più. Mi sembrava di vivere un sogno, con tutti i grandi protagonisti della storia del cinema che fino a quel giorno

avevo solo visto al cinema o in televisione. E invece, quella mattina erano tutti davanti ai miei occhi. Strabiliante davvero».

**- Sapete già in anticipo cosa farete l'indomani o la settimana prossima?**

«Di solito sì, perché l'agenda del Presidente viene definita dal cerimoniale della Presidenza e poi con il nostro comandante. Ognuno di noi sa quindi cosa fare, e dove dovrà fare quel determinato servizio».

**- Posso chiederle qual è la sua giornata tipo?**

«Non c'è per noi una giornata-tipo. Ogni giorno è diverso dall'altro. Oggi c'è una vista di Stato, l'indomani c'è un ricevimento ufficiale del Presidente, o una cerimonia pubblica a cui noi dobbiamo essere presenti. Tutto dipende dagli impegni del Presidente. Noi siamo legati a lui come ombre».

**- Ma ha almeno il tempo per inseguire qualche passione privata?**

«La mia passione più grande è il calcio e per la verità riesco sempre a trovare il tempo per fare una partita con i miei amici».

**- Pranza qui in caserma?**

«Assolutamente sì, quasi tutti i giorni, quasi sempre. La fortuna poi vuole che la mensa che abbiamo qui diventa non solo luogo dove pranzare ma anche luogo ideale d'incontro tra di noi e di convivialità. E questo è importantissimo per un gruppo come il nostro».

**- Se lei potesse tornare indietro, rifarebbe questa scelta?**

«Nessun'altra scelta sarebbe stata più felice di questa. Io sognavo di fare il carabiniere e finalmente faccio quello che sognavo da ragazzo».

**- Posso chiederle se ha anche il tempo da dedicare ad un amore?**

«Certamente che abbiamo il tempo per farlo. Io sono fidanzato con Jolanda, una ragazza che è originaria di Caserta e che ha cambiato la mia vita. Viviamo insieme qui a Roma, da poco tempo conviviamo anche, ed è la cosa più bella che mi potesse capitare insieme al giuramento come corazziere».

**- Matrimonio sotto le spade allora?**

«Questo lo vedremo, ogni cosa a suo tempo».



*Domenico Puffino, M.D.*

## *Domenico Praticò*

**I**l 21 Settembre, è la Giornata Mondiale dell'Alzheimer, “Giornata” istituita nel 1994 dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS) e dall'*Alzheimer's disease international* (Adi) per diffondere iniziative dedicate alla conoscenza e alla diffusione delle informazioni su una malattia che ha devastato la vita di milioni di famiglie in ogni parte del mondo.

Lo ricordo a me stesso, oggi la malattia di Alzheimer è la più comune forma di demenza senile, che insorge più frequentemente dopo i 65 anni di età e che colpisce sempre più spesso le donne. Come tutte le forme di demenza questa malattia in particolare comporta un progressivo decadimento delle funzioni cognitive, a cominciare dalla memoria. Il che vuol dire la morte della mente, prima ancora che quella del corpo, e credo non ci sia cosa o evento più terribile di questo per un paziente ammalato di Alzheimer.

Che fare? Come muoversi? A chi rivolgersi in questi casi? Quali sono i centri migliori dove poter chiedere aiuto?

Pochi forse lo sanno, ma in America uno dei più famosi ricercatori e scienziati sul fronte della malattia della demenza senile è proprio uno di noi, un figlio di Calabria, che ha lasciato la Locride ancora ragazzo e che oggi viene considerato un guru della lotta all'Alzheimer.

Professore Universitario, ricercatore, team leader di un Gruppo di Ricerca che fa invidia al resto del mondo accademico statunitense.

Si chiama Domenico Praticò (in America senza accento sulla “o” finale del suo cognome), ed è nato a Melito Porto Salvo (RC) il 14 agosto 1962. Una storia che è una favola moderna, come tante altre storie del genere. Anche questa è la storia di una eccellenza tutta italiana che fa onore al nostro Paese, e alla storia stessa della medicina moderna, una storia di emigrazione pura, che parte da Brancaleone, un grumo

di case appollaiate sullo Jonio, siamo a 60 chilometri da Reggio Calabria e a 30 chilometri da Locri, una lingua di terra che si estende da Capo Spartivento a Marinella di Bruzzano Zeffirio e che ha un nome secondario che è tutto un programma, la “*città dei gelsomini*”, perchè è in questa parte lontana dello stivale che a partire dal 1927 nasce di fatto la produzione dei gelsomini e la comparsa delle prime distillerie del gelsomino, un’economia che per lunghissimi anni evitò a molti dei brancaleonesi residenti di emigrare altrove. Brancaleone ormai è anche la “*città delle tartarughe*” che vengono a nidificare sulla spiaggia del paese. Leggende e realtà quotidiane che si fondono insieme.

**- *Professore, io provo a dire Calabria, lei cosa risponde?***

«Sono cresciuto a Brancaleone, un paese sulla costa ionica di circa 4mila abitanti, dove la mia famiglia risiedeva. Mio padre era un commerciante di generi alimentari all'ingrosso che forniva i vari paesi della costa e entroterra ionico per un raggio di circa 40/50 Km. Ho frequentato le scuole materne dalle suore, poi le elementari e le medie a Brancaleone. Ho ancora il ricordo visivo, positivo del mio maestro alle elementari, il professore Condemi, e ho un ricordo altrettanto vivissimo e forte del professore Papalia alla scuola media. Quanti ricordi! Quante emozioni! Ricordo indimenticabili pomeriggi passati a giocare a pallone al campetto, o d'estate sulla spiaggia con i compagni di scuola. E ricordo le mie meravigliose giornate trascorse al mare e sugli scogli a cercare polipi, ricci e altri pesci con i miei vecchi compagni di banco.

La domenica poi andavo in Chiesa perchè facevo il chierichetto, e ogni anno, tappa obbligata della nostra famiglia, era il tradizionale pellegrinaggio alla Madonna della Montagna a Polsi con tutta la famiglia al seguito, zii e cugini compresi. Poi un giorno, dopo la scuola media, siccome non c'era una scuola superiore a Brancaleone (la più vicina era Locri o Melito) mi sono trasferito dai nonni a Reggio Calabria, dove dal 1975 al 1980 ho frequentato il liceo classico "Tommaso Campanella", sezione A. Anche quella, una stagione straordinaria della mia vita. Mi porto dentro ancora il ricordo straordinario dei miei professori più amati, Trisolini, Messina, Spadaro. E mi porto dentro ancora il sapore intenso dei miei anni trascorsi nei locali dell'azione cattolica del Duomo di Reggio Calabria. Nel 1980, lascio poi Reggio Calabria e incomincio a frequentare la facoltà di Medicina all'Università La Sapienza di Roma.

Tornavo in Calabria per ogni Natale e ogni estate ed era come rivivere un sogno bellissimo».

**- Cosa è rimasto di lei e della sua vita in Calabria?**

«Ho due sorelle che vivono a Reggio, e una lunga lista di cugini che vivono a Brancaleone. L'ultima volta che sono stato in Calabria è stato l'anno scorso, dicembre 2023. Ora torno in Italia almeno una volta l'anno ma purtroppo non sempre riesco a fare un salto in Calabria. La prossima settimana sarò a Roma e spero di trovare una parentesi per farlo. Ormai la mia vita e la mia famiglia sono qui a Philadelphia. Sono sposato con Barbara da 24 anni, ho due figli, Alfredo, 23 anni, e Anna che ne ha 18, e se lei mi chiedesse un consiglio su dove trascorrere una vacanza da sogno, allora le direi di andare a Brancaleone per una settimana, e di andare a vedere le suggestive colline di Torre Sperlongara, Guardia, Capistrello, Pressocito e Brancaleone Superiore, da dove si può godere la vista di un panorama mozzafiato. Io sono convinto che non esiste al mondo mare più bello del mio».

**- Professore, come nasce poi il suo interesse per l'Alzheimer?**

«Tutto è forse cominciato da un'esperienza personale con mio nonno. Una persona speciale dotata di un acume particolare, che però superati i 75 anni di vita ha cominciato a manifestare dei comportamenti "strani", non ricordava eventi sia recenti che passati, non riconosceva più i familiari, non voleva più giocare a scopa con me. La cosa fu subito giudicata dal medico di famiglia come "senilità".

Ma il vero interesse scientifico è nato durante gli anni formativi della mia specializzazione in Medicina Interna. Siamo fine anni 80, primi anni 90, a quel tempo nessuno usava la parola o faceva diagnosi di malattia Alzheimer. Un paziente anziano che aveva problemi seri di memoria era classificato come un paziente "senile". La teoria era che i disturbi della memoria facevano parte dell'invecchiamento cerebrale. Quello che mi sorprende e stimolò un interesse medico però era il fatto che non tutti i pazienti anziani avevano problemi di memoria, infatti alcuni non ne avevano affatto. Quindi c'era qualcosa in più del semplice invecchiamento, un qualcosa di patologico, in altre parole una malattia».

**- Ma quale fu la vera motivazione che poi alla fine l'ha spinto a dedicarsi allo studio analitico di questa malattia ancora così profondamente sconosciuta?**

«Questi episodi non solo hanno creato un interesse ma sono stati fondamentali per la mia carriera medica e di ricercatore. Deve sapere che nonostante la malattia sia stata descritta scientificamente per la prima volta nel 1906 dal medico tedesco Alois Alzheimer's per più di 80 anni è stata dimenticata dalla comunità medica internazionale. È solo alla fine degli anni 80 che viene riscoperta. Per me lavorare in questo campo per svelare i segreti di questa malattia, che ruba la più importante delle caratteristiche dell'essere umani, la memoria, e trovare una cura contro di essa è stata non solo una scelta ma una missione personale, un impegno che mi sono preso a nome di mio nonno e di tutti quelli che hanno avuto o stanno soffrendo di questa malattia. Durante questi anni ho lavorato sodo, ma ho anche avuto la fortuna di incontrare e collaborare con colleghi giovani e meno giovani che si sono uniti a me in questa battaglia personale contro l' Alzheimer. Grazie a questo impegno collettivo oggi sappiamo tantissimo su questa malattia, su come comincia e come si sviluppa, come si dice: "il *puzzle* è quasi risolto". Anche se c'è ancora del lavoro da fare, io sono ottimista che in un futuro molto vicino avremo una cura».

Dopo aver frequentato il liceo classico "Tommaso Campanella" di Reggio Calabria, Domenico nel 1980 si trasferisce a Roma dove si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia. Si laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università La Sapienza di Roma nel Luglio del 1986 e nella stessa Università presso il Policlinico Umberto I completa il Corso di specializzazione in Medicina Interna. Nel 1992 risulta vincitore di una borsa di studio messa al bando dalla Bristol Meyer and Squibb per giovani medici per andare all'estero a condurre un progetto di ricerca da lui proposto. Grazie a tale borsa di studio nello stesso anno il giovane ricercatore si trasferisce a Dublino, in Irlanda, dove lavora presso l'ospedale "Mater Misericordiae" che fa parte dell'University College Dublin. Ma due anni dopo lascia l'Irlanda e si trasferisce a Philadelphia, Stati Uniti d'America, all'Università della Pennsylvania dove viene nominato Ricercatore Associato nel Dipartimento di Pharmacology.

Per lui è una stagione d'oro, una fase della sua vita e un periodo professionale costellato da molti successi dal punto di vista professionale, la pubblicazione di numerosi articoli scientifici di grande importanza sulle riviste più prestigiose del momento, a tal punto che

la sua stessa Università gli offre la *green card* (è la nostra Carta di Identità, il riconoscimento di residente permanente degli USA) come scienziato di valore internazionale. Viene quindi promosso al ruolo di Professore Assistente, è il primo gradino nella carriera universitaria, e tre anni dopo diventa Professore Associato di Farmacologia presso la stessa Università.

Nel 2007 si trasferisce dall'Università della Pennsylvania alla Università Temple, sempre a Philadelphia, dove oltre che Professore associato di Farmacologia gli viene conferito il titolo di Direttore del Laboratorio di Ricerca sulle Malattie Neurodegenerative. Parliamo qui di una Università prestigiosissima, che fu fondata nel 1884 da Russell Cornwel, e che oggi ha sedi distaccate nello Stato della Pennsylvania (Ambler, Fort Washington e Harrisburg), ma l'Ateneo americano ha propri Campus anche a Roma, Tokyo, Singapore e Londra. Per lui, per Domenico Praticò, è il grande salto professionale che aspetta da anni e che di fatto lo consacra scienziato di fama internazionale.

Nel 2011 diventa Professore Ordinario di Farmacologia, Microbiologia e Immunologia alla Temple University, e nel 2017, gli viene conferita la cattedra *Scott Richards per la Ricerca sulla malattia dell'Alzheimer*, che per gli Americani equivale ad un premio Oscar della medicina. Infine, l'anno successivo viene nominato Direttore del Centro di Ricerca e Studi sulla malattia dell'Alzheimer, presso la Facoltà di Medicina della Temple University. Di più francamente non si può.

Per questo ex ragazzo di Calabria si aprono dunque i grandi scenari della ricerca mondiale su una delle malattie più famose del mondo scientifico, perchè come il cancro, o peggio del cancro, l'Alzheimer è diventata la vera piaga sociale di tutto il mondo moderno.

Durante la sua carriera scientifica l'area di ricerca e di lavoro del Prof. Praticò è stata incentrata sullo studio dei meccanismi cellulari e molecolari che sono coinvolti nel mantenere la salute del cervello, l'invecchiamento cerebrale e la patogenesi delle malattie neurodegenerative come l'Alzheimer, il morbo di Parkinson e la demenza frontotemporale.

I vari dossier scientifici internazionali confermano che gli studi condotti dal Prof. Praticò sono stati i primi a delineare il ruolo che lo stress ossidativo ha nella malattia di Alzheimer. In aggiunta, le sue

ricerche sono state fondamentali per capire come la infiammazione cerebrale può influenzare l'inizio e il decorso della stessa malattia.

Ricerca pura, insomma, ricerca avanzata, ricerca sperimentale, una sfida che partita dal suo laboratorio di ricerca ha poi fatto il giro del mondo.

Pensate che la stampa specializzata Americana da anni sottolinea che il laboratorio del Prof. Praticò è stato uno dei primi a spiegare come “le scelte dietetiche che noi facciamo possano anche influenzare le capacità mnemoniche, e l'invecchiamento cerebrale”. Fondamentali a questo punto sono i suoi studi sull'effetto che l'olio extra vergine di oliva ha sulla plasticità e funzioni delle cellule nervose e la loro capacità di difendersi da insulti vari. Roba inimmaginabile fino a qualche anno fa.

Oggi lui, a livello internazionale, viene classificato come uno dei massimi esperti sulla malattia di Alzheimer, l'invecchiamento cerebrale e le malattie neurodegenerative. Fino a oggi ha pubblicato più di 300 articoli su riviste scientifiche specializzate, ha scritto più di 25 capitoli tematici su vari volumi, ed ha pubblicato un libro interamente dedicato alle nuove scoperte e alle terapie più innovative della malattia di Alzheimer.

Durante la sua carriera accademica, riceve numerosi premi e riconoscimenti per le sue scoperte scientifiche. Tra questi ricordiamo: il premio *Irvine Page*; il *Premio Zenith* da parte della Associazione sull'Alzheimer; il *Premio Dorothy Dillon* da parte della Associazione Americana sullo studio dell'invecchiamento; il *Premio Paul Eberman* e il *Premio Marconi Scienza*. Ma proprio di recente lo studioso calabrese è stato insignito del titolo di “*Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*” da parte del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

E come se già tutto questo non fosse sufficiente a dare per intero il suo profilo internazionale, in riconoscimento dei suoi tantissimi contributi nel campo medico scientifico, il Prof. Praticò è stato eletto Membro del Collegio dei Medici di Philadelphia, Membro dei 1000 esperti sulla malattia di Alzheimer, e Membro della Associazione Americana per l'Avanzamento delle Scienze. Infine, in base alle numerose e importanti pubblicazioni scientifiche il Prof. Praticò è stato recentemente nominato “Esperto mondiale sulla malattia di Alzheimer”.

**- Professore, posso chiederle a che punto è oggi la ricerca sull'Alzheimer?**

«La ricerca sull'Alzheimer è a un buon punto. Come lei sa, la ricerca su ogni malattia generalmente si divide in 3 parti: prevenzione, diagnosi e cura. Riguardo la malattia dell'Alzheimer, negli ultimi 3/4 anni abbiamo assistito a progressi notevoli nel campo della diagnosi e prevenzione».

**- È ancora una malattia difficile da diagnosticare? Da studiare?**

«Oggi per la prima volta siamo in grado di fare una diagnosi di Alzheimer con una precisione del 98%. Infatti oggi possiamo misurare la quantità di materiale depositato (esempio: le placche di beta amiloide, la proteina tau) nel cervello grazie ad una tecnica di radiologia (PET scan) con un mezzo di contrasto. Inoltre possiamo misurare delle sostanze nel liquido cerebrospinale o persino nel sangue (i cosiddetti marcatori biologici) che possono predire lo sviluppo della malattia anni prima che si manifesti».

**- Questo significa che mai come in questo caso vale moltissimo la prevenzione?**

«Sa una cosa? Numerosi studi hanno dimostrato che potremmo prevenire fino al 35% dei casi di Alzheimer semplicemente correggendo alcuni fattori di rischio durante la mezza età. Intendo dire 45-50 anni di vita. Tra questi, l'ipertensione arteriosa, l'obesità, la vita sedentaria, e l'iperglicemia, il diabete mellito. Ma oggi sappiamo anche che adottando uno stile di vita che include attività fisica regolare - non necessariamente la palestra - dieta mediterranea, attività mentale e sociale si può prevenire il decadimento cognitivo e si riduce notevolmente il rischio di sviluppare la malattia di Alzheimer».

**- Ma una volta diagnosticata la malattia, come la si cura?**

«Purtroppo non abbiamo ancora una cura, anche se ci sono stati progressi notevoli con l'immunoterapia. Sono già due i farmaci approvati negli USA contro le placche di amiloide che hanno dimostrato risultati clinici positivi».

**- Ma, allora, cosa si deve fare ancora per aiutare i malati?**

«Prima di tutto è essenziale riconoscere che il malato di Alzheimer deve affrontare sfide uniche, che vanno oltre il declino cognitivo/mnemonico

tipico di questa condizione. Purtroppo, ci sono stigma (pregiudizi) associati alla malattia, sia a livello sociale che personale, che continuano a scoraggiare discussioni aperte sulla malattia una volta fatta la diagnosi.

**- Cosa vuol dire tutto questo?**

«Che dal punto di vista individuale, c'è sempre latente il timore di come gli altri reagiranno, e se rivelare la propria diagnosi porterà all'isolamento sociale, o provocare sentimenti di vergogna verso il familiare affetto dalla malattia. Altri invece potrebbero temere conseguenze finanziarie significative associate all'essere etichettati "dementi".

In certi casi l'impatto dello stigma e le complessità coinvolte nel superarlo possono essere altrettanto impegnativi quanto affrontare i sintomi della malattia stessa».

**- Allora, come se ne esce?**

«Per combattere efficacemente la malattia, dobbiamo affrontare e smantellare prima di tutto i pregiudizi che la circondano. Sebbene il nostro obiettivo primario sia trovare una cura, la nostra battaglia deve includere anche l'eradicazione degli stigma e dell'isolamento che spesso accompagnano questa malattia. Non dobbiamo mai sottovalutare il potere dell'apertura, del dialogo e dell'educazione su questa condizione come un'arma vincente per il paziente e la famiglia. Questi strumenti formidabili di dialogo svolgono un ruolo fondamentale nella convivenza con l'Alzheimer e nella ricerca di una cura».

**- Se le chiedessi "Quando un paziente deve rivolgersi al medico?" cosa mi risponderebbe?**

«Vede, l'invecchiamento cerebrale è un fenomeno che si manifesta in ognuno di noi con il passare degli anni, soprattutto dopo i 60 anni di vita. Per cui dimenticare dove abbiamo parcheggiato la macchina, dove abbiamo messo gli occhiali o il nome di una persona che abbiamo appena conosciuto non sono segni di allarme. Al contrario, invece, se questi problemi "mnemonici" diventano più evidenti e interferiscono in maniera significativa con le attività quotidiane, quello è il momento di rivolgersi al medico».

**- Professore, mi fa un esempio più concreto per favore?**

«Mi limiterò a farle alcuni esempi che dovrebbero allarmare. Sono la difficoltà a completare funzioni/operazioni di routine, come abbottonarsi

una camicia o allacciarsi le scarpe. Difficolta mentre si è alla guida di trovare la strada di casa. Difficolta a capire “la situazione, tempo e spazio” in cui ci si trova».

**- Cosa consiglia alla famiglia di un malato di questo genere?**

«Non è mai cosa facile generalizzare perché ogni malato è diverso, così come lo è ogni famiglia. In generale ci sono tre punti chiave che mi piacerebbe sottolineare. Ognuno di noi se nel nostro cammino incontriamo una persona con la malattia di Alzheimer dovrebbe non dimenticare mai che una persona che ha la malattia di Alzheimer è pur sempre una persona. Deve tenere presente che la malattia non è una condanna a morte, ma uno stile di vita diverso. E deve fare di tutto per rendere la vita per coloro che vivono con la malattia la migliore possibile».

**- Quali sono oggi i centri di eccellenza per la cura della malattia?**

«Io non conosco bene la realtà italiana, quindi non me la sento di indicare o fare nomi. Sono sicuro però che in Italia ci siano dei centri specializzati che si occupano dei disturbi della memoria in cui un team di specialisti (neurologo, geriatra, psicologo) potrà essere di aiuto per questi pazienti.

**- E qui da lei, professore?**

«Riguardo invece la realtà americana, direi che in ogni Stato ci sono almeno uno o due centri specializzati per questa malattia. La lista dei centri è troppo lunga per nominarli tutti. Un aspetto della realtà americana che vorrei sottolineare qui è la recente proliferazione di centri clinici dedicati alla prevenzione della demenza e dell'Alzheimer in particolare. A questo proposito vorrei ricordare quello che ho detto precedentemente: con semplice misure di prevenzione atte a combattere malattie metaboliche come il diabete mellito potrebbero ridurre del 35% il numero di casi di Alzheimer».

**- Sono tutti casi disperati?**

«Non userei la parola “disperati”, mi sembra eccessiva e negativa allo stesso tempo. Il fatto che non ci sia una cura non vuol dire che il malato deve essere lasciato a se stesso».

**- Cosa non bisognerebbe mai fare con un malato di questo genere?**

«Ci sono molte cose che si possono fare per alleviare il decorso ma anche per tentare di rallentare la progressione della malattia. Isolare il malato di Alzheimer è l'errore più grande e grave che si possa fare. Non dimentichiamo che uno dei fattori rischio per l'Alzheimer è l'isolamento sociale.

**- *Ma è giusto dare speranza ai familiari o la malattia è irreversibile?***

«Come le ho già detto la diagnosi di malattia di Alzheimer non è una condanna a morte ma un cambiamento di stile di vita. Più che di speranza, al giorno d'oggi io parlerei con franchezza alla famiglia facendola partecipare in questo processo di "nuova vita". Mai isolare il paziente, ma coinvolgerlo il più possibile in tutte le varie attività di gruppo. Infine nel relazionarci con un malato di Alzheimer dobbiamo diventare noi stessi "pazienti" nel vero senso del termine e adattarci ai nuovi "ritmi" di vita».

**- *Bastano le case famiglia per la loro assistenza o sarebbe preferibile un centro specializzato?***

«Direi che se è difficile gestire un paziente con Alzheimer a casa, la scelta del posto migliore dove "trasferirlo" dipende molto dallo stadio della malattia. Se il soggetto è ancora autonomo una casa di riposo o anche una casa famiglia possono andare bene. Se invece il soggetto non è più autosufficiente, allora una residenza sanitaria assistenziale (RSA) è forse più indicata».

**- *Se lei avesse un amico caro ammalato di Alzheimer cosa consiglierebbe ai suoi familiari?***

«Qualsiasi sia la scelta, quello che andrebbe sempre cercato è un ambiente dove il livello di ansia e confusione per il malato sia ridotto al minimo, dove si applica la stimolazione sensoriale - i cosiddetti giardini terapeutici - che favorisce il benessere e la qualità della vita, e infine che contenga delle soluzioni tecnologiche che consentano un monitoraggio continuo, pur rispettando la privacy e l'autonomia del soggetto».

**- *È vero che la malattia sarà la vera malattia importante del futuro?***

«In un certo senso è vero. Se consideriamo che l'aspettativa di vita media a livello mondiale si è allungata grazie ai progressi tecnologico-medici degli ultimi 20/25 anni. Quindi in generale viviamo

più a lungo. Considerando che l'età avanzata è il maggior fattore di rischio per sviluppare l'Alzheimer in questo senso è la malattia del futuro. Infatti le statistiche ci dimostrano che dopo i 75 anni il rischio di sviluppare la malattia è del 20% ma raggiunge il 45-50% in soggetti che raggiungono gli 85 anni. Comunque io sono ottimista in quanto credo che avremo presto - nei prossimi 3/5 anni - una cura, quindi per questo motivo non è la malattia del futuro».

**- *Esiste un numero complessivo di questi ammalati nel mondo?***

«Al momento ci sono 7 milioni negli USA; 1 milione in Italia; 55 milioni nel mondo, questo numero diventerà 139 milioni entro 2050 se non si trova una cura».

**- *Professore, tornerebbe lei in Calabria per lavorare in Calabria? e a che condizioni?***

«Questa è una domanda che mi viene rivolta molto spesso e alla quale risponderò in maniera franca. Sì, tornerei in Calabria per lavorare in Calabria, ma prima di tutto vorrei vedere in prima persona e toccare con mano la realtà "calabrese" dal punto di vista lavorativo. Come può facilmente capire, avendo speso metà della mia vita lavorativa all'estero, quest'anno per me sono esattamente 30 anni di USA, anche se è vero che non solo sono ma mi sento calabrese al 100%, ci sono molti aspetti della mia quotidianità che non lo sono più. In ogni modo il mio non sarebbe un rientro "nostalgico" o da "pensionato", ma un rientro all'insegna dei *goals* da raggiungere, dei risultati da ottenere per la mia terra. Il tutto dentro la cornice del "restituire" alla mia terra per tutto ciò che mi ha dato, in quanto è anche in parte grazie a questo "dono" che io sono stato capace di raggiungere certi risultati professionali».

Grazie Professore. Grazie soprattutto per i messaggi di speranza che ha affidato oggi ai nostri lettori.



## Mimmo Morogallo

**C**onosco Mimmo Morogallo da almeno 40 anni. Da quando, cioè, per la prima volta lo incontrai sul volo Roma-New York. Lui era stato appena invitato dalla Little Italy d'America ad una rassegna tutta intera dedicata alla Calabria e ai paesaggi bellissimi di questa nostra terra di origine, e noi invece in viaggio di lavoro per un reportage televisivo che ci avrebbe portato tra Toronto, Boston, Chicago, New York e Philadelphia a caccia di "calabresi da raccontare". Chiamai quella mia prima inchiesta oltre oceano *Calabriamerica*, che andò in onda su RAI regione per intere settimane e che ci procurò - ricordo - grandi consensi popolari e generali.

Qualche anno dopo quel nostro primo incontro, ritrovai Mimmo Morogallo in Canada, alle prese questa volta con una mostra interamente dedicata al mare della Costa Viola, e che Mimmo si porta nel cuore da quando era ancora ragazzo. E fu in quella occasione che mi chiese di poter usare il nostro logo, *Calabriamerica* per dare corpo ad un Premio che avrebbe voluto dedicare in futuro alle eccellenze calabresi di quegli anni. Non potevo dirgli di no, se non altro per la simpatia debordante che mi aveva manifestato in quel nostro primo incontro su un aereo che si chiamava "Capri", lo ricordo benissimo, e che a un certo punto trovò sull'oceano la solita turbolenza di stagione. Io avevo paura dell'aereo, Mimmo se ne accorse, e con una battuta che io poi ho riutilizzato negli anni successivi con i miei nuovi amici mi disse "Ma anche se cade, non è mica tuo questo aereo". E come d'incanto, la mia crisi di panico si risolse così, e questa volta senza l'aiuto del solito *Lexotan*. Da allora sono trascorsi quasi 40 anni.

Bene, oggi il Premio di Mimmo Morogallo, grazie anche al lavoro incredibile del presidente della Giuria, il giornalista Pietro Melia, onnipre-

sente e storico inviato di Mamma-Rai, ha raggiunto traguardi di successo notevoli e si prepara a festeggiare il suo trentesimo anno di vita reale.

Da allora, in realtà, io e Mimmo non ci siamo mai più persi di vista. Mimmo è uno di quegli amici che nella vita ci sono sempre. Magari tu non lo vedi per vent'anni, ed è il nostro caso, ma sai che lui c'è sempre. Se hai bisogno di lui basta cercarlo. Lo chiamo e Mimmo risponde, come se per tutto questo tempo tu lo avessi avuto nella stanza accanto. Ma è questa è la grande magia della "Calabritudine" di antica memoria.

Ricordo che dopo lunghi anni di silenzio, lui intanto aveva lasciato per sempre Gioia Tauro per trasferirsi definitivamente a Milano, ricevo un suo messaggio nel maggio del 2014. Mi cerca per comunicarmi che dopo oltre cinquant'anni di attività artistica alle spalle, era stato invitato ad esporre le sue tele al "Salone Internazionale d'Arte Contemporanea di Parigi", manifestazione che si svolgeva allora nella prestigiosa sede espositiva del museo del Louvre, visitato già allora da milioni di turisti. "Non ti chiedo nessun servizio - mi scrisse - ma ci tenevo che tu sapessi che un artista calabrese come me era stato invitato al Louvre per esporre le sue tele dedicate ai paesaggi della nostra regione".

Un traguardo di grande rilievo per un artista calabrese come lui, che ha dedicato oltre sessanta anni della propria vita alla ricerca artistica proprio grazie all'adozione di un linguaggio pittorico d'immediata lettura, accessibile e comprensibile a tutti.

Mimmo Morogallo diventa così, suo malgrado, nello storico palazzo del Louvre il paladino di un'arte genuina e spontanea, «uno stile figurativo il mio - ripete l'artista alla stampa francese - non catalogabile in nessun movimento artistico ma libero da condizionamenti di ogni sorta».

Ma tutta la sua storia personale sembra quasi la sceneggiatura ideale per un film.

Classe 1939, maggiore di cinque fratelli e due sorelle, «era il 23 settembre quando venni alla luce, ignaro delle leggi razziali, dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale e di tutte le tragedie che ne sarebbero conseguite, e nascevo in una casa a pochi metri da un mare dai colori azzurro e turchino. C'era tanto sole sempre, e i tramonti sembravano dipinti da un esperto pittore impressionista che mescolando il giallo cadmio e una varietà di rosso otteneva un viola irripetibile altrove».

**- È vero che da bambino a Gioia Tauro la chiamavano “naso di triglia”?**

«È una lunga storia questa in realtà. All'ingresso dell'Italia in guerra mio padre fu arruolato in marina e fu imbarcato sull'incrociatore “Bolzano”. Io rimasi a casa con mia madre, la nonna materna che si chiamava Soccorso e zia Maria, sorella di mia madre. Senza mio padre passavo le mie giornate sulla spiaggia di fronte casa, e dove il tanto sole che prendevo e i tanti bagni che facevo mi avevano modificato il colore dei capelli. Da biondo che ero stavo diventando rossiccio e il naso era eternamente spelacchiato. Da qui nacque questo nomignolo di “naso di triglia”. Ma ti dirò di più. Io da bambino trascorrevi ore e ore a osservare i tramonti, le mareggiate, i gabbiani che volavano sulla cresta delle onde, i colori dell'arcobaleno all'orizzonte che indicavano la fine della tempesta e l'arrivo del bel tempo. Era in questo paesaggio così reale e così vivo che coglievo il gene della mia grande passione futura. Ricordo che mia madre e molti nel mio rione si domandavano da dove mi veniva quella passione per l'arte. I vicini di casa, con un po' di cattiveria, dicevano che ero pazzo, introverso, o che forse negli antenati di mio padre potevano esserci stati degli artisti».

**- Una vita sul mare e per il mare?**

«Molto di più. Ma c'era un perché. Mio padre, tornato dalla guerra nel 1945, con l'aiuto economico di mia nonna Soccorso, comprò un piccolo bastimento a vela e a motore che chiamò Sant'Antonio. E con quel motoveliero iniziò così a navigare da Gioia Tauro verso Messina, le isole Eolie e dintorni. Io sognavo continuamente di seguirlo per mare e dopo la quinta elementare, per premio, chiesi a mio padre se nei mesi estivi potevo andare con lui per mare».

**- Quale fu la risposta di suo padre?**

«Mi disse di sì subito, e io entrai a far parte dell'equipaggio assieme a due giovani marinai e mio padre, che era capitano e motorista».

Mimmo in realtà incomincia a dipingere ancora giovanissimo. Ma a casa dove vive, nel cuore più antico di Gioia Tauro, si ritrova costretto a doverlo fare in maniera molto silenziosa, quasi di nascosto: suo padre in realtà non voleva che il figlio perdesse tempo con i colori e le tele. Voleva invece che lui trovasse un'occupazione seria per il suo futuro, e lo iscrive all'Istituto Nautico perché da grande avrebbe potuto imbarcarsi su una nave e portare a casa il necessario per la sua famiglia.

Sulle prime Mimmo prova a cambiare la realtà della sua vita, ma poi si arrende, e segue le indicazioni del padre. Si iscrive all'Istituto Nautico, ma dopo due anni non ce la fa più e lascia tutto. Spiega a suo padre che la sua passione è un'altra e parte da Gioia Tauro per Genova spiegando alla sua famiglia che sarebbe andato a studiare le lingue straniere. Ma arrivato a Genova Mimmo corre a iscriversi all'Istituto d'Arte, inseguendo così la sua passione di sempre. Da questo momento in poi la sua vita cambia completamente.

Il giovane artista calabrese trascorre il suo tempo in mezzo alle tele e ai colori per come sognava da bambino, la mattina a scuola di disegno, la sera per gallerie e rassegne varie, e questo lo mette in contatto con il mondo variopinto e a volte anche schizofrenico dell'arte italiana che in quegli anni passava da Genova.

Ma non sempre l'arte ti dà da vivere, o comunque non sempre la pittura riesce ad assicurarti uno stipendio sicuro ogni mese. Ecco allora che Mimmo si ritrova costretto a percorrere altre strade, e memore dei suoi due anni trascorsi all'istituto nautico va cercare lavoro al porto in una delle tante compagnie navali del tempo. Il giovane è brillante, a tratti avvolgente e di grande empatia, e questo convince un direttore di crociera a prenderlo a bordo come assistente al team che già allora si occupava della distrazione dei passeggeri.

**- *Ma che ci faceva lei a bordo delle navi?***

«La sera truccavo i passeggeri per le feste di gala. A bordo ogni sera era una festa diversa e truccare centinaia di persone non era una cosa semplicissima. Ma io ero diventato così bravo che alla fine nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di affidarmi un incarico diverso. Ma mi chiesero anche di disegnare le scenografie del teatro di bordo e di immaginare dei festoni sempre nuovi e diversi per le feste di compleanno a bordo. Un rito che sulle grandi navi da crociera sopravvive ancora oggi a distanza di mezzo secolo. Tutto questo però alla fine mi ha portato a contatto diretto con personaggi di vario genere e di varia estrazione sociale. Molti erano critici d'arte, molti altri erano artisti affermati, famosi, ma molti erano anche i giornalisti di grido. A quel tempo in crociera ci andava solo un certo cetto medio alto. Erano gli inizi degli anni '60 e ricordo che quando provai a realizzare per la prima volta sul ponte di comando uno dei miei bassorilievi di sabbia fu un successo strepi-

tosio. La gente a bordo faceva a gara per guardarmi lavorare la sabbia umida e per farsi poi fotografare accanto alle mie opere. All'inizio ebbi lo stesso difficoltà a capire cosa realmente muovesse tutta quella gente verso il mio lavoro a bordo».

**- Di quali navi parla?**

«Dei transatlantici più belli di quegli anni, sono gli anni Sessanta, il Leonardo da Vinci, per esempio. Era un transatlantico utilizzato a partire dal 1960 per sostituire l'Andrea Doria, affondato quattro anni prima, nel servizio di linea passeggeri dall'Italia verso gli Stati Uniti. Dopo la sua prima crociera nel Mediterraneo, ricordo la nave salpò da Genova per il suo primo viaggio per New York con scalo a Napoli e Cannes, diventando l'ammiraglia della flotta italiana di linea e ammiraglia della società Italia di Navigazione. Parliamo di una nave che aveva tradizionalmente a bordo i grandi personaggi dell'epoca. Penso agli attori Paul Newman, Gloria Swanson, Zachary Scott, allo scrittore Gore Vidal, e se non ricordo male nell'aprile del 1976 il cantante inglese David Bowie viaggiò a bordo della Leonardo da Vinci in rotta da New York a Genova, per poi proseguire verso Monaco per la prima data europea dell'Isolar - 1976 Tour. Ma insieme al Leonardo da Vinci c'erano anche il Michelangelo e il Raffaello, dio mio che navi, grandi, bellissime, di gran lusso, il fiore all'occhiello della nostra flotta marinara nel mondo».

**- Se io oggi le chiedessi di farmi un nome soltanto dei tantissimi VIP conosciuti in giro per il mondo, lei cosa mi risponderebbe?**

«Senza dubbio, Leonida Repaci. Fu un incontro magico per me, che finalmente conoscevo da vicino il più grande calabrese vivente, a quei tempi Repaci era questo e molto altro. E ricordo che ascoltarlo parlare, seguirlo mentre lui stava da solo a passeggiare, o aspettare che venisse dalla mia parte per risalarlo ancora era diventata quasi la mia ossessione. E dal modo come la gente che aveva intorno lo trattava capii che era un personaggio di spessore internazionale. Solo dopo tanti anni dopo seppi che sarebbe venuto a morire nella sua terra di origine e nella sua casa, la Petrosa, a piombo sulla Costa Viola».

“L'incontro con Leonida Repaci, da cui nasce poi il famoso ritratto che Morogallo dedica allo scrittore - ricorda don Antonio Tarsia -, è puramente casuale e gira attorno a una data. Firenze, estate 1978. Lo scrit-

tore sta visitando una galleria d'arte a Lungarno, "Il vaglio" e si ferma davanti a un quadro sul cavalletto, materica mista con un soggiorno che apre su un mare azzurro con un cielo lavorato da nuvole bianche, tre ombrelloni e uno scoglio: protagonista un pino marino abbarbicato alla pietra solitaria. Repaci si leva i pesanti occhiali aguzzando lo sguardo, rimette gli occhiali ed esclama: "Quello è l'olivarella di Palmi, io lo vedo dalla mia finestra, è la forza della vita, una bandiera verde sulla torre di pietra" "Chi è l'autore?", chiede al gallerista e gli viene indicato Mimmo che insieme a Marilla, sua moglie, si intrattiene con alcuni visitatori. Nasce da subito un'amicizia profonda con successivi incontri a Palmi e a Gioia Tauro. Morogallo si legge tutte le opere di Repaci, a cominciare da *Quando fu il giorno della Calabria*, il monologo teatrale, dove Dio creatore promette di fare della Calabria il suo capolavoro, di sole, di venti, di aria salubre, di panorami e di prodotti rari. Sembra di ascoltare il Salmo 64 che canta la gioia della terra che loda Dio. Repaci parla della sua terra da innamorato e Morogallo si trova in perfetta sintonia. Il 60 per cento delle sue opere parlano calabrese, respirano l'aria dell'istmo e hanno l'odore di salsedine dello Ionio e del basso Tirreno".

**- Mimmo, cosa le ha insegnato questa vita on the road**

«Mi ha allargato gli orizzonti. Mi ha permesso di vivere realtà sociali completamente diverse dalla nostra, o comunque dalla vita che allora avevo vissuto fino ad allora. Mi ha permesso di parlare con il resto del mondo, e soprattutto mi ha permesso di farmi sentire a mio agio dovunque mi capitasse di arrivare o di soggiornare. Il mondo, che da bambino mi sembrava enorme, impossibile da conoscere e irraggiungibile, come d'incanto era diventato la mia nuova casa».

"I suoi mille ritratti fatti sui transatlantici - scrive di lui don Antonio Tarzia uno dei grandi intellettuali della Chiesa contemporanea, direttore di Jesus e per lunghi anni direttore generale delle Edizioni San Paolo - sono oggi sparsi per il mondo nelle case dei villeggianti. Della sua mano felice e puntuale nel cogliere la somiglianza e quei particolari personalissimi che denotano il carattere, lo stato d'animo del soggetto e il suo vissuto, noi possiamo avere esperienza guardando il ritratto di Leonida Rapaci, ora a Palmi nel museo presso la Casa della Cultura. Lo scrittore calabrese, letterato, poeta e studioso di politica e meridionalismo si pone con un realismo da antico romano: le labbra serrate ci

danno la sua abitudine all'ascolto e il suo silenzio, quasi infastidito per come va il mondo, ci assicurano che le sue parole hanno il carisma della verità”.

Morogallo e il mondo, Morogallo e il made in Italy, Morogallo e gli italiani all'estero, Morogallo e la visione d'insieme del nostro paese in ogni angolo della terra. Morogallo e la sua eterna valigia, piena questa volta di luci e di colori, di pennelli e di infiniti appunti di viaggio. Per migliaia e migliaia di miglia marine e per Paesi che da ragazzo non immaginava neanche esistessero.

«Mio padre – dice oggi con orgoglio sua figlia Carla, oggi lei Direttore Generale della Triennale di Milano, il che vuol dire una donna importante, che vive di arte e di cultura tutto il giorno per 360 giorni all'anno – è fonte di ispirazione per la determinazione e la passione con la quale, ancora oggi dopo una lunga carriera, unisce creatività e innovazione culturale per valorizzare la Calabria e le numerose competenze di cui è ricca». Un riconoscimento solenne al vecchio padre artista.

In realtà Mimmo Morogallo per tutta la vita non ha fatto altro che girare il mondo, come una trottola, dimenticandosi a volte di avere una famiglia a casa o degli amici che lo aspettavano sempre con ansia e con amore, ma questo girovagare continuo da un Paese all'altro ha fatto di lui uno dei calabresi, o meglio uno degli artisti calabresi più conosciuti e più amati al mondo.

Ricordo di aver sentito parlare di lui in Canada, negli Stati Uniti, in Australia, in Argentina, in Brasile, persino in Perù e ai margini della terra del Fuoco, perché Mimmo in tutta la sua vita in realtà non ha mai smesso di osare. E quando una mattina chiamò uno dei suoi amici più cari rimastigli a Gioia Tauro e gli disse che sarebbe andato a visitare l'Isola di Pasqua, il suo amico corse al circolo dei pescatori per annunciare che Mimmo “sarebbe tornato a casa per Pasqua”, ignorando del tutto l'esistenza dell'isola dei “Moai”, i famosi giganti di pietra che guardano il mare. Un viaggio che Mimmo fece più volte nel corso della sua vita innamorato e profondamente affascinato dalla bellezza paradisiaca della Polinesia e delle isole intorno.

I suoi primi veri successi artistici gli arrivano dai tanti incontri che Mimmo riesce a realizzare con la complicità dei tantissimi Istituti di Cultura Italiana all'estero, e alla fine della fiera c'è da dire che non esi-

ste ambasciata italiana al mondo che non lo abbia visto passare da lì almeno una volta, e magari fermarsi per una delle sue tante mostre di pittura. Mostre che Mimmo ha realizzato dovunque ci fosse uno spazio per poggiarvi sopra una tela, e se non avesse avuto i cavalletti giusti per farlo avrebbe usato le sedie su cui le sue tele diventavano ancora più suggestive. È capitato a me di vederlo con i miei occhi, un anno, alla periferia di Toronto dove il Circolo calabrese di Siderno, o forse era quello di Roccella Ionica, gli organizzò una mostra che andò avanti per oltre un mese e alla fine della quale Mimmo aveva venduto tutte le sue opere. Quadri sistemati alla meglio su delle seggiole di paglia, come se qualcuno in realtà avesse di proposito quel tipo di allestimento.

Un giorno a New York ad una delle sue rassegne va a trovarlo un inviato del quotidiano *America Oggi* che non lo conosceva per niente e ne rimane così affascinato da lui che il giorno dopo gli dedica un'intera pagina del suo giornale, spiegando che per il "Grande Morogallo l'arte e la pittura sono fonte di vita, perché l'arte mi permette di immortalare su una tela le bellezze della natura, ed è qualcosa di sublime, soprattutto nel nostro Sud, perché noi abbiamo il sole, il verde dei prati, l'azzurro del mare. La pittura è armonia, è amore, è passione, ma per me - dice Mimo Morogallo al cronista italoamericano - è vita di ogni giorno. I miei soggetti vengono dal quotidiano, da dentro le case, e il poeta calabrese Emilio Argiroffi chiamava i miei dipinti: "i quadri morogalliani". E se a Toronto e a New York le sue tele vanno a ruba, a Philadelphia e a Boston organizzano ogni anno per lui veri e propri banchetti di festa per i colori che lui ogni anno porta nelle loro case.

Per il centenario della nascita di Corrado Alvaro Mimmo organizza una grande rassegna dedicata allo scrittore di San Luca in America e la stampa accreditata gli corre dietro come se a New York fosse arrivato uno dei grandi della pittura italiana, ma erano per la maggior parte tele dedicate alla montagna che era tanto cara a Corrado Alvaro, al suo Aspromonte, e anche in quella occasione i giornali italiani d'America titolano "Con Morogallo anche Corrado Alvaro sbarca a Ellis Island".

Nel 1968 su invito del giornalista Cristobal Pier Luis si trasferisce in Venezuela. Colpito dalla maestosità di una natura dai colori infiniti, decide di accamparsi sulle rive dell'Orinoco e del Rio Caroni, per scoprire il fascino della pittura "en plein air". Soggiorna poi a Tahiti, Honolulu,

nelle isole Fiji, in Australia, nelle Piccole Antille, in molte isole dei Caraibi, ma non si contano i viaggi che compie tra Stati Uniti Canada, Brasile, e Argentina. “Pittore giramondo”, diventa uno degli artisti italiani più conosciuti e apprezzati all'estero.

Negli anni che vanno dal 1974 al 1978 dipinge le bellezze della sua terra, la Calabria, «evidenziando – dice l'artista – il profondo legame affettivo che unisce storie personali di uomini che, lontani dalla loro Calabria, hanno tenuto alto il nome e ne hanno perpetuato tutte le sue peculiarità. Il lungo elenco dei nomi illustri e dei Paesi di provenienza, riportati nell'albo d'oro del mio Premio – aggiunge – è la testimonianza di quanto si è inteso fare al fine di coniugare arte, cultura e profondi sentimenti di fratellanza».

Guai a chiedere a Mimmo Morogallo un giudizio estetico sulla sua pittura, vi risponderà in questo modo: «Io mi definisco un pittore impressionista moderno, anche perché ho studiato Renoir, Cézanne e Van Gogh. Ma strada facendo mi sono creato tecniche tutte mie. Il mio forte sono i ritratti, dove uso la tecnica della velatura. Ho studiato la tecnica del ritratto in Spagna con Luis Del Cierro, e devo riconoscere di aver fatto la cosa più giusta di quella mia stagione artistica. Mi ha ispirato molto la vita di San Francesco da Paola, ma forse è nata proprio da qui la mia passione per la pittura sacra. La mia è una pittura molto istintiva, ma anche riflessiva. Ho fasi di lavoro alterne, immediate, forti, veloci, ma poi mi capita di avere dei ripensamenti, e quindi tutto si rallenta. A un certo punto l'immagine sfugge, certe parti dei miei lavori perdono la definizione, con stratificazioni, cancellature, riaggiustamenti, che sono veri e propri ripensamenti. Ma tutto questo mi permette di coprire una parte di immagine quando non funziona. Come faccio a spiegarlo? Posso toglierla senza toglierla, non eliminandola ma facendola diventare altro. E la cosa che mi piace di più in questo mio lavoro è realizzare grandi tele, quadri di grandi dimensioni, perché poi io li guardo e mi commuovo, mi perdo nelle mie stesse immagini, è come se mi sentissi parte integrante del quadro che ho appena finito di realizzare. E per dare il meglio di me stesso uso solo colori a olio, perché un pittura più lenta, che mi permette di stratificare, di dipingere una cosa sull'altra e di poterlo fare con il tempo necessario che mi aiuta a sedimentare il mio progetto originario. Ma ho anche un colore preferito, che è il bordeaux, un colore molto forte, espressivo, di grande carisma e di grande impatto visivo».



## Rocco Epifanio

**O**rafo, pittore e giramondo, con nel cuore e negli occhi la fierezza della sua terra di origine, la meravigliosa campagna di Oppido Mamertina, con i boschi infiniti e secolari dei Piani di Zervò, in Aspromonte, e la passione sfrenata per il mare della Costa Viola dove da bambino suo padre lo portava al mare.

Rocco Epifanio, 62 anni, mi riceve nella sua bottega artigiana proprio dietro Piazza del Gesù, a Roma, a due passi da dove un tempo qui davanti si vedevano arrivare e scendere dalle auto blindate i protagonisti più inviccinabili della Prima e della Seconda Repubblica, in questo che era il Palazzo e la sede ufficiale della Democrazia Cristiana.

«Sono in questo laboratorio da tantissimi anni ormai. Sono rimasto al mio paese fino a vent'anni. A Palmi ho frequentato l'Istituto d'Arte e alla conclusione dei miei studi avrei poi dovuto dar seguito e continuità a questo mio progetto. Mi sarei dovuto iscrivere all'Accademia di Belle Arti nella città della Fata Morgana, ma negli anni Settanta i collegamenti con Reggio non erano agevoli. Optai allora per la scuola professionale più vicina, che allora era a Palmi. La scuola aveva tre indirizzi diversi, "tessitura, oreficeria e ceramica", e alla fine io scelsi di aderire al percorso per gli orafi».

In questo suo laboratorio romano, è la prima cosa che mi colpisce entrandoci, Rocco Epifanio ha di fatto disseminato un po' dovunque foto d'epoca. Sono foto della sua Oppido, rigorosamente in bianco e nero, volti e immagini ormai lontani nel tempo, ma che qui danno calore e senso della tradizione. In un angolo della bottega c'è una bellissima panoramica della Cattedrale diocesana, oggi Santuario dell'Annunziata, e che forse è l'immagine più iconica della sua Oppido Mamertina. Una sorta di cordone ombelicale invisibile che lega il suo passato ai giorni nostri e al suo presente.

In realtà Rocco è appena rientrato da Oppido Mamertina. Ogni estate non può fare a meno di una vacanza tra i boschi della sua zona, e una delle prime cose che una volta arrivato in paese va a rivedere - mi racconta - è il cimitero del paese, «dove ritrovo volti nomi e famiglie che sono state anche la storia della mia famiglia».

Per il resto della settimana, invece, in cui lui rimane a Oppido Rocco trova anche il tempo e la voglia di fare un salto nei «comuni qui vicino», perché gli ricordano i vecchi amici di un tempo e molti dei suoi primi compagni di scuola che a Oppido arrivavano in pullman ogni mattina da Cosoleto, Platì, Rizziconi, San Procopio, Santa Cristina d'Aspromonte, Seminara, Sinopoli, Taurianova, e Varapodio. Un pezzo importante della storia della Piana.

«Alle spalle ho la fortuna e il privilegio di avere una grande famiglia. Sono il quarto di sei figli, in ordine di età vengono Vittoria, Giuseppe, Daniela, poi ci sono io, Teresa e Pasquale. Ma oggi sono zio anche di undici nipoti, e a Natale a volte capita di stare tutti insieme nella nostra vecchia casa di Oppido Mamertina. Uno spettacolo bellissimo per me».

**- Rocco, ma è vero che lei nasce parrucchiere?**

«Quello che è vero è che mio padre Antonio faceva il parrucchiere, e con lui lavorava mio fratello e avrei dovuto continuare anch'io a fare questo lavoro. Ma papà morì così giovane che anche questa esperienza finì molto presto. Dopo la sua morte solo mio fratello continuò a fare il parrucchiere, io avevo appena tredici anni, ma poi ognuno di noi prese strade diverse. Lui si è laureato e si è definitivamente trasferito a Roma a lavorare, e io ho inseguito a Roma i miei sogni più reconditi».

**- Orfano da ragazzo, deve essere stata dura...**

«Durissima esperienza. Ma a salvarci è stata mia madre. Grande mamma. Mamma Concetta. Lei per fortuna è ancora viva, tra di noi, a Oppido con le mie sorelle. Un monumento di donna, mi creda, ma non perché è mia madre, ma perché quando lei è rimasta vedova e senza lavoro aveva appena 40 anni e sulle spalle si è ritrovata una famiglia di sei figli da mandare avanti. Alla fine, siamo riusciti a venirne fuori e devo dire oggi con un pizzico di fierezza anche bene. Qualcuno di noi in quegli anni, difficili, avrebbe potuto scivolare su una semplice buccia di banana. Per fortuna non è accaduto e oggi siamo qui a parlare di altre cose».

**- *Mi dicono che a casa sua si parli correntemente non solo l'italiano ma anche l'inglese...***

«Se ne dicono tante. La cosa che le posso dire io invece è che ho avuto la fortuna di sposare una donna inglese e questo forse ha spinto qualcuno a pensare che a casa mia si parlino due lingue. Mia moglie è inglese davvero, inglese di nascita, da padre italiano e da mamma inglese, e io l'ho conosciuta a Roma, a casa di amici comuni. Lei era appena arrivata a Roma da Londra, voleva perfezionare a Roma il suo italiano, e per noi è stata una bellissima storia d'amore. Il classico colpo di fulmine. Appena me l'hanno presentata, lei si chiama Susanna, ho capito immediatamente che sarebbe stata la donna ideale per la mia vita. E così è stato. Lei mi ha anche regalato un figlio, Alessandro, che oggi ha 25 anni e vive a Milano, dove lavora come ingegnere. Un figlio, posso dirlo?, di cui vado fiero. Laurea in ingegneria con 110 e lode, e poi di corsa a lavoro nella città che oggi è il cuore vero d'Europa».

**- *Rocco, non ha mai provato a fare di lui un maestro orafo come lei?***

«Ci ho pensato, sì, soprattutto quando lui era ancora ragazzo, ma quando ho capito che i colori e il mondo dell'arte non suscitavano in lui nessun entusiasmo, allora mi sono arreso. Lui aveva una fissa per i numeri, e infatti all'Università, a Ingegneria, ha bruciato le tappe».

**- *Lei considera ancora Londra la sua seconda città di adozione?***

«Come potrei non pensarlo? A Londra vivono ancora i miei suoceri, sono i genitori di Susanna, con loro c'è anche la sorella di mia moglie con la sua famiglia. Io in realtà vado e vengo da Londra da oltre 35 anni, e lo trovo molto bello».

**- *So che a Oppido vive ancora il suo amico del cuore...***

«Vedo che si è informato bene. Lui si chiama Gaetano, da Oppido si è trasferito a Cosenza dove oggi lavora, ma ci sono anche Roberto e Giovanni, e tanti altri come loro che sono invece rimasti a Oppido, e che vedo puntualmente ogni volta che ritorno in Calabria».

**- *Rocco, se lo ricorda un professore particolare delle scuole superiori?***

«Eccome se me lo ricordo! Alle scuole superiori avevo un professore straordinario, Tanino, con cui siamo rimasti in contatto sempre in tutti

questi anni. Ci siamo rivisti fisicamente dopo 20 anni, e siamo anche stati in Giappone insieme. Era il mio professore preferito, professore di disegno e di progettazione».

**- So anche che lei è un innamorato della montagna e del suo Aspromonte...**

«Come potrei non esserlo? Noi, io e i miei fratelli, siamo cresciuti in Corso Aspromonte, che a Oppido è la strada principale di entrata in paese, ma che è anche la strada che porta dritti in montagna».

**- Quale è il posto più bello della sua montagna sacra?**

«Ce ne sono tanti di posti belli laggiù. Ma quando arrivi ai pianori di Zervò allora ti si apre un mondo».

**- È là dove c'è il famoso Cristo di Zervò?**

«Esattamente lì. Ma lo sa che io ho lavorato su quel Cristo?».

**- In che senso?**

«Ho contribuito a restaurarlo, e l'ho fatto con le mie mani. Il Bronzo del Cristo aveva un foro inopportuno, e io l'ho tappato una volta per tutte. Ora per fortuna non si vede più niente».

**- Vedo che lei ama ancora l'Aspromonte più di quanto non faccia con il suo laboratorio artigiano...**

«Sa cosa mi ha detto mia moglie quando l'ho portata per la prima volta a Oppido Mamertina? "Ma tu vivevi in un posto bellissimo, perché sei andato via da qui?". La bellezza dei nostri boschi e la magia dei nostri paesaggi non ha pari al mondo. Quando lo capiremo forse sarà troppo tardi».

**- Posso scrivere che lei nasce pittore e diventa poi maestro orafo?**

«Vede, io ho iniziato ad amare ed apprezzare l'arte pittorica sin da piccolo, all'età di 7-8 anni, quando mio padre, riprendendo una passione giovanile che aveva lasciato per dedicarsi al suo lavoro, un giorno tornò a casa portando con sé dei tubetti di colore a olio. Dopo qualche giorno si mise a dipingere su un foglio di cartoncino. Rimasi a guardarlo estasiato per ore, mentre lui dava corpo a figure e paesaggi di ogni genere, e nel frattempo io sentivo forte il profumo del colore che usava. Era l'odore intenso dell'olio di lino e della trementina, odori che hanno fatto breccia nella mia anima, e che già allora forse era un'anima curiosa e ricettiva. Le dico anche che furono anni di scoperte straordinarie

per me, e di vere e proprie prove sulla tavolozza. Iniziai prestissimo a sperimentare l'uso dei colori ad olio, e lo facevo sotto lo sguardo sempre serio di mio padre che però mi guardava con orgoglio. Vedendomi interessato alla pittura, e rendendosi conto delle mie capacità nel maneggiare i colori, i pennelli, le matite, i pennarelli, lui mi incoraggiò a continuare. Certo, oggi dopo 50 anni da allora posso anche dire che tutto era acerbo e "primitivo", ma la verità è che io avevo ancora otto anni e il fuoco sacro dell'Arte si stava già impossessando di me come avvolto da una piovra».

**- Come spiega questo suo rapporto di grande amore per Oppido a distanza di tantissimi anni dalla sua partenza dalla Calabria?**

«Forse perché la forza della mia passione per l'arte, nel senso più generale del termine, è nata proprio a Oppido, e per tutto il resto della mia vita l'arte, e il mondo che si muoveva attorno a tutti noi, ha continuato ad esercitare su di me un richiamo irrefrenabile. Guardi le dico una cosa che non ho mai avuto il coraggio di raccontare in pubblico, ma già da bambino a Oppido sentivo dentro di me una sorta di "chiamata perentoria". Mi sentivo attratto da ogni cosa che fosse fatta di colori e di estro. Era una vera e propria forza magnetica che inesorabilmente col tempo ha poi avvicinato e messo insieme le varie passioni che avevo in corpo come fossero i poli opposti di una calamita».

**- Maestro, posso chiederle come ha incominciato?**

«Mi chiedo tutto quello che vuole, ma non mi chiami per favore "maestro". Mi sentirei a disagio. Mi chiami Rocco" come fanno tutti qui nel quartiere, e come fanno tutti in Calabria quando ho la fortuna e il tempo di tornare per qualche giorno».

**- Allora partiamo dall'inizio?**

«La mia passione per l'arte orafa è iniziata inconsapevolmente, quando, da ragazzino ho iniziato a fondere il primo metallo. Le parlo del piombo, che allora si trovava in tutti quegli scatolami per insaccati e altri pacchetti per la conservazione. Lo si usava come sigillo di garanzia. Ricordo che andavo a raccogliere il piombo che mi serviva al mercato rionale del paese. Il giardino di casa era diventato il mio laboratorio segreto. Inserivo il piombo in un recipiente di metallo più forte, accendevo un piccolo fuoco con della legna e, dopo averlo fuso, lo colavo in degli

stampini in gesso che avevo precedentemente preparato. Realizzavo così delle forme dai disegni più svariati. Statuette, figure alate, fiori. Vedere il metallo fuso che, colando e raffreddandosi, si componeva in altra forma, mi rendeva felice».

**- *Se le chiedessi quale è stato il momento clou della sua vita per tutto quello che ne è venuto dopo cosa mi risponderebbe?***

«Senza dubbio, l'estate del 1983. È l'anno in cui lascio il mio paese, Oppido, e arrivo a Roma, e dove inizia di fatto la mia prima avventura lavorativa. Inizio come orafo per un famoso marchio internazionale che aveva la sua sede storica nella capitale, ma contemporaneamente frequento l'Accademia di Belle Arti. Lavoravo incessantemente. Giorno e notte, mi creda, non sapevo cosa fosse un'ora di tempo libero. Il desiderio di emergere e di raggiungere traguardi importanti mi accompagna ogni giorno della mia vita romana. Non avevo orari. Lavoravo anche dopo aver lasciato il laboratorio, a casa dopo cena, dove nel frattempo avevo allestito un banchetto da orafo tutto mio personale. Tiravo fino a tardi, ma la passione era tanta che non sentivo nessuna stanchezza. Sono stati anni importanti per me, perché ho avuto modo di sperimentare tecniche diverse e vari modi di lavorazione».

**- *A chi crede di dover dire grazie, oggi?***

«Certamente ai grandi maestri orafi conosciuti nella capitale. Sono stati la mia stella polare. Imparavo e assorbivo da loro tutto quello che facevano e che vedevo fare, e imparavo bene. È grazie a tutto questo che dopo tanti anni trascorsi a lavorare in diversi laboratori ho finalmente trovato il coraggio di aprire la mia bottega artigiana ma dove sognavo di farlo sin dal primo giorno in cui ero arrivato a Roma, nel cuore di Roma. Questo dove lavoro e dove trascorro tutta la mia giornata è davvero il cuore pulsante di Roma Capitale».

**- *Il segreto del suo successo?***

«Il mio percorso artistico è stato sempre intriso di idee nuove. Soprattutto di creatività. Sa qual è sempre stato il motto preferito? "Amare la vita e descriverla attraverso l'arte", e questo sin da giovanissimo. Questo mi ha portato a conoscere e amare le opere di Vincent Van Gogh, artista da me lungamente amato e preferito. Il suo "Sé creativo" è insito nelle particolarità stilistiche e nelle tecniche innovative del mondo dell'arte, le stesse superfici dei suoi dipinti sono

un'apoteosi cromatica, con pennellate cariche di colore che danno al dipinto degli effetti quasi scultorei. Colori ed effetti cromatici che sono in un parallelismo con i gioielli che realizzo e che spesso hanno gli stessi effetti scultorei e cromatici».

**- *Quale è secondo lei la differenza tra un quadro e un gioiello?***

«Un gioiello, mi creda, rimane sempre un elemento decorativo fondamentale, ma dal potere evocativo forte, perché trasmette emozioni e fissa ricordi cari. Non sempre un quadro suscita emozioni così complesse e generali».

**- *Se un giovane artigiano venisse da lei e le chiedesse un consiglio per il suo futuro, qual è la prima cosa che gli suggerirebbe?***

«La prima cosa che gli direi è che viviamo in un periodo storico dove la mercificazione e la grande distribuzione del mercato globale agisce oggi da mannaia nei confronti della produzione artigianale come la mia. Parlo di artigiani che hanno dato grande spazio alla dedizione, e alla creatività, quel "saper fare tutto con le mani", quel metodo di lavoro impastato di spirito di sacrificio e passione. Poi però gli direi anche che il fare l'artigiano oggi non è solo il dover lavorare con le mani, tanti lavoratori lo fanno e pure bene, ma il segreto vero è il lavorare con le mani e con il cuore, perché per definirsi un artista completo necessita che, alle mani e al cuore si unisca anche la testa. Ho cercato in tutti questi anni di portare avanti questa filosofia di vita a me tanto cara, realizzando opere d'arte orafa che mostrino gusto per la materia e attenzione per il piacere tattile, oltre che visivo, mantenendo un equilibrio rigoroso tra leggerezza e sostanza, tra capacità evocativa e forza ostentativa. Questo mi ha portato a realizzare negli anni collezioni molto diverse tra loro, pur mantenendo la mia riconoscibilità anche nelle realizzazioni più ardite».

**- *Rocco, non è così semplice come lei però vorrebbe farmi credere...***

«Nulla è mai così semplice come potrebbe sembrare all'inizio, soprattutto nel mondo dell'arte orafa e di un laboratorio artigiano come questo. Ma sta qui la vera chiave del successo alla fine. Nel capire quale equilibrio dare alle proprie cose e al proprio lavoro. Credo che questo valga anche per il suo mestiere».

Rocco Epifanio ha oggi un *palmares* da grande protagonista della scena internazionale. «Sono quarant'anni di poesia fra gioielli e opere d'arte - sottolinea il critico d'arte Rosario Sprovieri -. Quando un percorso virtuoso come questo di Rocco Epifanio arriva sino al raggiungimento di un traguardo così lungo, prestigioso, così importante e, colmo di tante soddisfazioni vere, è la dimostrazione palpabile che il tutto assurge non solo a simbolo di solidità aziendale e di solida credibilità dell'attività artigiana di grande spessore ma, anche, di solida assicurazione e fidelizzazione di un gran numero di clienti che in questi anni ne ha assecondato il percorso».

Nel 1992 la sua prima mostra a Monopoli, "Gioielli in Mostra", poi l'anno successivo, nel 1993 vince il Primo Premio al concorso nazionale per giovani orafi, "Il Bracciale verso il 2000", indetto dalla Camera di Commercio di Roma, e nel 1994 inizia a collaborare con i Musei Vaticani. In quello stesso anno i suoi lavori vengono esposti nelle vetrine di Kojis, da Harrods a Londra. In aprile di quello stesso anno realizza dei monili per la splendida Mostra allestita al Palazzo Reale di Milano, "Gli Ori degli Sciti", e a Ottobre del 2002 è a Osaka, in Giappone, a *The Istory of Italian Jewellery*.

Al ritorno dal Giappone il maestro artigiano calabrese presenta la collezione "Hermes" in una sfilata di moda al Museo della Scienza di Napoli, e nel 2004 i suoi lavori sono esposti da Fortnum & Mason a Londra. Il vero grande successo Rocco Epifanio lo conquista però in Italia, proprio dietro la sua bottega artigiana. A maggio del 2005 espone a Castel Sant'Angelo a Roma, poi realizza una collezione esclusiva per *I Tesori della Steppa di Astrakan*, la mostra allestita a Palazzo Venezia. È un successo dietro l'altro, che lui però considera solo "passaggi obbligati" della sua carriera artistica e della sua eterna ricerca del bello.

Dopo il restauro della Casina delle Civette, per l'inaugurazione a Villa Torlonia a Roma, espone una collana scultura realizzata per l'occasione e che diventa l'icona del momento. Nel 2006 a Palazzo Venezia a Roma è uno dei protagonisti di *Opere d'Arte Orafa*, e in quello stesso anno gli viene conferito il marchio di qualità per l'Artigianato Artistico della Provincia di Roma. Indimenticabile la folla di appassionati e di ammiratori dell'arte orafa che va a vedere le sue opere al Teatro dei Dioscuri al Quirinale nel 2008.

Una vita in giro per il mondo, insomma, ma alla fine la soddisfazione migliore gliela regala la direttrice della famosissima Biblioteca Casanatense di Roma, Lucia Marchi, che nel 2023 gli chiede di organizzare per questo straordinario tempio della cultura italiana *Oltre il confine*, una mostra antologica delle sue opere, arte orafa e pittura ad olio, che ha avuto immenso successo di pubblico e di critica.

Il critico d'arte Rosario Sprovieri lo ritiene un pioniere dell'arte orafa a Roma tra gli artigiani di questo ultimo mezzo secolo: «Rocco Epifanio - scrive nell'ultimo catalogo a lui dedicato - ha personalità e destrezza, possiede quella ricchezza composita, e quell'umanità che porta appresso un tesoro di storia e cultura, che poi sa arricchire con le visioni del "nuovo, dell'imprevisto" e, con le scoperte e l'incontro di universi e culture sconosciute. Il design è originale, evocativo e ispirato al mondo vegetale e animale. Nella bottega si trovano gioielli, portaoggetti, targhe e stemmi, statuette, medaglie e accessori, elementi scultorei e decorativi per tutti i gusti, dai più tradizionali e raffinati, a quelli dallo stile più moderno e audace. Tutto questo nel pieno rispetto dell'antica tradizione e delle tecniche orafe più artigianali, gioielli realizzati interamente a mano e quindi unici nel loro genere».

Ma portano la sua firma *Omaggio al Sommo Poeta*, che espone alla Dante Society London, e alla *Dante 700H London*. Ma è ancora lui al *Jewelry Week* di Roma, e nel 2022 alla Rassegna Internazionale di Valenza Po. Per il tema del Gran Tour alla *Roma Jewelry Week*, realizza la collana *Memorie di un Viaggio*, un'opera di una bellezza assoluta.

**- Rocco, lei da chi crede di avere assorbito il gene dell'arte?**

«Credo di avere ereditato i "geni di mio padre" che, era pittore naif autodidatta. È a lui che devo i primi rudimenti del mestiere, la tavolozza, i pennelli, i colori, i cavalletti e le tele, e che ancora oggi mi riportano dentro quella sua immagine viva, di uomo meditabondo. All'inizio ho provato ad imitarlo, anche se per me lui era irraggiungibile, eccessivamente bravo e geniale nel suo modo di dipingere. Poi ho iniziato a studiare la natura e ad assecondare la creatività e l'ingegno che erano in me».

**- Con quale progetto fondamentale?**

«Nel settembre del 1983, dopo aver conseguito il Diploma, mi iscrissi all'Accademia di Belle Arti di Roma, e da quel momento iniziai a fre-

quentare un mondo tutto nuovo. Eravamo allora in quel di via di “Ripetta”, nella pancia variopinta della famosa Accademia romana. È stata una delle parentesi forse più belle della mia vita».

**- Quanto durò questa fase di innamoramento per l'Accademia?**

«Fino all'anno 1984. Ricordo che ogni giorno andavo a lezione, senza mai mancare un giorno, senza mai arrivare in ritardo, ero in effetti uno studente modello. In quella stagione ebbi anche il privilegio e l'onore di diventare anche un allievo del maestro Emidio Greco, e questo la dice tutta sul livello altissimo della struttura che mi ospitava».

**- Dalle sculture di Emidio Greco lei poi arriva all'arte orafa, perché?**

«Perché in quegli anni i docenti in Accademia erano scarsamente presenti, e io ne rimasi profondamente deluso. Ecco perché incominciai a dedicare più attenzione all'arte orafa, che ebbe poi il sopravvento su tutto. La lavorazione dell'oro mi ha dato grandi soddisfazioni e anche la possibilità di aprire la mia prima bottega orafa a Roma».

**- Quanti anni fa ormai?**

«Sono quaranta in tutto».

**- Se le chiedessi di definire la sua arte cosa direbbe di se stesso?**

«Il mio linguaggio artistico, è sempre oscillato a mo' di metronomo: dall'oro al pennello, dalla forma all'idea. Il mio è sempre stato un alfabeto creativo. Dal segno, alla materia. Ho sempre trovato fantastico dare continuità e completezza al mondo visionario che mi porto dentro. Credo poi sia anche originale e intrigante quel mio spaziare dalla mitologia al surreale, all'inimmaginabile».

**- È sempre stato così?**

«Agli inizi, erano le tematiche sociali a catturare molto la mia fantasia».

**- Vedo dalle cose che ha intorno in questa bottega, che lei continua ancora anche a dipingere...**

«La passione per la pittura non mi ha mai abbandonato e, dopo un lungo periodo di interruzione tutto dedicato all'arte orafa, ho ripreso anche a dipingere. Realizzo dipinti di vario genere, non mi ispiro a nessuna corrente pittorica, e dipingo per il gusto di trasmettere emozioni e messaggi a tutti coloro che si accostano alle mie tele, come pagine di un

bel libro. Per i miei primi 40 anni di mestiere ho voluto una esposizione che ho consapevolmente chiamato *Oltre il Confine*, e che ho dedicato a tutti i miei amici, vecchi e nuovi e a tutti coloro i quali in tutti questi anni sono venuti a vedere le mie cose qui a Piazza del Gesù. Spero solo di poter realizzare delle opere che diano gioia a chi le guarda, e spero di poterlo fare con la passione che non mi ha mai abbandonato. Il mio obiettivo finale è appunto “Oltre il Confine” ...».

Alla domanda che un giorno in pubblico gli fa il critico d'arte Rosario Sprovieri, “Maestro, Edouard Louis e Ken Loach in un bel “Dialogo sull'Arte e la politica” sostengono che l'Arte non debba essere solo “denuncia” o raffigurazione veritiera di un disagio, ma deve possedere in sé “chiavi” potenti per la risoluzione del “male”, Rocco Epifanio risponde con grande senso di consapevolezza del mestiere che è ormai la sua vita.

«Certo che sono d'accordo, altrimenti tutto si ridurrebbe a un virtuosismo a sé stante, al pittoresco e al folcloristico. Io invece continuo tutt'ora a provarci, imprimendo forza e determinazione alla mia creatività. Mi creda, è energia pura che attingo direttamente dalla mia anima. Ho amato il figurativo, l'astratto, l'espressionismo, il simbolismo, ma soprattutto la magia del plasmare la materia. Da pittore, il mio primo periodo l'ho dedicato alla forza della natura rigogliosa della mia terra di Calabria, che era la mia montagna e l'azzurro intenso del mio mare, la Costa Viola, come si fa a non amarla? E sono sempre stato mosso dalle riflessioni dei suoi figli più illustri, da Bernardino Telesio a Tommaso Campanella, a Pitagora. Dal loro filosofare alla fine ho tratto spunto per le mie creazioni orafe e pittoriche. Con Pitagora, soprattutto, ho inteso “cantare” l'immortalità dell'anima e quel “tutto muta, nulla muore”».

**- Rocco, quale sarà ora il suo prossimo evento?**

«Mi hanno invitato in Calabria, a Diamante, al festival del peperoncino dove partecipo ad una rassegna d'arte interamente dedicata al mito di Marilyn Monroe. In questi giorni ho dipinto il mio quadro con l'emozione del neofita. È come se partecipassi alla mia prima mostra in pubblico, ma forse è proprio questa tensione della prima volta che poi nella vita ti aiuta a fare cose sempre più importanti e più belle».



## Rita Sciarra

*«Ho visto uccidere un ragazzo a pochi passi da me ad Haiti per aver rubato una Coca-Cola, ho estratto dalle mazzette mamme con bambini che si tenevano per mano, ho conosciuto famiglie recluse in casa per la vergogna di essere troppo povere. Ma con il lavoro per l'Onu credo di aver contribuito anche a cambiare le condizioni di tanti, promuovendo sussidi, efficientando le amministrazioni, migliorando la qualità della vita, soprattutto di donne, appoggiando per esempio migliaia di piccole imprese femminili».*

**Q**uattro lingue straniere parlate in maniera fluente e corretta, uno spessore culturale internazionale che fa di lei, a 43 anni, una delle poche Calabresi che sono riuscite a lavorare per le Nazioni Unite. Segni particolari, è un'Altomontese "dalla testa ai piedi", figlia di papà calabrese e mamma napoletana, genitori residenti ancora in Calabria, e tutti i suoi sogni sono eternamente legati e collegati alle stradine di Altomonte. Una donna manager che si è fatta da sola, che vive *on the road* da quando ha preso la sua prima laurea. Ma da quel momento il mondo è diventato la sua casa.

Un *Master of Advanced Studies* in diritto pubblico e relazioni internazionali presso l'Università di Saragozza in Spagna nel 2008, un *Master* in studi economici europei presso il College of Europe a Bruges, in Belgio nel 2006, e un *Master* in economia e relazioni internazionali presso l'Università Bocconi a Milano nel 2004, prima donna italiana a far parte del prestigioso *Yale World Fellow* nel 2017.

La carriera di Rita Sciarra, bocconiana di ferro, e legata ancora da un invisibile filo ombelicale al suo Campus, dopo la laurea al Clapi (Corso di laurea in Economia delle Amministrazioni Pubbliche e Organismi Internazionali) nel 2004, ha preso subito il volo sulle rotte internazionali. Le destinazioni più impensabili, in giro e in viaggio per i paesi più svantaggiati del mondo. India, Tanzania, Bolivia, Repubblica Dominicana, Haiti, Messico e oggi Panama, dove vive insieme alla sua famiglia, madre amorevole di due bambini e un marito spagnolo. Originaria di Altomonte e che oggi vive a Panama, dove per le Nazioni Unite dirige un team di esperti che identifica, protegge e rinforza le capacità dei più vulnerabili in 26 paesi dell'America Latina e dei Caraibi.

Grandissima esperta di sviluppo internazionale oggi lei ricopre il ruolo di Dirigente Regionale del team per la crescita inclusiva e la finanza sostenibile per l'hub del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo a Panama. Ma già in precedenza aveva ricoperto il ruolo di *Strategic Advisor* presso l'UNDP in Messico, supportando il paese durante il processo di ripresa economica dopo il terremoto del 2018. Ma prima ancora Rita aveva già ricoperto il ruolo di Head of Poverty Reduction presso l'UNDP ad Haiti. Pensate, ha gestito un portafoglio di progetti per garantire la transizione dall'emergenza allo sviluppo, con particolare attenzione allo sviluppo economico e all'inclusione sociale, migliorando la vita e le opportunità di migliaia e migliaia di persone.

**- Rita, io la immagino oggi come una diplomatica italiana all'estero al servizio dei più poveri? E' un'immagine aderente alla realtà della sua vita e del suo ruolo?**

«Noi cerchiamo di analizzare e considerare la povertà non solo dal punto di vista economico, e di affrontarla con un approccio multidimensionale, intervenendo su più fattori, dai servizi sociali alle politiche del lavoro, che pesano sulle condizioni delle famiglie e soprattutto delle donne. Identificare i più vulnerabili andando oltre il fattore economico, è fondamentale, per disegnare successivamente politiche pubbliche che possano fare da cuscinetto, quando arriva una crisi, affinché non ricadino nella povertà estrema, per creare sistemi di protezione più resilienti».

**- Non mi dirà che ci sono Paesi nel mondo come in Italia dove ancora le donne hanno bisogno di affrancarsi in maniera più completa e matura?**

«Mi creda, girando il mondo si capisce come il ruolo della donna sia purtroppo ancora legato a stereotipi universali, e che in molti paesi cosiddetti avanzati non si dia il buon esempio. Secondo il *Gender Gap Index*, il tasso di occupazione dei genitori (25- 64 anni) con un figlio varia dall'82% per gli uomini al 58,1% per le donne e il divario si amplifica con un numero superiore di figli. Si rende conto della differenza? Il dato ci dice che praticamente per una donna in Italia, è difficilissimo avere dei figli lavorando, soprattutto per la mancanza di politiche di *Care Economy*, ossia della mancanza di quei servizi che aiutano a conciliare la vita lavorativa e quella privata. Anche qui c'è ancora tantissimo lavoro da fare».

**- Per lei è stato un gran salto nel buio, immagino...**

«Stando alle statistiche, essendo donna, nata in un piccolo paese della Calabria come Altomonte, da due genitori insegnanti, la mia mobilità professionale e sociale avrebbe dovuto essere limitata, praticamente secondo i dati, io non dovrei fare il lavoro che faccio.

Il mio sogno si è realizzato perché ci ho lavorato tanto, ci ho creduto, e anche perché l'organizzazione UNPD è costituita anche da tante donne e, in questo senso, ho potuto percepire meno le disuguaglianze esistenti, incluse quelle salariali. Però le norme sociali restano maschiliste e questo aspetto si sente e si soffre molto quando ci si muove sul campo, soprattutto in situazioni di crisi».

**- Rita, non si sottovaluti. Lei oggi è Dirigente Regionale per la crescita inclusiva e la finanza sostenibile nell'hub del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). È un traguardo di altissimo profilo internazionale. Come lo vive lei?**

«Sono felicissima del mio lavoro, dell'attuale e di tutti gli incarichi precedenti. Essere un funzionario delle Nazioni Unite è un traguardo che ho voluto con tutte le mie forze, ma è anche un impegno personale, oltre che professionale, non indifferente. Significa muoversi sempre con una bandiera addosso. Nei Paesi dove vado rappresento sempre un'istituzione che attira aspettative e critiche altissime. Viviamo un momento difficilissimo a livello globale, e adesso più che mai abbiamo bisogno di un'organizzazione come la nostra che possa creare dialogo, unire fili che si sono rotti per le grandi tensioni internazionali, intervenire dove ci sono crisi molto forti. Ma i fondi a noi destinati sono vera-

mente pochi, i Paesi ci chiedono di salvare il mondo, con un budget che è equivalente a 1,25 USD per abitante. Ci chiedono di salvare il mondo, al costo di un pacchetto di patatine... Facile no?»

**- *Ma lei non si ferma mai?***

«Penso che fermarsi sia fondamentale, specialmente se si lavora in zone di crisi. Il nostro lavoro è un fardello di fatiche e di emozioni che rende preziose le giornate ma dal quale, ogni tanto, si sente la necessità di prendersi una pausa. La prima volta a me è capitato dopo l'ennesimo uragano ad Haiti. Ero sfinita e volevo tornare a fare qualcosa per me».

**- *Come è finita?***

«Che ho mandato un'*application* a Yale per una borsa di studio e sono stata selezionata, prima donna italiana, per il programma *Yale World Fellow* e per sei mesi sono tornata a studiare, a dare lezioni, e a confrontarmi con professionisti di ogni ambito. Presi una bicicletta, e in quel campus meraviglioso, tra le foglie rosse e gialle d'autunno che cadevano, mi sono sentita la persona più felice del mondo. Ricordi indimenticabili. La seconda volta, invece, ero in Messico e sono rimasta incinta. Ho avuto la necessità di tornare a casa mia, in Calabria, soprattutto per stare vicina all'unico medico che mi ha sempre tranquillizzata, il Dr. Placco, e per partorire mio figlio, che volevo nascesse in un ospedale pubblico, che volevo nascesse in Calabria. All'ospedale di Cosenza ho rivisto l'eroismo del personale sanitario di certi Paesi poveri, dove si lavora in condizioni proibitive, e ho avuto la conferma della grande importanza di proteggere la sanità pubblica per dare un servizio di qualità a tutti. È una questione di diritti, di dignità».

**- *Vogliamo partire dal paese dove è nata?***

«Sono nata a Cosenza, ma poi sono cresciuta ad Altomonte. Sono rimasta ad Altomonte fino a 18 anni, poi ho lasciato tutto per l'università e non sono più tornata a vivere lì in paese».

**- *Che famiglia ha alle spalle?***

«Ho una mamma e un papà, che sono le colonne portanti della mia vita, sempre presenti in ogni mio passo, senza mai giudicare le mie scelte. Papà Giulio, calabrese, insegnante, testardo, lavoratore instancabile, l'onestà fatta persona, e mamma Maria, napoletana, distruttiva, avanguardista, pittrice, maestra di scuola materna, ricordata da tutti i suoi alunni ancora oggi con tantissimo affetto...Un bel mix! Ho anche

due sorelle, Amalia e Carla, a cui sono molto legata. E avevo anche due nonni, Amalia e Carlo, che sono stati fondamentali per me, ma purtroppo non ci sono più. La mia famiglia di origine si è unita a quella che ho costruito, con un marito spagnolo (ma adesso anche Italiano, se mi scordo di dirlo chi lo sente...) Rafael, a cui devo tantissimo perché ha deciso di seguirmi, lasciando tutto, e due bambini, Roberto e Rodolfo, la cosa più bella che abbia mai fatto».

**- *Che infanzia è stata la sua in Calabria?***

«Un'infanzia libera e piena di vita. Da bambina avevo una bicicletta che mi portava ovunque, poi l'adolescenza è stata segnata dai viaggi in autobus da Altomonte a Castrovillari per frequentare il liceo. È stata un'esperienza fondamentale, il liceo ha contribuito molto a formare la persona che sono oggi. Era un periodo rumoroso per le risate, le discussioni con gli amici, i viaggi in motorino con loro. Mi sentivo libera, non avevo mai orari per tornare a casa... forse erano altri tempi».

**- *Ha qualche ricordo personale di quella stagione?***

«Molti, tantissimi, tutti belli. Ricordo i viaggi in autobus con le mie più care amiche di Altomonte, andata e ritorno, quando ci raccontavamo la vita. E ho un ricordo bellissimo dei miei amici del liceo, con cui abbiamo preparato gli esami di maturità. Un amico, Domenico, aveva una casa accanto alla scuola, e passavamo pomeriggi interi ad aiutarci a vicenda. Chi era più bravo in una materia, preparava gli altri. È un ricordo che mi riempie il cuore ancora oggi.

Un altro ricordo a cui sono specialmente legata, sono le ore passate con la mia amica Laura, a fare barattolini di conserve, mentre ascoltavamo Battisti, e cantavamo a squarciagola, o i giri in motorino con la mia amica Caterina, sono tutti ricordi preziosi».

**- *Che scuole ha frequentato e dove?***

«Ho frequentato le scuole elementari e medie ad Altomonte, poi il Liceo Scientifico "Enrico Mattei" a Castrovillari».

**- *Delle elementari quali insegnanti ricorda ancora?***

«Ricordo con affetto speciale le mie tre maestre: Annina, Delfina e Rosetta. Alla maestra Rosetta Provenzale devo parte della mia carriera. In quarta elementare decise, con quello che ora giudico un approccio totalmente rivoluzionario, di non seguire i libri di testo scolastici. Ci fece realizzare quaderni tematici su argomenti da lei selezionati: Gli

Anziani, Il Razzismo, La Solidarietà, Gli Incas, i Maya e Gli Aztechi (sono quelli che ricordo di più). Lei portava testi, canzoni, poesie, che incollavamo sui quadernoni, e per una settimana intera ognuno di noi doveva fare ricerche e approfondire il tema. L'ultimo giorno era dedicato a un dibattito sul tema scelto. Ricordo ancora quando durante la settimana del Razzismo ci fece cantare tutti insieme il gospel *"John Brown è morto ma lo schiavo è in libertà, tutti fratelli, bianchi e neri siamo già"*. Forse lei allora non poteva immaginarlo, ma quei quaderni hanno piantato in me il seme della lotta per le disuguaglianze, la giustizia, la libertà...».

**- *E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?***

«Senza dubbio, come direbbero gli inglesi, *"the one and only"*, il Prof. Franco Bellizzi. Non riesco a spiegare cosa è riuscito a fare con noi, 16 studenti di liceo. Quando spiegava letteratura, era capace di collegare Sallustio alla politica moderna, ci faceva riflettere, dibattere, ci ha fatto diventare quello che siamo oggi. Ci ha fatto amare la letteratura italiana e latina, ci ha fatto capire che diventare adulti significa fare scelte che a volte costano».

**- *C'è una materia in cui andava meno bene?***

«Non ero brava in latino scritto. Troppa logica! Soprattutto Cicerone, che metteva sempre il soggetto alla fine della frase, mi faceva diventare pazza. Una volta presi 7 e il professore mi chiese: "Sciarra, hai copiato?". Risposi di sì, e lui mi disse di sedermi... poi ci fece un discorso bellissimo sull'Italia, sul perché chi studia solo per il voto è lo stesso che, da ingegnere, fa cadere i ponti perché non sa fare i calcoli, o da medico sbaglia le diagnosi... e poi ci chiese di scegliere se volevamo diventare persone che potevano fare la differenza, o persone che inseguivano un voto. Da quel giorno, durante i compiti in classe, ci lasciava soli. Nessuno copiò più. I miei compagni di liceo sono per me persone importantissime, che cerco di vedere ogni volta che possiamo riunirci in Calabria».

**- *Come nasce la sua scelta universitaria?***

«Avevo un forte desiderio di tornare in Calabria e gestire ospedali; ho sempre avuto una passione per il pubblico. Lavorare per il pubblico è una missione, è vocazionale. Mentre leggevo vari opuscoli, lessi di questa facoltà di Economia delle Amministrazioni Pubbliche e Relazioni Internazionali... mentre leggevo la descrizione, pensavo che fosse

proprio ciò che cercavo, prepararmi per gestire il pubblico. Era l'unica facoltà allora che preparava per questo. Si trovava in Bocconi, a Milano, c'era un test di ammissione, lo feci e fui ammessa. Due anni dopo l'inizio, crollarono le Torri Gemelle; ero in aula e il mio più caro amico mi pregò di andare a seguire un corso sulle relazioni internazionali. Me ne innamorai.

Poi lessi il libro che cambiò la mia vita, *Sviluppo e Libertà* di Amartya Sen. In quel libro, dove il premio Nobel parlava di come lottare contro le disuguaglianze, parlava della vita di tutti noi del Sud, parlava di me. Diceva che un essere umano si sviluppa pienamente solo se è libero di scegliere. Pensavo a tutti i calabresi che hanno avuto come unica scelta quella di lasciare la loro terra. Capii che non eravamo liberi di scegliere la nostra vita. Decisi che dovevo fare qualcosa per chi stava ancora peggio di noi. Non mollai l'idea. Più leggevo, più studiavo, e più mi convincevo che lavorare per l'ONU fosse il modo giusto per farlo. Lì scelsi, che quella sarebbe stata la mia missione nella vita».

**- Cosa è stata la Bocconi per lei?**

«La mia finestra sul mondo. Mi ha fatto capire che c'era un mondo che si muoveva ad altre velocità, con altri canoni, con altre misure... è stata una sveglia che mi ha fatto capire che non potevo perdere tempo».

**- Il suo primo incarico?**

«Il mio primo incarico con l'ONU, con quella che poi è rimasta la mia agenzia, l'UNDP (il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo), è stato nella Repubblica Dominicana. Quando varcai la soglia dell'ufficio e vidi la bandiera, piansi di felicità. Avevo realizzato un sogno. Partii con un concorso del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale MAECI che inviava Volontari delle Nazioni Unite nelle varie agenzie dell'ONU. Fu una scuola di politica pubblica, perché l'ufficio aiutò il Paese a costruire tutta la strategia di protezione sociale dopo una gravissima crisi bancaria che lasciò migliaia di persone nella povertà. Imparai tantissimo in quei primi quattro anni».

**- La sua prima esperienza importante?**

«Sicuramente Haiti. Ero giovane, avevo 30 anni. Haiti, dopo il terremoto del 2010, che causò oltre 200.000 morti e lasciò 10 milioni di metri cubi di macerie, una quantità che, rappresentata fisicamente, occuperebbe una fila di camion dal Canada alla Terra del Fuoco in Argentina.

Fui selezionata per gestire un progetto di rimozione e riciclaggio delle macerie. Arrivai come assistente di progetto per 18 mesi. Ci rimasi sei anni, con una splendida promozione, gestendo come capo di un team di 120 persone, più di 12 progetti, per ricostruire parti della città, creare lavoro per le donne e dare raccomandazioni di politica pubblica al governo su vari temi come la protezione sociale. Fu un periodo duro, durissimo, ma anche molto bello perché vedevamo i risultati dei nostri sforzi, che oggi purtroppo sono sfumati a causa della situazione del Paese».

**- La ricerca, l'analisi, lo studio, il progetto a cui è più legata?**

«C'è un progetto su cui ho lavorato fin da quando sono andata ad Haiti e che adesso gestisco a livello regionale. Si chiama *SDG Value Chain*. Aiutiamo le piccole e medie imprese, gestite soprattutto da donne, a ottenere risultati migliori, sia in contesti di crisi che di sviluppo. Abbiamo aiutato migliaia di donne a guadagnare di più, vendere meglio, e a vendere online dopo il Covid, in 11 Paesi dell'America Latina, ma anche in Africa e in Europa».

**- Avverto nelle cose che mi dice un senso di fierezza...**

«Sa perché sono così particolarmente legata a questa iniziativa? Perché, quando parli con una donna con 4, 5 o 6 figli che ti racconta di aver perso tutto e di aver ritrovato la sua vita e dignità grazie attraverso il lavoro, capisci che quello che facciamo ha un senso...».

**- Rita, come finisce un giorno di tanti anni fa in India?**

«Finisco in India perché, dopo l'Erasmus in Finlandia, avevo deciso di non voler più smettere di viaggiare. Così, mi precipitai all'Ufficio Stage della Bocconi a luglio per vedere le opportunità *Last Minute* disponibili... lessi "Consolato Generale d'Italia a Mumbai" e la descrizione del ruolo. Avrei dovuto organizzare una sfilata di moda, una mostra sui "50 anni della moda italiana" e un Film Festival per celebrare la cultura italiana. E così fu. Organizzai i tre eventi sia a Mumbai che a New Delhi. Come canta Nat King Cole "*Unforgettable*"

**- Ci ritornerebbe oggi?**

«Fu un'esperienza fantastica, mi sono divertita moltissimo e la rifarei altre 100 volte».

**- Posso chiederle come fa a conciliare il suo ruolo con i legami che ha ancora in Calabria?**

«Torno sempre, e tornerò finché potrò... il mio legame con la Calabria è fortissimo».

**- *Le è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?***

«Vergogna, mai. Rabbia, tanta. Quando studiavo Economia dell'Unione Europea, al College of Europe a Bruges, la Calabria era sempre l'ultima regione su tutto. Non importava quale esempio si prendesse, quando c'erano studi sulle regioni europee, leggevo sempre "Calabria" come ultimo fanalino di coda».

**- *Che consiglio darebbe a una giovane studiosa che oggi volesse intraprendere la sua carriera?***

«Di non avere pregiudizi, di laurearsi rapidamente, imparare le lingue e fare tante esperienze per capire, prima ancora di cosa fare, cosa non si vuole fare. Il mondo delle relazioni internazionali è vasto e complesso. È importante capire se si vuole lavorare per un'ONG, per la diplomazia, o per l'ONU; sono tutte carriere distinte».

**- *Qual è stata la vera arma del suo successo?***

«Quello che contraddistingue noi calabresi: perseveranza e testardaggine. Mi sono presentata al concorso del MAECI fino a quando non ce l'ho fatta. Ricordo ancora l'usciera che mi disse una volta "Ah dottore', ancora qua sta"? e gli risposi "Fino a quando non mi selezionano mi vedrà sempre!"»

**- *Che rapporto ha ancora con la sua città natale?***

«La amo; rappresenta chi sono, le mie origini, le mie radici, che allo stesso tempo sono diventate le mie ali. La mia terra è la mia forza. Vivere in Calabria vuol dire saper far molto, con molto poco. E' ciò che facciamo nelle Nazioni Unite».

**- *Quante volte all'anno riesce a tornare?***

«Cerco sempre di tornare due volte, in estate e a Natale».

**- *Cosa le manca di più di questa terra?***

«La mia famiglia e il mio terrazzo, da cui vedo contemporaneamente il Pollino e la Sibaritide che incastonano Altomonte. Uno spettacolo».

**- *Come immagina il suo futuro? Ancora lontano da Altomonte?***

«Nel breve termine sì, nel lungo mi rivedo qui».

**- *L'area di crisi più complicata che ha visitato o analizzato qual è stata?***

«Senza dubbio, il terremoto ad Haiti. Abbiamo rimosso macerie, corpi, morti. In una situazione già difficilissima, dopo il terremoto abbiamo affrontato due uragani. Fare il mio lavoro significa lavorare per un'Organizzazione costantemente criticata. Eppure, ci mettiamo tutto, la nostra intera vita. Non è facile. Nonostante le critiche, quando guardo al mio lavoro attuale e penso a tutte le persone vulnerabili che aiutiamo con sistemi di protezione sociale più efficienti, ai posti di lavoro che creiamo, alle politiche pubbliche che elaboriamo con i paesi per combattere la povertà, credo che ora più che mai abbiamo bisogno dell'ONU, proprio quando il multilateralismo è sotto attacco. Certo, dobbiamo riformarla, aggiornarla, ma noi siamo il risultato di ciò che i paesi del mondo vogliono, dei consensi che incontrano, e non è affatto un lavoro semplice».

**- Cosa sono gli italiani all'estero oggi? Una risorsa o un peso per gli altri?**

«Gli italiani all'estero sono un peso per l'Italia, che non riesce a trattenerli, attrarli, mantenerli, offrendo loro una promessa di benessere. Esportiamo cervelli e abilità, che perdiamo per noi, per i nostri territori, per il nostro sviluppo. È una risorsa persa e un peso per chi resta».

**- Che Ferragosto è stato questo per lei?**

«Eheheheh, un tipico Ferragosto calabrese, da mio zio Cesare al fiume, con la mia famiglia e amici, mangiando carne arrosto! Da vera Calabrese».

**- Come passa le sue giornate ad Altomonte?**

«Mi divido tra il nostro splendido mare, la Sila e il Pollino. Altomonte è a un passo da tutto. A volte semplicemente resto a casa, scappo di corsa dalla mia amica Laura per prendere un caffè nel suo Hotel, aspetto che arrivi (ovviamente dal famoso Nord) Caterina per raccontarci un po' le nostre vite, e mi godo il tempo con mamma e papà».

**- Se l'Unical la chiamasse, lei tornerebbe a casa?**

«Come si dice in inglese, "tricky"... Le rispondo più semplicemente come fanno in Galizia, con un'altra domanda: "Per fare cosa?"»

**- La sua canzone preferita?**

«Ne posso dire due? *Fields of Gold* di Sting, *Non c'è niente da capire* di De Gregori.

**- L'ultimo romanzo letto?**

«Il libro che ho appena finito è *Fascismo e Populismo*, di Scurati, che penso dovrebbe essere un libro di testo al terzo anno di liceo. Adesso sto leggendo *La generazione ansiosa* di Jonathan Haidt».

**- *Va mai al cinema?***

«Sì, mi piace tantissimo, una passione che condivido con mio marito».

**- *Si è mai stancata di questo suo lavoro?***

«Amo il mio lavoro, è il lavoro che ho sempre sognato di fare, però ammetto che a volte penso di mollare tutto e tornare in Calabria. Scherzi a parte, quando si fa lavoro sul campo ci si stanca tantissimo, soprattutto in zone di crisi. E sì, ci si stanca, emotivamente e fisicamente».

**- *Se tornasse indietro, cosa non farebbe?***

«Farei figli molto prima, come fanno in America Latina. Lì non aspettano di avere un lavoro per poi farli. Studiano all'università e hanno figli, e non è un problema. Penso sia una questione culturale, di non misurare troppo i rischi e di accettare che i figli non devono necessariamente nascere avendo già tutto».



## Pierfranco Bruni

*«I ferragosti che sono rimasti dentro di me sono quelli dell'infanzia in Calabria con mio padre, mia madre e mia sorella. A quel tempo resta legata la mia spensieratezza e il mio essere. Ciò che sono stato negli anni e ciò che continuo a essere. C'è un ricordo in particolare, ed è legato a prima che mio padre comprasse la sua nostra millecento rossa D fiammeggiante con il cambio allo sterzo. La nostra vacanza estiva, e quindi anche il Ferragosto, la trascorrevamo a Trebisacce. Prendevamo la casa per due mesi con una appendice della prima quindicina di settembre addirittura. I preparativi duravano settimane. Soltanto un anno non prendemmo la casa. Poi dopo che io presi la patente non ne volli più sapere di stare fisso a Trebisacce e cambiò tutto».*

**C**ome si fa a raccontare il Ferragosto di una volta? O meglio, come era il Ferragosto di tanti anni fa in Calabria, quando eravamo ancora molto giovani e pieni di certezze?

Ho pensato di chiederlo ad un grande intellettuale calabrese che oggi è punta di riferimento nazionale al Ministero della Cultura e che viene considerato come uno degli scrittori calabresi che lasceranno il segno negli anni che verranno dopo di noi. Parlo di Pierfranco Bruni, accademico, filosofo, saggista, poeta, grande visionario, insomma tutte queste cose insieme fanno di lui un personaggio avvolgente e carismatico.

La cosa che più colpisce di lui appena lo incontri è questa sua capacità straordinaria di comunicazione, lui ti riversa addosso una valanga di parole, di concetti, di racconti, di favole anche, e ti parla voracemente, lo fa come se ti conoscesse da sempre, ti prende per mano e si capisce

immediatamente che l'uomo vuole scaricarti anni e anni di silenzio e di solitudine. Accade così da sempre, ce lo dice la storia, con i grandi pensatori di questi anni.

«Ma dicevo... Un anno non prendemmo la casa e viaggiammo ogni mattina con il pullman che veniva da Cosenza e faceva sosta a Spezzano Albanese. E noi a Spezzano saliamo sulla corsa. Il pullman andava da Cosenza a Bari. Ancora da quello che so c'è questa corsa. Ci alzavamo la mattina prestissimo perché il pullman passava addirittura intorno alle 6 del mattino. Oggi sarebbe una grande sofferenza. Allora per tutti e quattro era allegria. Muniti di borse, ombrellone e sedie. Un rituale. Si ritornava intorno alle 17, 30. Era l'orario in cui il pullman ripassava da Trebisacce per ritornare a Cosenza. Un giorno, dunque, perdemmo il pullman per fare rientro a casa. Era proprio il giorno di Ferragosto. Restammo qualche minuto in più in spiaggia. Era la metà quasi degli anni Sessanta, 1964. Fummo bloccati a Trebisacce. Mio padre e mia madre preoccupati. Si davano la colpa a vicenda per il ritardo. Io e mia sorella invece felici. Era realmente un problema in quel tempo. Non c'erano taxi e neppure noleggi. Che fare? Mio padre chiese all'hotel Miramare, costosissimo, una stanza per una sera. Non c'era disponibilità. Non c'erano telefoni immediati. Bisognava chiedere la prenotazione per una telefonata ma era la sera di Ferragosto... Restammo al Miramare in attesa di fare una telefonata... Per molte ore. Papà cercò di mettersi in contatto con un suo amico di San Lorenzo che era in possesso di una delle pochissime auto con la quale trasportava merci.

Ma come mettersi in contatto? A San Lorenzo c'era un solo telefono pubblico. Forse era il 1962, non il 1964. Bisogna prenotare la telefonata, mettersi in contatto con il centralino pubblico di San Lorenzo e quelli che gestivano il telefono dovevano avvisare l'amico di mio padre e poi riprenotare la telefonata per poter comunicare con l'amico autista. Così facemmo. Anzi, così fece mio padre. Una giornata indimenticabile. Dopo molte ma molte ore giunse a Trebisacce l'autista che ci trovò vicino al pontile. Era lì l'appuntamento. Ritornammo a casa che era quasi mattina. Fu in quel tempo una avventura vera. Per quell'anno non andammo al mare. La mia estate del 1962 si fermò proprio tra Ferragosto e San Rocco. Infatti, dovevamo ritornare il giorno successivo ma dopo questa esperienza mio padre decise di prendersi l'auto. Il 1963 mio pa-

dre aveva la sua millecento rossa.

Noi stavamo a Trebisacce e mio padre veniva ogni venerdì sera e ripartiva domenica sera. Si fermava con noi qualche giorno proprio tra il 13 e il 17 agosto. Ma la mia infanzia fu sempre una festa nonostante tutto».

**- *Professore, partiamo dall'inizio?***

«Cosa posso dirle? Che sono nato in un piccolo paese della provincia di Cosenza, San Lorenzo del Vallo. Qui ho frequentato le scuole elementari e la scuola media. La scuola media a San Lorenzo è nata proprio con la mia generazione. Non era autonoma. Dipendeva della vicinissima Spezzano Albanese. Sono cresciuto sino alle Medie al mio paese. Tra le vie, i vicoli e la piazza la mia infanzia si è confrontata con la realtà. Il liceo, invece, a Spezzano Albanese. Un'altra avventura. Sempre con la mia generazione è sorto il liceo. Dipendeva da Cosenza. Era una semplice sezione staccata, come allora si usava dire, del famoso G. B. Scorza di Cosenza. Quindi a tutti gli effetti ho frequentato il liceo Scorza».

**- *Che famiglia ha alle spalle?***

«Una famiglia semplicissima, di quattro persone. Mio padre e mia madre e una sorella, Giulia, qualche anno più grande di me. Sono andati via tutti e tre».

**- *I suoi genitori da quello che ho letto le mancano ancora tantissimo...***

«Mio padre e mia madre sono stati, e sono dei punti di riferimento e dei ponti di tutta la mia vita. La scrittura a volte ci riconcilia a ciò che non abbiamo più».

**- *Che ricordo ha dei nonni?***

«I miei nonni materni hanno segnato gran parte della mia vita. Soprattutto la nonna. Da parte di mio padre ho conosciuto solo il nonno. La nonna era morta nel 1949, giovane. Il nonno è stato "l'intellettuale" della eredità Brunì. È morto anziano ma fino all'ultimo leggeva quotidiani e riviste ed era un grande lettore e conoscitore della storia. Aveva avuto un ruolo importante negli anni del Ventennio. Ci sono molti documenti con i quali ho scritto un libro».

**- *Che infanzia è stata la sua in Calabria?***

«La mia infanzia? Splendida, in paese e in Calabria e, in particolar modo a Cosenza. È stata tale perché ho avuto dei genitori meravigliosi.

Mi hanno dato tutto. Anzi a me e a Giulia, mia sorella, hanno fatto tutto ciò che potevano, a cominciare dall'amore e dal tipo di educazione. Genitori di un'altra epoca. Mi hanno fatto capire il rispetto per gli altri attraverso l'esempio. Mia madre ci ha dato la bellezza del tutto. Mio padre il dovere, l'umiltà, e la pazienza. A Cosenza poi c'era il fratello di mio padre che insegnava al Telesio. Zio Mariano era un monumento, docente e maestro come pochi altri. Mi ha fatto capire la necessità dello studio».

**- *Ha qualche ricordo particolare di quella stagione?***

«Ho tanti ricordi. Uno di questi è legato al fascino che mi dava il visitare il castello che è vicinissimo alla mia casa dell'infanzia. Il gioco del nascondino. Un pomeriggio d'estate mentre i miei genitori riposavano io con altri amici ci nascondemmo dietro un muro del castello dal quale si vedeva la maestosità del tetto e delle torri. Restai affascinato degli orli dei quattro torrioni e capii realmente che lì aveva abitato una principessa. Volevo diventare il principe che tornava dalla guerra...».

**- *Sembra aver vissuto nel paese delle favole, Professore...***

«Cosa sarebbe la vita senza la magia delle favole?»

**- *E il tempo della laurea?***

«Mi sono laureato a Salerno in lettere con indirizzo storico, e successivamente in Pedagogia con indirizzo filosofico. Ma ho sempre, dopo il Liceo abitato a Roma. Per quattro anni ho vissuto alla Casa dello studente De Dominicis, zona Tiburtina, con un gruppo di amici però andavo a fare gli esami a Salerno. Una vita terribile ma colma di impegni, prospettive e discussioni. Giorni intensi. Interessante. Giornate intere senza toccare libri e poi delle "tuffate" per 20 ore in letture profonde. Ho preparato esami in due giorni».

**- *L'esame più difficile?***

«L'esame che più mi ha affascinato, lo ricordo con piacere, è stato quello di Storia Romana. Cinque tomi che mi hanno spianato la strada per leggere e capire meglio anche il mondo antico greco latino. Forse da questo esame ho iniziato a entusiasarmi dell'archeologia. Poi i tanti esami di letteratura. Non ci crederà, ma conservo ancora tutti i miei libri. Indimenticabile l'esame di letteratura che ancora vive in me. Ma anche Letteratura contemporanea tre».

**- *Un esame duro?***

«Le dico solo che portavamo a casa 17 libri. Tutta l'opera di Tommaso

Landolfi. Era il 1978. Era ancora vivo allora. Dovevo sostenere quell'esame il 9 maggio. Ma venne rinviato. Quel giorno e quella data sono tristemente legati al ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, nella famosa Renault rossa. Venne rinviato a giugno proprio per questo».

**- *Anni difficili per la storia del Paese...***

«Lo scriva per favore, io sono uno di quei ragazzi che si vedono sui finestrini in via Gaetani che osservano la Renault. Un tempo tragico, è vero, ma vissuto con tanta intensità. La prima volta mi sono laureato proprio in quell'anno, a dicembre. Ho iniziato a lavorare subito al ministero del Turismo, sempre a Roma, e poi dal 1979 al ministero dei Beni Culturali, proprio come assistente archeologo. Lo stesso anno del mio matrimonio, giovanissimo. Continuando sempre a studiare qualche anno dopo mi sono laureato in pedagogia con quasi tutti esami di filosofia. Studiai con molto interesse e passione Wittgenstein. Poi vennero altre nuove prove».

**- *Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?***

«Della Scuola media ho un dolce ricordo della professoressa della prima media. Una donna madre e docente la quale lesse la prima poesia e mi incoraggiò a continuare a scrivere oltre che a studiare. In terza media invece ebbi una docente che mi fece interpretare la letteratura e la poetica della letteratura contemporanea, ma che mi rimandò proprio in Italiano. Fu una prova di vita difficilissima. Era il 1968. A settembre agli esami di riparazioni feci un tema sulla invasione sovietica a Praga. Ricordi indelebili legati anche alla morte di Jan Palach».

**- *E delle scuole superiori, di quali insegnanti mantiene ancora il ricordo?***

«I docenti che mi formarono al Liceo e agli studi successivi furono due in particolare, quella di Italiano e quello di Storia. Venivano entrambi da Cosenza. Lei era una donna bellissima e affascinante. Lui un uomo che cercavo di imitare. Mi fecero realmente capire la letteratura come vita e la storia oltre la cronaca».

**- *Non le ho chiesto invece come nasce la sua scelta universitaria?***

«Furono proprio questi due docenti che mi aprirono orizzonti nuovi e decisero la mia scelta universitaria con indirizzi precisi. A loro devo molto. Mi aprirono la via ai miei studi. Forse non lo hanno mai saputo, ma a loro va la mia gratitudine per la mia vita universitaria, e per la vita

come esistenza nella ricerca».

**- Professore, lei ha scritto montagne di cose, cosa è stata la scrittura per lei?**

«Non l'ho mai raccontato a nessuno, ma la mia scelta letteraria non è soltanto una vocazione. È un destino. Io da credente leggo il destino. Mi affido sempre a Cristo e mi lascio trascinare dal destino. Potrebbe essere una contraddizione. Non lo è per me. Scrivo in quel "momento sacro", come se Dio mi dettasse le parole, il linguaggio... È come se mi affidasse un compito con tutti gli strumenti possibili. Io non faccio nulla di particolare. Ascolto e scrivo ciò che mi detta. Ci sono giorni in cui è sempre con me, e lunghi periodi in cui non mi detta nulla».

**- E nei momenti di "buio" cosa fa?**

«Aspetto con pazienza. Ho imparato che bisogna sempre sapere attendere, e non forzare mai. Certo ci sono i miei interessi, le mie curiosità i miei studi, ma in mezzo c'è sempre Dio che mi solca le strade. Non faccio io le scelte. Sono le scelte che mi indicano a fare ciò che devo fare».

**- Ha una canzone preferita della sua vita?**

«*Que je t'aime* cantata da Johnny Hallyday. Bellissima. Mi accompagna da moltissimi anni. Ci sono versi che restano fissati nella mente: "Quando il primo sorriso un grido diverrà/Quando il tuo desiderio da solo resterà...».

**- E invece da quanto tempo non va al cinema?**

«Al cinema vado spesso, soprattutto agli ultimi spettacoli, e in estate ai primissimi spettacoli per restare al fresco. Sono andato tre pomeriggi consecutivi prestissimo, proprio recentemente».

**- Per vedere cosa?**

«Con piacere ho rivisto in forma "ricolorata" *Suspiria* e *Profondo rosso* di Dario Argento e il mio amato *La prima notte di quiete*».

**- L'ultimo libro letto, invece, e non suo?**

«Ho riletto da poco *La perla* di S5teinbeck. E ho letto per la prima volta il tomo della corrispondenza delle lettere tra Albert Camus e Maria Casares. Un libro di una grandezza unica».

**- Qual è stato il suo primo incarico?**

«La nomina a una supplenza come insegnante elementare nella mia Calabria nel 1975, prima della laurea. Perché al Liceo avevo anche fatto

gli esami di stato per insegnante. Così si faceva in quel tempo».

**- E la sua prima esperienza importante?**

«È stata in politica, quando mi hanno chiamato da "tecnico" a ricoprire l'incarico di Assessore alla Cultura alla Provincia di Taranto e successivamente di Vice presidente della Giunta. Incarichi svolti per una legislatura provinciale».

**- Il suo primo libro di successo?**

«Il mio primo libro di successo è *Via Carmelitani*. È un libro di poesie pubblicato nei primissimi anni Ottanta in cui racconto la via dove sono nato e dove spesso ritorno in Calabria. Il mio primo libro risale però al 1975».

**- La sua è stata una vita piena di ricerca, oltre che di analisi e di studio...**

«Ho sempre focalizzato la mia ricerca sul concetto di memoria. Più che sul tempo in senso generale. La memoria ha radici, eredità, e soprattutto ricordi. Ma anche nostalgie. Tante. Ma non sono fatte di rimpianto, assolutamente. Ho focalizzato su questo viaggio il senso della mia scrittura sin dal mio primo libro. Continuo ancora. Credo che la memoria sia appunto il fulcro del mio ricercare in un ullissismo omerico che è parte integrante del mio essere mediterraneo tra Oriente e Occidente. Temi che ricorrono spesso nei miei libri».

**- Da scrittore come si definirebbe?**

«Non credo ai generi letterari. Condivido pienamente invece il concetto di Maria Zambrano che indica la confessione come genere letterario. Credo fermamente al fatto che lo scrittore non fa altro che scrivere il proprio diario. Sono fortemente convinto di ciò».

**- Immagino mille incontri importanti nella sua vita?**

«Il mio primo incontro importante è stato quello con Francesco Grisi, che considero un mio maestro. Poi è venuto Alberto Bevilacqua. Da Grisi ho ereditato tutta la sua scrittura. La sua Calabria è la mia. Non faccio altro che continuare a leggerlo».

**- E da Alberto Bevilacqua invece cosa ha preso?**

«Bevilacqua è stato un maestro nella narrativa e nel darmi il senso del personaggio nella scrittura. Poi sono arrivate altre comparazioni come Giuseppe Berto, Giuseppe Selvaggi, Nantas Salvalaggio. Tanti uomini e scrittori nella mia vita, si è vero».

**- Come fa oggi a conciliare il suo ruolo nazionale con i legami**

### ***che ha ancora in Calabria?***

«Ho cercato quasi sempre di legare gli impegni nazionali e non solo con la Calabria. Soprattutto negli ultimi anni mi sono impegnato a trasferire e portare molti eventi importanti in Calabria, e a volte la Calabria oltre la Calabria stessa. Comunque, appena ho spazi liberi, che sono pochi, ritorno nella mia grande casa di paese dove ormai sono rimasto solo».

### ***- Le è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarsi" di essere figlio della Calabria?***

«Non mi sono mai "vergognato" di essere calabrese. Anzi, è una bandiera che sventolo con onore e orgoglio. Ogni qualvolta mi si chiede da dove provengo dico sempre "vengo dalla Calabria"».

### ***- Che consiglio darebbe ad un giovane intellettuale che oggi volesse intraprendere la sua carriera?***

«Gli direi soprattutto di studiare profondamente, e di leggere, leggere, leggere sempre con spirito critico guardando ai giorni che verranno con molta pazienza. Gli direi di non fidarsi mai delle ideologie».

### ***- Perché?***

«Le ideologie indeboliscono la libertà spirituale».

### ***- Lei si considera un intellettuale perfetto?***

«Non esiste la perfezione, questo lo penso da sempre. Esiste invece la ricerca della Bellezza».

### ***- Cosa c'entra la perfezione con la bellezza?***

«La bellezza più vera sta nella consapevolezza dell'incompiutezza e della imperfezione. Nei miei ultimi libri ho tentato di riflettere proprio su questo, sia sul piano umano che sul piano filosofico. L'intellettuale giovane di oggi dovrebbe avere come monito proprio il fatto che il suicidio della politica passa attraverso l'omicidio della cultura. Vede, comprendere i processi culturali è un fatto di umiltà, di pazienza. Non altro. Serve porsi sempre in discussione».

### ***- Qual è stata la vera arma del suo successo?***

«Direi, la volontà e l'umiltà. Una potenza, per dirla in modo nicciano, che deve però mettere al primo posto l'uomo come antropos e mai, mai, e poi ancora mai le "cose"».

### ***- Oggi che vive di fatto in giro per il mondo, che rapporto ha ancora con la sua città natale?***

«Di un religioso amore. Ci ritorno pensando sempre agli affetti antichi, e ho sempre cercato di stabilire un legame di bene con tutti. Ho bisogno di armonia, di tranquillità, di parole belle».

**- *Mi pare di rileggere i pensieri più belli di Alvaro in queste cose...***

«Come Corrado Alvaro penso che al calabrese che ritorna nel proprio paese bisogna parlare in silenzio, perché con il silenzio si comprende e si coglie meglio il piacere della vera armonia. Ci ritorno in Calabria a casa mia anche nei momenti più tempestosi della mia vita, cercando la tolleranza e il bene».

**- *E questo ritorno a casa non la delude mai?***

«Vorrà scherzare? Anzi, mi fa tanto bene ritornare. Anche solo per poche ore, ritornare nella piazza, oltre che nella mia casa, nella piazza della mia infanzia e della mia primissima giovinezza».



## Monica Spadafora

*«Crescere di incanto e meraviglie è un privilegio concesso a pochi. Io e i miei fratelli siamo tra quelli. Chiudere gli occhi e ricordarmi bambina per me significa odore di bruciato di una fiamma che soffia su un metallo scuro, in trepida attesa che l'alchimista - mio padre - facesse la magia e quell'oggetto bruciacchiato venisse fuori da un contenitore di liquido fumante, manifestandosi nel suo colore più bello: l'oro. La storia della mia famiglia è strettamente legata alla storia dell'oreficeria in Calabria, quella terra da cui sono passati popoli di conquistatori - dai Greci agli Arabi, dai Bizantini ai Normanni - e su cui hanno lasciato cultura e tradizioni. Allora c'è poco da rimanere stupiti se, visitando il museo di Topkapi a Istanbul, si ritrovano le stesse trame dei nostri gioielli; quella perla scaramazza ricamata su un arazzo a Bisanzio come su una collana a San Giovanni in Fiore, nel cuore della Sila. È proprio qui che una famiglia di orafi continua una tradizione iniziata secoli prima».*

**R**accontare la storia di Monica Spadafora mi ha comportato molta fatica. Non è facile rincorrere gente come lei. Devi proprio crederci per arrivare alla fine. Vi parlo di una donna manager a 360 gradi, poliglotta, educata ai fusi orari, abituata a viaggiare continuamente per il mondo, oggi giovane mamma cresciuta a pane e tradizione orafa in una minuscola bottega calabrese del suo paese di origine, San Giovanni in Fiore.

C'è un libro nella sua vita di cui parla sempre molto volentieri ed è *La festa del ritorno*, di Carmine Abate. "Ça va sans dire".

Esperta di diamanti come pochi altri in Italia, Monica Spadafora è una donna tostissima, che vive tra l'Italia e l'Olanda, e che nella patria dei diamanti ha aperto uno showroom di gioielli di famiglia che i grandi settimanali olandesi raccontano come un evento. Posso dirlo? Bella, affascinante, piena di classe, assolutamente padrona della sua vita e mondo che frequenta, che è un mondo fatto di Vip e di personaggi di primissimo piano del jet set internazionale.

Da piccola sognava di fare l'architetto, poi la vita l'ha portata altrove. E oggi vive in Olanda. Un giorno per caso incontra a Rio de Janeiro Daniele, un ragazzo calabrese, ed è amore a prima vista. Che strana la vita. Decide di seguirlo nei Paesi Bassi, dove lui vive, più precisamente a L'Aia, ma solo perché Daniele fa un lavoro molto più "semplice" del suo. Non ci crederete, ma Daniele fa l'ingegnere aerospaziale, cosa che però non potrebbe mai fare in Calabria. E allora Monica decide di trasferire la sua vita sui canali olandesi. Una magia.

«È una macchina da guerra» mi dice di lei Franco Laratta, giornalista e politico che come lei è cresciuto a San Giovanni in Fiore, ma forse molto più giornalista che altro, e che cerco al telefono per saperne di più, e lui di rimando "Monica Spadafora? Parliamo di una vera eccellenza italiana in giro per il mondo". Forse non a caso, ma questo Franco non me lo dice - lo scopro io navigando in rete - le ha appena dedicato il primo Speciale TV di una sua rubrica di grande successo e che lo stesso Franco cura per LaC di Domenico Maduli, un format interamente dedicato al "made in Calabria nel mondo».

Come arrivo io a Monica Spadafora?

A volte scopri un personaggio per caso, senza volerlo, così è accaduto anche questa volta. Una sera a casa, mi capita di guardare il TG2, il giornale che cura un giornalista di grande esperienza e di grande serietà professionale, Alfonso Samengo, calabrese emigrato anche lui da Cassano a Roma, e a un certo punto parte il servizio dedicato al Magna Grecia Festival che stava per concludersi a Catanzaro. E le immagini sono tutte puntate su Kevin Kostner, che del festival di quest'anno è stata la vera star di prima grandezza, insieme a Tim Robbins. E chi c'è accanto a Kevin Kostner? C'è una donna elegantissima che parla con lui con grande affabilità. Immagino sia la sua assistente al festival, e invece qualche ora ritrovo la foto di quella immagini sui siti internet e scopro

che quella donna così bella accanto a Kevin Costner è in realtà la figlia di Giovambattista Spadafora, il grande vecchio orafo di San Giovanni in Fiore, che è lì alla conferenza stampa del festival perché i trofei del Magna Grecia Film Festival sono della sua famiglia. E' la dinastia degli Spadafora di San Giovanni in Fiore.

«A Kevin Costner – sorride la “dama bianca” della serata – dopo aver regalato i gemelli con i lupi della Sila, ho spiegato solo che non è vero che la Calabria sarebbe la location perfetta per un film d'amore, ma che potrebbe essere invece il set perfetto e ideale anche per un western. Gli ho parlato dei Canyon della Valle del Neto: Ma sarebbe il posto perfetto anche per un sequel di Robin Hood nei boschi della Sila. Penso che lo rivedrò a Venezia per la presentazione del secondo e terzo capitolo della saga Horizon. Il fatto che un grande attore come lui abbia presentato il primo capitolo della saga al Magna Grecia Film Festival di Catanzaro dovrebbe riempire d'orgoglio ogni calabrese”.

**- Buona sera avvocato, posso scrivere che lei è figlia d'arte?**

«Mio padre era Giovambattista Spadafora, quindi direi di sí. Ma non mi chiami avvocato per favore. Lo sono, è vero, ma oggi faccio molte altre cose, diverse e forse anche lontane dai testi giuridici della mia università. So anche che lei conosceva bene mio padre...».

**- Chi non lo conosceva? Era per tutti noi il grande maestro orafo di San Giovanni in Fiore. Credo di averlo intervistato tantissime volte. Mi parla di lui?**

“Papà era cresciuto all'ombra di suo nonno Francesco nel vecchio laboratorio del rione “Funtanella”. Quando dico “cresciuto” intendo, letteralmente, “cresciuto” con suo nonno in laboratorio. Erano gli anni della guerra e suo padre era al fronte. Le sue figure maschili di riferimento erano i nonni, materno e paterno, ma tra i due lui prediligeva sempre il secondo, sentendo sin da subito il richiamo per una passione che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita. Da suo nonno sentiva i racconti della tradizione orafo della famiglia. Gli parlava di suo nonno e del suo bisnonno, i quali, come lui, facevano il mestiere dell'orafo, e così a ritroso nel tempo, riferendosi a una tradizione familiare plurisecolare, iniziata nel tardo ‘700 o forse prima».

**- Immagino sia fiera della sua storia. Oggi i gioielli della sua famiglia sono in giro per il mondo...**

«Non dovrei dirlo, ma gli ori e gli argenti di Giovambattista Spadafora sono legati a incontri importanti. A Washington per esempio con Roberto Benigni, Sofia Loren, Robert Loggia, Ernest Borgnine, Franco Nero, ma l'emozione più grande è stata, senza dubbio, consegnare una scultura realizzata in argento a Mauro Fiore, altro figlio di Calabria e premio Oscar per la fotografia nel film Avatar».

**- Quanto è stato importante tutto questo Monica?**

«Farsi conoscere a livello internazionale ha significato anche suscitare l'interesse di colossi del lusso come Harrods di Londra. Era la primavera del 2013 quando la nostra azienda si vide recapitare la proposta di partecipare al progetto del villaggio Harrods a Porto Cervo, in Sardegna. La prima volta che il colosso londinese oltrepassava i confini del Regno Unito lo faceva in Italia e dell'Italia voleva rappresentare il meglio. Fu un'edizione strepitosa ed il nostro nome si trovava in mezzo a nomi del prestigio internazionale quali Chopard, Garrard, De Grisogono, Valentino».

**- Monica, mi racconti per bene la sua storia. Lei dove è nata e dove è cresciuta?**

«Sono nata a Cosenza. Era il 1978 e non c'era ancora la possibilità di nascere in ospedale a San Giovanni in Fiore. Ho fatto le elementari a San Giovanni ma sono cresciuta a Loriga, dove ci trasferivamo con tutta la famiglia durante le vacanze scolastiche».

**- La sua canzone preferita?**

«Appena in tempo di Renato Zero. Non so se la conosce, ma le parole sono bellissime: "E stato forte il desiderio di partire, di visitare tutti gli angoli del cuore, e regalarmi al primo sole della gioventù... Non ero ancora abituato a respirare, e già morivo dietro ai petali di un fiore, il tempo si mostrava amico di quei giochi miei... Si è fatto giorno troppo presto in questa vita mia, una piramide di angoscia invece di poesia, come si può tornare indietro di cent'anni, dimenticando la fatica quegli affanni e consegnarsi alla paura e non reagire più...". Stupenda davvero, non crede?»

**- Che famiglia ha alle spalle?**

«Una bella famiglia, impegnativa, ma bella. Il più impegnativo di tutti era papà che a sua volta portava il peso di un'eredità che ha sentito il dovere di portare avanti, ma ne aveva il talento e lo ha saputo usare.

Lui è cresciuto all'ombra di suo nonno Francesco Spadafora, che era il maestro orafo di San Giovanni in Fiore. Questa eredità ha impattato, nel bene e nel male, su tutti noi. Tornando al presente, papà non c'è più da tre anni, ma per fortuna abbiamo mamma, che è sempre stata la mamma chiocchia, sotto la cui ala protettiva a noi crescevano le nostre per volare. Il senso della famiglia che ci ha trasmesso non ha mai lasciato spazio a screzi tra di noi fratelli».

**- Quanti siete?**

«Siamo in 4. Due fratelli e due sorelle e siamo molto uniti, nonostante ognuno di noi abbia una propria vita. Loro sono fantastici e ci sosteniamo sia nei rapporti personali che professionali. I nonni purtroppo li ricordo poco ma avevo un rapporto speciale con zio Ciccio, il fratello di papà. Zio lavorava in gioielleria ed eravamo molto complici, era il mio confidente. Un secondo papà, un uomo speciale».

**- Che infanzia è stata la sua in Calabria?**

«Meravigliosa. Trascorrevo le estati a Loriga dove papà aprì un laboratorio orafo e annessa gioielleria negli anni 70. Io sono cresciuta libera di giocare in strada con gli altri bambini, ma anche di viaggiare lontano pur restando lì. Erano gli anni d'oro a Loriga, che, in quegli anni, era molto ben frequentata. Dalla nostra gioielleria abbiamo visto passare davvero il mondo. Erano gli anni degli incontri silani di Rita Pisano nella Perla della Sila. Attori, cantanti, tutti passavano da Loriga. Io ero una bambina molto curiosa e loquace. Entravo subito in empatia con questi adulti che mi portavano con sé affinché io potessi far loro da Cicerone. È stato bello».

**- Ha qualche ricordo personale di quella stagione?**

«Ricordo che stavo sempre con papà. Se non ero accanto a lui mentre lavorava, avevo la mia mano bambina nella sua mano di adulto. Una mano grande e bella che realizzava tante cose e questo mi affascinava molto».

**- È vero che suo padre l'ha riempita di racconti?**

«Erano tutte storie di cultura popolare. Uno dei suoi racconti preferiti era quello della forgia della rana d'argento negli stampi degli ossi di seppia. Pare, infatti, che ci si recasse dall'"orefice" anche per svezzare i neonati. La richiesta era quella di realizzare una rana in argento da legare al collo del bambino al momento dell'allattamento e pare che

questo gli provocasse un rifiuto del seno materno. Ogni volta che lo racconta rimango un po' perplessa, ma, restando indiscutibile la verità del fatto, la mia interpretazione è che il bambino usasse, invece, la rana d'argento - tra l'altro metallo antibatterico naturale - per succhiarla in luogo dei più moderni ciucciotti in lattice».

**- Immagino sia stata una infanzia molto agiata la sua rispetto a quella di suo padre?**

«In quegli anni, mi creda, non si diventava ricchi facendo l'orafo. Erano anni di povertà ed emigrazione e, in una realtà rurale e marginale come quella di San Giovanni in Fiore, si pagava spesso barattando beni di prima necessità. Secondo la tradizione del tempo, anche un gioiello veniva considerato quasi un bene di prima necessità. Non ci si poteva sposare senza l'anello nuziale ed una suocera non poteva fare la brutta figura di non presentare la "Jennacca" alla nuora come dono di fidanzamento.

Allora si faceva di tutto pur di andare dall' "orefice" a farsi forgiare il gioiello che avrebbe consentito di presentarsi alla società con la giusta dignità. Perfino per la morte ci si recava presso il laboratorio orafo a farsi realizzare gli orecchini o gli spilloni col bottone nero in segno di lutto, perché allora i gioielli rappresentavano degli status symbol. Molto più di oggi e non come oggi li intendiamo. Certo, indossare una bella "Jennacca" indubbiamente mostrava una certa facoltà economica, ma, prima ancora, indicava che la donna era impegnata e che, dunque, gli uomini che non fossero "il promesso" dovevano abbassare lo sguardo al suo cospetto". Io, invece, sono cresciuta ascoltando queste storie, ma erano già gli anni '80 e la vita era decisamente più facile, anche se a casa mia mai nulla è stato dato per scontato. I miei fratelli più di me, sono cresciuti studiando e lavorando con papà. Io lo facevo perché volevo farlo non perché dovevo».

**- Vedo che lei ricorda tutti i dettagli della storia di suo padre...**

«Tutti quelli che lui mi ha raccontato. Per esempio, mi raccontava spesso anche dei "marenghi" d'oro mandati dagli emigrati alle loro mogli, affinché potessero portarli dall'orafo a farli fondere e trafilare per forgiare le Jennacche, necessarie per il matrimonio del figlio maschio. Si capisce bene però che, con questi lavoretti, un unico laboratorio non avrebbe potuto sfamare ben quattro famiglie, così, dopo la morte del

mio bisnonno Francesco, lo spettro dell'emigrazione si abbatté anche sulla famiglia Spadafora».

**- È partito anche suo padre Monica?**

«No, papà no. Partirono due dei suoi zii. Un terzo purtroppo morì molto giovane, ed il quarto, mio nonno Peppino, tornato dalla guerra, pur di non lasciare nuovamente il suo paese, affiancò a quello dell'orafo il mestiere del sarto, che, in quegli anni, rendeva di più. Gli zii partiti per l'Argentina negli anni '50 in cerca di fortuna portarono con loro tutti gli attrezzi della famiglia, in particolare il banco a tre postazioni con cui mio padre era cresciuto e presso il quale aveva iniziato a esercitare l'arte orafa. Portarono via anche i gioielli realizzati dalla famiglia nei secoli e collezionati fino a quel momento dal bisnonno Francesco. Mio padre era poco più che bambino a quel tempo, ma quel bambino una volta diventato ragazzo non aveva mai abbandonato il desiderio di seguire le orme del nonno e ben presto si reinventò».

**- In che modo?**

«Acquistò, poco alla volta, i suoi propri attrezzi da lavoro, si iscrisse alla Camera di Commercio industria, Artigianato di Cosenza come laboratorio orafo e prese a lavorare in proprio. Praticamente aveva sostituito suo nonno, rimanendo l'orafo di riferimento di San Giovanni in Fiore, ma le sue ambizioni guardavano oltre: già pensava al momento in cui sarebbe potuto partire per l'Argentina e riscattare gli attrezzi di famiglia».

**- Si ricorda che anno era?**

«Era il 1955. Lui aveva solo 17 anni, ma è iniziata così l'avventura dell'azienda orafo G.B. Spadafora. L'anno prossimo saranno 70 anni di attività legata al nome di papà».

**- Monica che scuole ha frequentato lei?**

«Ho frequentato le elementari a casa Amato, le medie alla Gioacchino da Fiore e il Liceo Classico. Tutte a San Giovanni in Fiore».

**- Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?**

«La professoressa Sposato. Indubbiamente. Insegnava italiano, storia e geografia. Era severa, molto, ma il lavoro che mi ha fatto fare alle medie mi ha fatto campare di rendita per tutto il ginnasio. Ci faceva studiare il latino, che non era nel programma ai miei tempi, ma, soprattutto, ci ha fatto studiare la vita di Gioacchino da Fiore attraverso

le memorie di Luca Campano. Una professoressa illuminata alla quale mi lega un profondo affetto».

**- *E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?***

«La professoressa De Luca, di latino e greco al Ginnasio e la professoressa Spina, di biologia e chimica al Liceo. Andavo molto bene in tutte e quattro queste materie perché funzionano con la logica più che con la memoria. e loro trasmettevano molto bene la logica che stava alla base di ogni argomento».

**- *Come nasce la sua scelta universitaria? E perché la LUISS?***

«Guardi, la mia scelta universitaria non è stata una scelta convinta. Come dicevo prima, questa tradizione orafa che la mia famiglia si porta dietro ha impattato su di noi nel bene e nel male. Nonostante io sia stata sempre libera di scegliere, questa libertà ha giocato contro di me. Più cercavo di correre lontano da quella che sembrava una strada già decisa, più ne venivo attratta. Io mi ero iscritta ad architettura a Fontanella Borghese, a Roma, ma ho avuto un momento di cedimento e ho mollato. Me ne pento ancora, perché la mia passione per l'architettura mi accompagna sempre nella mia maniacale ricerca del dettaglio, negli arredi come nei gioielli, ma sa, a 19 anni uno dovrebbe avere l'esperienza dei 40 per non sbagliare le scelte. A quel punto ho optato per qualcosa che mi veniva facile, giurisprudenza ma alla Luiss, per l'orientamento aziendale dell'offerta formativa. Ho dato molti esami di economia e finanza nel mio piano di studi che poi mi avrebbero aiutata in futuro, sempre con quel pensiero che se un giorno avessi deciso di tornare, sarei stata utile all'azienda di famiglia».

**- *Cosa è stata Roma per lei?***

«La grande bellezza. Ce l'ha presente? Roma è stata tutto questo per me, una fotografia che lascia senza fiato ma anche una società di vacua borghesia. Non potrei amare un'altra città di più ma col tempo ho imparato che non sarebbe stata la mia città. Ne ho vissuto gli scorci più belli e, grazie a Rino Barillari, ho potuto partecipare a quello strascico di dolce vita ormai in declino. Rino, il re dei paparazzi, calabrese anche lui, caro amico di famiglia che per me è un fratello maggiore, mi portava fino all'alba alla ricerca di personaggi da paparazzare, e con lui ne ho incontrati molti, tenendo sempre una certa distanza da quel mondo che

rischia di confonderti. Ma io ero col maestro del disincanto. Lui in quel mondo riusciva a starci dentro mantenendo la lucidità di guardarlo dall'esterno. Continua a farlo anche oggi. Un grande, davvero. Ecco, per me Roma è Rino».

**- Il suo primo esame importante?**

«L'esame di maturità. E non ero matura. La commissione si aspettava talmente tanto da me che mi fece domande fuori programma ed io andai nel pallone. Quello però mi fece affrontare tutti gli esami universitari con molta facilità. Avevo imparato la lezione».

**- Il suo esame più complicato?**

«Non ne ricordo. Mi divertii perfino all'esame di Stato per avvocati a Catanzaro».

**- Hai mai pensato, dopo la laurea, torno a casa in Calabria?**

«Subito dopo no. Sono scappata dalla Calabria alla volta di Bruxelles. In uno dei miei viaggi di rientro ricordo lucidamente che leggevo Panorama in treno sulla costa tirrenica. L'editoriale era stato dedicato all'omicidio Fortugno e pensai: cosa ci torno a fare in questa terra? Poi, invece, ho scelto proprio io di tornare. Ricorda quella croce e delizia di cui parlavo prima, circa il lavoro della mia famiglia? Alla fine, capii che era delizia».

**- La sua prima esperienza di lavoro importante?**

«Il Parlamento Europeo. La mia curiosità lí è stata pienamente soddisfatta».

**- Che mondo era?**

«Un mondo di politica, di buoni propositi, non tutti realizzati purtroppo, ma l'idea dell'Europa unita è una buona idea. Poi si scontra con i personalismi degli Stati Membri, ma le intenzioni sono buone. Alla lunga per me era diventato, però, solo un mondo di buone intenzioni e tanti numeri e alla fine mi sono sentita anche io un numero tra tanti».

**- La ricerca, l'analisi, lo studio a cui è più legata?**

«La mia tesi di laurea con Puccio Zadra. Lui era il direttore generale dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana) ed io mi laureavo in economia dei mercati monetari e finanziari. Mi chiese di scrivere una tesi sui sistemi di pagamento in Europa. Erano gli anni in cui nasceva la SEPA (single european payment area). Il numero di conto corrente bancario avrebbe lasciato il posto a Iban, Bic, Swift. Avevo scritto perfino un paragrafo sul pagamento tramite telefonino. Era il 2004».

### **- E come finisce in Olanda?**

«Galeotto fu il Brasile e chi mi ci portó. Era il 2013 e con le mie amiche Stefania e Giovanna avevamo pianificato un viaggio a Rio de Janeiro dove ci aspettavano Mario e Renata, un mio amico di infanzia e sua moglie. Si sono aggregati al nostro viaggio due amici delle mie amiche. Uno di loro era Daniele, ingegnere aerospaziale calabrese che viveva in Olanda dal 2008. Ci siamo incontrati lì per la prima volta e non ci siamo più lasciati. Per lui finisco in Olanda, e dire che ero scappata dal Belgio giurando a me stessa di non tornarci piú, e che non avrei piú lasciato la mia amata Calabria! Poi l'ho lasciata per un amore piú grande. Ci siamo sposati nel 2015 e da allora vivo a Leiden, una cittadina sui canali di 150 mila abitanti. Un bel posto. Se vi state chiedendo perché io abbia rinunciato alla mia vita e non lui alla sua, vi rispondo che un ingegnere aerospaziale non ha molte possibilità di reinventarsi in Calabria. Io alla fine lo avevo già fatto tante volte. Reinventarmi, intendo».

### **- Leggo che anche suo padre un giorno decise di emigrare?**

«Non proprio. Fu un'emigrazione breve e con uno scopo ben preciso. Fu il giorno in cui lui poté tener fede finalmente alla promessa che si era fatto molti anni prima e che era quella di dover partire per l'Argentina e riscattare dai suoi cugini, nessuno dei quali aveva scelto di intraprendere la strada dell'oreficeria, gli attrezzi ed i gioielli di famiglia. Così fu».

### **- Impresa riuscita?**

«Nei primi anni '90 papà tornò a casa con parte della collezione dei gioielli borbonici, oggi parte di una collezione unica al mondo vincolata dal Mibact per il suo valore storico-culturale perché racconta 150 anni della vita del popolo del regno delle due sicilie, ma, soprattutto, con il banco di lavoro a tre postazioni presso il quale si era fatto tramandare il prezioso mestiere da suo nonno. Nel container dall'Argentina c'erano il banco, il mantice, la trafilatura, gli stampi e il trapano a mano. La missione era davvero compiuta. Una volta giunti a destinazione, però, papà si abbandonò immediatamente ad una riflessione: sarebbe stato tutto inutile se se li fosse tenuti per sé. Ormai il laboratorio dell'azienda era fornito di strumentazioni piú moderne e quegli attrezzi, d'immenso valore affettivo, erano divenuti obsoleti. Decise allora, dimostrando una incommensurabile filantropia, di farne dono al Museo Demologico

di San Giovanni in Fiore, affinché tutti potessero beneficiarne. A papà sembrò giusto che quegli oggetti tornassero lì da dove erano venuti: il centro storico di San Giovanni in Fiore, che conserva, dunque, queste importanti memorie della mia famiglia».

**- Non solo San Giovanni in Fiore, ma direi anche la storia di Gioacchino da Fiore è molto legata al lavoro della sua famiglia?**

«Negli anni '80 avvenne il fortunato incontro tra papà ed il liber figurarum Gioacchino da Fiore, in occasione della riapertura al pubblico dell'Abbazia Florense. In quel periodo gli fu commissionata la realizzazione di un'urna in ottone per riporvi dentro le ossa dell'Abate profeta. Fu così che, portando avanti una ricerca personale sul mistico personaggio, si imbatté nella figura del Draco Magnus et Rufus. Ne parlò con i miei fratelli, Peppe e Giancarlo e, insieme, pensarono di realizzare i primi orecchini in oro col grande drago dalle sette teste».

**- Andò bene?**

«Fu il primo di una serie di gioielli e collezioni, oggi soprattutto in argento, in continua evoluzione. Posso dire, con un pizzico di orgoglio, che, con i nostri gioielli, abbiamo contribuito alla diffusione della conoscenza su Gioacchino da Fiore presso un pubblico più popolare rispetto alla élite di studiosi appassionati del suo pensiero. Pensi che la settimana scorsa abbiamo regalato un paio di Gioielli con i draghi a Tim Robbins, in occasione della sua partecipazione al Magna Graecia Film Festival. Quando noi confezioniamo una gioiello gioachimita lo accompagniamo sempre da una pergamena esplicativa della figura che rappresenta e tutti ne restano affascinati».

**- Posso chiederle quante difficoltà ha incontrato appena arrivata invece nei Paesi Bassi?**

«Inaspettatamente molte. Le dicevo che fino a quel momento avevo sempre saputo reinventarmi, ma erano sempre state scelte completamente dipendenti da me. Ora invece dovevo reinventarmi per amore di qualcun altro e non si dovrebbe mai investire nessuno di una tale responsabilità. Non è stato sempre facile. Ho comunque pensato di mettere immediatamente a frutto il tempo libero che avevo a disposizione, prima di decidere, di nuovo, cosa fare da grande. Allora ho preso il diploma di gemmologia all'IGI di Anversa (Istituto

Gemmologico Internazionale) e ho continuato ad andare avanti e indietro dalla Calabria lavorando per l'azienda di famiglia anche in questa veste. Tuttavia, non mi sentivo completa come professionista, ero una persona a metà. Ho iniziato a studiare l'olandese e il mercato locale, così ho iniziato a fare consulenze nel campo immobiliare che era in pieno fermento in quegli anni. Nel frattempo, è arrivata mia figlia, subito dopo è arrivato il covid e anche il mercato immobiliare si è arrestato. Mi sono presa quel tempo per godermi la mia bimba, respirare e, di nuovo, capire cosa fare da grande».

**- Qual è stata la reazione dei suoi genitori quando hanno capito che a San Giovanni non ci sarebbe più tornata?**

«Mamma e papà hanno finto benissimo. Erano felici per me perché mi sapevano felice con Daniele, ma la loro sofferenza era palpabile. Non so chi ne abbia sofferto di più, perché mamma riesce ad essere una sfinge per il nostro bene, ma con papà, dal 2008, anno del mio ritorno in Calabria, al 2015, tutto era tornato come quando ero bambina a Loricca. Lo accompagnavo dappertutto e lui non si fermava mai. È stata davvero dura per lui, anche se all'inizio tornavo davvero spesso e cercavo di fargliela pesare di meno questa distanza».

**- Come fa a conciliare il suo ruolo attuale con i legami che ha ancora in Calabria?**

«Con la gestione della mia gioielleria all'Aia non riesco a tornare spesso come prima, ma in realtà grazie ad essa il mio legame con la Calabria si è ulteriormente rafforzato. Lavoro insieme ai miei fratelli, anche se a distanza. Ci sentiamo più spesso per ragioni di lavoro. La tecnologia ha accorciato le distanze in questo senso».

**- Le è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?**

«Non è mai capitato, ma le confesso che il mio orgoglio di essere calabrese è venuto solo col tempo. Da giovani non si apprezzano i forti legami che riusciamo a creare al Sud, li diamo per scontati. Poi viaggi, vivi altrove e capisci che posto più bello al mondo non c'è. In giro ho sempre incontrato calabresi orgogliosi di esserlo, che si sono fatti valere in ogni settore e che hanno gli occhi lucidi quando parlano della loro terra».

**- Che consiglio darebbe ad un giovane manager che oggi volesse intraprendere la sua carriera?**

«Lo studio, la tenacia, l'abnegazione ripagano sempre. Non ci sono formule magiche. Prendi un sogno e trasformalo in qualcosa di realizzabile. Credi in te ma circondati anche di persone che credono in te e che ogni giorno ti spingono a fare meglio. Tutta la preparazione del mondo non è sufficiente se alla fine non hai quel seme di follia che ti spinge a saltare nel vuoto. Io ho quel seme e ho Daniele, che, se serve mi dà l'ultima spinta».

**- Qual è stata la vera arma del suo successo?**

«Davvero sono una persona di successo? Forse l'arma è proprio quella di non sentirsi mai una persona di successo e di ricercare invece il successo continuamente».

**- Che rapporto ha ancora con la sua città natale?**

«Mi scorre nelle vene. Grazie ai social media sono uno membro molto attivo della comunità sangiovese, anche troppo forse, e alcune volte mi è anche stato fatto notare. Quelle radici però mi aiutano ad ergermi albero e non potrei farne a meno».

**- Quante volte all'anno riesce a tornare?**

«Almeno tre, ma sono sempre troppo poche».

**- Sul sito ufficiale del Quirinale ho trovato una sua foto accanto al Presidente Mattarella...**

«Una grande emozione, lo confesso. Un giorno indimenticabile. E' stato quando lui è venuto in visita ufficiale ad Amsterdam e ha incontrato la comunità italiana».

**- Un'ultima domanda Monica, e poi la lascio in pace: cosa c'è dietro il successo di una saga familiare come la sua?**

«Posso dirle tutta la verità. Vede, a mio padre vanno senz'altro riconosciuti il genio che era in lui e l'arte che riusciva a trasmettere e realizzare con le sue mani, ma se tutto ciò non fosse stato accompagnato dal sostegno di una famiglia forte, forse la storia sarebbe stata un'altra. Allora mi permetta di dire grazie a nostra madre, che ha sostenuto un marito talentuoso, ma spesso incomprensibile, totalmente e quasi esclusivamente dedito alla sua passione artistica, e che ha saputo mantenere i figli nei ranghi affinché seguissero le orme del padre. Dico, quindi, grazie a loro che hanno proseguito nella strada tracciata dagli avi, consapevoli, nonostante sacrifici e difficoltà, di conseguire grandi soddisfazioni da questo mestiere antico e da questo nome che ha una tradizione sigillata nei secoli».



# Giovanna Russo

*«Se dovessi usare il testo di una canzone per raccontarmi, oggi sarebbe: la geografia del mio cammino, di Laura Pausini. Sono una persona molto semplice, sicuramente. Oggi sono una donna consapevole, forte, determinata, serena, con un suo equilibrio e con le complessità tipiche del mondo femminile. Sono una donna a cui la vita non ha regalato nulla anzi, ho sempre dovuto combattere il doppio per raggiungere risultati che altri raggiungevano più facilmente. Ho provato cosa sia la cattiveria delle donne contro le donne. So che la strada è ancora tutta in salita, ma non temo il percorso, né le arrampicate. Sicuramente sono consapevole di essere una persona che non calpesta gli altri per crescere, perché è capitato che lo facessero con me. Quando qualcosa ti fa soffrire hai due possibilità nella vita: comportarti come loro, oppure rimanere te stessa e permettere al dolore di migliorarti. Nei difetti umani che abitano anche il mio carattere scelgo la seconda strada. C'è una domanda che cerco sempre di pormi quando entro in relazione con le persone: e se questo fosse fatto a te? Ecco questa domanda ci eviterebbe la sofferenza che spesso anche involontariamente infliggiamo gli altri. Ci eviterebbe quel malessere diffuso che oggi domina la nostra società, quel malessere che fonda la sua origine nell'egoismo del raggiungere necessariamente un obiettivo».*

Dal 4 agosto del 2020 il giorno della sua nomina, l'Avvocato Giovanna Francesca Russo è il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Reggio Calabria. Un'autorità indipendente nominata dal sindaco per le tutele e i problemi legati alle garanzie dei diritti nelle carceri e dei detenuti che le occupano. Un vero e proprio rappresentante istituzionale all'interno del grande pianeta penitenziario di questa città così bella che rimane però, purtroppo ancora oggi, al centro dei grandi riflettori della cronaca nazionale.

È istintivo chiedersi “Ma cosa fa in realtà il Garante dei diritti dei detenuti? È solo un lavoro di inutile rappresentanza istituzionale o è qualcosa di diverso e di più importante? E guardando le tante foto di questa giurista reggina che ci sono in rete diventa altrettanto naturale domandarsi: ma non sarà troppo per una donna, in una terra come la Calabria, un ruolo così complesso e delicato come quello che si vive all’interno di un carcere?”.

Decido allora di cercarla, e ne ricevo in cambio il regalo di un incontro tra i più affascinanti di questi mesi.

«Forse – mi dice – aveva proprio ragione la mia maestra della scuola materna, Clara: smettita di giustificare chi sei! Oggi non giustifico più la mia naturale tendenza di mettere la squadra, le amiche, le persone che valgono al centro della mia vita. Non credo di dover render conto se sto bene con me stessa, se mi fa piacere investire, aiutare e supportare le giovani generazioni e le donne in particolare, se vivo nella testarda convinzione che certi tetti di cristallo vadano forzati, scoperchiati, nella certezza che il meglio debba ancora venire.

Sono amica e sorella delle donne che sanno tenersi senza temersi. Ho sempre creduto nella forza delle donne che sanno fare squadra. Ho sempre creduto fermamente che le donne, il giorno che decideranno di unirsi con lealtà fiducia, sincerità, coerenza, nel dialogo e lontane dal chiacchiericcio, cambieranno davvero il mondo. L’altra sera, proprio al compleanno di una cara amica Lucia, ho approfondito la conoscenza con una collega. Sorridevamo all’idea che molto spesso, dalle nostre parti le donne siano legate dal pregiudizio di chi sia l’altra. Poi conoscendoci scopriamo e allarghiamo questa cerchia di “sorellanza”.

Il futuro che ci attende è donna, ma al contempo mi sia consentito dirlo, leggendo la complessità dei tempi, reputo sia fondamentale che le donne non sminuiscano mai il valore della complementarità degli uomini. Non è una sfida. Non siamo rivali, ma è la bellezza della diversità che darà alle nuove generazioni un futuro migliore, più autentico, di ritorno ai valori che contano”.

A parlarmi tantissimo di lei, e tantissimo bene, era stata nelle settimane scorse Maria Joel Conocchiella, la “pasionaria di Libera in Calabria”, la ragazza a cui don Luigi Ciotti ha affidato la cura di uno dei territori più difficili della regione, la provincia di Vibo Valentia. E già questo

l'avevo trovato molto interessante e intrigante, e questo mi era bastato per cercarla. Solo l'idea che una donna di 39 anni avesse scelto di offrire la sua professionalità al servizio dei diritti delle persone detenute mi poneva mille interrogativi e mille curiosità professionali.

Ecco allora che alla fine riesco ad avere le notizie che mi servono.

Scopro così che "Il Garante dei diritti detenuti", opera prima di tutto per migliorare le condizioni di vita e di inserimento sociale delle persone private della libertà personale mediante la promozione di iniziative di sensibilizzazione pubblica sui temi dei diritti umani e dell'umanizzazione delle pene delle persone comunque private della libertà personale. Non solo questo, ma il Garante "svolge le sue funzioni anche attraverso intese ed accordi con le Amministrazioni interessate volte a consentire una migliore conoscenza delle condizioni delle persone private della libertà personale, mediante visite ai luoghi ove esse stesse si trovino, nonché con associazioni ed organismi operanti per la tutela dei diritti della persona, stipulando a tal fine anche convenzioni specifiche".

Non è certamente un lavoro di tutti i giorni, e non è un ruolo per nulla semplice da svolgere. Anzi, immagino sia un compito di una delicatezza estrema, ma anche pieno di rischi personali per chi lo esercita, se non altro per le criticità negative che governano il pianeta carcere.

Provo a scavare di più nella decisione dell'allora sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà e scopro che per statuto comunale "Il Garante promuove, inoltre, l'esercizio dei diritti e delle opportunità di partecipazione alla vita civile e di fruizione dei servizi comunali delle persone comunque private della libertà personale ovvero limitate nella libertà di movimento domiciliare, residenti o dimoranti nel territorio del comune di Reggio Calabria. E tutto questo con particolare riferimento ai diritti fondamentali, al lavoro, alla formazione, alla cultura, all'assistenza, alla tutela della salute, allo sport, per quanto nelle attribuzioni e nelle competenze del Comune medesimo, tenendo altresì conto della loro condizione di restrizione".

**- *Avvocato Russo, ma è un incarico adatto ad una donna questo che svolge da quattro anni a questa parte? Non sarebbe stato più semplice per lei fare l'avvocato penalista o civilista nel suo studio privato. Posso chiederle come è arrivata a questa***

### **scelta? Una scelta ricercata, desiderata, obbligata, imposta?**

«È certamente un incarico delicatissimo. Non è stata una scelta ricercata, desiderata, tanto meno obbligata o imposta. Noi avvocati quanto giuriamo pronunciamo la seguente formula: "Consapevole della dignità della professione forense e della sua funzione sociale, mi impegno ad osservare con lealtà, onore e diligenza i doveri della professione di avvocato per i fini della giustizia ed a tutela dell'assistito nelle forme e secondo i principi del nostro ordinamento". Si può essere avvocati in varie forme purché non si tradisca mai l'alta funzione per la quale abbiamo prestato giuramento. Promuovere e difendere la dignità della persona umana, e i suoi diritti inalienabili, vuol dire farsi carico e farsi voce di tutti i poveri, gli esclusi, gli emarginati, gli abbandonati – i veri e propri "ultimi" delle periferie recluse, che però sono i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico. Difficile o adatto per una donna? Una donna è adatta tanto quanto un uomo. Non è una questione di genere, quanto la capacità umana di saper andare oltre, superare le proprie chiusure egoiche e l'indifferenza».

Ricapitoliamo. 39 anni, Giovanna Francesca Russo è oggi Garante per i diritti delle Persone Private delle Libertà Personale del Comune di Reggio Calabria, ma è anche Presidente della Federazione Italiana Diritti Umani – Comitato città Metropolitana di Reggio Calabria, ed è Mediatore Penale e Penale Minorile, Mediatore Scolastico con perfezionamento in gestione delle devianze e delle situazioni a rischio, nonché nella gestione dei conflitti e procedure di de-escalation. Ma è anche Vicepresidente Nazionale dell'Associazione Italiana dei Mediatori Penali e Minorili. Nell'alveo di una collaborazione istituzionale finalizzata alla massima diffusione della tutela dei diritti delle persone private della libertà personale ha svolto attività di concerto con il Comando Provinciale dell'Arma dei Carabinieri di Reggio Calabria nell'ambito della quale sono stati organizzati seminari formativi che la stessa a rivolto ai militari dipendenti. Da poco ha anche ricevuto un riconoscimento per la qualità del suo operato dalla Vicepresidente del Parlamento europeo nella persona della Vicepresidente Pina Picierno. Un curriculum davvero invidiabile sotto questo profilo.

**- Avvocato, le rifaccio la domanda: ma che ci fa una come lei con tutta questa sua esperienza professionale nel chiuso di**

***un carcere come quello di Reggio Calabria, dove credo che il profumo della criminalità organizzata non sia solo una favola per i rotocalchi d'estate?***

«Ci sto per combattere qualsiasi forma di sopraffazione mafiosa che soffoca la funzione del trattamento, nega il diritto al reinserimento, che viola il dettato costituzionale, che tradisce la funzione della pena e vanifica i diritti umani. L'incontro, il primo di una serie "Giustizia dentro e fuori le mura" partendo dalla lettura de "il Grifone", di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, dove hanno dialogato con la città il Procuratore Capo di Napoli Dott. Nicola Gratteri, il Procuratore Capo di Reggio Calabria Dott. Giovanni Bombardieri, il Procuratore Agg. di Catania Sebastiano Ardita voleva e vuole essere l'avvio di un percorso per parlare con la collettività sul tema e di come sia necessario oggi più che mai investire seriamente in cultura della legalità tra i giovani e con i giovani dentro e fuori le mura. La criminalità organizzata è un cancro e raccontare come stanno le cose è il primo coraggioso passo per non subirle. Lo dobbiamo ai nostri giovani».

Dietro questo piglio caratteriale tutto meravigliosamente femminile c'è in realtà una vita di studio vero, di analisi, di ricerca, di approfondimento, di viaggi e di esperienze le più variegata nel mondo del volontariato e della chiesa moderna che oggi fanno di questa donna, un esempio di costruzione per una giustizia giusta.

***– Avvocato, ma non teme il rischio che un giorno uno dei "suoi" detenuti le chieda di portare fuori dal carcere una lettera o un messaggio diretto magari alla famiglia? Non teme che una sua risposta negativa potrebbe comportare un rischio per lei e per la sua famiglia?***

«Alla domanda provocatoria che mi fa le rispondo su come ho reagito, e su come si è lavorato in questi anni. Un Garante tutela diritti e non singole richieste personali o, peggio, posizioni giuridiche. Per la difesa ci sono gli avvocati. La garanzia dei diritti è una questione molto seria. Il rischio delle "richieste" improprie è un fatto ovvio per chi conosce il carcere e la pedagogia della devianza. L'importante è come si risponde. Quando imposti la tua comunicazione sulla certezza del diritto, sulla osservanza delle regole per tutti nessuno escluso, sulla trasparenza operativa, il messaggio dentro arriva forte e chiaro. Se temo in rischi? I

rischi sono sempre dietro l'angolo. L'importante è come reagiamo noi, senza mai flettere di un millimetro. Reggio è stato il primo Ufficio del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, che ha siglato in Calabria con la Procura di Reggio Calabria un protocollo anche a tutela dei diritti e delle garanzie delle persone private della libertà personale. È di pochi giorni fa il rinnovo del Protocollo con il quale si è registrato l'allargamento all'amministrazione penitenziaria reggina, a firma del Direttore reggente, la Dottoressa Roberta Velletri, e avvenuta con tanto di autorizzazione da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria».

Dentro questa risposta c'è per intero il carattere e la fermezza di questa donna reggina, che - pensate - è ricercatrice universitaria alla Mediterranea di Reggio Calabria presso il Dipartimento Di.Gi.Es. con un progetto dottorale in corso, in cotutela con la Francia ICT di Tolosa, nel quale sta studiando sul tema della funzione della pena incardinato nella cattedra di Filosofia del Diritto di cui è titolare l'Ordinario Prof. D. Cananzi. Così come è componente del Consiglio Direttivo del Centro Europeo di Studi Penitenziari, collabora da diversi anni con l'ISESP "Istituto Superiore Europeo di Studi Politici" CDE, Centro di documentazione Europea accreditato alla Commissione Europea nell'ambito di ricerca e studi politici e sulla cultura politica. Sul suo curriculum postato dal Comune di Reggio Calabria si precisa che siamo in presenza di una Giurista esperta in diritti umani e sviluppo umano integrale e della persona, che ha collaborato con l'Osservatorio sul Federalismo fiscale e collabora con il Laboratorio di Filosofia Politica e Giuridica presso la Cattedra di Filosofia del Diritto Estetica del diritto ed ermeneutica giuridica del Di.Gi.Es.

***- Avvocato, ma non sarebbe stato più facile per lei, e forse anche più comodo dedicarsi all'insegnamento universitario che comunque coltiva mi pare con grande entusiasmo?***

«Il progetto di ricerca che sto conducendo da anni è frutto di analisi scientifica e metodologia guidate dal mio maestro che dirige lo studio sul quale mi sto specializzando: un ripensamento della funzione della pena nell'ambito della filosofia del Diritto a partire da Foucault per approdare e valutare se possibile lavorare sulla giustizia degli affetti di cui tanto ha scritto uno dei massimi teologi Italiani: Monsignor Pie-

rangelo Sequeri”. Sa, nella cattedra della quale faccio parte, la serietà della ricerca universitaria è la più alta forma di compartecipazione responsabile che l'accademia deve donare alla società civile, ai giovani in particolare.

È un servizio reso al diritto e alla costruzione di una giustizia giusta”. L'entusiasmo per la ricerca, di cui Lei parla, è massimo anche perché sono consapevole che l'opportunità offerta dalla Mediterranea non può essere sprecata. Fare ricerca scientifica da un osservatorio: il Garante, che legge la crisi del sistema penitenziario e apre in chiave giuridico-filosofica a nuove prospettive. Per risponderle, non è comodo, ma necessario bilanciare la passione per la ricerca al rigore del ruolo. Il percorso universitario di studio, nel suo progetto di ricerca originale, non nasce slegato dalla funzione».

Giovanna Russo nasce a Reggio Calabria il 16 marzo 1985, dove oggi vive e lavora. Dopo la maturità scientifica conseguita presso il Liceo Scientifico “Alessandro Volta” di Reggio Calabria, consegue la Laurea di Dottore in Giurisprudenza presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Frequenta per anni la scuola politica monsignor Lanza e partecipa alla formazione della scuola politica del CVX, con i gesuiti, di Calascio nel 2011.

Si specializza poi presso la Scuola di Specializzazione per le professioni legali, e subito dopo consegue il Master Universitario di Secondo Livello in “Management Politico. Esperti in Cultura Politica e Studi Europei e del Mediterraneo”, presso il Dipartimento DiGieS dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria con lode e pubblicazione della tesi. Percorso che le ha consentito di acquisire competenze tecniche e manageriali necessarie e fondamentali per lo svolgimento delle professioni interne al sistema sociopolitico e all'amministrazione pubblica a tutti i livelli, Nazionale ed Europeo, nonché di affinare funzioni dirigenziali già ricoperte presso enti privati. Consegue poi un secondo Master di II livello per le Dirigenze superiori “Il dirigente nel settore scolastico. Competenze gestionali ed organizzative”. Quanto basta per immaginare nel suo futuro anche un ruolo apicale ai vertici del sistema giudiziario italiano.

**- *Avvocato, mi dica la verità: so che non ama rilasciare delle interviste...***

«Sì, effettivamente ho posto delle resistenze, non sono abituata a parlare di me. Riconosco che è la prima volta che rispondo a qualche domanda personale».

**- *Cos'è ritrosia personale o è lei che si è data una regola di comportamento per via del lavoro delicatissimo che fa?***

«Sono una donna, una professionista consapevole che la riservatezza nel mio settore sia fondamentale. Lavoro tanto, studio per passione, parlo il giusto e amo tenere riservatissima la mia vita tanto per una questione di stile quanto di tutela delle persone che amo».

**- *Le prometto che eviterò di entrare nella sua vita privata...***

«Mi chiedo pure, oggi faccio un'eccezione, perché c'è il tempo del tacere e si svela quello del parlare. Sempre il giusto e per quanto mi è possibile», risponde con un sorriso.

**- *Allora mi spiega perché lo fa?***

«Lo faccio perché, se tieni tutto dentro di te rischi che le risonanze verso l'esterno vengano vanificate da assenza di narrativa. La narrativa della vita, quella a cui il mondo moderno ha smesso di credere per mancanza di coraggio. Lo faccio per dire come stanno le cose, senza flettere di un millimetro e con la schiena dritta. Oggi più che mai bisogna avere la capacità, la moralità, e l'onestà di guardarsi dentro e condividere con altri il proprio modo di operare nel mondo».

**- *Come arriva ad occuparsi di carcere e di detenuti?***

«Arrivo ad occuparmi di carcere e detenuti mentre facevo altro nella vita, ma un *file rouge* già teneva tutto insieme. Venivo dall'Avvocatura regionale, ero già avvocato, avevo vissuto un periodo professionale e di formazione in uno degli studi più seri della città accanto a colleghi di altissimo profilo con i quali sono ancora oggi in ottimi rapporti e contemporaneamente mi occupavo di procedure giuridiche e progetti europei di tutela e reinserimento dei soggetti deboli. Aggiungo che il destino forse era già a lavoro per me».

**- *Cosa intende dire?***

«Sin da ragazzina ho vissuto l'associazionismo e gli ambienti cattolici nei quali forte è sempre stata l'attenzione verso i soggetti a cui deve essere data una seconda chance. Il giorno della domanda: mi telefona un'amica e mi dice: "hai visto che al Comune di Reggio Calabria hanno pubblicato il bando per Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, se non lo fai tu, chi deve farlo?". Le rispondo: "credo

sia molto impegnativo perché il sistema è complicato!». Quattro anni fa non ero la donna che sono oggi. Mi blocca e aggiunge: ma ti rendi conto che le cose devono cambiare? Serve certezza delle regole e sguardi umani. Presi quella telefonata come un segno. Sa, prego molto sulle scelte che sono chiamata a compiere e feci discernimento prima di inviare quella pec. Il 4 agosto 2020 era destino che diventassi la Garante. Una scelta coraggiosa quella del Comune di Reggio: la prima donna in Calabria ad essere nominata Garante in una delle città più difficili e complicate della regione se non d'Italia assieme ad altre realtà del Sud».

**- *La sua prima esperienza in carcere?***

«Da avvocato».

**- *Ha qualche ricordo non propriamente felice***

«Sì, il primo suicidio in carcere, lo ricordo ancora oggi, era piena estate. Alcune cose te le porti per sempre dentro di te: la chiamata istituzionale con la quale venivo avvisata, lo sgomento tanto delle persone detenute quanto degli uomini dello Stato dinnanzi alla sconfitta della vita e del sopravvento della morte. Un suicidio è sempre una sconfitta, uno strappo per tutti. Il carcere solo chi lo conosce veramente può capirlo, e potrà riordinarlo, sistemarlo».

**- *Se tornasse indietro rifarebbe questa strada?***

«Assolutamente sì, c'è un mondo sul quale lavorare ancora moltissimo per mettere ordine».

**- *Come vive questa sua condizione istituzionale una volta rientrata a casa?***

«Ho imparato a gestire le emozioni, addestrandomi al discernimento quotidiano. Ho metabolizzato quanto la passione sia nulla senza la disciplina e il controllo. In questo mi hanno particolarmente aiutata gli esercizi spirituali ignaziani i primi nel 2011. Ricordo con affetto l'importante periodo estivo vissuto a Calascio accanto a Padre Vincenzo Sibilio un gesuita tutto d'un pezzo, faccio memoria delle confessioni della sera e soprattutto delle sue fortissime parole che ancora tuonano tra mente e cuore: Amare è servire, Servire è Amare».

**- *Non deve essere facile tornare la sera a casa dopo un'intera giornata in carcere...***

«Quando rientro a casa e chiudo il portone cerco di non portare dentro la sofferenza di quei luoghi. È una sofferenza di tutti, servirebbero

pagine per narrarla, servirebbe partire da una politica descrittiva degli sguardi, ma di tutti nessuno escluso. Mi sento responsabile per la tutela dei diritti dei detenuti, ma contemporaneamente sento e scelgo di voler esternare in opere e senza omissioni vicinanza istituzionale al personale di polizia penitenziaria e all'amministrazione tutta perché sono consapevole, conoscendo il mondo carcere, che non si tratta di posizioni contrapposte, ma di ruoli diversi nei quali ciascuno concorre alla garanzia dei diritti».

**- *Posso scrivere che il suo è un ruolo di immensa mediazione?***

«Più che di mediazione parlerei di equilibrio. Un Garante deve leggere con equilibrio e senza contrapposizioni sterili le realtà carcerarie. Siamo in un momento storico difficilissimo, e un Garante attento sa bene che, se la Pol Pen soffre e sta male, questa sofferenza inevitabilmente si ripercuote sulla popolazione detenuta contraendone i diritti. Dicevo lascio fuori casa le emozioni, ma porto dentro le mozioni e il lavoro, quello sì.

L'Ufficio del Garante è impegnativo, faticoso, di grandi responsabilità, e delicatissimo per le ragioni che ben si possono comprendere. La vita però, so che è fatta di scelte, e io ho scelto da che parte stare: quella di tutelare i diritti di tutti combattendo la criminalità dal di dentro. Mi spiego: Sono ben consapevole che il disordine di questi anni ha determinato caos e che il caos genera spazi e maglie in cui la sopraffazione mafiosa si annida e invade la vita di quelle persone recluse che vorrebbero ritrovare la via della libertà scontando la propria pena secondo i principi costituzionali. Dobbiamo lavorare uniti più che mai».

**- *La sua famiglia ha condiviso con lei questa scelta?***

«La mia famiglia mi ha sempre accompagnata in ogni scelta della vita personale e professionale. Il loro amore, il loro senso del dovere e del rispetto, l'impegno per e con gli altri sono i valori con i quali sono cresciuta e che accompagnano da sempre i miei passi. Sono sicura che non sempre siano sereni, ma scelgono di accompagnarmi con grande attenzione, amore e comprensione anche quando la preoccupazione, mai palesata, soprattutto di mia madre prende il sopravvento. Ricordo ancora il giorno della nomina, quando rientrata a casa mio padre affrontò l'argomento con la solita serenità delle poche parole che usa trasmetterci, mia madre mi pose le domande che tutte le mamme preoccupate rivolgono ai figli».

**- Ma lei davvero crede che la sua mamma non si renda conto della difficoltà del suo lavoro e dei rischi connessi?**

«Io sono convinta che per amore, anche quando non condivide soprattutto i ritmi, finga bene per supportarmi e garantirmi libertà nelle scelte. Il cuore di una madre sa! Oggi credo che in parte sia più tranquilla, è consapevole che non sono sola. Oltre all'affetto della mia famiglia di origine, ho una squadra, una famiglia allargata che è una impenetrabile muraglia di rapporti solidi fatta di donne e uomini che lavorano con lealtà per la garanzia della legge e la tutela dei diritti. Quando scegli di tutelare diritti delicatissimi, in ambienti come il carcere fai una scelta di vita ne accetti i pro ed in contro».

**- Avrebbe potuto diventare un avvocato di successo, non crede? E invece trascorre molte giornate in carcere.**

«Il successo è una conseguenza, non un obiettivo. Dopo averne viste tante, dopo aver ricevuto colpi bassi e non poche subdole prevaricazioni mai a volto scoperto, ma sempre dietro le spalle, pensa che il successo mi riguardi? Io tengo particolarmente al lavoro della mia squadra. Aggiungo una persona importante un giorno mi disse: Il tuo successo è che tu non fai mai finta di niente. Il far finta di niente sono consapevole che uccida la società. Io sono quello che il Signore ha voluto per me. C'è un canto ecclesiastico al quale sono legata: *Come Tu mi vuoi*».

**- È una risposta evangelica mi pare?**

«Sì, lo è. La fede è uno dei miei tre pilasti. Ho avuto la fortuna nella vita di incontrare guide che mi hanno educata al senso evangelico della gestione delle responsabilità. Quando ti viene affidato un ruolo, sai che il successo non solo è una conseguenza della costanza, ma deve essere con e tra le persone che sono al tuo fianco e che devi valorizzare. Da soli non si va da nessuna parte. Sono vissuta e cresciuta a Salice, periferia a nord della città, a pane e parrocchia. Trascorrevi interi pomeriggi con gli amici del catechismo e i nostri ambienti erano gli spazi parrocchiali. Quell'ambiente è stato determinante per la mia formazione. Sono diventata catechista a soli tredici anni, ricordo ancora quando Don Giuseppe Abramo ci accompagnò dall'allora Arcivescovo Vittorio Mondello il quale esordì: ma hanno bisogno del catechismo o faranno catechismo? Fu un'avventura umana e spirituale che durò ben dieci anni, la più formativa della mia vita, quella che mi aiuta ancora all'equilibrio e

alla riflessione. Don Abramo fu il mio primo padre spirituale, sono certa che accompagni ancora oggi i miei passi. Le confesso che andando al cimitero per commemorare i miei nonni un fiore per lui c'è sempre».

**- E il suo obiettivo più ambizioso?**

«Investire per la costruzione di un reale welfare penitenziario che si fondi su un pensiero primo: ripartire da quella che chiamo la realizzazione di una casa di vetro. Creare così sane e solide relazioni tra persone che concorrono quotidianamente alla realizzazione del bene, della giustizia giusta nel mondo penitenziario. Oggi siamo al collasso».

**- Se posso dirle quello che penso è che lei è una donna di grande carattere...**

«La ringrazio per il riconoscimento, sicuramente è anche un pregio che riconosco a molte donne. Ma come tale aggiungo che ogni pro, ha anche i suoi contro. Nella società odierna facciamo fatica, viene spesso additato come difetto soprattutto quando si vuole che le cose non cambino. Io, invece, credo che il futuro sia donna, non sono una femminista, precisiamolo. Sono una donna di carattere che crede nella bellezza della complementarità dei ruoli uomo donna».

**- Qual è il rischio più reale per chi vive il carcere come lei dall'esterno ma lo vive poi nei fatti anche all'interno?**

«Quando conosci il mondo carcere sai che per garantire realmente diritti devi essere disposta a scontrarti contro poteri forti che sul carcere hanno interessi. Una volta un servitore dello Stato mi disse: quando ti occupi di poveri, detenuti, immigrati devi essere disposta agli attacchi dei poteri che su queste persone speculano per interessi personali. La storia ne è testimone. La sovraesposizione la metti in conto, ma scegli comunque da che parte stare: "Ci sono loro, ma ci siamo anche noi"».

**- Non capisco, mi aiuti a capire per favore....**

«Oggi il mondo carcere è un problema più ampio di quello che percepiamo, e soprattutto la narrativa a volte è troppo feroce, altre arriva in maniera falsata e a risentirne è la società tutta. Il sistema penitenziario esige tanto interventi in urgenza, quanto azioni di programmazione nel medio lungo periodo. Penso al sovraffollamento, ai suicidi, alle strutture, alle criticità dei soggetti psichiatrici e non solo, al tema del trattamento, al reinserimento, al lavoro, ma non trascuro assolutamente i numeri della polizia penitenziaria, le specificità dei ruoli, al neces-

sario supporto che meritano, alla formazione da ripensare in ragione di una pedagogia criminale sempre più mutata».

**- Cosa le hanno insegnato i tanti colloqui in carcere con i detenuti?**

«Che il settore penitenziario va ripensato. Che dobbiamo essere tanto rigorosi quanto umani. Garantire il trattamento nell'inderogabile osservanza delle regole. Più ambiziosi fuori nel promuovere una giustizia giusta, e meno individualisti al fine di realizzarla concretamente. Lavorare sodo sulla prevenzione, sulla cultura della legalità, sulla possibilità da dare ai giovani di scegliere da che parte stare. Investire sulle politiche del lavoro e rendere lo Stato e la legge più appetibile del potere mafioso. Dobbiamo investire con credibilità nei confronti delle giovani generazioni. Serve però un'assunzione di coscienza di gente perbene, che riesca a tenere fuori gli ambienti grigi. Sarà difficile, ma non impossibile».

**- Tantissima roba, mi pare?**

«Servirà lavorare con grande abnegazione, con spirito di squadra, con la competenza di chi il carcere lo conosce davvero e soprattutto in sinergia, con trasparenza e lealtà. Sintetizzo. Sono sempre più convinta che la fermezza delle regole e il dialogo responsabile con la popolazione detenuta sia lo strumento efficace, in questo momento più che mai per fermare o quantomeno arginare le importanti criticità che si vivono all'interno. Il detenuto è persona. Il confronto che tendenzialmente per chi conosce il carcere sa che può palesarsi strumentale nelle richieste deve essere gestito nella fermezza dei ruoli, e nell'inderogabile umanità costituzionale. Ribadisco, dal mio ruolo e con il grande rispetto che nutro per l'Amministrazione penitenziaria tutta, in questo preciso momento storico, il dialogo e la programmazione interistituzionale ciascuno dal proprio ruolo serviranno a garantire la sicurezza, l'ordine, i diritti, la speranza, la legalità e il necessario contrasto alla criminalità e alle mafie che ancora oggi da dentro comandano».

**- Si porta dietro un ricordo forte di questa sua esperienza?**

«Mi porto dentro il dolore dell'umanità reclusa. Gli occhi di chi non è stato fortunato nel nascere in una famiglia sana. La frattura di chi vorrebbe uscire dalla rete della criminalità ma per paura non ci riesce, il rischio di chi esce peggio di come è entrato. Mi porto dentro gli attacchi

ricevuti ogni volta che si è lavorato a tutela dei diritti, toccando settori quali la sanità per esempio. Ci sono interessi poco limpidi sul carcere, e dobbiamo avere il coraggio di scardinarli. Ho per fortuna anche ricordi belli di attestazione di lealtà, rispetto, solidità dei rapporti umani, indipendenza dei ruoli e solidarietà nel fare squadra contro il male, mi riferisco ad esempio alla Magistratura di Sorveglianza, alla Presidente Daniela Tortorella a cui va tutta la mia stima personale e professionale. Ho iniziato a leggere il non detto del carcere accanto a lei e alla Direttrice Patrizia Delfino. Mi porto dietro di questi anni l'importante ruolo della Polizia penitenziaria tutta, a cui i detenuti sono per legge affidati, delle Comandanti che hanno retto i difficilissimi e gravosi compiti di ordine e sicurezza in questi anni, Giuseppina Crea, Maria Luisa Alessi, Gabriella Mercurio, Giada Graziano, cito loro per rappresentanza, ma tanti sono i volti e i nomi che scorrono nella mia mente. Mi porto dentro la complessità dell'umano».

**- Posso chiederle cosa sognava da bambina di fare da grande?**

«Da bambina sognavo di fare il medico. La cura dell'altro è qualcosa che ti abita dentro sin dalla nascita. Poi invece ho studiato per diventare avvocato e da avvocato non credo di aver tradito il mio sogno originario, seppur declinato in una forma diversa di cura».

**- In che senso avvocato?**

«È l'aver cura dei diritti e delle tutele fuori e dentro le mura per una giustizia più giusta. Aggiungo che l'educazione, il contesto, le relazioni abbiano inciso molto. Credo che si nasca con dei "talenti" nel senso cristiano del termine e che essi vadano messi a frutto per il prossimo. Penso che serva una nuova dimensione di pensare e concepire il diritto. Dobbiamo realizzare un umanesimo giuridico che si impone alle porte delle nostre coscienze. Serve ripartire dalla Deontologia del Fondamento».

**- Le materie che più l'appassionavano a scuola?**

«Tendenzialmente tutte, sono una curiosa. Mi piace molto leggere, e mi piace analizzare e verificare ciò che apprendo tanto nello studio quanto nella vita. Se dovessi fare una cernita, le direi matematica, religione, italiano, storia e filosofia. Scrivere è stata sempre la mia passione, è un modo di trasmettere sui fogli bianchi della vita una narrazione che resti per sempre. Ricordo ancora quando vinsi nel '95 il primo premio letterario alla memoria del Prof. Richichi quale martire della

libertà, per un componimento sul tema appunto della Libertà. Vede che era forse tutto scritto?».

**- *Che futuro immagina per la sua vita professionale? Ancora carcere?***

«Lei ha parlato prima di risposta evangelica. Credo sia tutto scritto, e il caso non esiste. Sicuramente l'auspicio è continuare a dedicarmi al settore penitenziario per cui ho studiato tanto e mi sono specializzata, sono consapevole che c'è ancora tanto da fare e che ciascuno chi può e chi deve è chiamato a fare la sua parte».

**- *Che famiglia ha alle spalle? Intendo dire sorelle? Fratelli?***

«Ho una famiglia solida. Ho la fortuna di essere nata in una famiglia sana che mi ha trasmesso valori forti, ma soprattutto mi ha dato l'opportunità di realizzarmi. Mia madre e mio padre mi hanno educata al senso del dovere e del rispetto degli altri. Sono valori che oggi vengono puntualmente traditi in nome del raggiungimento di qualche fine egoistico. Di tutte le domande questa, mi creda, è la più difficile. Tendo a non parlare mai di loro, è il mio senso di protezione che scatta immediato. Da mio padre ho ereditato il rumore degli sguardi, è un uomo molto buono ma fermo. Non parliamo molto, non è mai stato necessario.

Mia madre è il mio riferimento di donna. Una forza e una tenacia determinanti per la mia crescita. Una donna profondamente cristiana, un'insegnante, una mamma in ogni circostanza, mi ha trasmesso il fortissimo senso del dovere e dell'impegno. Non è stata una madre permissiva, ci siamo sempre dovuti guadagnare tutto io e i miei fratelli. Un giocattolo andava meritato, prima dovevi portare buoni voti a casa e ha sempre tenuto moltissimo alla condotta a scuola e nella vita.

Siamo tre figli e i miei fratelli sono le mie ali. Siamo molto uniti. Mio fratello è la roccia nella quale faccio molto affidamento, un uomo di poche parole, ma giuste: una sua solita frase è ricordati di affrontare le difficoltà con il sorriso e persevera. Mia sorella è la più piccola di casa, la bellezza del rapporto tra sorelle te lo godi nella fase adulta. Una complice, una confidente, una consigliera fidata. Ha una spiccata sensibilità ben celata da risolutezza e rigore. Entrambe siamo impegnate nel mondo della giustizia. Mio fratello è sposato, a discapito di credenze popolari, ho un ottimo rapporto con la mamma dei miei nipoti. Loro, infine, ma

mai per ultimi sono il sorriso quando rientro a casa, il ristoro da ogni fatica, la domanda a ogni sacrificio: non per cosa, ma per chi?».

**- E i nonni?**

«i nonni sono stati determinanti nella mia crescita. Ho accennato dell'importanza della trasmissione dei valori forti. Una non l'ho mai conosciuta ed è la nonna da cui ho ereditato il primo nome per volontà di mia madre che la perse troppo giovane. Gli altri tre ho avuto la fortuna di godermeli fino all'età adulta. Mi mancano, ma li ricordo con il sorriso sempre. So di essere stata fortunata perché mi hanno trasmesso valori che contano e che spesso purtroppo non ritrovo più, o raramente. Dovessi raccontarle una frase che spesso mi viene in mente della nonna che mi cresciuta: ricordati quando esci da casa mani e capelli sempre in ordine. La penso e sorrido era il suo senso di compostezza e di dignità, oggi banalizzeremmo sull'apparenza».

**- Avvocato, come e dove trova lo spazio per una sua vita privata?**

«Su questo sono poco diligente nel senso che ho poco spazio per me. Da quattro anni non riesco a dedicarmi molto tempo. Garantire i diritti è tra i valori più alti del nostro Stato, io ho sentito di volermi dedicare nelle modalità e con i tempi necessari, lo rifarei. Questo inevitabilmente mi ha portata a sottrarre tempo alla mia vita privata. Un richiamo che rivolgo a me stessa. Per contro, il mio senso del dovere prevale su tutto e non mi pesa affatto quello che faccio o le scelte che ho preso. Sarà che sono cresciuta con il forte esempio di papà che mi ha educata al lavoro, al silenzio a fare bene il bene, alla serietà nel fare le cose. Oggi sono una donna che non si pone il problema della vita privata se questa era la sua domanda. Ciò che è pensato per noi troverà il modo di raggiungerci. Sorride e con simpatia mi risponde come Giorgia al festival di Sanremo: "non ti conviene, ho un carattere difficile».

**- Mi dice qual è l'ultimo libro che ha letto e che non parla di detenuti?**

«Mi fa sorridere questa domanda. Appaio forse una donna monotematica? Le confesso che divoro qualsiasi libro. Negli ultimi anni ho dato maggiore spazio a quelli delle grandi tradizioni spirituali. L'ultimo libro che ho letto è *Dare cuore a ciò che conta. Il Buddha e la meditazione di consapevolezza*. da che attraversa le nostre esistenze, che ne siamo consapevoli o meno: qual è lo scopo della nostra vita? Io penso

sia quello di realizzare la felicità. [...] Dal più profondo del nostro essere noi desideriamo essere felici. [...] Una buona condizione materiale non è sufficiente. Nessun oggetto, per quanto bello e prezioso, ci appaga completamente. Abbiamo bisogno di qualcosa di più profondo, che mi piace definire affetto umano. [...] Così, quando prendiamo in esame le nostre origini e la nostra natura, scopriamo che nessuno nasce libero dal bisogno di amore. In ultima analisi, il motivo per cui l'amore e la compassione portano la felicità più grande risiede semplicemente nel fatto che la nostra natura li preferisce a ogni altra cosa».

**- *E l'ultimo concerto di musica che è andata a sentire?***

«Fuori città. Confesso sia passato troppo tempo effettivamente. Sono stata al concerto dei Coldplay a Milano, San Siro luglio 2017; a Reggio l'ultimissimo quello tenuto dalla orchestra del Conservatorio Cilea in occasione dei festeggiamenti per il 210° anniversario della fondazione dell'Arma nella riqualificata piazzetta dell'Integrazione dei Popoli ad Arghillà. Voglio in questa occasione però ricordare, perché ho particolarmente gradito la scelta delle musiche e la direzione di Beatrice Venezi, del concerto di Natale dell'Università Mediterranea. Mi ha chiesto l'ultimo ma non il primo. Glielo racconto io: il primo concerto avevo 4 mesi, 14 luglio 1985 Claudio Baglioni a Reggio Calabria comodamente dal passeggero. È e rimane il mio cantante italiano preferito. Il prossimo concerto Ultimo vorrei andarci con mia sorella, ne parlavamo proprio qualche giorno fa».

**- *E l'ultima scampagnata con vecchi amici e amiche del cuore?***

«Scampagnata molti anni fa, credo nel 2011, con gli amici di sempre quelli con i quali sono cresciuta. Abbiamo tutti preso poi direzioni diverse, ma sappiamo di esserci sempre, gli uni per gli altri. Sono pur sempre quella bambina cresciuta a pane e parrocchia, e non lo dimentico perché è a quella bambina che tengo fede ogni giorno. Non frequento molte persone, esco poco. Il tempo però per le Amiche cerco però di trovarlo sempre, anche se anche loro sono molto impegnate».

**- *Posso dirle grazie Avvocato?***

«Per che cosa, scusi?»

**- *Per le cose che mi ha raccontato, e soprattutto per il modo come me le ha raccontate. Grazie davvero.***



## Rocco Lico

*«Per la comunità scientifica osservare i buchi neri potrebbe portare a scoprire fenomeni che oggi sono impossibili da prevedere. Osservare i buchi neri significa infatti poter guardare direttamente che cosa accade quando la materia si trova in condizioni estreme. Vuol dire anche fare un passo in avanti importante nella comprensione dei segreti del cosmo e avere "un nuovo strumento di indagine per esplorare la gravità nel suo limite estremo...».*

**I**l tema è assolutamente affascinante, oggi parliamo del grande buco nero al centro della nostra galassia, la Via Lattea, conosciuto come Sagittario A\*. Gli scienziati di tutto il mondo non hanno più dubbi, la foto che ormai ha fatto il giro del mondo è la prima prova visiva diretta della presenza di questo enorme buco nero. L'immagine è stata realizzata dall'*Event Horizon Telescope* (Eht), un *array* che collega otto osservatori radioastronomici in tutto il mondo che poi formano un unico telescopio virtuale delle dimensioni della Terra.

«Il progetto - spiega l'astronomo italiano Rocco Lico - prende il nome dall'orizzonte degli eventi, il confine di un buco nero oltre il quale nulla può sfuggire, nemmeno la luce. Questa immagine cattura la luce distorta dalla potente gravità del buco nero, che ha una massa pari a quattro milioni di volte quella del Sole. Ma quello che si vede in questa immagine non è il buco nero stesso, che per definizione non possiamo vedere perché non emette luce. Cerchiamo di capire un po' meglio cosa rappresenta questa regione centrale scura circondata da una struttura brillante a forma di anello. Quando la luce passa nel raggio d'azione della forte gravità esercitata dal buco nero, la sua traiettoria viene forte-

mente distorta. I raggi di luce che si avvicinano troppo all'orizzonte degli eventi ci finisco dentro e spariscono per sempre dentro quella parte scura centrale che chiamiamo 'ombra del buco nero'. Invece, i raggi di luce che non si avvicinano troppo dopo aver fatto qualche giro attorno all'orizzonte degli eventi riescono a sfuggire e creano l'emissione a forma di anello che vediamo in questa immagine ottenuta con Eht, che chiamiamo anello di fotoni».

Vi chiederete, ma cosa c'entra la Calabria con i buchi neri della Via Lattea?

Bene, uno degli scienziati che in questi anni si è occupato di questo progetto e che ha partecipato in prima persona a questa ricerca internazionale che oggi ha prodotto risultati inimmaginabili, è proprio uno di noi, Rocco Lico, un ex ragazzo di Calabria, nato e cresciuto a Mileto, siamo alle porte di Vibo e a due passi da Nicotera e Tropea. Un ricercatore che ha studiato al liceo scientifico 'Giuseppe Berto' di Vibo Valentia e che poi, dopo una laurea brillantissima all'Università di Bologna ha preso le ali ed è finito nei più grandi centri di ricerca di astrofisica del mondo.

«Questa immagine del Grande Buco Nero - confessa lo scienziato - già rappresenta un risultato storico e fornisce la prima evidenza visuale diretta dell'esistenza stessa di Sagittario A\*, finora soltanto postulata. Questi nuovi risultati confermano con estrema precisione alcuni aspetti chiave della Teoria della Relatività di Einstein e aggiungono un'informazione fondamentale alla conoscenza della fisica dei buchi neri».

**- Ma come ci arriva lei a questo progetto?**

«Per questo lavoro ho dato il mio contributo sia nel processo di calibrazione dei dati sia nel processo di analisi, svolgendo un ruolo attivo in particolare nel gruppo di lavoro che si occupa delle tecniche di ricostruzione delle immagini, prendendo parte a tutte le fasi del processo di *imaging*».

**- Me lo spiega in termini più semplici per favore?**

«Ci provo. Da un lato ho co-guidato un team che si è occupato della calibrazione strumentale dei telescopi, in cui abbiamo sviluppato nuove metriche di valutazione delle immagini, che ci hanno aiutato a caratterizzare le fluttuazioni strumentali nei dati e a districarle dalla variabilità intrinseca di Sagittario A\*. Dall'altra parte, ho co-guidato il

team che ha prodotto decine di milioni di immagini con diversi algoritmi, usando vari cluster di calcolo in Europa (IAA, MPIfR) e USA (Google cloud computing), che ci hanno permesso di ricostruire l'immagine finale che abbiamo poi pubblicato».

Per i suoi contributi a questi risultati, Rocco Lico ha ricevuto dalla collaborazione EHT uno dei premi più prestigiosi del 2022, quello destinato ai "Giovani ricercatori dell'Anno", con una motivazione a dir poco solenne: "All'astrofisico Rocco Lico per i suoi significativi contributi e la leadership nei processi di analisi delle immagini e di calibrazione dei dati di Sagittario A\*. Questo lavoro ha contribuito a identificare e separare la variabilità intrinseca di SgrA\* dalle fluttuazioni strumentali".

Vi dirò di più. Per l'annuncio di questi risultati, il 12 maggio 2022, Rocco Lico è stato relatore ufficiale alle conferenze stampa di Madrid e di Roma, e successivamente è stato uno dei sei membri del panel di esperti, selezionato dallo *European Southern Observatory* (ESO), per una sessione in diretta di domande e risposte per la stampa di tutto il mondo. E all'interno del progetto internazionale di cui parliamo, in collaborazione con EHT, Rocco Lico coordina oggi il gruppo di lavoro sui nuclei galattici attivi. Contemporaneamente è anche co-leader del team che si occupa dell'analisi dei dati per la calibrazione dei telescopi e del team che si occupa di produrre milioni di immagini per mezzo di supercomputer.

La materia di cui ci occupiamo è complessa, ma la sua è davvero una storia di straordinaria eccellenza tutta italiana, che vi racconto dopo aver atteso per mesi una sua risposta, alle prese lui in giro per il mondo con i suoi lavori di ricerca, le conferenze e le sue prove sul campo, perché la vita di un astrofisico - mi dice - è fatta di mille prove sul campo e di mille verifiche concrete con il mondo reale della ricerca.

**- Rocco, lei è giovanissimo, posso chiamarla Rocco? Proviamo a darci del tu?**

«Certamente, con immenso piacere».

**- Allora, per favore mi spieghi in maniera semplice cosa sono i "buchi neri super massivi" che tu e il team di cui fai parte state analizzando?**

«I buchi neri super massivi (SMBH), come noi li chiamiamo in gergo scientifico, sono quei buchi neri con masse dell'ordine di milioni o miliardi di volte la massa del Sole e svolgono un ruolo fondamentale

nell'evoluzione cosmica delle galassie che li ospitano. Fondamentalmente, ogni galassia massiccia nell'universo ospita un SMBH al suo centro, inclusa la nostra galassia, la Via Lattea, che ospita un SMBH da 4.3 milioni di masse solari, noto come Sagittarius A\*».

**- Ma perché è importante conoscere la loro struttura e la loro dimensione? Come riuscite a farlo?**

«Studiare le proprietà di questi oggetti è importante per comprendere le leggi che governano l'evoluzione delle galassie e dell'universo. Misurare queste proprietà ovviamente non è per niente facile. Per accedere a regioni così compatte, e quindi per realizzare un'immagine come quella che abbiamo pubblicato, è necessaria una risoluzione angolare estremamente elevata, che può essere ottenuta sia aumentando la frequenza di osservazione sia utilizzando un'apertura molto ampia del telescopio!».

**- Come avete fatto?**

«In questo contesto, lo strumento più potente è la cosiddetta tecnica nota come interferometria su lunghissima base (VLBI), che consiste nell'utilizzare due o più radiotelescopi, separati da una distanza chiamata baseline, che raccolgono contemporaneamente la radiazione elettromagnetica, come un reticolo di diffrazione. Tale schiera di telescopi simula un singolo radiotelescopio virtuale ad alta risoluzione con un diametro equivalente alla lunghezza massima della linea di base».

**- Alla fine, il risultato è stato strabiliante?**

«Per poter ottenere l'immagine dell'ombra di Sagittario A\*, il buco nero super massivo situato al centro della Via Lattea a una distanza di oltre di 27000 anni luce dalla Terra, è stato necessario assemblare una rete globale VLBI operante ad una lunghezza d'onda di 1.3 mm, che rappresenta un telescopio virtuale delle dimensioni della Terra con una risoluzione angolare mai raggiunta prima. In pratica è come se l'intero pianeta Terra fosse un grande radiotelescopio».

**- L'immagine dell'ombra del buco nero al centro della galassia M87, conosciuto come M87\*, è molto simile a quella di Sagittario A\*, il buco nero al centro della nostra galassia. Sarà che sono un profano, ma perché questo risultato è così importante?**

«Questa è un'ottima domanda! In entrambi i casi, l'immagine EHT rivela una morfologia dominata da una struttura asimmetrica ad anello

che circonda un'ombra centrale e oscura proiettata dall'orizzonte degli eventi del buco nero. Però questi due buchi neri risiedono al centro di galassie completamente diverse e soprattutto hanno masse molto diverse. M87\* è oltre 1500 volte più massivo di Sagittario A\*. Quindi, la notevole somiglianza delle ombre di Sagittario A\* e M87\*, sebbene le loro masse differiscano di circa 3 ordini di grandezza, indica che la presenza degli anelli fotonici è una caratteristica universale dei buchi neri (indipendentemente dalla loro massa), e la loro forma e dimensione corrisponde esattamente a quanto previsto dalla teoria della Relatività di Einstein».

**- *Prima hai accennato alla ricostruzione di milioni di immagini, ma cosa significa?***

«Anche questa è un'ottima domanda! Questo telescopio grande come la Terra in realtà è composto da un numero limitato di telescopi che di conseguenza producono un numero limitato di informazioni. Pertanto, ricostruire un'immagine con le informazioni acquisite da questi telescopi equivarrebbe, metaforicamente, a cercare di ricostruire una frase conoscendo solo alcune delle lettere che compongono le parole all'interno della frase, come nel gioco della ruota della fortuna. Per questo motivo sono stati sviluppati diversi algoritmi e tecniche ad-hoc di ricostruzione dell'immagine, che vanno appunto a riempire questi buchi che abbiamo nei dati. Abbiamo quindi generato milioni di immagini con diverse combinazioni di parametri per i diversi algoritmi e poi le abbiamo mediate per ottenere l'immagine finale, che è e quella che meglio rappresenta e si adatta ai dati ottenuti dalle osservazioni. E questo ha richiesto un enorme potere di calcolo e l'utilizzo di super-computer, sia per la produzione di tutte queste immagini sia poi per l'analisi successiva».

**- *Perché nel caso di Sagittario A\*, che è molto più vicino a noi rispetto ad M87\*, la ricostruzione dell'immagine è stata più complicata?***

«È vero che Sagittario A\* è più vicino rispetto a M87\*, ma ci sono due fattori che hanno complicato ulteriormente il processo di ricostruzione dell'immagine. Da un lato, il fatto che Sagittario A\* abbia una massa circa 1500 volte inferiore a quella di M87\*, implica tempi scala di variabilità molto più brevi, rendendo l'immagine "mossa". In altre parole

è come cercare di fotografare un soggetto in movimento, che cambia continuamente forma. D'altra parte, ci sono anche gli effetti prodotti dal mezzo interstellare che si trova tra la Terra e il centro galattico, che rendono l'immagine "offuscata". Metaforicamente, è come se questo soggetto in movimento che stiamo cercando di fotografare fosse anche in mezzo alla nebbia. E anche in questo caso sono state sviluppate delle sofisticate tecniche di analisi ad-hoc per attenuare entrambi gli effetti».

**- E il domani cosa ci riserva?**

«La ricostruzione delle immagini dell'ombra dei buchi neri al centro della galassia M87 e della Via Lattea rappresenta solo il primo passo verso la comprensione dei meccanismi fisici su scala dell'orizzonte degli eventi. Il passo successivo sarà lo studio della dinamica del gas che viene accresciuto dal buco nero e dei getti di plasma relativistico che nei casi più estremi vengono espulsi lungo l'asse di rotazione del buco nero stesso. Quindi nel prossimo futuro cominceremo a vedere non solo delle immagini ma anche dei 'filmati' veri e propri che ci dicono come questi oggetti variano in funzione del tempo».

**- Che effetto fa sapere di far parte di un team di ricerca che conta oltre 300 studiosi di tutto il mondo?**

«Il fatto che ad ottenere questi risultati sia stato team così numeroso e non un singolo scienziato non è un caso. Le tecniche osservative e di analisi oggi diventano sempre più complesse e più diversificate. Quindi serve la sinergia di più persone con diverse competenze per raggiungere grandi obiettivi. E in effetto negli ultimi anni la maggior parte dei più importanti risultati relativi al mondo dell'astrofisica è stata ottenuta grazie a grandi collaborazioni scientifiche. Far parte di questo mondo mi riempie di gioia certamente, ma richiede anche tanta responsabilità, estremo rigore e tanta dedizione».

**- A quali altre ricerche ti stai dedicando adesso?**

«In questo momento sto lavorando all'analisi di osservazioni a diverse frequenze di un sistema binario formato da ben due buchi neri super massicci, noto come OJ287, a circa 5 miliardi di anni luce dalla Terra. E in parallelo sto lavorando ad osservazioni ad alta risoluzione di un sistema binario galattico noto come RS Ophiuchi, in cui l'interazione tra una nana bianca e una stella di tipo gigante rossa dà luogo periodicamente a delle esplosioni termonucleari che producono un aumento

temporaneo della luminosità del sistema. E sto lavorando a tanti altri progetti interessanti di cui magari avremo modo di parlarne in futuro».

Rocco Lico, dunque, un figlio prestigioso di questa terra, un giovane studioso che oggi rischia di passare alla storia per i risultati delle sue ricerche e delle sue intuizioni. Davvero straordinario.

Lui, attualmente è ricercatore post-dottorato presso l'Istituto di Radioastronomia a Bologna, uno dei centri di ricerca dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (IRA-INAF), e presso l'Istituto de Astrofisica de Andalucía a Granada, uno dei centri di ricerca del consiglio superiore della ricerca scientifica in Spagna (IAA-CSIC). Si è laureato in astrofisica e cosmologia presso l'università 'Alma Mater Studiorum' di Bologna dove nel 2015 ha poi conseguito un dottorato di ricerca in astrofisica e cosmologia. Ma durante il dottorato ha svolto una parte delle sue ricerche negli Stati Uniti presso la Boston University.

Dopo il dottorato ha lavorato presso l'università di Bologna e l'Istituto di Radioastronomia (IRA-INAF) e fino al 2020 è stato ricercatore presso il Max-Planck-Institute for Radio Astronomy in Germania (MPIfR). Prima di trasferirsi a Bologna ha svolto per tre anni le sue ricerche a Granada presso l'Istituto de Astrofisica de Andalucía. Attualmente ha collaborazioni attive con diversi centri di ricerca in Europa, negli Stati Uniti e in Asia. Oggi fa parte della collaborazione scientifica 'Event Horizon Telescope' (EHT), il progetto che utilizzando una rete di telescopi sparsi in diversi continenti ha recentemente realizzato la prima immagine del buco nero al centro della Via Lattea.

Come dirlo meglio? Siamo ai massimi livelli della ricerca internazionale della Via Lattea.

**- Rocco, ma nella tua vita c'è solo la passione per la fisica e l'astronomia?**

«Devo confessarti che ho un'altra grande passione, che è la musica!»

**- Non mi dirai che trovi anche il tempo per cantare?**

«Per cantare forse no, ma per suonare la chitarra certamente sì! E ti confesso anche che la prima cosa che faccio quando mi trasferisco in una nuova città per lavoro è comprare una nuova chitarra».

**- Suoni da solo o in una band?**

«Questo in realtà non credo sia rilevante ai fini di questa intervista, magari non lo scrivere, ma assieme ad altri amici musicisti abbiamo

creato un progetto musicale che abbiamo chiamato “*Greenfinch Sound Project*”. Si tratta di un progetto basato su brani inediti e composizioni originali, con sonorità che spaziano tra il tra rock, jazz e musica cantautorale. Alcuni brani li abbiamo già registrati e pubblicati. Altri sono in arrivo!».

**- *Vogliamo ripartire dall’inizio?***

«Sono nato e cresciuto a Mileto, un paesino di qualche migliaio di abitanti nel profondo sud dell’Italia, in provincia di Vibo Valentia».

**- *Che famiglia hai alle spalle? Intendo dire fratelli? Sorelle? Nonni...***

«Ho un fratello maggiore: abbiamo avuto la fortuna di avere due ottimi genitori, che con grande umiltà hanno saputo creare una bella famiglia molto unita. Purtroppo, non ho conosciuto i due nonni, sono mancati prima che io nascessi, ma ho avuto due nonne fantastiche. Le nonne si chiamavano Rosina Scoleri e Caterina Mangone, e vivevano entrambe a Mileto. E ho due bellissime nipotine!».

**- *Che infanzia ricordi?***

«Ho passato una bellissima infanzia in Calabria, fatta di cose semplici, a contatto con la natura, circondato da persone amorevoli, all’insegna di solidi valori affettivi e familiari».

**- *Hai qualche ricordo personale di quella stagione?***

«Tanti, anzi, tantissimi. Per esempio, ho ricordi indelebili dei lunghi e piacevoli pomeriggi in spiaggia con la mia famiglia durante le calde giornate estive, che cominciavano e finivano con un breve viaggio in macchina ascoltando Zucchero Fornaciari, Fabio Concato e tutta la buona musica cantautorale italiana, di cui mio padre era un grande appassionato».

**- *Il luogo dove andavate al mare?***

«Si chiama località Punta Safò, credo che sia ancora uno dei posti più incantevoli della terra».

**- *I tuoi genitori, Rocco?***

«Mia mamma si chiama Maria Luisa Valente ed è un’insegnante di scuola dell’infanzia. Mio papà, Antonino Lico, che purtroppo da qualche anno non c’è più, era impiegato presso l’Enel».

**- *E tuo fratello?***

«Mio fratello si chiama Francesco: E un libero professionista Agrotecnico laureato, e da qualche anno lavora presso il Ministero della Pubblica Istruzione come amministrativo».

**- Che scuole hai frequentato?**

«Le Scuole elementari e medie a Mileto, poi ho frequentato il liceo scientifico 'Giuseppe Berto' a Vibo Valentia».

**- Delle scuole superiori, Rocco, quali insegnanti credi che valga la pena di ricordare?**

«Sicuramente ricordo con affetto la professoressa di inglese, che non si limitava a farci fare esercizi di grammatica secondo gli schemi obsoleti del programma ministeriale, ma ci faceva tradurre i testi di Eric Clapton. Ci faceva guardare film in lingua originale e interagire con persone madrelingua. E ricordo con piacere anche il professore di Francese, che faceva le sue lezioni con una passione incredibile, facendoci capire quanto sia importante avere la giusta motivazione per perseguire le cose che piacciono davvero».

**- Ricordi il nome della tua insegnante di inglese al Berto? E quello del professore di francese?**

«Come potrei dimenticarli? La professoressa Falbo ci insegnava Inglese e il professore Gallarello ci insegnava Francese».

**- Come nasce poi la tua scelta universitaria?**

«Ho avuto interesse per l'astronomia sin da piccolo, come succede a molti. Nel mio caso però la passione che ho sviluppato è stata sufficientemente profonda, da perdurare poi negli anni. Subito dopo il liceo la scelta universitaria è stata alquanto chiara sin da subito. L'Università più vicina con un corso di laurea in astronomia era l'Università di Bologna, peraltro una delle Università con una lunga tradizione accademica cominciata nel XI secolo. Ovviamente, 'università più vicina' si fa per dire, ero cosciente che uscire dalla propria comfort zone e ritrovarsi per la prima volta completamente da solo in una città a mille chilometri di distanza da casa, lontano dagli affetti, non sarebbe stato facile. Ma avevo la giusta motivazione per fare questo grande passo, e soprattutto sapevo di poter contare sull'appoggio e la fiducia dei miei genitori. Mia mamma, in particolare, mi ha sempre incoraggiato a perseguire ciò in cui credo, anche se quella sera della partenza ricordo la fatica immensa che ha fatto per trattenere le lacrime».

**- Cosa è stata Bologna per te?**

«Al momento, dopo Mileto, Bologna è la città dove ho vissuto più a lungo e senza dubbio la ritengo la mia seconda patria».

**- Il tuo primo incarico?**

«Il mio primo incarico è stato proprio a Bologna, subito dopo la laurea magistrale. Ho avuto una borsa di studio presso l'istituto di Radioastronomia, uno dei centri di ricerca INAF con sede a Bologna, per continuare il lavoro che avevo iniziato con la tesi, che poi ha prodotto la mia prima pubblicazione scientifica».

**- Quello che non capisco è come sia nata in te la passione per l'astronomia? Dai libri? Dalle favole? Dai racconti? Da cosa più specificatamente?**

«Ho sempre avuto interesse per l'astronomia fin da piccolo. Leggevo libri, guardavo e registravo le puntate di Superquark in tv, e osservavo il cielo di notte. Poi i miei genitori mi hanno regalato un'enciclopedia astronomica con delle VHS che hanno stimolato ancora di più il mio interesse. E con l'acquisto di questa enciclopedia è arrivato anche un piccolo telescopio, con il quale riuscivo a vedere gli anelli di Saturno, i satelliti di Giove e i crateri lunari, e lì sono rimasto letteralmente folgorato. Ma il colpo di grazia credo sia arrivato nel 1997, con il passaggio della cometa Hale-Bopp visibile a occhio nudo, di una bellezza disarmante, che non so per quante ore ho osservato instancabilmente dal balcone del bagno di casa mia a Mileto».

**- Le tue prime esperienze importanti?**

«Le prime esperienze importanti risalgono al 2012, quando ho presentato per la prima volta i risultati di una mia ricerca a una conferenza internazionale tenutasi a Bordeaux, e qualche mese dopo a un workshop sui buchi neri a Tokyo. In entrambi i casi erano le primissime conferenze di fronte a un pubblico di massimi esperti del tema, e oltre alla naturale 'ansia da prestazione', ricordo come per la prima volta io abbia potuto associare dei volti a delle persone che conoscevo solo per nome per via dei lavori che avevano pubblicato».

**- Rocco, la ricerca, l'analisi, lo studio a cui tu sei più legato?**

«Al momento, tra le varie ricerche a cui ho contribuito, quella a cui sono più legato è sicuramente quella che ha portato alla realizzazione dell'immagine dell'ombra del buco nero al centro della Via Lattea, noto come Sagittarius A\*. Per questa ricerca ho guidato e fatto parte di diversi team nell'ambito della collaborazione Event Horizon Telescope, che vede impegnati diverse centinaia di scienziati da tutto il mondo, ed è stato un viaggio incredibile tra molte sfide scientifiche e tecnologiche,

e l'utilizzo di tecniche di analisi tra le più all'avanguardia dell'astrofisica moderna. È sorprendente vedere quali risultati gli esseri umani possono realizzare quando collaborano insieme in una perfetta sinergia».

**- *Come finisci, ad un certo punto della tua vita, in America?***

«Quando facevo il dottorato di ricerca a Bologna, lavoravo sui buchi neri e i cosiddetti getti relativistici che vengono prodotti nei casi più estremi. Uno dei luminari in questo ambito è il prof. Alan Marscher, all'epoca direttore del dipartimento di Astrofisica della Boston University, che ha pubblicato alcuni degli articoli più influenti in questo ambito di ricerca. In quel periodo avevo ricevuto una borsa di studio del programma Marco Polo dell'Università di Bologna, che mi avrebbe permesso di effettuare una parte delle mie ricerche all'estero, e ho approfittato per proporre un progetto proprio al Prof. Alan Marscher, che ha accettato e in breve tempo mi sono trasferito a Boston».

**- *A che livello è oggi il mondo della ricerca italiana in questo settore?***

«Siamo un paese di sognatori, e nonostante il governo italiano non investa molto nella ricerca scientifica, siamo sempre sul pezzo e cerchiamo di ottimizzare le risorse che abbiamo a disposizione. Chiaramente con più mezzi e strumenti si potrebbe fare molta più ricerca, ma cerchiamo di guardare con ottimismo al futuro».

**- *Posso chiederti come fai a conciliare il tuo ruolo con i legami che hai ancora in Calabria? Insomma, che rapporto hai ancora con la tua città natale?***

«I legami con la Calabria sono molto forti. Lì è dove c'è la mia famiglia e dove sono cresciuto. D'altronde, come diceva Corrado Alvaro, "l'infanzia e l'adolescenza rappresentano l'inventario dell'universo". Quindi in maniera spontanea e naturale appena riesco ci faccio un salto, proprio come in questo momento in cui sto leggendo il tuo messaggio e mi trovo su un treno diretto in Calabria dove passerò qualche giorno con la mia famiglia».

**- *Ti è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarti" di essere figlio della Calabria?***

«Naturalmente no! Vergognarsi delle proprie origini equivarrebbe a vergognarsi di se stessi. E questa dovrebbe essere una regola universale, non solo per chi è calabrese. Non credi?».



# Nino Spirli

*...La regola secondo me è che quando sei a un bivio e trovi una strada che va in su e una che va in giù, piglia quella che va in su.*

*...È più facile andare in discesa, ma alla fine ti trovi in un buco. A salire c'è più speranza. È difficile, è un altro modo di vedere le cose, è una sfida, ti tiene all'erta. ...E ricordati, io ci sarò. Ci sarò su nell'aria.*

*Allora ogni tanto, se mi vuoi parlare, mettiti da una parte, chiudi gli occhi e cercami. Ci si parla. Ma non nel linguaggio delle parole. Nel silenzio.*

*...Guarda un filo d'erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia. È inutile saper leggere e scrivere, conoscere il sanscrito e l'intera letteratura, se non si conosce se stessi. Ogni giorno è davvero un altro giro di giostra.*

(Tiziano Terzani)

**N**ino e Jole. Jole e Nino. Insieme, e per sempre. Lo stesso destino, la stessa stella polare, la stessa fede, la stessa forza, la stessa anima bella, la stessa trasparenza, lo stesso rigore. Soprattutto, la stessa passione per gli altri. Lo stesso spirito di servizio. Quasi due gemelli siamesi, entrambi prestati alla politica. Jole Santelli se n'è andata in silenzio prima che il male la rendesse irriconoscibile, Nino Spirli invece è in attesa che il suo destino si compia, aggredito anche lui dal cancro, e anche lui fisicamente provato e quasi assuefatto alla supremazia del male.

Che emozione averlo cercato. Non lo conoscevo, non lo avevo mai

incontrato prima, io avevo lasciato il mio lavoro in Calabria tanti anni prima che lui e Jole si insediassero alla guida della Regione, e mentre Jole la incontravo costantemente alla Camera dei Deputati, di lui non avevo nessuna traccia. Sentivo dire di lui che era un grande intellettuale, perché tale veniva considerato nel mondo della televisione e degli autori televisivi che più contano, un autore-scrittore-giornalista attentissimo al linguaggio e ai temi dei suoi programmi, un uomo, e anche un artista che a suo modo aveva contribuito alla nascita e alla crescita della televisione moderna.

Ma anche se da lontano ero riuscito a leggere tutto quello che nel frattempo aveva segnato e caratterizzato il suo impegno politico ai vertici della Regione Calabria, l'idea che mi ero fatta di lui è che, se un giorno lo avessi mai incontrato, avrei avuto a che fare con un gran signore d'altri tempi.

Qualche giorno fa le agenzie giornalistiche e i maggiori giornali italiani riprendono la notizia choc che lo stesso Presidente facente funzioni della Giunta Regionale della Calabria affida questa volta al suo profilo Facebook, dove Nino Spirli racconta di essere gravemente ammalato di cancro. Cancro al pancreas.

«Non ho un raffreddore – scrive l'ex vicepresidente su Fb – Amiche e Amici che mi dimostrate ogni giorno il Vostro Amore: lotto contro il cancro. Come milioni di altre e altri combattenti. E, al pari di Loro, spero di vincere. E lo farò. Con l'aiuto dei Medici e con Voi! I Vostri pensieri positivi, le Vostre Preghiere. Qualcuno mi ha detto di non renderlo pubblico, quasi fosse una vergogna. Non lo è! Con Voi ho sempre avuto un rapporto diretto, leale, onesto, familiare. Sarà sempre così.

So che, di tanto in tanto, mi regalerete un'Ave. Io vi chiedo lo sforzo di pensarvi alla prossima forchettata di "*pipiepatati*", al prossimo sorso di vino, al prossimo gelato al cioccolato, al prossimo morso di pane con l'olio e l'origano, al prossimo tramonto sul Tirreno, alla prossima aurora sullo Jonio, al profumo di bergamotto, a quello delle clementine e dei mandarini sulle dita a Natale, alla prossima carezza ad una persona anziana, al prossimo bimbo o bimba nati... Saranno le preghiere che mi aiuteranno a lottare. Dio sia Benedetto!».

Decido allora di cercarlo. Ma non avrei immaginato che alla fine di questa nostra intervista avrei pianto. Non chiedetemi il perché? Non lo

so neanch'io. La storia di quest'uomo, però, i dettagli della vita di questo straordinario interprete della società italiana che in televisione ha raccontato una stagione importante della trasformazione della Repubblica, mi ha colpito molto, ma quello che davvero mi ha lasciato quasi scioccato è la semplicità con cui Nino Spirli mi ha raccontato il suo rapporto profondo con la fede, la sua consapevolezza della gravità del male che lo ha colpito, la dipendenza assoluta dai medici che lo hanno in cura e che per lui sono angeli veri, la disperazione di poter lasciare sola la sua mamma, lui che a sua madre ha dedicato praticamente tutta la sua vita.

Non esiste un solo rigo del suo romanzo personale, non esiste un solo momento della sua storia in cui la sua mamma non gli sia stata accanto fino alla fine, e di cui lui non racconti mille aneddoti diversi. Una madre regina in tutti i sensi, una mamma padrona nel senso più bello del termine, una mamma chioccia dall'inizio fino alla fine. Anime avvinghiate a se stesse per paura di perdersi.

**- *Buongiorno Presidente, posso chiederle perché ha deciso di far sapere a tutti che ha il cancro?***

«Perché non ho mai amato che si parlasse di me a vanvera. Quando mi sono reso conto che giravano voci "in libertà" sul mio stato di salute, come ho sempre fatto nella mia vita, sono intervenuto personalmente per rimettere ordine dove non c'era!»

**- *Come ha scoperto di avere il cancro?***

«Dopo tre mesi, trascorsi con cinque ricoveri e cinque interventi in Calabria, gli stessi medici mi hanno consigliato di andare altrove per sottopormi ad esami che qui non avrebbero potuto effettuare. Così, seguendo le indicazioni degli stessi sanitari, son partito per Milano. E lì ho avuto la notizia».

**- *Qual è stato il momento peggiore di questo viaggio nella malattia?***

«La condivisione di questa malattia con mia Madre, alla quale avrei voluto evitare questo immane dolore».

**- *Chi la sta aiutando ad andare avanti?***

«Dio. La Santa Vergine. La mia Fede. L'Amore che mi circonda. E la consapevolezza che la Vita, quella vera, sia infinita e non si arresti davanti al velo che dovremo tutti attraversare. Ho coscienza dell'Eterno, per quanto mi sia dato averne, e resto sereno».

**- *Presidente, che rapporto ha instaurato con i medici che la seguono?***

«Familiare, direi. Come ho sempre fatto con tutti: è il mio carattere. Se non “faccio famiglia”, non sto a mio agio...».

**- *In che modo le hanno detto che stava molto male?***

«Con la spontaneità della Scienza. Senza fronzoli. Come del resto avrei voluto saperlo. Crudo e senza giri di parole. Se devo collaborare, devo sapere qual è il mio ruolo».

**- *Perché Milano e non Roma per esempio?***

«Perché, nello specifico, sembra che ci sia maggiore esperienza».

**- *La prima cosa che ha fatto dopo l'annuncio della sua malattia?***

«Ho continuato ad offrire i miei giorni al Signore, che ne è unico padrone. E ho cercato le parole per dirlo a mia Madre. Lei, una roccia! La mia roccia».

**- *E la prima cosa che le è venuta in mente?***

«Come organizzare il futuro di Mamma, se, per caso, dovessi andare via presto...».

**- *Aveva mai messo in conto che sarebbe potuto accadere anche a lei?***

«Sì, tante volte. Dopo la morte di mio Padre e la malattia di altre persone a me care, molto spesso mi è capitato di pensarci».

**- *Come ha vissuto lei la malattia di Jole Santelli?***

«Con grande dolore. Perché non amo vedere soffrire le persone che amo. Sopporto molto meglio la mia di malattia. Jole è una sorella nata in altra famiglia. Abbiamo percorso insieme un tratto lunghissimo di Cammino sul Sentiero. Oltre venti anni. Mi è mancata una parte di me».

**- *Che ricordi importanti ha di lei e del suo impegno?***

«Il suo coraggio. La sua “visionarietà” magnifica. La sua concretezza. La libertà di pensiero. La capacità di rendere palpabili i sogni».

**- *Che esperienza è stata per lei la politica?***

«Mah! Più che di politica, parlerei di impegno nel dovere istituzionale. Sono stato voluto da Iole e Matteo per come sono e com'ero: un idealista della politica, senza catene, senza laccioli, senza possibilità di diventare un galoppino, un servo sciocco e muto. Ho portato avanti con onore e lealtà il mio compito. I risultati sono tangibili. A oggi, di quel periodo, sono

stato uno dei pochi che non si è sporcato le mani e non ha concesso a nessuno di approfittare di un periodo di debolezza generale. Abbiamo attraversato l'anno del Covid senza consegnarci alla malavita, agli approfittatori, ai falsi amici della gente. La ricevo come vera medaglia sul petto».

**- Rifarebbe tutto daccapo Presidente, o c'è qualcosa che non rifarebbe?**

«Rifarei tutto. Non ho mai rimpianti, rimorsi, nella vita. Perché faccio sempre quello che ritengo essere giusto. E lo è, perché non penso mai a me, ma a noi».

**- Dopo la fine di questa esperienza quanta gente è sparita dal suo radar?**

«Pochi. Quelli che ho voluto fare sparire. Quelli e quelle che non mi interessava far entrare nel mio mondo. Ma, del resto, non ne facevano parte nemmeno prima. Vede, molti hanno creduto alla favoletta che io non avessi conoscenza politica e fossi fuori ruolo: errore madornale. La mia vita, la mia casa, io, siamo sempre stati immersi nelle frequentazioni con l'Alta Politica, con la vera politica. E, dunque, non ho lasciato spazio a "consiglieri e consiglieri". Questo comportamento li ha inviperiti. E io li guardavo, sornione, nel loro rettilario e li li ho confinati. Non potevano sparire, perché non ho mai concesso loro di apparire».

**- Presidente, vuole citare qualcuno che è invece rimasto vicino a lei?**

«Beh, se mi chiede dei nomi, la lista sarebbe lunga... diciamo che sono qui, al mio fianco, tutte le amiche e tutti gli amici che ci sono sempre stati».

**- Vista da Milano la Calabria, dalla sua stanza d'ospedale, come la vede?**

«Bella e ricca di opportunità! Un Eldorado che, spesso, nemmeno i calabresi apprezzano».

**- Qual è stata la cosa più bella della sua vita Presidente?**

«Nascere dal Padre e dalla Madre che il Signore mi ha donato. Due genitori magnifici, moderni, che mi hanno costruito fondamenta solide per una vita meravigliosa».

**- E il momento peggiore? Quello più triste?**

«Accompagnare mio Padre fino all'imbocco del tunnel e non poterlo tenere ancora qui con me».

**- Cosa le manca ancora della Calabria?**

«Ma io vivo, ormai, in Calabria. In ogni caso, in questa Calabria spersonalizzata e senza coscienza di sé, mi manca la Calabria. La sua identità, la sua cultura letteraria e non solo, i suoi artigiani, i suoi contadini signori di antichi saperi, il suo garbo, le gentilezze nascoste nel contegno, anche una certa durezza esteriore a difesa di dolcezze d'animo. La naturale capacità di accoglienza dell'altro. Del differente. Senza chiedere».

**- Quanto ha contato la televisione nella sua vita?**

«Molto, come e quanto tutto quello che ho fatto e faccio. Il teatro, la scrittura, l'impegno istituzionale, la solidarietà. Tutto, un po' meno della Fede che resta il mio ossigeno».

**- Quali programmi, parlo dei programmi firmati da lei, ricorda con maggiore entusiasmo?**

«Beh, *Forum* senz'altro. Soprattutto gli anni di Santi Licheri, Tina Lagostena Bassi, Ferdinando Imposimato. Tre Grandi della Giustizia».

**- E quali compagni di viaggio?**

«Mille e mille altri. Da Roma a Parigi, da Milano alla Calabria... compagni di vita, lavoro e sentimenti di ogni parte del mondo».

**- Qual è l'ultimo libro che lei ha letto?**

«*Nient'altro che la verità* di Mons Georg Gänswein».

**- E l'ultimo film che ha visto al cinema?**

«Non vado al cinema da anni...»

**- Come è stato il suo rapporto con Rita Dalla Chiesa?**

«È stato ed è fraterno, familiare. Rita è parte della mia famiglia. Ci vogliamo bene di cuore a vicenda e ci stiamo vicini nelle gioie e nelle fatiche della vita».

**- La televisione che lei ha fatto è quella che voleva fare?**

«Esattamente. Poi, il diluvio di volgarità e vuotezza interiore».

**- Se oggi lei avesse il tempo per rifare un programma nuovo che idea porterebbe in TV?**

«Recupererei dignità, cultura e verità. Oggi mancano. E lo spazio è occupato dal nulla cosmico».

**- Come ricorda la sua infanzia? Il rapporto con la sua famiglia, i suoi genitori, i nonni**

«Un Eden! La nostra Casa è sempre stato un rifugio dal mondo. Un paradiso. Con genitori, sorelle e nonno che mi assicuravano tutto l'a-

more possibile. Ed io ho sempre ricambiato. Senza capricci e senza procurare dolori».

**- Ogni qualvolta torna in Calabria cosa non trova?**

«Ormai, come ho detto, ci vivo. E non trovo la spontaneità e la consegna di sé. Non trovo le porte sempre aperte e l'ospitalità di un tempo».

**- Se dovesse affidare il suo libro più caro a qualcuno, a chi lo lascerebbe volentieri?**

«Ai miei nipoti e ai miei pronipoti».

**- Ha deciso dove andrà a riposare per il resto della sua vita?**

«Certamente. Se Dio vorrà, nella cappella di famiglia. Con papà, nonni, zii...».

**- E ha deciso cosa far scrivere sulla pietra che coprirà per sempre la sua vita?**

«Nino, un uomo in cammino sul Sentiero di Dio».

**- Ma lei ha sempre avuto questa fede e questa consapevolezza che la vita non sia solo questo passaggio sulla terra?**

«Sono nato in una famiglia cattolica e praticante. Dopo l'adolescenza, ho avuto, come tanti, l'esigenza di allontanarmi, critico, dalla pratica parrocchiale. Ma, proprio allora, è cominciato il mio cammino verso i sacri testi di altre religioni, oltre che della Bibbia. Un cammino liberatorio e formativo. Quando sono arrivato, carico di libertà, ai piedi di Gesù e Maria, mi sono consegnato con tutte le mie domande. A cui hanno dato risposte istante dopo istante. Oggi, senza inutile falsa modestia, posso dire di essere un fedele credente in viaggio verso Dio. Credo fermamente nell'infinità della Vita. Così come sono convinto che il passaggio sulla terra sia solo un piccolo tratto della grande esperienza, e che non deve sembrarci il più importante. O l'unico».

**- Cos'è che di più l'ha offesa nel corso della sua vita?**

«Nulla. Ho sempre guardato l'offensore con compassione e comprensione. Al repentino dispiacere, ho risposto con *pietas* infinita. Senza accumulare rancori».

**- Quanto è valso sulle sue scelte il giudizio degli altri?**

«Poco, o nulla. Ho tenuto e tengo solamente al giudizio dei miei Genitori. Ecco, da quello non fuggo mai».



# Vincenzo Viola

*“...Un tavolo, una sedia,  
un cesto di frutta e un violino.  
Di cos'altro necessita un uomo  
per essere felice?...”  
(Albert Einstein)*

**A**d Amsterdam, nel cuore più antico della capitale olandese, c'è oggi un pezzo di Calabria che parla di musica. Anzi, c'è un grande musicista calabrese che suona il violino come pochi altro sanno fare al mondo. Lui si chiama Vincenzo Viola, guai a chiamarlo maestro, ma la critica lo considera oggi una stella di prima grandezza nel firmamento dei grandi maestri di violino. «È solo una esagerazione di chi scrive - dice lui - in realtà sono solo il compagno di viaggio del mio violino».

Lo sento parlare e mi emoziono, perché tutto quello che mi racconta della sua vita e delle sue origini calabresi, Vincenzo è originario di Campana, mi riportano alla memoria una delle poesie più belle di Alda Merini:

*“Prima di venire  
Socchiudi piano la porta  
E se io sto piangendo  
Chiama i violini migliori”.*

Nel 1999 esce in Francia *“Il violino nero (Le Violon noir)*, un romanzo dello scrittore francese Maxence Fermine, ambientato nel tardo Settecento, e in cui il protagonista è un genio musicale, Johannes, che arruolatosi nell'Armata d'Italia napoleonica, viene ferito durante un

combattimento. Soccorso da un liutaio, di nome Erasmus, ne fa la conoscenza, e scopre che ha costruito un violino unico, capace di emettere suoni simili alla voce di una donna. Niente di più bello per raccontare la dolcezza e la forza dirompente di un violino in scena.

«Ritengo che lo studio del violino - ripete da anni in continuazione il grande musicista Uto Ughi - debba iniziare quando si è molto giovani. In Giappone mettono i violini in mano ai bambini di tre anni proprio per abituarli. Però ci sono molte persone che hanno cominciato tardi e sono diventate bravissime».

Gli fa eco un altro grande musicista dei giorni nostri, il Maestro Salvatore Accardo: «Per diventare un bravo violinista occorrono ore di applicazione giornaliera. Devi apprendere la tecnica. Ma per diventare eccelso, a un certo punto, la devi dimenticare. Me lo insegnò quel grandissimo musicista russo che fu David Ojstrach».

La storia di Vincenzo Viola è tutto questo insieme, è la favola moderna di un musicista che per tutta la vita ha sognato di diventare un grande concertista, ma a Cariati dove vive, non c'è spazio per realizzare sogni così importanti, e allora devi mollare, rinunciare alla tua vita e alla tua infanzia e partire. Un tuffo nel buio, ma che nel suo caso lo ha reso libero e felice.

Al telefono mi parla del suo violino come se mi parlasse della sua donna, del suo primo amore, della sua follia più intensa, di una passione che non è mai venuta meno, di una ragione di vita che lo insegue e lo segue sin da quando era bambino.

Ha appena tredici anni quando Vincenzo Inizia lo studio del violino presso il Conservatorio di Musica "Stanislaw Giacomantonio" di Cosenza per poi diplomarsi nel 1989 all' Istituto Musicale Pietro Mascagni di Livorno sotto la guida del Maestro Sergio Dei. Oggi lui di anni ne ha 57.

Nel corso dei suoi studi ha le sue prime collaborazioni importanti con varie formazioni musicali, il "Barocco Ensemble" di La Spezia e l'Orchestra "Filarmonica Lavinia" di Livorno. Conseguito il diploma lavora fino al 1995 presso l'Ente Lirico di Cagliari dove ha la possibilità di esibirsi con direttori e solisti di fama internazionale. Sono Gabor Otvos, Hans Graf, Anton Guadagno, Hubert Soudant, Uto Ughi per citarne solo alcuni. Poi, nel 1995 si trasferisce in Olanda dove vince il concorso nella "Amsterdams Promenade Orkest" ricoprendo il ruolo di "concer-

tino dei primi violini”. E nel 2003 entra a far parte della “Johan Strauss Orchestr”, la popolare orchestra di André Rieu, con cui da vent’anni si esibisce ovunque nel mondo e nelle sale ed arene più prestigiose del pianeta, dalla Radio City Music Hall di New York alla Royal Albert Hall di Londra, dalla Town Hall di Sydney, all’International Forum di Tokyo, e naturalmente il Concertgebouw di Amsterdam.

«Come faccio a dimenticare le mie origini? Come potrei mai dimenticare la mia Campana? Il mio paese natio? Come potrei non portarmi dentro, e per tutto il resto della mia vita, i colori del mio mare e i profumi della mia campagna calabrese? Credo che sia impossibile per chiunque di noi dimenticare i propri amici di un tempo, le strade che noi allora - prima a Campana poi a Cariati - vivevamo giorno e notte intensamente e tutti insieme. Indimenticabili gli odori delle nostre stalle, il profumo delle nostre ginestre, il colore dei nostri tramonti a Pietrapaola. È vero, qui ad Amsterdam ho la fortuna di vivere in una grande capitale europea, una città modernissima e piena di suggestioni di ogni genere, con i nostri canali che attraversano la città, ma vuoi mettere l’odore acre del mosto delle nostre cantine con i campi sterminati di tulipani che crescono dietro casa nostra? Non c’è paragone. Anche se io devo molto a questa città meravigliosa e alla sua gente. Qui ho trovato il benessere che cercavo, qui ho trovato la civiltà che ho sognato da ragazzo, e qui ho trovato tanti amici e tanti stimoli che mi hanno portato poi in giro per il mondo. E se devo dirti tutto quello che ora mi viene in mente parlando con te non posso non dirti che il mio violino ha riempito meravigliosamente bene tutti i miei vuoti, e sono stati tanti soprattutto da giovane, e ogni attimo della mia eterna malinconia».

Il violino di Vincenzo Viola, e la sua storia, mi ricordano soprattutto mio padre, che lo amava follemente, e che alla fine della sua esperienza professionale, quando gli dissero che doveva lasciare le scuole che dirigeva perché era arrivato ormai anche per lui il momento di andare in pensione, si comprò un mandolino e mi disse “Stavolta parto da qui, e prima che tu e i tuoi fratelli ve ne rendiate conto mi vedrete suonare un violino”.

Il violino era stato forse il vero sogno segreto della sua vita. E ricordo che - noi ancora piccoli e a casa con la mamma - ogni qualvolta lui tornava da Parigi, dove andava ogni anno per un mese e mezzo a

rinfrescare il suo francese, portava a casa decine di fotografie scattate per strada, soprattutto sul lungosenna, dove gli artisti di strada di quegli anni erano soprattutto giovani violinisti in erba. Ma non sempre la vita ti da il tempo per realizzare quello che desideri, così è andata per lui. E una mattina, il mio vecchio Preside se ne è andato via per sempre, devastato da un aneurisma dell'aorta che non gli aveva dato scampo. Lasciandoci però in eredità, oltre che una biblioteca di testi di letteratura francese e tedesca che nessuno di noi ha mai più aperto, questo meraviglioso mandolino che nulla aveva a che fare con il violino ma a che a noi, allora ragazzi, dava molto l'idea del violino che lui in realtà sognava di poter suonare da vecchio.

Tanti anni dopo il violino, e la magia di questo meraviglioso strumento musicale, torna dunque, prepotentemente, nella mia vita.

Era d'estate, noi eravamo in vacanza a Pinzolo, sulle Dolomiti del Brenta, e una sera vado a sentire in una delle valli là intorno Mauro Corona che presentava il suo ultimo libro, e in cui tra le tante cose incantate - che solo lui sa ancora descrivere e raccontare della sua montagna sacra - spiegava quale fosse il vero segreto della melodia di un violino in questo modo: "...Si era recato lassù proprio allora per cercare il legno da fare i pifferi. Sapeva che, tagliando i frassini nella notte tra il 20 e il 21 di quel mese, gli strumenti suonavano meglio. In quella notte di primavera, tutti i boschi della Terra intonano melodie. Pare che un misterioso segnale percorra l'intero pianeta per dire agli alberi di mettersi a cantare. E quelli lo fanno, a squarciagola. Per questo, i pifferi dell'ertano e i violini di Stradivari suonavano così bene. Entrambi tagliavano le piante la notte di primavera, tra il 20 e il 21 maggio, quando i boschi della Terra cantano assieme. Il nostro compaesano aveva ricevuto dagli antenati quel segreto, che passava di padre in figlio. Lo aveva tramandato attraverso le generazioni di un antico liutaio ertano, il quale, si racconta, lo svelò per una botticella di vino a Stradivari quando venne da queste parti in cerca di abeti per i suoi violini".

È bellissimo leggere quello che di Vincenzo Viola scrive sul suo profilo FB il suo maestro di sempre, André Rieu, uno dei più grandi direttori d'orchestra di questi anni, il team leader della Grande Orchestra Johann Strauss, e di cui il musicista calabrese è oggi punta di diamante.

"Vincenzo Viola. Con un cognome così musicale - scrive André Rieu

- Vincenzo Viola deve essere stato messo sulla terra per diventare un ottimo musicista, soprattutto in Italia, paese di cantanti e violinisti! Vincenzo ha talenti in entrambe le direzioni: è un violinista meraviglioso, che possiede anche una voce favolosa. Viene dalla Calabria, nell'estremo sud dell'Italia. Quindi non sorprende che Vincenzo abbia in larga misura fascino, umorismo ed entusiasmo italiani. Anche nei momenti più frenetici, che inevitabilmente capitano durante i nostri tour, Vincenzo è l'immagine della calma. Per lui è sempre vero dire "La vita è bella!".

Ma c'è ancora dell'altro. Il suo direttore di orchestra racconta: "All'interno della mia orchestra c'è un gioco di carte tradizionale del Limburgo chiamato "briscola" che è molto popolare. Non importa se siamo in autobus, in aereo o in albergo, c'è sempre un torneo in corso e nel corso degli anni e dei tornei alcuni membri dell'orchestra sono diventati giocatori imbattibili. Dopo aver giocato con noi per la prima volta, Vincenzo è diventato presto uno dei giocatori più affezionati. Impara molto velocemente, e ha cominciato a vincere sempre più spesso, naturalmente con grande disappunto dei trionfatori di lunga data che sentono che il loro onore nazionale è messo in discussione! E quando non sente il bisogno di "battere" gli altri alle carte, lui e il nostro contrabbassista Franco Vulcano (anche lui italiano) si dedicano alla loro passione comune: gli scacchi".

Chi l'avrebbe mai detto che un grande direttore d'orchestra come André Rieu si sarebbe spinto fino a tanto?

"Siamo praticamente sposati, io e la mia orchestra, e Vincenzo Viola è parte del tutto. Non posso fare a meno di loro e loro non possono fare a meno di me. Quando viaggiamo, ci divertiamo davvero moltissimo insieme. Oltre al modo professionale in cui lavoriamo insieme, questa capacità di divertirvi è estremamente importante per me. Dopotutto, se non potete vivere insieme in gioia e armonia, come potete aspettarvi di dare dei bellissimi concerti?"

**- Vincenzo che effetto le fa leggere queste cose scritte su di lei dal suo maestro?**

«Mi emozionano e mi rendono felice e fiero del mio lavoro insieme a lui e alla nostra orchestra. L'Orchestra Johann Strauss è stata fondata nel 1987, e dopo sei mesi di prove, abbiamo dato il nostro primo con-

certo il 1° gennaio 1988. All'inizio l'orchestra aveva solo dodici membri, ma ora ce ne sono 60, a volte anche da 80 a 150 su palcoscenici molto grandi».

**- Un'orchestra molto famosa la vostra?**

«Senza dubbio è un'orchestra che ha girato il mondo. I suoi spettacoli fanno il paio con le più grandi esibizioni rock internazionali. E si inizia ogni anno con il tradizionale concerto di Capodanno allo Ziggo Dome di Amsterdam. A Maastricht, invece, dal 2005, ogni estate diamo grandi e fantastici concerti all'aperto sul Vrijthof, a cui partecipano centinaia di migliaia di persone da tutto il mondo».

**- Quanti ricordi in giro per il mondo si porta dietro Vincenzo?**

«Posso solo dirle che la Johann Strauss Orchestra si è esibita, oltre che in Europa, in America, Giappone e Australia. Ha vinto un gran numero di premi, tra cui il *British Music Awards*, e molte delle nostre produzioni sono diventate disco d'oro e disco di platino in varie nazioni del mondo, inclusi i Paesi Bassi con ben otto dischi di platino. Ma nella nostra sala di registrazione a Maastricht, André Rieu registra includendo nella sua produzione un ampio panorama di musica classica, nonché musica pop e musica folk, e anche colonne sonore cinematografiche e tracce di musical teatrali. La invito a riguardare alcuni dei nostri filmati, dei concerti tenuti in giro per il mondo, vedrà da solo che le nostre sono esibizioni orchestrali che attraggono pubblico da ogni parte del globo, un pubblico che soprattutto all'inizio non considerava con particolare attenzione la musica classica. E tutto questo è bellissimo».

Per darvi l'idea di cosa parliamo, e soprattutto di chi parliamo, sono andato su Google e ho fatto una ricerca molto scrupolosa sull'uomo che Vincenzo Viola considera oggi il suo maestro e il suo compagno di viaggio, e ho scoperto cose di grande interesse generale.

Il maestro André Rieu incomincia a prendere lezioni di violino all'età di cinque anni. Cresce in una famiglia di sei figli dedita alla musica e suo padre era anche lui un famoso direttore d'orchestra. Già in giovane età André Rieu rimane affascinato dal mondo dell'orchestra. Dal 1968 e il 1973 studia violino al Conservatoire Royal di Liegi e successivamente al Conservatorium Maastricht. Fra il 1974 e il 1977 frequenta l'Accademia Musicale a Bruxelles. Nessuno ci crederebbe, ma fino al 2014 aveva già venduto 40 milioni di dischi arrivando nel 2015

a 400 dischi di platino. I primi tempi girava l'Europa suonando tantissimo Valzer, questo aveva fatto di lui nell'immaginario collettivo il "Re del Valzer" dopo essersi fatto notare però anche per le sue esecuzioni del "Second Waltz", tratto dalle Jazz Suites di Dmitri Shostakovich.

È quanto basta insomma per capire il livello altissimo con cui un musicista come Vincenzo Viola ogni giorno si misura e si rimette alla prova.

**- So che lei, in questo momento, sta facendo le prove generali del grande Concerto di Maastricht?**

«Qui ci sentiamo a casa nostra. Il nostro pubblico abituale viene a sentirci ogni anno perché sa di trovare qui da noi quello che cerca. Gran parte della nostra orchestra, dei maestri che lavorano con me, sono di qui e quindi per noi ogni anno è una bella festa, perché dopo aver girovagato per il mondo per un anno intero si torna finalmente a casa».

**- Quanto tempo rimarrete ancora a Maastricht?**

«Qui restiamo tre settimane almeno, sono quattro concerti alla settimana, e ogni sera arriva fin qui gente da ogni parte del mondo per sentire la nostra musica».

**- Maestro la sento più carico che mai?**

«Vorrà dire forse più emozionato che mai? Vede, ogni sera per noi è sempre la prima volta. La magia e la forza del palcoscenico sta proprio nel credere che è sempre la prima volta che lo calpesti. La musica per noi è perfezione, è studio continuo, è rigore assoluto. È rispetto e amore quasi sacro per il nostro pubblico».

**- Maestro ma è vero che lei è nato in Germania?**

«Sono nato in Germania, dove i miei genitori erano emigrati per cercare un lavoro, che in Calabria non c'era, ma siamo poi tutti rientrati in Calabria quando io avevo ancora sei anni, perché la Germania non era la terra ideale per gente del Sud come noi. È per questo che io racconto sempre di essere calabrese, perché mi sento figlio della Calabria dalla testa ai piedi, perché la Calabria è stata la terra della mia infanzia e dei miei primi amori. Intendo dire soprattutto delle mie prime passioni musicali».

**- Come ricorda il suo rientro in Calabria?**

«È stato un grande cambiamento. Io avevo sei anni, forse sette, quando noi abbiamo lasciato la Germania. Ricordo che siamo arrivati

in Calabria che erano i primi anni 70. Immagini lei come doveva essere Campana 50 anni fa. Un borgo di montagna, freddo e lontano da tutto. Eppure, è stato bello lo stesso, e oggi dico che valeva la pena di tornarci.

**- Cosa conserva ancora di quel periodo e di quella stagione così felice della sua vita?**

Le mando per *whatsapp* una delle foto più belle della mia raccolta privata qui all'estero e che custodisco come se fosse uno dei trofei più cari della mia vita di musicista. Vedrà un asino al centro della piazza, e sull'asino vedrà un bambino, quello sono io. Era l'asino di mio nonno e per noi quell'asino era la vita, ma era anche il mio piccolo grande amico personale».

**- Gli asini di Campana sono famosissimi anche per via di una Fiera antichissima, lei ne ha mai sentito parlare?**

«Vorrà mica scherzare. La Fiera della Ronza non solo è la fiera di bestiame più antica di Calabria, ma è la storia forse più esaltante e più iconica della gente di Campana. È una tradizione dalle radici profonde che da cinque secoli ha luogo fra le mie valli e i monti della Presila cosentina. So anche che dopo due inevitabili anni di stop per via della pandemia, la Fiera è tornata ad essere punto di riferimento del territorio e quest'anno, non vorrei ricordare male, saranno 557 le edizioni finora festeggiate. Insomma, una fiera storica, una fiera da record, e aggiungerei anche un evento di immenso valore antropologico e sociale. Dicono le carte storiche che nel 1464 fu il Re Ferdinando d'Aragona a istituire con apposito decreto la fiera agricola e del bestiame, e che durante il corso dei secoli ha segnato la vita di contadini e degli allevatori provenienti a Campana dalla Calabria e dalla Basilicata».

**- Maestro, so che lei torna ogni anno tra Campana e Cariati, cosa è cambiato oggi rispetto ad allora?**

«Se posso essere sincero con lei le dirò che molte cose sono cambiate, ma forse non in meglio. Vede, 50 anni fa noi eravamo nell'età giusta per sognare, per immaginare che prima o poi sarebbe cambiato tutto anche da noi, e invece è come se laggiù il tempo si fosse fermato per sempre».

**- Colgo dentro di lei tanta delusione...**

«Non è solo delusione. È anche tanta rabbia. Per chi viaggia per il mondo, da cima a fondo, e ha visto i posti più belli del pianeta, poi

arriva a Campana o a Cariati e trova questa natura bellissima, questo mare che è unico al mondo, questi campi che non ci sono davvero più da nessun'altra parte, e allora gli viene rabbia, perché mentre altrove vendono quello che in realtà non esiste, da noi esiste invece un paradiso naturale che nessuno ha ancora saputo vendere a modo. Quello che abbiamo noi in Calabria non ha né paragoni né prezzo, ma sembra che questo nessuno lo capisca. E poi torno a Campana e parlo con i ragazzi del paese e scopro che nessuno di loro è più capace di sognare. Noi almeno lo facevamo e forse siamo partiti proprio per inseguire i sogni che avevamo».

**- Ogni qualvolta lei torna in Calabria, la sua prima tappa è Campana o Cariati?**

«Le dirò la verità. La mia prima tappa è Cariati, ma io mi sento ancora profondamente campanese. Per me Campana è il paese dove sento di essere nato, anche se sono nato altrove, e dove sono cresciuto da bambino. Poi siamo scesi a Cariati. Riconosco che fu una decisione saggia, che prese mio padre quando si pose il problema delle nostre scuole e del nostro futuro. Ma Campana è e rimarrà per sempre la mia Itaca, anche se a Cariati io ho vissuto la stagione della scuola elementare e delle scuole medie. Poi mi sono trasferito al Conservatorio di Cosenza per via della grande passione che avevo per la musica».

**- E da Cosenza?**

«Da Cosenza a Livorno, a 18 anni mi aspettava il servizio militare e mi chiamarono in Marina, e mi mandarono all'Accademia Navale di Livorno, e dove poi ho però proseguito i miei studi».

**- Quand'è che lei incomincia a suonare?**

«Molto tardi per la verità. Avevo tredici anni quando presi in mano per la prima volta uno strumento musicale. E per chi suona il violino è un'età complicata, di solito per il violino i ragazzi incominciano da piccoli, e a tredici anni eri già fuori da ogni schema possibile. Io sono stato costretto a bruciare le tappe, perché avevo dentro una sacra passione per lo strumento e per la musica. Il corso di violino al Conservatorio allora durava dieci anni, e io in otto anni avevo già fatto tutto. A ventidue anni ero già diplomato».

**- Come nasce in realtà questa sua passione per il violino?**

«Una passione nata per caso, sui libri. Ricordo che i miei genitori comprarono per casa una Enciclopedia, si chiamava *La Scuola e le Ri-*

*cerche*, in sette volumi diversi, e l'ultimo volume era interamente dedicato alla musica.

**- *Mi racconta il suo vecchio amico di infanzia Luigi Salvati che lei divorò quel libro in meno di una notte?***

Le confesso di aver letto quel volume dall'inizio fino alla fine, era pieno di storie di musicisti vari e di aneddoti legati al mondo della musica, di biografie di musicisti importanti e famosi, e da lì ho incominciato a sentire i primi brani musicali e i primi suoni strumentali, e quando sentii per la prima volta la "voce" di un violino, capii allora che quello strumento sarebbe stato per tutta la mia vita il mio compagno di viaggio preferito e più desiderato. Le dico anche che io non venivo da una famiglia benestante, la mia era una famiglia molto semplice, come mille altre famiglie calabresi di quegli anni e di quel territorio, e non è stato tutto semplice per come oggi potrebbe sembrare».

**- *Cosa intende dire Maestro?***

«Dietro la mia vita di musicista ci sono anche e soprattutto i sacrifici immensi della mia famiglia, che ha creduto nel mio talento e nella passione che avevo per la musica. E senza il loro aiuto, io non sarei arrivato dove poi sono arrivato».

**- *Posso chiederle a chi oggi dedicherebbe volentieri il suo successo?***

«A mio padre, prima di tutto, che oggi si prepara a festeggiare il suo ottantaseiesimo anno di vita, e alla sua lungimiranza. Ma senza dubbio anche all'immenso amore di mia madre verso la famiglia. Lei oggi chiama me per scrivere la mia storia, ma avrebbe invece dovuto chiamare loro anziché me, e scrivere invece di loro».

**- *Perché mi dice così Maestro?***

«Perché mio padre nasce a Campana, prende la quinta elementare e poi decide di lasciare il suo paese per cercare lavoro in Germania. Nel frattempo, aveva trovato il tempo per frequentare le scuole serali. Arriva giovanissimo in Germania e impara il tedesco, frequenta le scuole professionali tecniche, scuole serali anche quelle, e diventa uno dei migliori montatori tecnici delle TV che allora si fabbricavano in Germania. Un genio davvero, un genio del suo tempo».

**- *A casa in Calabria chi ha lasciato? Chi l'aspetta ogni anno in agosto?***

«Mio padre naturalmente. Mia mamma purtroppo è morta qualche anno fa e non c'è più. Poi ho un fratello, Pasquale, ingegnere informatico, che insegna a Cosenza, all'istituto Monaco, e un altro che vive a Catanzaro, Giancarlo. Il fratello che ho a Cosenza oltre a insegnare è anche uno dei protagonisti attivi di una associazione di cui certamente lei avrà molto sentito parlare, che è la "Terra di Piero", una realtà straordinaria che andrebbe aiutata a crescere e ad andare avanti, per via del ruolo sociale che ogni giorno i suoi volontari svolgono al servizio dei più deboli».

**- *Maestro immagino sia una bella realtà?***

«Ha idea di cosa sia un manipolo di volontari al servizio di chi non ha voce? Ecco, quello è mio fratello, e quelli sono i suoi amici della Terra di Piero. Li vada a trovare appena può, troverà un gruppo di ragazzi, la maggior parte di loro sono tifosi del Cosenza, che nella terra di Piero hanno ritrovato una luce e una guida morale che nessun altro avrebbe potuto regalare loro in città. Molti di quei ragazzi, se non avessero trovato lungo la loro strada, la Terra di Piero oggi chissà dove sarebbero finiti. Il senso della solidarietà e dell'umanità che questi ragazzi hanno trovato nella Terra di Piero li ha resi speciali e pronti ad affrontare qualunque tipo di sfida sociale. Una bellissima realtà. Sono felice e sono fiero che mio fratello sia uno di loro».

**- *Immagino che lei sia sposato con una donna olandese?***

«Ho sposato un'italiana. Mia moglie, Paola, è di origini sarde, è nata a Sassari, e mi ha regalato la gioia e la fortuna di tre figlie, una più cara dell'altra. In casa da noi la musica è una passione comune. Ma moglie è una bravissima violinista anche lei, e le mie figlie hanno studiato il violino come lei e come me. Riconosco che avevano anche raggiunto dei livelli importanti, ma quando si trattò di scegliere se andare al Conservatorio o invece all'università hanno scelto il Campus».

**- *Nessuna delle sue tre figlie farà quindi la musicista on the road come lei?***

«No, nessuna di loro. Saranno loro poi a decidere quale sarà il loro futuro».

**- *Immagino che nella sua vita ci sia in realtà poca vita familiare?***

«Non creda, più di tanto. Per via dei concerti sono spessissimo fuori

casa anche per settimane, soprattutto quando andiamo in Australia o in America, ma al rientro abbiamo sempre uno spazio di tempo utile per recuperare quello che abbiamo perso, e io quando sono a casa e non sono in tournée mi dedico alla famiglia in maniera completa e assoluta».

**- *Crede di essere stato un buon padre?***

«Credo di sì. Spero di aver fatto quello che dovevo fare fino all'ultimo, e ora che loro sono grandi posso dirle di essermi godute per intero e fino in fondo»

**- *Quando state a tavola insieme che lingua parlate tra di voi in famiglia?***

«Generalmente parliamo l'italiano. Le mie figlie, e di questo vado fiero, parlano un italiano perfetto. Ma se io e mia moglie non siamo presenti, allora tra di loro preferiscono parlare l'olandese. È più facile per loro dialogare nella lingua della terra dove sono nate e sono cresciute».

**- *Prima di arrivare in Olanda Maestro lei ha lavorato anche in Sardegna?***

«Dopo il diploma ho partecipato ad una audizione all'Ente Lirico di Cagliari. Sono arrivato in Sardegna perché avevo conosciuto mia moglie che era di Sassari e sono rimasto a lavorare a Cagliari fino al 1995.

**- *Maestro e a quel punto cosa successe?***

Allora c'era una amica di mia moglie che si era trasferita in Olanda, lei l'ha cercata, e le ha chiesto come fosse in quel momento il mondo musicale olandese degli orchestrali, e dopo le prime informazioni ricevute abbiamo deciso di partire anche noi. Il nostro piano iniziale immaginava che saremmo rimasti in Olanda non più di due mesi, appena il tempo necessario per tastare il polso della realtà olandese e decidere poi se tornare in Italia o andare altrove. Abbiamo invece iniziato a lavorare in Olanda, e anche molto devo dire, poi ci capitò la prima audizione in una grande orchestra olandese. Insomma, non siamo più partiti da Amsterdam».

**- *Lei ha girato il mondo, immagino sia soddisfatto?***

«Francamente con la mia orchestra e con il mio maestro, André Rieu, credo che siano molto poche le nazioni che non abbiamo visitato, o i Paesi dove non siamo stati a suonare. Dall'Africa all'Australia, dall'Europa agli Stati Uniti, l'orchestra ha attraversato il mondo più volte, e questo mi gratifica molto perché ogni qualvolta torno a casa

ringrazio il mio fedelissimo compagno di viaggio per avermi aiutato a restare giovane».

**- *Un compagno di viaggio?***

«Glielo presento se vuole, le mando una foto sul telefonino, è uno dei violini più belli che io abbia mai avuto o trovato in giro. Ecco, se vuole scriverlo, la mia vita è quella del mio volino, e il mio violino mi segue da quando lasciai per la prima volta Cariatì e quindi Campana per scoprire il mondo».

**- *Felice di averlo fatto, Maestro?***

«A volte non ne sono perfettamente convinto, ma è per via di questo amore struggente che mi lega ancora alla mia terra di origine. Vediamoci quest'anno, mi venga a trovare a Cariatì questa estate, la porto a vedere la campagna bellissima di Campana, e poi i posti di mare più belli della mia costiera. Capirà il perché io viva ancora in giro per il mondo con questa immensa nostalgia nel cuore».



## *Franco Napoli*

**F**rancesco Napoli è un giovane manager calabrese che a Roma viene oggi considerato un leader della nuova stagione economica italiana, e che quando lui era ancora giovanissimo, l'allora Ministro Siro Lombardini, che arrivò a Cosenza accompagnato da Albertino De Maio, allora numero uno del Formez, incontrandolo rimase profondamente stupido delle sue conoscenze e della sua visione del futuro. Qualche anno più tardi Vito Napoli, che allora era semplicemente un deputato al parlamento per la Democrazia Cristiana ma che da lì a poco sarebbe diventato Sottosegretario alle Attività Produttive, provò a convincerlo a guidare il movimento dei giovani democristiani di Forze Nuove che l'allora Ministro dell'industria Carlo Donatt Cattin volle istituire tra Calabria, Basilicata Campania Puglia e Sicilia. Insomma, un giovane predestinato a diventare fa grande un protagonista della vita economica e politica del Paese. Ma già da ragazzo Francesco Napoli era una macchina organizzativa inarrestabile, con una capacità di analisi e di sintesi che Vito Napoli ricordo definiva "straordinariamente efficace".

Studente universitario brillantissimo, con alle spalle una grande passione per il giornalismo e la scrittura, appassionato di storia economica e di intelligence, Francesco Napoli si porta dietro ancora un fardello di ricordi e di esperienze che hanno profondamente segnato la sua vita personale prima, e la sua vita professionale dopo.

Ma partiamo dall'inizio di questa storia.

Francesco Napoli nasce a Toronto il 23 ottobre 1970. Figlio di emigrati - mamma Ida e papà Michele - rimarrà a Toronto fino all'età di cinque anni. Poi torna con la sua famiglia a Castiglione Cosentino prima, e a Rende dopo, siamo alle porte di Cosenza, dove percorre le tappe

fondamentali della sua vita e della sua crescita professionale.

«Ricordo il Canada per essere stato un periodo duro della nostra storia familiare, fatto di sacrifici durante il quale i miei genitori lavoravano in fabbrica per poi decidere di far ritorno in Italia».

Dal nonno paterno, Francesco come lui, combattente nella Seconda guerra mondiale, e negli anni 60 vice sindaco del Comune di Castiglione Cosentino, eredita la passione per la politica, e soprattutto l'arte del "Fare". Poi, la formazione universitaria, vissuta con immenso impegno e successo all'Università della Calabria, che «rappresenterà - dice - un'opportunità unica per la mia crescita personale e professionale».

Francesco Napoli non appartiene a una famiglia di imprenditori ma il "fare impresa" fa parte del suo DNA insieme ai saldi principi ereditati da genitori di umili origini ma con una forte abnegazione nei confronti del lavoro. Ecco che i suoi ricordi, con un pò di emozione, vanno alla sua infanzia e all'adolescenza vissuta in periferia.

«Ricordo i primi due anni della scuola elementare a contrada San Gennaro. Ora non c'è più. Solo due classi, e un gruppo di 12/15 bambini che percorrevano 1 km a piedi per raggiungere il loro istituto scolastico. Poi il trasferimento ad Arcavacata, con il pullmino comunale».

Per Francesco, ormai adolescente, a giugno, al termine della scuola, non iniziavano però i canonici e tradizionali tre mesi di vacanza, come per i suoi compagni di classe.

«Si usciva il sabato e la domenica, il resto della settimana lo dedicavamo ad aiutare la famiglia e a lavorare nella piccola azienda di mio zio. Eravamo addetti alla lucidatura dei marmi, oppure andavamo in campagna a lavorare la terra».

Molto legato alla mamma (è lei a chiamarlo amorevolmente Franco), «Per avermi saputo trasmettere come nessun altro al mondo i valori fondamentali che oggi accompagnano la mia vita personale come quella professionale: l'amore per il prossimo, lo spirito di sacrificio, la Fede, e non ultimo un principio che per noi è diventato una regola di vita. 'Mai sprecare il cibo, mai buttare il pane'. Il pane, mi ripeteva fino alla nausea mia madre, è il simbolo più concreto dei sacrifici dei genitori verso i propri figli, che lavorano e vivono solo per non far mancare mai nulla ai loro figli. Una sorta di vangelo di casa nostra che mi ha accompagnato per tutta la vita».

Francesco si laurea in Filosofia nel 1997, e conserva nella sua memoria i ricordi indelebili di «un periodo intenso, fatto di tanto studio e tanto lavoro», e tutto questo lo aiuta a sviluppare «abilità di pensiero critico, e soprattutto capacità di risoluzione dei problemi. Ma anche una predisposizione alla comunicazione, che avrebbe potuto essergli utile se avesse scelto di fare, come forse ha sempre sognato, il giornalista per mestiere».

«Il '97 era anche l'anno del Governo Prodi, dello scudetto della Juve, dell'assassinio di Gianni Versace. C'era ancora la lira, ma ci stavamo preparando all'ingresso dell'euro. Un'altra era. Stava per affacciarsi da lì a poco un'epoca di grandi cambiamenti».

Il suo primo pensiero oggi Francesco lo dedica e lo riserva al “ponte Gregotti”, simbolo allora come ora del Campus Universitario di Arcavacata, che in quei mesi cresceva, prendeva forma reale, in un immenso cantiere edile che pareva non dovesse finire mai. Erano anni in cui le aule della nuova facoltà di filosofia erano affollatissime, e il Campus era già diventato fucina di giovani e intelligenze brillanti.

«Per me, lo confesso, furono fondamentali le interazioni con docenti allora molto importanti, anche illustri. Penso a Gian Piero Calabrò, già professore ordinario di Filosofia del diritto e di Teoria del diritto e dello Stato, e a Franco Crispini, studioso, intellettuale, all'epoca Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ma penso anche Peppino Trebisacce, Franco Altimari, Pier Augusto Bertacchini, Ilario Principe, Giuseppe Spadafora. Ognuno di loro è stato artefice della mia formazione e della mia crescita».

Per la sua tesi di laurea Francesco Napoli si ispira a Christian Garve ed Immanuel Kant, titolo della tesi “ Il rapporto della politica con la morale in Christian Garve ed Immanuel Kant”.

«Vede, Christian Garve, filosofo tedesco, fu dopo Immanuel Kant e Moses Mendelssohn uno dei filosofi più noti durante il tardo Illuminismo tedesco ed Immanuel Kant, considerato uno dei più importanti filosofi di sempre, fu il più significativo esponente dell'Illuminismo tedesco, anticipatore degli elementi basilari della filosofia idealistica e di gran parte di quella successiva».

In quel periodo, incredibilmente costruttivo per lui, Francesco Napoli trova anche il modo di collaborare con *Ten- Tele-Europa Network*, la

televisione diretta già allora da un grande cronista come lo è il giornalista Attilio Sabato, e che con il suo telegiornale e i suoi approfondimenti quotidiani ha segnato nei fatti e anche profondamente la storia dell'intera provincia cosentina.

«Allora io conducevo due trasmissioni diverse *Poli opposti* e *Vis a vis*. Editore allora era un giovanissimo Roberto Occhiuto, l'attuale Governatore della Calabria. L'Ufficio stampa era invece composto da un giovanissimo Salvatore Bruno, con lui c'erano anche Pino Di Donna e Gabriella D'Atri, oggi tutti e due grandi giornalisti che ricoprono, meritatamente, ruoli di prestigio. Non posso però non riconoscerlo, ho trascorso in televisione momenti ed esperienze che ancora oggi considero fondamentali per quello che sarebbe stato il mio processo di crescita».

In realtà, il solido bagaglio formativo acquisito sulle colline di Arcavacata, che è poi casa sua perché lui oggi vive a ridosso dell'Università e a due passi dalla televisione cosentina, riveste un ruolo cruciale per la sua carriera imprenditoriale, e contribuisce a rafforzare la fiducia in sé stesso, cosa che gli permetterà di affrontare meglio le sfide successive future. Anche se alla fine, non farà per mestiere il giornalista.

In compenso, però sposa una giornalista, Annarita Callari, che oggi lavora al comune di Cosenza, e che guida la più grande orchestra sinfonica della Calabria. Dalla loro storia d'amore nasce Veronica, appena da poco maggiorenne.

Insieme a suo fratello Adriano, invece, fonda la società Ordine & Sicurezza srl, azienda leader in servizi a favore dell'industria, volti a garantire sostenibilità e legalità, e che oggi svolge tra le sue attività quella di Risk assesment finalizzata alla tutela degli investitori.

Anche in questo Francesco Napoli dimostra la sua voglia di voler essere un numero uno, sempre, a tutti i costi e comunque. Porta infatti la sua firma l'ideazione dell'esclusiva piattaforma digitale denominata "3C Alert", l'algoritmo che tutela il patrimonio boschivo dai tagli abusivi, piattaforma già utilizzata con successo da alcune multinazionali nel settore delle biomasse. Una intuizione, una sfida, una provocazione, un progetto innovativo e rivoluzionario di cui oggi lui giustamente va fiero.

«Credo che io abbia sempre avuto la mentalità dell'imprenditore, una passione più che un modus vivendi, che è sempre stata nel mio cervello un asset in movimento. Fare impresa per me ha sempre signi-

ficato percorrere un viaggio emozionante e appagante. Una passione, insomma, che si estende oggi a tutta la comunità di imprenditori che dal 2014 mi vedono alla guida di Confapi Calabria.

Ma da 8 anni, con ben 3 riconferme consecutive è anche Vicepresidente nazionale di Confapi, l'organizzazione che con 75 anni di storia rappresenta 116 mila imprese per 1 milione e 100 mila operai, dati Inps.

Porta in calce anche la sua firma l'accordo tra la Confapi e l'Arma dei Carabinieri, siglato al Comando Generale dell'Arma in via della Romania a Roma con il Generale Teo Luzi, e che ha già prodotto circa 50 eventi formativi e informativi per il mondo delle piccole medie imprese in tutt'Italia.

«Un protocollo esigibile - sorride - per promuovere la cultura della legalità e che ha contaminato tutto il Paese».

E poi, una profonda passione per la lettura e la scrittura.

Francesco Napoli ha già pubblicato tre libri diversi, *L'ultima spiaggia*, *Per un nuovo miracolo economico* e *L'economia legale. Proposte di una soft intelligence* che vanta collaborazioni istituzionali importanti, quella dell'On. le Wanda Ferro, Sottosegretario di Stato agli Interni e quella del magistrato Marisa Manzini, Sostituto Procuratore generale di Catanzaro.

«È stato un lavoro impegnativo, per niente facile, che racconta anche la mia grande passione personale per l'intelligence».

Nella sua vita non c'è solo la laurea in filosofia, ma c'è anche il Master di II livello in 'Intelligence & Security' che il Vice Presidente Nazionale di Confapi supera con il massimo dei voti con una tesi su "Il ruolo dell'intelligence nel potenziamento del Protocollo di legalità: proposte operative per contrastare l'infiltrazione criminale".

«Posso solo dire che è un lavoro accademico che sintetizza bene il percorso necessario per rendere operativo uno strumento fondamentale come l'intelligence, nel potenziamento del Protocollo di Legalità. Un'analisi che si pone l'obiettivo di offrire significativi spunti di riflessione, tra problemi e prospettive, con proposte attente e rigorosissime per rafforzare gli strumenti di contrasto all'infiltrazione criminale, un fenomeno le assicuro che fino a poco tempo fa era quasi sconosciuto nel Nord del Paese, e che è diventato una metastasi per l'intero Paese, nonché per grande parte dell'Europa».

### **- Cosa intende dire con questo Presidente?**

«Che le mafie continuano a crescere in maniera esponenziale, e non solo sui territori dove tradizionalmente hanno da sempre esteso i loro tentacoli, arrivando oggi a contaminare anche l'economia legale. Ciò accade in particolare quando i contorni tra il lecito e l'illecito si fanno sfumati. Ma è nelle crepe di questa ambiguità che s'insinua la criminalità».

Un lavoro costante, coraggioso, quasi maniacale questo di Francesco Napoli, fermamente convinto, da imprenditore e da uomo ancorato alle sue origini, «che è ancora possibile una rinascita sociale ed economica della nostra regione. Ma a ad alcune condizioni indispensabili».

### **- Posso chiederle quali?**

«È fondamentale puntare sulla formazione e sulla diffusione della cultura della legalità per creare quelle condizioni di sviluppo necessarie ad arginare lo spopolamento della Calabria».

Non possiamo non ricordarlo, ma durante il suo periodo da Assessore all'Orientamento formativo e alle Politiche dell'Educazione presso il Comune di Cosenza, perché lui è stato anche questo, ha dato vita alla più grande campagna di orientamento formativo. Lo slogan di quel progetto era "Scelgo x me", e tanti ragazzi, oggi ventenni, ricordano ancora le visite nelle aziende del proprio territorio per sviluppare cultura imprenditoriale.

«La scuola - non fa che ripetere Francesco Napoli - è un presidio insostituibile della nostra civiltà, e ha il compito di creare le precondizioni per garantire un futuro ai nostri giovani e lo sviluppo della classe dirigente del domani. Guai a dimenticarlo o peggio ancora a far finta di non saperlo».

Un uomo impegnato, un politico visionario e lungimirante, un intellettuale che ha grande sete di nuove conoscenze - almeno così si racconta lui ai cronisti che lo cercano nel suo ufficio romano che sta proprio di rimpetto alla Camera dei Deputati - e che nel poco tempo libero che ha si dedica alla cura dei fiori e delle piante della sua casa di campagna, una casa piena di sole e che il leader di Confapi condivide con una quindicina di gattini, e che sono parte integrante ormai della sua vita e della sua famiglia.

E poi, ancora, il suo amore smisurato per la Sila: «un luogo incantato

che potrebbe, secondo Francesco Napoli, diventare volano di sviluppo regionale grazie a politiche infrastrutturali che non rimangano però soltanto semplici annunci. Se fai una legge per risolvere un problema, i problemi diventano due, perché spesso la soluzione è sotto gli occhi. Basterebbe applicare un principio universale, che è il buon senso».

Ma la vera caratteristica di Francesco Napoli – raccontano i suoi collaboratori più stretti in Confapi – “sta in quel pregio caratteriale che in molti gli riconoscono, e che è la modestia, la semplicità dell’approccio, la capacità dell’ascolto, soprattutto questa sua profonda generosità d’animo, e questo senso a volte anche esasperato dell’altruismo, dote che probabilmente ha ereditato dalla sua famiglia di origine”.

**- Presidente, dopo 10 anni di massimo impegno come questi che ha appena vissuti ai verti di Confapi Calabria, come si immagina lei nei prossimi 10 anni che verranno?**

«Potrebbe essere qualsiasi posto al mondo, lontano o vicino alla casa dove vivo, ma con una certezza che mi accompagna da sempre. Sento che non dimenticherò mai da dove sono partito e dove sono arrivato, non dimenticherò mai le mie origini e le mie passioni, e quello che so di certo è che farò di tutto, anche l’impossibile, per stare vicino e per sempre ai meno fortunati».

**- Presidente, e l’ultimo libro che le è capitato di leggere?**

«È *Il mondo delle persone perbene* di Sauro Pellerucci che a breve presenteremo anche nell’ambito della rubrica culturale “La Voce del Libro” che abbiamo fondato in Confapi Calabria in collaborazione con i Consulenti del lavoro e diretta da Francesca Benincasa. Uno spazio culturale per diffondere l’amore e la passione per la lettura ma che si propone anche di diventare un luogo in cui accrescere la libertà di pensiero e soprattutto la capacità di analisi critica».

**- Perché le è piaciuto così tanto?**

«Il lavoro di Sauro Pellerucci è estremamente interessante. Come lui stesso afferma “Essere per bene è un vantaggio soprattutto per chi lo è, comportarsi nel modo migliore è la migliore opportunità che ciascuno di noi ha, non la migliore opportunità che si offre agli altri”. E credo che in questo modo si possa davvero ripartire con un nuovo rinascimento, un rinascimento che definirei finalmente più umano. Questo è un libro che consiglio fortemente di leggere, soprattutto ai giovani.

Così come proprio di recente ho iniziato a leggere un altro libro che sta particolarmente catturando la mia attenzione e che mi spinge ad una riflessione profonda sul senso da dare alle nostre vite, al nostro agire».

**- *Che libro è Presidente?***

«Mi riferisco al lavoro di Mons. Antonio Staglianò, attuale Presidente della Pontificia Accademia di Teologia, dal titolo *Ripensare il pensiero*.

**- *Ha una canzone del cuore? O una canzone che le ricorda qualcosa in particolare?***

«In effetti sì, *Siamo essere umani*, di Marco Mengoni. Una canzone che ritengo un inno alla necessità di riscoprire la nostra umanità, soprattutto in un periodo storico che sta subendo cambiamenti epocali. Restiamo umani nonostante le nostre fragilità, e questo diventa il modo forse più semplice ed efficace per dimostrare il nostro coraggio».

**- *Ha fatto decine di incontri e di convegni in questi anni con la dottoressa Marisa Manzini, una donna magistrato che ha dedicato tutta la sua vita alla Calabria... Posso chiederle come mai lei?***

«È semplice, perché il Sostituto Procuratore Marisa Manzini è un simbolo e un esempio per tutti noi calabresi. Magistrato da sempre impegnato nella lotta alla criminalità organizzata, ha dimostrato e dimostra con il suo impegno e abnegazione di amare la nostra regione molto più di tanti calabresi, lei che calabrese non è. Un lavoro costante il suo per liberare la nostra terra dal malaffare e diffondere la cultura, e non retorica, della legalità. La dimostrazione è il suo impegno nelle scuole, i suoi incontri con i nostri ragazzi per spiegare che si esiste la mafia ma esiste l'alternativa ovvero, per richiamare il libro di Sauro Pellerucci, essere persone perbene. Non ha mai fatto mancare la sua presenza e i suoi impagabili contributi negli eventi formativi e informativi dedicati agli imprenditori della nostra associazione datoriale. È presente come magistrato, è presente come donna dello Stato. Un'icona, per me».

**- *C'è chi dice che lei abbia una passione nascosta per l'Arma dei carabinieri, e che forse in cuor suo avrebbe fatto volentieri l'ufficiale dell'Arma...***

«L'Arma dei Carabinieri è tra le Istituzioni che più ammiro per la vicinanza ai cittadini. Ed è proprio con l'Arma, sul solco del Protocollo d'intesa, che abbiamo potuto organizzare gli eventi formativi e infor-

mativi sui temi più delicati per il mondo imprenditoriale. Il tutto per diffondere la cultura della legalità e soprattutto il principio, o meglio la certezza, che si può fare impresa nella legalità. Da qualche mese sono stato insignito anche di un riconoscimento che mi ha particolarmente lusingato, sono diventato infatti socio benemerito dell'Arma».

**- Qual è stato il giorno più importante della sua vita da Presidente della Confapi?**

«Tanti ma se devo sceglierne uno non scorderò mai il giorno in cui abbiamo celebrato la I edizione del Premio Alveare. Un riconoscimento che ho fortemente voluto, arrivato quest'anno alla nona edizione, per gli imprenditori e le personalità illustri della nostra terra che ogni giorno con la stessa operosità delle api di un alveare concorrono a dare lustro alla Calabria, a creare valore e benessere».

**- Posso chiederle cosa ha raccontato al Presidente della Repubblica nel giorno in cui lei è stato ricevuto al Quirinale?**

«Un giorno indimenticabile che rimarrà impresso nella mia memoria in modo indelebile. Ho esposto al Presidente Mattarella ciò che ho voluto fortemente: l'accordo nazionale con l'Arma dei Carabinieri in uno dei momenti più delicati per il nostro paese, mi riferisco al periodo pandemico e post pandemico con le imprese in ginocchio e l'evidente pericolo delle infiltrazioni mafiose. Un'intesa che ha prodotto attività formative e informative in tutte le territoriali Confapi d'Italia con l'obiettivo preciso di avvicinare l'impresa allo Stato. Il Presidente ha espresso grande apprezzamento complimentandosi con tutta la Confederazione per l'impegno e il lavoro che stiamo svolgendo su questo fronte».

**- Che impatto è stato arrivare a Roma e diventare poi il numero due di Confapi?**

«Non dimenticherò mai il giorno in cui sono stato nominato componente della Giunta nazionale e a poca distanza vicepresidente dall'allora Presidente Maurizio Casasco. Una carica che vivo con impegno, cosciente dell'importanza di dare risposte concrete alle piccole e medie imprese italiane, asset fondamentale del sistema produttivo nazionale. Chi svolge un ruolo come il mio deve farlo con la consapevolezza di essere un punto di riferimento per le PMI, il che richiede impegno e propensione al servizio».

**- Quanto tempo dedica alla sua famiglia? E ai suoi amici? E alle sue passioni?**

«Poco purtroppo, vorrei avere giornate di 36 ore e non di 24 ma spero e mi auguro che la qualità del tempo compensi la quantità. Le mie passioni sono il giardinaggio (sono io a curare personalmente il verde della mia casa) e i miei amati gatti. Una passione e un amore che condivido con mia moglie e in tutta sincerità ho perso il conto di quanti mici vivono nel mio giardino che di fatto è la loro casa».

**- Tanti sacrifici, ne è valsa la pena?**

«Assolutamente sì. Ritengo che nella vita sia fondamentale porsi degli obiettivi. Alcuni saranno raggiunti, altri no ma è importante non perdere mai la fiducia e la speranza di riuscire. Bisogna lottare ma soprattutto formarsi e studiare dopo una caduta per rialzarsi più forti di prima. È l'insegnamento che spero di lasciare a mia figlia Veronica».

**- Cosa chiede oggi il mondo della piccola impresa al resto del Paese o al Governo centrale?**

«Semplificazione, abbattimento delle barriere burocratiche e certezza normativa. Uno dei timori più insidiosi per un imprenditore che vuole investire è lo scontro con la farraginosità della macchina burocratica e le modifiche last minute delle norme. Basti pensare a ciò che è avvenuto con il superbonus, oltre 32 interventi normativi. Così il Paese non cresce».

**- Quali sono oggi i problemi più pesanti del mondo delle piccole imprese?**

«Lo shock pandemico, la crisi energetica e più in generale l'instabilità geopolitica hanno messo a dura prova la capacità di resilienza delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Oggi continuano la loro attività e anzi sono cresciute, seppur tra mille problemi, quelle aziende che sono riuscite ad adattarsi ai cambiamenti, modificare anche le proprie linee di produzione in termini di innovazione e sostenibilità. Il problema più pesante è la pressione fiscale e contributiva delle pmi che impedisce loro di pensare a nuovi investimenti e che spesso le costringe a tagliare su altri costi che parteciperebbero alla loro crescita».

**- Quando lei va al Nord e va a visitare le imprese del Nord, cosa 'è che hanno in comune o non hanno con le imprese che ci sono invece al Sud?**

«L'imprenditore del Nord e l'imprenditore del Sud hanno le medesime caratteristiche. Fare impresa per creare valore aggiunto e benessere sociale è ciò che muove il nostro mondo, la differenza (oggettiva naturalmente) è il contesto. Nel Mezzogiorno ci sono ostacoli atavici ma il compito di un'associazione datoriale come la Confapi è quello di abbattearli e di accompagnare l'imprenditore nel suo percorso di crescita. Ed è innegabile che c'è stata negli anni molta sintonia tra mondo politico e mondo produttivo con una forte propensione all'ascolto delle istanze degli imprenditori».

**- *Come immagina il futuro del Paese?***

«Immagino un futuro in cui il nostro Paese dia più spazio ai giovani, fonte inesauribile di creatività e innovazione. Dobbiamo lavorare tutti per interrompere questo flusso emigratorio delle nostre menti più brillanti che vanno all'estero perché trovano un ambiente lavorativo più favorevole alla crescita professionale. Siamo noi a dover creare le condizioni che garantiscano loro la stessa crescita e con una retribuzione adeguata».

**- *Ha mai incontrato in prima persona "la mafia"? È mai stato minacciato? Le hanno mai mandato dei segnali precisi?***

«Sì! Ho trovato davanti la saracinesca mezza bottiglia di benzina e un accendino. Un chiaro segnale! Il mondo sottosopra, perdi la serenità. La notte non dormi. Senza esitare, ho denunciato».

**- *Del suo passato di giovane attivista politico, cosa ricorda? Quanti leader di partito ha incontrato e conosciuto?***

«Del mio passato di giovane attivista politico ricordo i comizi, i manifesti che si attaccavano di notte, i congressi. Ricordo l'incontro con il leader Carlo Donat-Cattin, con Franco Marini, Paolo Naccarato e poi quello determinante con Vito Napoli (il mio Maestro). Una stagione arricchente, un momento storico di straordinaria nobiltà della politica. Assistiamo da tempo ad altre costanti, all'affermazione dei "partiti personali", "del capo" e non del "Leader". La politica, quella vera, è stata danneggiata profondamente dall'irrompere del populismo antipolitico, qualunquista e demagogico. Un azzeramento della cultura politica sostituita da slogan e pura propaganda. Tutto ciò che caratterizzava quei momenti "alti" della politica italiana sono stati sacrificati sull'altare del "nulla della politica", per dirla con una felice espressione di Mino

Martinazzoli della metà degli anni Duemila. Una politica che rifugge da quegli approfondimenti, da quelle analisi e, soprattutto, dalla capacità di saper indicare linee guida per il futuro, frutto e conseguenza di una sapiente ed intelligente lettura delle dinamiche della società. Certo, anche in quei tempi non mancavano i tatticismi, le furberie e gli accomodamenti. Ma è indubbio che di fronte a vere e riconosciute leadership politiche c'era quasi l'obbligo morale e il dovere civico di confrontarsi e di approfondire gli argomenti che venivano posti all'attenzione della pubblica opinione».

**- Perché non è mai sceso a fare politica attiva?**

«Perché mancano i grandi partiti politici popolari, democratici e di massa del passato e le sezioni territoriali che li caratterizzavano, la politica si è progressivamente impoverita. I cartelli elettorali hanno sostituito i partiti e la classe dirigente democraticamente eletta dal basso è stata soppiantata dalle nomine decise dai capi partiti dall'alto. Almeno questo è capitato concretamente per il Parlamento italiano. E questo perché c'è un sistema elettorale che inibisce al cittadino di eleggere i propri rappresentanti. Questo mi ha allontanato».

**- Che giudizi crede di poter dare della attuale Giunta Regionale in Calabria?**

«Con il Governatore Occhiuto, l'Assessore Gianluca Gallo, il capo struttura alla forestazione Antonio Riga e molti altri mi lega un passato trascorso nelle giovanili della Dc. Parliamo di 25 anni fa. Oggi, finalmente posso affermare, che per la nostra Calabria si respira un'aria diversa, nuova. C'è stata una pianificazione nella prima metà del mandato e sono certo che nella seconda metà, si apriranno i cantieri con le risorse legate al PNR e a vari fondi comunitari. Occorre mettere a terra le grandi opere e lavorare in sinergia per la crescita economica ed occupazionale. Un obiettivo che si può raggiungere favorendo gli investimenti delle aziende a capitale estero. Sono un volano per lo sviluppo. È un momento favorevole con un governo stabile. Le multinazionali assumono più lavoratori qualificati, pagano di più e investono il quadruplo delle altre in ricerca e sviluppo».

**- E come giudica il Governo Meloni?**

«Del presidente Meloni condivido l'impegno sottolineato durante la relazione sulla fiducia alle Camere. Perché tutti gli obiettivi di crescita

possano essere raggiunti serve una rivoluzione culturale nel rapporto tra Stato e sistema produttivo, che deve essere paritetico e di reciproca fiducia. Chi oggi ha la forza e la volontà di fare impresa in Italia va sostenuto e agevolato, non vessato e guardato con sospetto. Perché la ricchezza la creano le imprese con i loro lavoratori, non lo Stato con decreti o editti. Le imprese oggi chiedono “meno burocrazia” e regole “chiare e certe”.

**- Se le proponessero una candidatura politica alla Camera o al Senato accetterebbe?**

«È possibile servire il proprio Paese anche senza fare politica attivamente e oggi grazie all'esperienza accumulata negli ultimi 10 anni da Presidente della Confapi Calabria e Vicepresidente nazionale ho la possibilità di rappresentare e tutelare gli interessi legittimi e le istanze di oltre 110000 imprese e 1 milione e 200 mila addetti che applicano i 13 Contratti nazionali di lavoro firmati da Confapi. Frequento le stanze di Palazzo Chigi e quelle Ministeriali, con confronti serrati ma con un ruolo diverso e anche con un senso di responsabilità profondo rispetto al mondo produttivo».

**- Che attenzione avete trovato negli anni dai rispettivi governi?**

«Con il governo attuale c'è di sicuro una grande sintonia, stiamo attraversando anni duri con molti problemi da risolvere. Ma c'è un approccio pratico che oggi è quel che serve».

**- Esiste davvero ancora una Questione Meridionale?**

«La tocco con mano durante i miei viaggi settimanali. Oggi come in passato i nostri giovani vanno via ed è con loro che mi confronto sui treni sempre affollati, affranti perché costretti ad abbandonare la propria terra in cui ritornano solo per le vacanze. La crescita è subordinata agli investimenti. Alta velocità e depurazione sono opere strategiche per attrarre il maggior numero di visitatori in Calabria. Ma non dimentichiamo che non esiste solo il turismo montano e balneare, un turismo cioè concentrato in una finestra temporale troppo breve. Ecco perché di recente ho realizzato un masterplan che prevede la realizzazione di un centro congressuale nell'area urbana di Vagliolise a Cosenza».



## Santo Gioffrè

*«Ho amato immensamente Ernest Hemingway. Il più grande narratore del '900 possedeva non solo il dono della conoscenza dei fenomeni umani, ma nello scrivere quei capolavori immortali non si è mai lasciato travolgere dai roboanti artifici di tecnica di scrittura e trucchi che ora si usano per dar forza e generare appetiti in opere dalla grandiosa apparenza ma di scarsissima qualità letteraria e comunicativa. Hemingway in "Per chi suona la Campana, Fiesta, Addio alle Armi, il Vecchio e il mare, I 49 racconti..." cerca e racconta il senso della vita e dei valori fondamentali dell'uomo con una semplicità e potenza narrativa che fa cantare ogni corda della coscienza e conoscenza umana. La perfetta grammatica, l'uso descrittivo disarmante di ciò che ogni uomo prova di fronte alla difficoltà di ogni vita: amori, tensioni e formazione politica, la solitudine di ogni coscienza viva. Io, che sulle sue opere mi sono formato, esempio della mia scrittura, lo amo pazzamente, insieme agli scritti di Omero, le cui opere immortali, da me lette in greco classico su testi di Leonzio Pilato, hanno inciso il mio non credo religioso perché nel mistero del Mito, l'uomo trova la sua complessità e dimensione».*

**N**elle silenziosissime campagne solitarie di Seminara, prima. Nella sua casa dove oggi vive, nel cuore di Palmi, subito dopo. L'invito che ricevo da Santo Gioffrè ai piedi degli ulivi secolari della Piana diventano per me un meraviglioso viaggio nel tempo, alla ricerca di una memoria sparita, e di una testimonianza autentica e fedelissima della storia e della tradizione contadina di un popolo.

Un incontro più bello di questo non mi capitava da tempo. Sapevo

che l'uomo non è dei più facili da raccontare, ma non immaginavo di trovare nella sua campagna di Seminara un uomo che conosce lo stato di salute delle piante dal colore della corteccia, o che è in grado di stabilire lo stato di maturazione delle olive dal sibilo che produce il vento che si insinua tra i rami delle piante, quasi uno sciamano dei tempi moderni, metà indovino e metà scienziato, un uomo di un fascino oltre confine, nonostante il suo carattere abbia conservato nei fatti e fino in fondo la rudezza della sua terra. Nonostante il suo dialetto marcato, e nonostante questa sua "Calabritudine" così palese, evidente, a tratti sfacciata, quasi arrogante e superba.

Questa è la prima sensazione che ricevo da Santo Giofrè, scrittore, ma prima ancora medico, e prima ancora contadino, e soprattutto figlio e testimone fiero della miseria di Seminara, paese - non lo nega - falciato da anni di violenze e di pessima reputazione, ma dove lui nel frattempo è cresciuto ed è diventato un protagonista assoluto di questa realtà rurale così lontana dal resto del mondo.

«L'altro mio amore è stato Jean Paul Sartre e il suo "*L'essere e il Nulla*". Tra gli Scrittori Calabresi, come non amare Saverio Montalto? Il suo vero nome era Francesco Barillaro, autentico figlio sventurato di questa terra, la cui "gridata", o pazzia, altro non è che il canto doloroso della dura realtà e complessità delle vicende umane in terre abbandonate da Dio e dagli uomini. Montalto, scrivendo, per difendersi da accuse di omicidio, *La Famiglia Montalbano*, fu il primo che ruppe le mura del ferreo tempio dove si consumavano i riti, e le complicità, del nascente fenomeno 'ndranghetistico in Italia Meridionale. La lucidità e il suo coraggio, per nulla apprezzato o ricordato dai canali ufficiali, lo ha reso il mio più amato punto di riferimento. E non sono il solo...Leonardo Sciascia, questo mostro perfetto della letteratura europea, mai staccatosi dalla sua Sicilia, chiaramente a lui s'ispirò nel suo romanzo più celebre, *Il giorno della civetta*».

Lo confesso, non avrei immaginato di trovare nella sua casa di Palmi, dove oggi Santo Giofrè vive assalito ogni giorno da tre meravigliosi nipotini, un mondo così incredibile, così assolutamente multicolore, un mondo che dire variopinto è dire poco, un mondo a tratti ordinatissimo, ma a tratti anche schizofrenico e disordinato.

La sua è una casa-tempio, piena di icone bellissime, sono i ricordi

vivi di tanti anni in giro per il mondo orientale, nessuno meglio di lui conosce i più antichi monasteri ortodossi del mondo, ma soprattutto una casa-museo, con questa grande biblioteca alle spalle, e lui al centro di questo “piccolo mondo antico” che odora e profuma della sua Seminara, odori e profumi che sono rimasti nella sua vita scolpiti per sempre.

Di ogni libro custodito Santo Gioffrè in casa conosce vita e miracoli, di ogni autore ha una sceda personale, scritta rigorosamente a mano, a penna, in corsivo, come si dice oggi, perché frutto di una sua lunga ed ossessiva ricerca personale. Divoratore di letture le più disparate, ma anche archivista di sé stesso e dei suoi tesori. Cercate un brano particolare di uno scrittore calabrese? Avete voglia di conoscere i dettagli della vita dei grandi letterati calabresi? Santo ha una risposta per tutto e per tutti.

L'uomo vive oggi sommerso da volumi, libri, romanzi, saggi di ogni genere, manuali di politica e di religione insieme, montagne di giornali d'epoca, è come se il mondo qui si fosse fermato agli anni in cui Aldo Moro predicava la riconciliazione programmatica con il Partito Comunista di Enrico Berlinguer, e quando Papa Giovanni Paolo Secondo andava e veniva da Cracovia per cristallizzare con la sua presenza fisica ai piedi del grande tempio della Madonna di Czestochowa la supremazia libertaria di Solidarnosc. Dio mio, quanti saggi di politica. Guai a chiedergli se li ha mai letti. Non solo li ha letti una prima volta, ma nel tempo li ha riletti anche una seconda volta, e questo spiega il perché l'uomo sia oggi così impastato e imbevuto di ideologia e di passione civile.

Mi racconta i suoi anni universitari a Messina come se fosse appena ieri, e mi parla di un mondo che io conoscevo assai bene, perché in quegli anni era stato anche il mio mondo, soprattutto la mensa e le camere della Casa dello Studente, eravamo a ridosso del famoso Bar Select, proprio di fronte alla struttura centrale dell'Università, dove lui era già allora uno dei “leaders” calabresi, e dove io sapevo che quel ragazzo discoloro e con i capelli lunghi e ribelli veniva da Seminara. Anni di sogni condivisi, ognuno aveva naturalmente i suoi, ma anche anni di tensione, di confusione, di solitudine, e di tentazioni le più disparate.

Allora, bastava un nulla per perdersi per strada e finire avvolti nell'abbraccio mortale di cattive compagnie. E mi parla delle sue prime “voglie di politica”, una passione che per lui diventa una scelta di

vita, un modo per riscattare sé stesso e la propria infanzia, ma anche la storia della sua infanzia e della sua comunità. Un modo, insomma, per dimostrare a chi già allora predicava il fallimento della democrazia che la vera panacea dei grandi mali del secolo stava nella riscoperta del comunismo. Non inteso in senso totalitari, o come poi lo è stato nei fatti nei Paesi dove era attecchito profondamente bene, ma del comunismo inteso in senso religiosamente cristiano ed evangelico.

Non mi sarei meravigliato se un giorno avessi trovato il suo nome tra i tanti giovani terroristi di quegli anni, tanto viscerale ed evidente fosse il senso della vis politica che lui aveva in corpo.

Comunista da sempre. Comunista per sempre. Comunista finché avrà vita. Il personaggio è così coriaceo da non poter cambiare ora che ha appena spento le sue prime 70 candeline.

Uomo di una cultura profonda, eclettico, volitivo, paradossalmente internazionale, appassionato di viaggi continui in giro per il mondo, e soprattutto amico personale, intimo, del Metropolita Ortodosso di Aleppo, Paul Yazigi, personaggio di grande carisma e di grande peso politico, testimone di rilievo dell'Oriente cristiano e del mondo arabo, aperto al dialogo ecumenico e interreligioso, che venne a conoscerlo personalmente a Seminara quando in Oriente si sparse la voce che in un lontanissimo "Paese della Calabria", un medico aveva costruito, dopo 800 anni, una Chiesa Ortodossa.

E per dimostrargli la sua riconoscenza, e quella del suo popolo il Metropolita di Aleppo lo invitò in Siria, facendogli poi conoscere tutti i Santuari che conservavano le memorie vive del Cristo. Parliamo di luoghi sacri, celeberrimi, come Maalula, ma lo portò personalmente a conoscere, a Palmyra, il grande Archeologo e scrittore Khaled Al Asaad, direttore del museo e del sito archeologico della città di Palmira, carica che mantenne per più di quarant'anni, sino al momento della pensione, e indicato come uno dei più importanti pionieri nel campo dell'archeologia in Siria del ventesimo secol, diventandone alla fine suo grande amico personale. Santo Giofrè oggi ricorda quei giorni e quegli anni e si commuove, perché non tutti lo sanno, ma sia Paul Yazigi che Khaled Al Asaad sono diventati dei martiri, il loro popolo li considera tale, perché uccisi dall'Isi rispettivamente il primo nel 2013, il secondo nel 2015.

A guardarlo a prima vista e da lontano, mai elegante, mai con la cra-

vatta al suo posto, mai con le scarpe perfettamente lucide, eternamente barricadero, almeno nel portamento, tutto immagini tranne che l'uomo abbia frequentazioni continue e stabili in giro per il mondo, con intellettuali come lui, il più delle volte molto più famosi di lui, con accademici e studiosi di storia antica, ma anche con alti prelati e rappresentanti delle altre Chiese d'Oriente. Monaco tra monaci, pellegrino tra pellegrini, viandante dei tempi moderni tra viandanti di terre lontane e oggi inaccessibili.

Ma alla fine il destino gli riserva un mestiere affascinante, quello del medico, oggi medico-scrittore, mestiere nobilissimo, che lui ha fatto nella maniera forse più ossessiva e più coinvolgente di quanto non avesse fatto invece con la passione politica.

È una vera storia d'amore questa di Santo e la professione del medico, che lui però tiene segreta fino all'ultimo. Poi, una mattina, il giorno in cui va in pensione per limiti di età, e gli notificano che deve lasciare il suo ambulatorio per sempre, allora si siede al suo PC e racconta di questa sua "maledetta passione" per gli altri, di questa sua voglia di dover curare i poveri prima degli altri, di questo suo incontro quotidiano con il dolore degli altri, e lo fa in maniera quasi poetica, direi quasi superba, assolutamente esaltante.

«Il mio tempo di medico-ginecologo che ha sempre lavorato nella struttura pubblica è terminato. L'unico dispiacere che provo è il dover abbandonare un mondo dolente, in gran parte fatto di estrema povertà, miseria, emarginazione. Ho assistito, in questi 38 anni di lavoro in un'area periferica, al declino di un popolo e delle sue certezze. Da una sanità completa e al servizio della gente, ad un grande vuoto, dove si scimmiotta l'Ars Medica. Vedo, ormai, l'abisso di classe. Il privato ha surclassato il pubblico e nel pubblico arriva solo chi è in uno stato economico di miseria: la gran maggioranza ricevendo la miseria in servizi».

Riiccolo il Santo di allora, il giovane rivoluzionario che nulla temeva e che l'unico credo che aveva era la difesa della classe operaia, quasi una religione di vita per lui, il culto per la difesa degli interessi degli ultimi, che nella sua vita entrano da ultimi e ne escono sazi e felici di essere finalmente trattati da uomini liberi.

«Pensa che dal 2011, data in cui la Provincia di Reggio Calabria,

con me Assessore, regalò un ecografo all'Asp di Reggio destinato, poi, all'ambulatorio di ginecologia di Palmi, ho effettuato 17.546 esami ecografici, favorendo l'accesso a tutti».

**- A tutti cosa vuol dire?**

«A tutti, più chiaro di così? Persino a chi ne aveva necessità pur non esistendo. Dalla casistica che ho, ho diagnosticato patologie precancerose, salvando tante vite e, purtroppo, casi di tumore che arrivavano, per difficoltà di accesso ai servizi di prevenzione, in fase avanzata».

**- La cosa di cui va più fiero dottore?**

«Io ho rotto tutti i monopoli. Ho visto miserie di chi è legato solo al soldo, tanto da manipolare il servizio pubblico per fini privati. Nei 38 anni in cui ho fatto il medico ho lottato per come ho potuto dentro una città che non ha mai amato il proprio ospedale. Da Commissario dell'Asp di Reggio Calabria, ho attaccato il placido mondo normale della sopraffazione e del malaffare e ho fatto tremare i perenni ladri, e chi li proteggeva. Sono stato invisato al potere, quello vero, e che non sopporta che qualcuno lo guardi in faccia. Io oggi mi vanto di averli guardati e gli ho sputato in volto il mio disprezzo di Militante Politico Sovversivo».

**- Alla fine chi ha vinto? O meglio, lei cosa ha perso in questa battaglia contro i poteri forti?**

«Loro, con i loro confidenti, gregari e procacciatori d'affari, mi hanno distrutto, trascinandomi nella polvere e in aule di tribunale solo perché non ho taciuto quando volevano che lo facessi. L'ultimo sfregio, dopo che per un anno e mezzo mi hanno pregato in ginocchio di reggere il Servizio dei Consultori familiari perché ero l'unico ad avere titoli ed esperienza confacente, al concorso per soli titoli, sono arrivato ultimo, pur avendo titoli simil-universitari: Sol perché, guarda caso, mi ero dimenticato, non vedendoli tra le cose richieste, di presentare le mie pubblicazioni scientifiche: una quarantina. Non erano bastati gli anni di servizio nei vari consultori. O aver diretto il servizio stesso dei Consultori, i master presi all'università di Pisa e non nelle retrobotteghe e l'essere stato Commissario dell'Asp. Ma è giusto che le dimenticanze postume e sconosciute si paghino. Io, però, mi sono rialzato lo stesso e gli ho risputato in faccia».

**- Dottore perché così tanta tristezza nelle cose che scrive lasciando il suo lavoro?**

«Perché ora ho finito davvero! Mi dispiace, solo, di lasciare chi veramente ha bisogno, e che non saprà come fare, se non pagare. No, non sono un uomo pio, dalla benevolenza facile e dal cuore bucato. No, non ho mai chinato il capo a nessuno. Ma noi, come disse Cienfuegos, siamo stati altro. E altro, se mio Padre non mi avesse insegnato a guardare in faccia, prima, gli Uomini in Comunità, avrei potuto fare».

“Mio Padre”, Santo non fa che ripetermi questa frase. “Mio Padre”, perché tutta la sua vita ruota attorno al ricordo del Padre, padre scritto con la lettera maiuscola mi prega di fare, Padre come icona della sua vita, padre come esempio di straordinarie virtù, Padre come punto di riferimento di una famiglia che a Seminara non c'è più.

Questo è il grande scrittore che oggi mi riceve nella sua casa di Palmi, dove sua figlia, figlia unica per giunta, gli ha già trovato come passare gli anni del tramonto, alle prese questa volta con una bimba bellissima, la prima nata, e gli ultimi due fratellini gemelli, fratello e sorella, arrivati solo da qualche mese. “Una grazia del Signore”, mi dice sorridendo, ma la sola idea che un uomo come lui mi dica “Una grazia del Signore” mi manda ancora una volta in crisi.

Dopo agli anni universitari, e una laurea in medicina, che per la gente di Seminara pareva allora un sogno irrealizzabile, ma lo era anche per tutti i ragazzi che erano cresciuti in quelle terre e in quelle contrade, per Santo Gioffrè inizia una missione in camice bianco che segnerà poi tutto il resto della sua vita.

«Arrivai a Stromboli quando mi fu assegnata la mia prima sede di guardia medica. Una settimana al mese per 800.000 lire. Si partiva, ma non si sapeva quando si tornava. Ricordo che la guardia medica era situata in una piazza, San Vincenzo mi pare si chiamasse, dove ogni mattina mi affacciavo a guardare Strombolicchio, ed era attaccata a una chiesa, parte della canonica che il Prete, ormai vecchio, aveva imposto come affitto all'Asp. Questo Prete era sempre vissuto a Stromboli. Reazionario, un giorno, trovandolo in sì, mi raccontò di Rossellini e della Bergman. In sostanza mi disse che, per fare il film, Rossellini dovette trattare con lui che gli fornì la casa mezza decente dove stare con l'attrice, tutte le maestranze locali e la tranquillità. Nel modo in cui me lo diceva, capii che mal aveva sopportato il Regista per via dello scandalo allora sorto con la Bergman, ma il denaro datogli dissipò ogni dubbio».

Dettagli e parole, ricordi e date indimenticabili per il giovane medico di Seminara, che ricostruisce quella stagione della sua giovinezza con un malcelato senso di orgoglio, e forse anche del tutto legittimo.

«Ricordo che questo prete comandava tutta l'isola, col pugno di ferro. D'inverno, nell'Isola eravamo sì e no una cinquantina di persone, col medico condotto e, ogni tanto, apriva uno sportello farmaceutico. Spesso, restavo bloccato, a causa di bufere, anche per più di venti giorni sull'isola perché gli aliscafi non attraccavano. Allora, a corto di cibo, mi dilettao a scassinare tutti i congelatori degli eleganti ristoranti che già erano sorti nell'isola, trovando ogni varietà di pesce congelato. D'estate, tutto esplodeva. L'isola, dominata dallo scenario cupo per i residui di antiche e recenti colate laviche punteggiate qua e là di verde macchia mediterranea, con le spiagge colorate di sabbia nera, tutta si animava riempita, com'era, di migliaia di turisti giunti da ogni parte del mondo».

**- Come passava le sue giornate sull'isola?**

«Ogni pomeriggio, verso le 5, salivo sul pendio del monte a mirare il potente aliscafo che, ogni giorno, giungeva da Napoli. Le notti erano dominate dai forti beati del Vulcano. Le prime volte, saltavo dal letto e mi precipitavo sulla piazza, per antiche paure ancestrali, provenendo da terre telluriche. Col tempo, divennero compagni discreti dei miei sogni. Certo, vedere lo spettacolo del fuoco che graffiava il notturno cielo facendolo lacrimare a sangue, non è ricchezza che molti hanno mai potuto godere».

**- D'inverno doveva essere molto triste, ma l'estate?**

«D'estate, il medico condotto mi pregava di andarmene al mare. Con i turisti, lui, si faceva ricco. Delle tante cose che mi sono accadute, per adesso, te ne racconto solo due. Un giorno, mi chiamarono d'urgenza in un campo di nudisti, esclusivo e per gente ricca. Intriso di disciplina di scuola comunista, mi ritrovai un po' perso nel vedere tutte quelle ciolle e caracefali sbattuti per aria. Non perchè fossi sensibile alla bigotteria e alla bacchettoneria. Era solo perchè disprezzavo, a priori, lo spargimento della ricchezza che riusciva a lavare ogni consueta barriera di costumanza degli uomini quando, invece, quegli stessi erano coloro che tenevano ai margini la società povera o fatta di gente che loro ritenevano diversi, e da emarginare per i loro comportamenti sessuali».

**- E la seconda cosa?**

«La seconda cosa fu quando, al primo buio della notte, un aereo bi-posto, fece un atterraggio di emergenza sulla spiaggia. Mi chiamarono appena coricato. Saltai dal letto e dalla piazza fin alla spiaggia. Fui un fulmine. Arrivai per primo. Aprii gli sportelli e... la mattina dopo, sentii alla radio che a Stromboli vi era stato un atterraggio di emergenza di un aereo da piccolo trasporto Milano-Palermo. Con quattro passeggeri a bordo. Io però ne vidi solo due...Un mistero mai chiarito».

**- *Dottore, posso chiederle qual è la maniera migliore per raccontare la sua vita?***

«Sono nato tra le mura di una precaria e sperduta spelonca, ultima memoria di ciò che era stato il possente Monastero dei Francescani Conventuali, nelle campagne di Seminara, fondato nel 1317 e dove Consalvo da Cordova, il Gran Capitano, aveva posto il suo quartier generale durante la sanguinosa battaglia del 28 giugno 1495. Tra i 4 pilastri del chiostro rimasti in piedi, dopo il terremoto del 1783, mio Padre, inventandosi un tetto e una casa, incrociò assi di legno ricavati da grossi tronchi di ulivo, coprendoli con tegole vecchie, vecchie quanto lo era la sua Famiglia che, da sempre, tra quelle campagne aveva trovato loco. Luogo distante da Seminara».

**- *Come ricorda la sua infanzia?***

«Sono cresciuto assieme ai cani ed ai figli dei cani che, inselvaticiti, garantivano la sicurezza della mia casupola e dei pochi animali che ci fornivano possibilità di vita. L'asino, per il trasporto delle ulive, della legna e del mosto, le galline per le uova e una capra per il latte. Mio Padre era contadino. Zappava e quando qualche volta mi doveva tener per mano, avvertivo persino ora quelle sue callosità. Ogni anno, a causa della terra che l'infettava, mio Padre doveva ricoverarsi in ospedale perché il suo tallone minacciava di andare in cancrena».

**- *Un padre in guerra, la Guerra di Russia, non deve essere stato facile per sua madre...***

«Nel periodo in cui mio Padre era assente, mia madre non restava mai da sola, in mezzo a quelle campagne, a badare i due piccoli figli. In effetti, tutto intorno abitavano i fratelli di mio Padre, e sua madre e le sue tre sorelle, pur risiedendo in paese, le stavano sempre accanto come tutto il mondo meraviglioso di contadini, sparsi in quei luoghi. Ma suo fratello Peppino, macellaio, durante le assenze di mio Padre,

comunque la immaginava sola, in mezzo ad un bosco, con 2 figli piccoli. Allora, compariva di botto. Bello, deciso, alto, dalla vita complicata fin dall'età di 14 anni quando, nel 1922, sparò a uno che gli aveva offeso il Padre, di nome Santo, mentre lui si trovava nel carcere minorile di Catanzaro, per abigeato di necessità. Guardava mia Madre e, senza preamboli, le porgeva un coltellaccio da macellaio. Mio zio viveva nella fobia di un mondo, comunque, disonesto, ostile, violento, barbaricino...Le diceva in continuazione, «Senti Lina, lo so che qui non ti tocca nessuno, ma se qualcuno, in questi giorni che manca Saverio, ti dovesse guardare male o ti dice qualche parola che non ti garba o ti insulta, anche per sbaglio, i figli, tu gli ficchi, prima questo coltello in pancia e lo giri forte, poi, manda qualcuno a chiamarmi che io arrivo e finisco l'opera».

**- E sua madre, dottore?**

«Mia madre, allora, lo guardava estasiata. Viveva per quell'attimo. Attimo in cui il fratello, con quel gesto, le trasmetteva il grande bene che le portava. Prendeva il coltello e, con scatto leonino, se lo nascondeva in mezzo ai seni. Erano memorie di paura ancestrale che li riaffioravano, era il rito secolare della tribù attorno al focolare e il mito della buia e paurosa notte che porta ogni uomo a tramutarsi in lupo, contro altri lupi».

**- Ricorda tutto con assoluta nitidezza ancora?**

«Io, in quei momenti, disorientato e, forse un pò intimorito, sbirciavo mio Zio da dietro la gonna di mia Madre, mentre a mio Fratello, che appena incominciava ad articolare parole, diceva: e tu, comportati da uomo! Se vedi qualcuno avvicinarsi, ti butti addosso e te lo mangi a morsi. Ecco, questo fu il mondo della mia infanzia. Meraviglioso, con la polvere che emanava un sapore soave quando, dopo il gran caldo estivo, le prime gocce di una pioggia gentile le facevano sprigionare la linfa profonda della terra di campagna. Vivevo tra gli uliveti giganti, giganti come erano quelli che la mia fantasia faceva stazionare in su le cime di questi bellissimi alberi così amati da Athena, la possente Dea della Sapienza e della strategia militare. Quei sapori, quella polvere, il frinire delle cicale, quelle enormi distese verdi e la dolcezza delle litanie cantate delle arcuate raccogliatrici di olive, hanno invaso, per sempre, la mia anima divenendo sicuro rifugio quando in pace, dai travagli, voglio ritrovare Seminara».

**- *Che anni erano dottore quelli?***

«Erano gli anni in cui frequentavo il ginnasio e il liceo Classico “Pizi” di Palmi, una stagione della mia vita percorsa da una delle faide più sanguinose apparse in Italia».

**- *Che anni sono stati?***

«Anni tremendi, bui, dove la paura non stava solo tra il buio di ogni notte, ma scandiva le nostre giornate. La furia della vendetta annebbiò ogni miserabile ragione del vivere tra quelle persone».

**- *Gente che lei conosceva?***

«Molti di loro erano miei compagni di giochi, o gente che era stata morsa dalla tarantola della liturgia di “Ndrangheta”.

**- *Faide e lutti infiniti, dottore?***

«Ricordo ancora la tristezza infinita delle donne di Seminara fasciate di nero dalla testa ai piedi. Tristissime vestali che alimentavano il focolare domestico nel culto della vendetta».

**- *È vero che all’Università lei stava per diventare un pezzo importante dell’eversione di quegli anni?***

«Non l’ho mai raccontato prima, ma l’Università è stata l’arena della mia formazione politica ed intellettuale».

**- *Non ha risposto alla mia domanda...***

«È vero, in quegli anni ero diventato un militante estremo: Come allora erano le buone pratiche di vita, guardai in faccia, per la prima volta la morte nelle vere e proprie battaglie politiche che, spesso, scivolavano verso la violenza. Sfuggii ad una bomba e al fuoco perché per fortuna ero altrove».

**- *E dopo la laurea?***

«La Laurea in Medicina e, poi, la specializzazione in Ostetricia e Ginecologia, mi portò lontano dalla Calabria. A Scandiano, giovanissimo, risultai vincitore di un posto di aiuto di un famosissimo Ginecologo-Oncologo. Che magnifica carriera mi si stava annunciando! Solo che quel modo, nella coscienza, di essere maledettamente altro, mi sconquassò l’anima».

**- *Cosa significa?***

«Quando tornai ad annunciare a mio Padre che sarei andato via per sempre, lui, che non conobbe altro nella sua vita che dolore, mi disse, con gli occhi stanchi: “Fai bene ad andare e poco pensa che ci lascerai da soli qui. È giusto così».

**- *Quale fu la sua risposta?***

«Non ebbi pensieri, più, per la testa, se non quello di raggiungere l'ufficio postale dove dettai un telegramma di rinuncia al posto vinto».

**- Rimase insomma a Seminara?**

«Stetti accanto ai miei genitori, finché vita ebbero e questo mi saziò, per sempre».

**- È bellissimo quello che mi dice. E la politica, quanto ha contato invece nella sua vita?**

«La politica quando è sostenuta da forti motivazioni ideologiche, è come un tarlo. Non ti abbandona mai. Nel 1993 fui eletto consigliere comunale nel mio Comune, Seminara. Tempi difficilissimi. Iniziammo a mostrare il Paese, ricchissimo di opere d'arte marmoree, pitture del 600 e un artigianato, quello delle ceramica, antichissimo, ma sconosciuto, al mondo come unico modo per uscire dalla nicchia oscura dove le faida ci aveva relegato. Fu un successo strepitoso. Inventai il Corteo Storico di Carlo V che portò a Seminar migliaia di persone. Nel 1994 fui eletto, per la prima volta, Consigliere Provinciale di Reggio Calabria».

**- Leggo che rimase in carica per lungo tempo...**

«Ci rimasi per 14 anni. Di questi, ben otto li passai ricoprendo il ruolo di Assessore Provinciale alla Cultura, cosa mai accaduta per un periodo così lungo ad altri».

**- Che stagione fu per la sua vita personale?**

«Sono stati anni straordinari. Ricordo che riuscimmo a ricostruire l'identità Culturale e Storica della Provincia di Reggio Calabria. I Convegni e le Mostre Nazionale ed Internazionali che organizzai in quel periodo: "Sacre Visioni", per celebrare il Giubileo del 2000 rimasero nella memoria della gente per lunghi anni. Pensi che il Cardinale che venne a inaugurare la mostra di Arte Sacra a Palazzo Nervi, chiamandomi da parte mi disse: "Lei lo sa che è l'unico Assessore alla Cultura, in Italia Meridionale, che ha fatto una cosa così bella per celebrare il Giubileo?", e, poi, ridendo aggiunse: "Ma in che mondo siamo se solo i Comunisti hanno questa sensibilità?"».

**- E poi ancora?**

«Ricordo il Convegno e la Mostra "Petrarca e il Mondo Greco" dove venne stabilito dai maggiori Studiosi al mondo del settore che l'Umanesimo Occidentale camminò con le gambe di Leonzio Pilato, nato nelle campagne di Seminara. Ma ricordo anche sostenni pubblicazioni e tut-

te le iniziative culturali che esaltavano le tradizioni, la storia e la cultura dei Paesi del Reggino. Finanziammo l'apertura di Musei e il restauro di Opere d'Arte, statue marmoree e manufatti sacri che si stavano perdendo. Contribuimmo al restauro delle Chiese di campagna, memorie storiche dei luoghi».

**- C'è una cosa di cui lei oggi va particolarmente fiero?**

«E come no? Certo che c'è. Nel 2001, ero allora assessore alla Cultura, decisi di andare al cimitero di Melicuccà a trovare il grande poeta calabrese Lorenzo Calogero, e scoprii che la sua tomba era stata sistemata in un sotterraneo del cimitero dove d'inverno colava l'acqua piovana. Roba da terzo mondo. Mi vergognai. Rimasti così rattristato dalla cosa che decisi immediatamente di trasferire il loculo da un'altra parte, e decisi anche di far erigere nel piazzale del cimitero un monumento funerario dove trasferirono poi le sue ossa, perchè ritenevo fondamentale e giusto che ne rimanesse memoria per le generazioni che sarebbero venute dopo di noi. Sa qual è la verità? E che io sono cresciuto leggendo le sue cose e le sue poesie, e ho imparato da lui ad amare la mia terra come forse non ho imparato da nessun altro intellettuale calabrese come lui».

**- Ormai è leggenda popolare, ma a Seminara si racconta che lei abbia anche costruito una Chiesa tutta sua?**

«Le racconto la vera storia della Chiesa. Conclusa la mia prima esperienza di Assessore, donando un mio terreno, ricevuto in eredità, al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, costruii, dopo 800 anni, la spettacolare, bellissima Chiesa Ortodossa dei Santi Elia e Filarete a Seminara. Motivi Culturali mi portarono a farlo ma, soprattutto, avvertii la necessità di dare un sicuro luogo di culto alla numerosa comunità di immigrati Ortodossi presenti in Calabria. Oggi la Chiesa è una delle cose più belle della mia terra e del mio territorio. Venga a vederla se non l'ha mai vista e troverà un gioiello nato tra le sterpaglie, e di cui io andrò fiero fino all'ultimo giorno della mia vita».

**- È vero che lei diventa scrittore dopo la morte di suo Padre?**

«Sì, è vero. Fu la morte di mio Padre e il travaglio interiore patito, che mi causò una insonnia feroce e insidiosa, incominciai così a scrivere. Dovevo dare un senso alle mie notti insonni».

**- Il suo primo romanzo?**

«Il mio primo romanzo *Artemisia Sanchez*, non mi fraintenda la prego ma non posso non dirglielo, ebbe un successo strepitoso. Pensi che Rai Uno ne trasse una *fiction* in 4 puntate, vista da 7 milioni di persone alla volta e venduta, da Rai International, in tutto il mondo».

**- Posso scrivere che grazie a quel romanzo lei divenne amico di Lucio Dalla?**

«Le racconto la verità. Per tre giorni in totale segreto, la mia casa a Sant'Antonio, nel borgo antico di Seminara, divenne rifugio di questo magnifico e grandioso artista che era Lucio Dalla. Diventammo amici quasi per caso, sul set della *fiction* di Rai Uno *Artemisia Sanchez*. Era il 2006. Lucio Dalla aveva chiesto al regista Ambrogio Lo Giudice che desiderava conoscermi. Non appartenendo ai tanti scrittori della diaspora, partimmo da Seminara con Mimmo Trimboli. Il primo set era nei Castelli Romani. Mi apparve cosa sconcia non assecondare la richiesta. Trovai Lucio Dalla con addosso i costumi di scena e quando gli dissero che ero lì, chiese di sospendere i lavori e mi venne incontro, abbracciandomi, con molta cordialità. Fu molto affettuoso».

**- Che ricordo personale oggi, tanti anni dopo la sua morte, lei si porta dentro di Dalla?**

«Di un uomo curioso. Dalla era un grande curioso. Ricordo che volle subito sapere come diavolo mi era venuto in testa di scrivere un romanzo così bello quanto audace, e in cui raccontavo l'amore di un Prete per una straordinaria Donna di quel tempo, e dei due che consumavano le loro passioni sessuali dentro una sagrestia».

**- Una storia vera?**

«Fu la domanda che mi fece Dalla. Ma è una storia vera o è tutta una finzione? Gli mostrai allora il documento originale, correva l'anno 1789, e da cui avevo tratto ispirazione per la scrittura del mio romanzo storico».

**- Nacque così l'amore di Dalla per la Calabria?**

«Dalla mi domandò, visto che cercava ispirazione ed ambienti atti a poter comporre la colonna sonora di *Artemisia*, di vedere i luoghi dove i fatti che io avevo raccontato nel mio romanzo accaddero realmente, e questo era possibile farlo solo venendo in Calabria nelle nostre terre».

**- Il risultato finale fu un successo internazionale...**

«In realtà è così che nacque, *Come il vento*, struggente malinconica e dolcissima colonna sonora della *fiction*, vista poi in tutto il mondo».

**- *Un'amicizia la vostra che si è andata consolidando nel tempo?***

«Con Lucio rimanemmo in grande comunione d'amicizia. Spesso m'invitava, quando andava nella sua casa sull'Etna, e mi regalava bottiglie di vino. Ah, vino di grande pregio, per un povero astemio totale come me. Ricambiavo con magnifiche ceramiche di Seminara. Non potevo passare da Bologna perché ero obbligato ad andare a trovarlo, in quella bellissima casa, un po' su a Piazza Maggiore».

**- *L'ultima volta che lo ha visto?***

«Lo avevo sentito qualche giorno prima della sua morte, per congratularmi con lui per Sanremo. Ci saremmo visti quell'estate».

**- *Il giorno della sua morte, lei ha preso carta e penna e gli ha dedicato uno dei suoi post più belli sul suo profilo facebook...***

«L'ho fatto perché lo sentivo di farlo. Perché ricorreva il giorno della sua morte e da allora sono passati tanti anni ormai, e la sua colonna sonora *Come il vento* mi è rimasta dentro radicata e cementata nei ricordi e nel cervello. E l'ho fatto come provocazione a me stesso, in questo Paese come l'Italia, dove cialtroni, donne imbellettate e guerrafondai dimenticano le glorie nazionali. Ma io no. Presto racconterò ancora di lui e del mio racconto a lui».

- Posso chiederle perché per il lancio del suo ultimo libro, "Evasioni d'amore", lei ha scelto uno dei posti più belli di Napoli?

"Volevo solo rendere omaggio a Napoli perché nel primo racconto di "Evasioni d'amore", scavando tra le carte conservate nell'archivio Storico, ho ricostruito, il tragico amore che legò Giovan Battista Pergolesi e la giovanissima figlia del Principe di Cariati e Duca di Seminara, Scipione III Spinelli".

**- *Artemisia Sanchez fu solo l'inizio della sua nuova avventura letteraria?***

«Sì, poi, vennero altri romanzi, e tutti di grande successo. E diversi saggi legati alla mia esperienza di commissario dell'Asp di Reggio. Ma quella è un'altra storia...».



## Natale Pace

**A**vevo voglia di Calabria. Avevo soprattutto il bisogno di sentire parlare di cose calabresi. A volte mi capita, lo confesso, stando ormai sempre di più troppo lontano dalla mia vecchia casa. E l'occasione ideale per farlo mi si presenta mercoledì scorso, quando mi chiama al telefono il direttore di *Calabria.Live*, Santo Strati, per invitarmi alla presentazione di un libro su Leonida Repaci. Non gli chiedo neanche spiegazioni o dettagli ulteriori. Già il fatto che lui mi abbia detto "ci saranno tanti amici di Palmi" mi bastava a "risolvere" questo mio desiderio di Calabria. E puntualissimo, il giorno dopo, giovedì pomeriggio, mi presento alla libreria di Piazza Fiume dove trovo un personaggio calabrese che non avevo mai incontrato prima d'ora, e che è l'autore di questo nuovo saggio dedicato a Leonida Repaci di cui il direttore Strati mi aveva parlato.

Ecco, dunque, il mio primo vero incontro fisico con Natale Pace. Lui è un uomo davvero molto speciale, un uomo che ti vede e ti corre incontro come se ti conoscesse da una vita, che non solo ti tende la mano per salutarti o per presentarsi, ma che ti abbraccia con un calore che non è più comune come lo era invece una volta, almeno prima del Covid, e che ti dà la sensazione immediata di aver trovato un vecchio amico di un tempo. Ma anche l'ambiente che Natale Pace ha intorno qui oggi all'interno di questa grande e famosa libreria romana è molto simile alla piazza di uno dei nostri piccoli paesi calabresi, tantissimi sono palmesi trapianti ormai da tempo a Roma, tantissimi sono vecchi sindacalisti della CISL e compagni di lotta dello stesso Natale Pace, che scopro essere stato uno dei sindacalisti storici della Piana di Gioia Tauro, e molti sono anche miei vecchi compagni di lavoro sia a Roma che in Calabria, Enzo Romeo, famosissimo vaticanista del TG2, Antonio Minasti, stori-

co direttore dei Programmi TV alla RAI di Cosenza negli anni dell'avvio della Terza Rete, Fabrizio Noli, mio vecchio amico a Rai Vaticana, lo stesso Santo Strati, venuti tutti a sentire questo straordinario poeta moderno che è Natale Pace, e che della vita e della storia più intima di Leonida Repaci – racconta lo storico Lucio Villari – sa esattamente tutto e il contrario di tutto.

Lo intuisco anche da un altro particolare, per nulla superficiale, e cioè dal modo come il nipote diretto di Leonida Repaci, Roberto Repaci, che è qui in prima fila, lo saluta e lo ringrazia: “Nessuno meglio di te avrebbe saputo raccontare meglio la nostra storia di famiglia”.

Mi viene allora un dubbio. Ma il Presidente del Premio Viareggio, Paolo Mieli, ha mai avuto tra le mani i libri di Natale Pace? Perché non gli si mandano? Potrebbe essere l'occasione ideale per riparlare a Viareggio della vita e della storia di Repaci che quel Premio ha istituito nel 1929, e che ha poi fatto diventare grande nel mondo

«Sono nato a Palmi – esordisce così il biografo di Leonida Repaci – in provincia di Reggio Calabria, che ha dato i natali a personalità di spicco dell'arte e della cultura: Francesco Cilea, Leonida Repaci, Domenico Antonio Cardone, Antonio Altomonte e Domenico Zappone, Ermelinda Oliva e tanti altri scrittori, pittori e scultori, che hanno fatto di Palmi negli anni un riconosciuto polo artistico- culturale. Un trasloco della famiglia nella vicina Melicuccà, poco meno di 1500 anime, mi offrì l'incontro con un gruppo di giovani coetanei amanti della cultura e soprattutto mi fece conoscere la vita e la poesia di Lorenzo Calogero, ormai nell'olimpico dei poeti massimi del Novecento, morto suicida pochi anni prima che arrivassi io nel suo paese. La lettura delle poesie sofferte e piene di pathos di Calogero e le animate discussioni con Paolo e Pino Martino, Totò Bagnato, il pittore Stival e tanti altri furono il detonatore che aumentò a dismisura la mia voglia di leggere e fece scoppiare “il bisogno di scrivere».

Natale Pace, poeta, scrittore, saggista, sindacalista e giornalista insieme, è nato e vive a Palmi. Per oltre trent'anni è stato impegnato nella federazione del pubblico impiego della Cisl con ruoli importanti regionali e anche nazionali. La sua personale amicizia con Leonida e Alberta Repaci, ma anche con Giuseppe Selvaggi, Pasquino Crupi, Antonio Altomonte, Domenico Antonio Cardone, Gilda Trisolini, Carmelina Si-

cari, Giuseppe Bova, nonché l'impegno negli anni 60/70 a Melicuccà, dove ha vissuto per alcuni anni, nel Circolo Culturale dedicato a Lorenzo Calogero, per il rilancio della voce isolata del poeta suicida, hanno fatto di lui uno degli studiosi più attenti di Leonida Repaci, la cui storia personale e familiare negli anni 20 fu tragicamente legata alla storia stessa della Varia di Palmi.

«Nel 2006 la Roberto Laruffa editore di Reggio Calabria pubblica un volume che è una prima sommatoria dei miei studi repaciani: è il saggio romanzato *Il debito - Leonida Repaci nella storia*, dove tra l'altro racconto il mio personale rapporto con lui, ma c'è anche un capitolo sulla Varia del '25 e che vide i Repaci protagonisti di quella edizione così sfortunata. Il mio terzo volume su Leonida è *Mio caro Leonida*.

Si tratta di 26 saggi epistolari su lettere ricevute da Leonida Repaci e da lui inviate a personalità di spicco dell'arte, della letteratura e della politica del ventesimo secolo. Il primo studio di circa 50 pagine riguarda i rapporti tra Repaci e Antonio Gramsci. Molti di questi lavori sono stati pubblicati dalla rivista *Corriere della Piana*, nella quale rivestivo l'incarico di Redattore capo. con alcuni saggi su oltre 25 lettere a/di personaggi conosciuti, ma sto inoltre dando alle stampe due volumi ancora. contenenti gli oltre cento articoli di Leonida responsabile allora della critica teatrale sull'*Unità* per incarico di Gramsci, da me curati e commentati con immagini e documenti dell'epoca. L'amicizia con Leonida Repaci e la moglie Albertina, la lettura delle sue opere, gli insegnamenti soprattutto di vita di cui essi furono prodighi nei miei confronti, rivoluzionarono ogni pensiero e considerazione letteraria precedente».

Sono di Natale Pace anche "La terra ed altre canzoni" poesie 1978; "Il seme sotto la neve" poesie 1988; "Piccole Piume" racconti 2001; "Inviti Superflui" poesie 2017; "Jenia - piccola biografia familiare" 2017. Attualmente collabora alle attività del Circolo Culturale Rhexium Julii ed è redattore capo della rivista mensile *Corriere della Piana*.

Una storia tutta meridionale, direi una straordinaria storia di eccellenza calabrese, che racconta l'impegno, il coraggio, la dedizione e il sacrificio di un uomo che una volta andato in pensione e trovato il silenzio giusto per farlo si è messo a studiare i classici della letteratura calabrese come forse solo pochi lo hanno fatto. Una storia che vale davvero la pena di conoscere.

**- Natale, partiamo allora dall'inizio. Che infanzia è stata la sua a Palmi? Che famiglia aveva alle spalle?**

«In qualche modo, la mia vita per molti tratti ha ricalcato quella di Leonida Repaci, con una leggera differenza, lui era l'ultimo della nidiata, io il primo. Nelle vene mi scorre sangue messinese per via di mio padre, palmese per via di mia mamma, e melicucchese per via di mia nonna. Eravamo otto figli quando papà è stato abbattuto da un tumore a 42 anni. La più piccola aveva appena 40 giorni, io ne avevo 22 di anni, quasi un figlio ogni tre anni. Nessuno di noi aveva lavoro. Fu giocoforza rimboccarci le maniche e garantire l'esistenza di quella nidiata. Se penso alla tranquillità economica e sociale di oggi, di tutti noi e dei nostri figli e dei loro figli, e se penso al rispetto di cui godono i Pace, chi a Londra, chi a Treviso, chi a Roma, chi a Jesi e chi a Palmi ... allora mi dico che davvero siamo stati bravi a non farci vincere dalla malasorte».

**- Che scuole ha fatto e dove? Cosa ricorda di quegli anni?**

«Io mi sono diplomato in ragioneria. Manco a parlarne di seguire gli studi umanistici che mi appassionavano già da piccolo. Bisognava, con sacrifici e rinunce familiari, farsi un titolo di studio che consentisse un lavoro immediato. Allora si andava al Tecnico, almeno tutti quelli che come me se la passavano male, ed era comunque un lusso. Un insegnante speciale che di quegli anni ricordo con affetto, e con la quale ho ancora ottimi rapporti di amicizia è stata una nipote di Leonida Repaci, Cettina. Mi ha inculcato l'amore per la lettura e la fissazione, che non mi ha mai abbandonato, per la grammatica e la sintassi. Il punto e la virgola sono da sempre la mia mania. Appena diplomato me ne andai a Torino, a vivere sei mesi dell'inverno più rigido della mia vita. Mi ridussi a vendere aspirapolvere a domicilio. Ma alla fine mi vinse la nostalgia della terra, tornai a vedere il mio mare e il sole della mia terra di origine. Ritornai a casa questa volta per sempre, e non sono mai più andato via dalla Calabria».

**- Come nasce la sua voglia di fare sindacato?**

«Le dico la verità? Non è stata una vera voglia, né tantomeno un bisogno dettato dal mio posto di lavoro. Era il periodo dei primi contratti nazionali di lavoro, preceduti da accordi regionali che ai sindacalisti davano molto potere. Nelle commissioni paritetiche si decidevano carriere e promozioni, di fatto il futuro di operai e impiegati, e non sempre i diri-

genti sindacali brillavano per altruismo e per la tutela dei bisognosi, insomma dei meritevoli. Mi davano fastidio i mezzucci, le intese sottobanco, qualche privilegio a pagamento, la connivenza spesso per motivi di partito con le controparti. La mia preparazione culturale umanista mi portava invece a pensare all'impegno sindacale come lei si poteva fare pensando alla missione del medico, del prete, dei volontari della Croce Rossa. Decisi allora che potevo provare a dimostrare sul campo, sporcandomi le mani, i principi fondamentali in cui credevo. Non so come spiegarglielo, ma ho sempre ritenuto, da allora in poi, che la delega che ogni lavoratore firma alla sigla sindacale a cui decide di aderire, non serve soltanto per la trattenuta economica ogni mese, ma sia invece un grande atto di fiducia sociale che va rispettato e onorato fino alla fine e senza se e senza ma».

**- *Quante vertenze ricorda di aver vissuto e gestito?***

«Guardi, io sono stato tredici anni segretario generale provinciale e sette anni segretario generale regionale; più che vertenze ho sostenuto battaglie, vere guerre sociali a volte. Ricordo un oceanico comizio che ho tenuto in piazza, a Palmi, davanti a oltre diecimila persone per la Sanità. Ricordo la vertenza della Centrale Enel a Gioia Tauro che conducemmo insieme all'attuale Sindaco Aldo Alessio, allora segretario della CGIL. Ricordo la vertenza dei lavoratori ex Proteo per la loro stabilizzazione al Comune di Reggio, poi tutti assunti in ruolo. Ricordo le litigate e le pacificazioni cordiali con Italo Falcomatà. Ricordo le occupazioni di ferrovie, autostrade, una volta l'aeroporto di Lamezia mentre l'aereo rullava in pista e noi con i lavoratori davanti al muso del velivolo. Ricordo le notti a dormire su una sedia in Consiglio Regionale, o quella volta, prima e unica in Italia, che occupammo, la Prefettura di Reggio e i primi sette avvisi di garanzia».

**- *Natale che sindacato ha vissuto e conosciuto in quegli anni in Calabria?***

«Mi creda, erano anni difficili per il pubblico impiego, e per la sanità. Per la prima volta si parlava di stipendi collegati al merito, di produttività, di carichi di lavoro. I lavoratori non capivano, erano abituati del tutto a tutti. E noi a spiegare che l'efficienza e l'efficacia dei servizi pubblici erano veri motori per lo sviluppo del paese. Ricordo un grande Progetto, FEPA, stava per "Funzionalità ed Efficienza per la Pubblica Ammi-

nistrazione”, con migliaia di Enti a sperimentare “Nuove Tecniche di Gestione”, introducendo l’informatica, l’analisi dei procedimenti, la ottimizzazione delle procedure. Nelle assemblee i compagni di lavoro e di lotta ci guardavano, e sembrava che parlassimo arabo. Poi, come sempre accade in questo Paese, arrivò il primo Pomicino che passava per strada e tutto ritornò indietro di mezzo secolo. Peccato! Però credo che quel seme abbia dato buone piante e frutti importante. È vero, i servizi pubblici non funzionano ancora al meglio, e ci sono ancora alte percentuali di sacchi di improduttività, ma negli Enti dello Stato, del Parastato, negli Enti Locali e nella Sanità, ci sono isole di efficienza e qualità, di attenzione al cittadino, che una volta erano impensabili».

**- *Se dovesse darmi una descrizione della tua terra, della piana di Gioia Tauroi, come lo farebbe?***

«Potrei farmi aiutare dai nostri grandi scrittori: Repaci, Zappone, Seminara, Calogero e tanti altri. Mi piace vederla con gli occhi di Albertina, la compagna di Repaci. La prima volta che lei vide la Calabria, la Piana, la Pietrosa, l’Olivarella, i fichidindia e gli ulivi, alti come grattacieli, fu in treno nel 1929 qualche mese dopo avere sposato il Rupe: “Il mare è pieno di piccole barche di pescatori. Nello Stretto le navi, come spole di un antico telaio, tessono, sull’ordito dell’acqua di zaffiro fuso, un arazzo di scie e spume che ad ogni istante si rinnova superandosi in bellezza. Donatella non fiata. Allora è vero. È più di quanto non si aspettasse. Ora piangerebbe. E’ grata a questa terra di essere così stupenda, di rivelarsi buona e scoperta con lei, di porgerle il segreto attraverso il quale capirà sempre di più il mutevole e ombroso compagno della vita»

**- *Vedo che nutre un amore immenso per la sua terra?***

«Ma questa è una terra unica al mondo, che rispecchia le contraddizioni della regione tutta. Bellissima, ricca di potenzialità di posti incantevoli, di uomini e donne generose, capaci di mettere tutti in fila, dovunque vadano a vivere e a impegnare il loro intelletto. Solo che qui non vengono messi in condizione di far fruttare le capacità che hanno, e allora i paesi si spogliano, i posti di lavoro sono sempre meno, le infrastrutture abbandonate alla rovina del tempo, i servizi vanno in malora... Mi viene in mente una lunga ballata di Otello Profazio, credo ispirata da Ignazio Buttitta: “*Ccà si campa d’aria*”».

**- *Sembra quasi una maledizione, non crede?***

«Io penso che a questo territorio basterebbe solo un poco di attenzione in più. Basterebbe metterlo in condizione di essere sfruttato per quel che sa dare. Ma non si fa. Guardi la vicenda del Nuovo Ospedale di Palmi, non so se la conosce: sono passati quasi venti anni e ancora non si parla di cantiere, addirittura il finanziamento iniziale di 50 milioni s'è quadruplicato, e ancora l'amigrazione sanitaria è il capitolo di spesa più oneroso del nostro bilancio regionale. La gente va a curarsi fuori, da medici meridionali che sono andati vida al Sud per fare la professione fuori, lontani da casa propria perché qui non c'è lavoro».

**- *Ha mai pensato, solo per un momento di andare via anche lei?***

«Come avrei potuto? La mia Piana del Tauro, la mia Calabria, la mia terra natale, vede questo posti non li cambierei con nessun altro posto al mondo per vivere, e quando mi capita di fare un viaggio, le confesso, non vedo l'ora di tornare a casa mia».

**- *Come nasce la sua passione per la letteratura?***

«Le dirò una cosa difficile da immaginare per quegli anni e per un ragazzo che aveva la mia età, ma quando io abitavo a Melicuccà e studiavo, leggevo un giallo Mondadori al giorno. Posso dirglielo? Avevo già allora addosso rami repaciani che volevano germogliare, e la frequentazione delle poesie di Lorenzo Calogero mi convinse alla fine che c'è un modo diverso per esprimere i propri interni sconvolgimenti».

**- *Me lo spiega meglio?***

«Vede, quello era il tempo in cui gli studenti cominciavano a spaccare le vetrine dei negozi. Io invece mi convinsi che il mio sessantotto era "leggere tantissimo", e quando proprio non potevo farne a meno, mi rifugiavo nello "scrivere". Ho avuto però anche la fortuna di accompagnarmi a veri e propri geni della cultura del tempo. Anche da studente, a Palmi o a Melicuccà, come dimenticare Paolo Martino? Oggi lui è uno dei più importanti glottologi europei. Ricordo le lunghe passeggiate tra S. Anna di Seminara e Melicuccà, all'imbrunire. Con i nostri interminabili discorsi riuscivamo persino a credere che alla fine avremmo risolto i problemi del mondo».

**- *Chi degli intellettuali calabresi, o meridionali, ha segnato di più la tua vita?***

«Naturalmente Repaci e Calogero. In modo diverso e con influenze diverse, ma entrambi hanno segnato la mia crescita culturale, i con-

vincimenti. Entrambi hanno fatto maturare in me la convinzione che la crescita sociale ed economica della Calabria, non può non accompagnarsi alla crescita culturale, e l'impegno dei grandi scrittori, dei grandi artisti calabresi, ha un valore in più rispetto a quello degli scrittori delle altre regioni. Per questo mi danno l'anima, mi arrabbio quando registro che i nostri grandi scrittori, quelli che hanno costruito dalle fondamenta l'ossatura culturale della Calabria, sono poco conosciuti dai calabresi».

**- Perché mi dice tutto questo?**

«Perché io giro per le scuole, parlo con i ragazzi, con gli insegnanti, ce ne sono tantissimi appassionati, bravi, capaci e volenterosi. Ma gli scrittori calabresi non ci sono nei libri sui quali studiano i nostri ragazzi. Non ci sono nei programmi scolastici delle nostre scuole, e l'attività dei presidi, degli insegnanti stessi è diventata ormai spasmodica, non hanno neanche tempo per pensarci e risolvere il problema».

**- Vedo che lei non salva proprio nessuno Natale?**

«Non è vero. Le dirò invece che merita davvero un grande abbraccio la Vicepresidente della giunta regionale Giusy Princi per questo protocollo che verrà firmato con l'Ufficio Scolastico regionale il prossimo 23 aprile, per promuovere lo studio degli scrittori calabresi che hanno raccontato questa terra. Ma questo forse non basta. Serve portare nelle scuole libri e pubblicazioni che parlano dei nostri scrittori, che li raccontano, e serve soprattutto portare nelle nostre classi e nelle nostre scuole i loro libri. Credo e spero che la Regione possa farlo questo ulteriore sforzo».

**- Come giudica oggi lei il mondo culturale calabrese?**

«Credo e vedo che in questi anni si sta registrando un rigurgito d'impegno nella nostra cultura. Si vede, si sente, si tocca con mano. Vedo una attenzione nuova all'associazionismo, attività frenetiche da ogni parte, forse anche qualche volta un poco caotiche, ma vivaddio, in Calabria si tornano finalmente a riscoprire le nostre tradizioni culturali».

**- Mi fa un esempio concreto?**

«Assolutamente sì. Un esempio per tutti, ma ne potrei citare centinaia, il Circolo Culturale Rhegium Julii di Reggio. Da 54 anni il Rhegium Juli promuove cultura di spessore con iniziative che coprono tutto l'arco dell'anno, e richiamano in riva allo Stretto personalità di primo pia-

no che arricchiscono il nostro sapere. Il presidente del Circolo, Bova, e il suo gruppo stanno davvero facendo un lavoro eccellente. Come lo sta facendo *Calabria.Live* e il suo direttore, Santo Strati, che ogni giorno informa 300 mila utenti diversi nel mondo delle cose calabresi, e sempre avendo di mira la qualità delle espressioni artistiche e culturali di questa terra. Ma so che faccio torto a tanti altri, come farò torto a tanti scrittori della nuova generazione di Calabria se mi limito a citare Gioacchino Criaco, Santo Gioffrè, Mimmo Gangemi, Mimmo Nunnari, Peppe Aloe, Corrado Calabrò, Dante Maffia, ma sono solo una parte del tutto».

**- *Natale mi ricorda il suo primo incontro con Repaci?***

«Avevo venti anni nel '68. Il grande vecchio era a Palmi per riconciliarsi con la sua Città che lo festeggiava per il suo 70° compleanno. Lo andammo a trovare alla Pietrosa quattro o cinque amici. Volevamo metter su un Circolo culturale. Eravamo squattrinati e lui capì che la nostra idea di intitolare il Circolo a suo fratello Mariano era uno stratagemma per avere aiuti. Ci diede libri e soldi. Ci disse che da morto voleva riposare con Albertina nella grotta che domina la Pietrosa dall'alto e che non voleva fiori di nessun genere: Portatemi solo un garofano rosso - ci disse - se un giorno verrete a trovarmi da morto. Di lui mi colpì molto quel parlare frenetico, a volte si faceva fatica a capire ciò che diceva. Mi colpì la squadratura del mento che denotava la spigolosità del carattere divenuto poi famoso nel mondo, ma mi colpì particolarmente la dolcezza di quei suoi occhi azzurri pronti al pianto al solo nominare il fratello Mariano. Lo rividi molti anni dopo, quando la quadreria venne separata dalla Pietrosa. La condivisione di quei momenti difficili e dolorosi, ci fece diventare grandi amici».

**- *Perché oggi hai scelto di dare alle stampe questo cofanetto dedicato alle sue critiche teatrali?***

«Ma perché sono gli ultimi scritti che Leonida non ha mai ripubblicato in volume. E siccome sono articoli apparsi sull'*Unità* un secolo esatto fa, credo che nessun vivente li abbia mai letti, salvo che come poi fatto io non sia andato a spulciare appositamente negli archivi storici».

**- *Che valore anno?***

L'importanza, a mio parere, di questo lavoro è intanto che si tratta di inediti giovanili, scritti in anni di crescita intellettuale di Leonida Repaci, e per questo filologicamente fondamentali per capire lo sviluppo

artistico dello scrittore. Ma poi, con l'aggiunta di note, immagini d'epoca, schede, ecc. ne vien fuori una piccola storia del teatro in Italia, di quei difficili anni in cui l'arte teatrale veniva rivluzionata dall'apparire di quel mostro sacro che era Luigi Pirandello».

**- Crede che il Paese debba qualcosa a Repaci per quello che lui ha fatto per gli altri?**

«Se si riferisce a Palmi, lei sa che io ho sempre sostenuto di un "Debito" non pagato da Palmi e dai palmesi nei confronti di Leonida. Il lascito di Repaci alla città non è soltanto nei quadri e negli immobili che pure rappresentano un valore oggi inestimabile. Grazie a Repaci, a mio modo di vedere, Palmi assurge a livelli e ruoli nella cultura nazionale che non ebbe mai né prima e né dopo. Tutti gli uomini e le donne d'arte e cultura palmesi hanno un enorme credito verso la Città, e la Città lo deve onorare. Ma Repaci e Cilea, questo va detto, hanno reso Palmi famosa nel mondo. È un credito impagabile, ma che ogni palmese deve sentire proprio, per rendere loro il giusto merito e riconoscimento».

**- Il premio più prestigioso che lei hai avuto?**

«A dire il vero non amo molto concorrere, forse per timidezza o per non avere qualche grande delusione. Ma qualche volta, sì. Ho vinto il "Premio Serto Gioia Tauro" con il mio primo raccontino, e vado orgoglioso della motivazione scritta di suo pugno da Pasquino Crupi, ma anche dal fatto che quella volta per la poesia ha vinto un certo . Poi proprio poche settimane fa la mia raccolta "Inviti Superflui" s'è vista assegnare l'importante Premio "I murazzi" di Torino, che nel suo albo ha premiato scrittori come Sergio Zavoli».

- La tua opera più sofferta?

«Probabilmente la raccolta di poesie *Il volo degli aironi* scritte dopo la morte della mia compagna di una vita».

**- Perché non hai mai scritto delle tue battaglie sindacali?**

«Ho un archivio di ritagli di giornali che potrei scrivere dieci libri. Ma fino a che ero in attività non trovavo il tempo. Dopo mi sono dedicato ai tanti lavori e scritti che avevo trascurato a causa dell'impegno sindacale».

**- Che famiglia ha intorno oggi Natale Pace?**

«Dopo la morte della mia Rosetta vivo da solo in una grande casa in campagna, in mezzo agli ulivi. Mi sono vicini i tre meravigliosi figli che

Rosetta mi ha dato e che mi hanno reso cinque volte felicemente nonno. In questi anni, confesso, ho rischiato di cadere in depressione, ma la famiglia e l'impegno culturale, gli amici che mi stanno intorno e mi vogliono bene alla fine mi hanno salvato».

**- *Se tornasse indietro cosa non rifarebbe?***

«No, amico mio, non ho pentimenti, e sono soddisfatto di quel che ho vissuto e del modo come l'ho vissuto. Pensi alla gioia che mi da ogni tanto la telefonata di un vecchio iscritto alla mia Cisl, magari di un piccolo centro dell'Aspromonte, che ancora mi chiede consigli o semplicemente vuole ringraziarmi perché oggi le cose non vanno come quando c'ero io. È davvero bello tutto questo».



## Gloria Tenuta

*«Tutta la storia della nostra azienda è illuminata dal pensiero di mio padre Antonio Tenuta. Un percorso caratterizzato da visione, passione e innovazione che, dagli anni 70 a oggi, ha portato l'azienda a raggiungere l'eccellenza nella produzione di alimenti surgelati. Grazie alla scintilla creativa di mio padre, da oltre mezzo secolo siamo protagonisti in Italia e nel mondo nella produzione di alimenti surgelati. Tutto è iniziato nel 1974 con un'estate buona e un raccolto di pomodori molto ricco rispetto agli anni passati. Ogni anno dal nostro stabilimento partono milioni di confezioni per tutti i canali - retail, industria e catering - distribuiti in oltre 20 paesi del mondo. Il nostro forte orientamento alla produzione private label ci permette di garantire elevati standard di qualità e flessibilità. La nostra offerta di alta qualità è varia e segue tutte le nuove tendenze di consumo: bio, gluten free, vegetariano, vegano, ricco di fibre, proteico, plant based».*

**G**loria Tenuta è una di quelle donne manager che se oggi visse a Milano sarebbe sulle copertine dei grandi settimanali economici di mezzo mondo ogni mese dell'anno, e non da ora. Donna protagonista di grandissimo spessore professionale. Soprattutto mamma e donna manager di grande coraggio e di grande capacità innovativa. Oggi Gloria Tenuta è ufficialmente Presidente e Amministratore Delegato della Gias Spa, Industria Alimenti Surgelati, azienda di grande tradizione industriale e oggi ai vertici del settore del freddo in tutta Europa.

Manager e dirigente d'azienda cresciuta alla scuola internazionale degli anni '80, prima la laurea a Bologna, poi il suo primo master in America, alla Wharton School di Philadelphia, crocevia strategico del fior fiore della grande economia statunitense. Tutto questo come donna la rende ancora più forte che mai, direi anche più intrigante e più internazionale di tanti altri manager italiani come lei in quegli anni in America. Soprattutto, consapevole – più di quanto forse non lo fosse suo padre – che alla base dell'economia deve esserci anche una filosofia di vita che inseguì il successo della propria impresa. Insomma, non si lavora solo per produrre, ma si lavora anche per rendere la propria impresa prima sul mercato. Mai arrivare secondi, se puoi essere primo, e se vuoi essere credibile con te stessa devi fare di tutto per rendere la tua impresa prima sul mercato.

Questo significa – ce lo spiegano bene da anni i grandi economisti statunitensi – che spesso e volentieri devi osare oltre le nuvole. E lei lo fa alla grande. Elegantissima, austera, sobria, affabile, carismatica, ma a tratti anche coriacea, ci ho messo sei mesi per convincerla a rilasciarci un'intervista, Gloria Tenuta appena la incontri ti dà immediatamente l'impressione di essere una donna che sa sempre esattamente bene quello che deve fare, come lo deve fare, ed entro quali limiti può permettersi di osare. Del resto, se il Capo dello Stato ha scelto di visitare per il Primo Maggio il polo industriale che porta il nome della sua famiglia, quello dei Tenuta, allora un perché deve pur esserci alle spalle di una scelta di grande carattere istituzionale come questa.

«L'esperienza fatta fuori e lontano da qui mi è servita molto, così come ai miei figli, ai quali ogni tanto pesa la scelta di essere rientrati in Calabria. Bisogna fare una scelta consapevole, è per questo che su di loro non faccio programmi futuri, né avrei il diritto di farli al loro posto».

In realtà raccontare la sua storia è come raccontare una favola destinata ai bambini delle scuole. La sua è la storia meravigliosa di una ragazza calabrese cresciuta nella bambagia, allevata in una famiglia importante, di tradizioni borghesi, di forte cultura imprenditoriale, alle prese con un padre-padrone visionario ed eclettico, che dopo il liceo la spedisce lontana da casa per studiare economia e commercio. Poi, dopo la laurea a Bologna, la manda in uno studio di consulenza d'impresa

per comprendere meglio le dinamiche del mercato, e poi ancora la spedisce in America. Questa volta per studiare da manager, con la speranza intima, ma non assoluta, di riportarla poi un giorno di nuovo a casa, in Calabria, e affidarle la guida della sua impresa.

Ma sulle prime Gloria prova a resistere alle lusinghe di suo padre, e una volta rientrata dall'America in Italia si ferma a Milano dove viene assunta alla KPMG, famosa società di consulenza aziendale. Ma il padre non molla, e alla fine lei cede. Lascia la "grande Milano" e torna a Mongrassano, dove negli anni rimodula l'impresa di famiglia su sua immagine e inseguendo una filosofia di vita che è tutta qui.

«All'inizio non è stato semplice per me, soprattutto vincere resistenze e diffidenze, ma un cambio culturale era necessario e ho seguito la strada tracciata da mio padre che era moderno e sapeva guardare avanti. I ruoli, mi diceva, vanno conquistati. In Calabria ci sono poche aziende, per lo più gestite da maschi. Soltanto la mia ostinazione, credo, mi ha permesso di proseguire fino in fondo. Sono Capricorno, con tutti i difetti del caso, ma cerco di fare sempre il meglio. La rete estera l'ho costruita io, all'inizio con mio padre, così anche il business americano. Siamo andati insieme in diverse fiere a Chicago, abbiamo incontrato la grande distribuzione americana, e da lì ho costruito rapporti e trovato un distributore con cui poi siamo cresciuti. C'è stato anche un pizzico di fortuna, non sempre sono partner affidabili. Diciamo che ci siamo dati fiducia reciproca e col tempo i risultati sono arrivati. Combattendo la concorrenza italiana e dei paesi mediterranei, la Spagna prima di tutti, che riesce a invadere i nostri mercati con una bella organizzazione e prezzi più competitivi. Noi possiamo agire soltanto su leve di efficienza, mentre chi ha un marchio forte può giocare con i prezzi. E quindi noi dobbiamo avere grande attenzione ai costi e gestire al meglio l'efficienza delle risorse. Non c'è ancora una forte difesa del prodotto italiano. Non dico che bisogna alzare barriere ma almeno armonizzare i costi di lavoro, trasporto, energia».

Una macchina da guerra, insomma, una donna che ha trovato il tempo giusto per la sua famiglia, e il tempo giusto per la sua industria. Non a caso è cavaliere del lavoro della Repubblica, tra le pochissime donne oggi in Italia ad avere avuto questo riconoscimento direttamente dal Capo dello Stato.

Era il 2018 e allora Presidente della Repubblica era sempre lui, Sergio Mattarella.

Quando nel 1989 Gloria rientra in Calabria, non sa ancora esattamente bene quale sarà il suo futuro. Sa soltanto che suo padre sogna di rivederla a casa, e lo stesso vale per il suo “grande amore” che è un ragazzo del luogo e che nel frattempo ha preso a lavorare anche lui nell’azienda della sua famiglia. Ma per Gloria, almeno in quel momento, è solo una parentesi della sua vita, che «mi piaceva considerare come semplicemente un’esperienza di lavoro come tante altre».

Là verità è che la giovane manager arriva in Calabria negli anni del grande boom economico dell’impresa di suo padre. Sono anni in cui l’azienda cresce, assumendo sempre di più la veste di azienda produttiva.

«Ricordo che a fianco al pomodoro pelato surgelato, il cui processo fu brevettato proprio da mio padre Antonio Tenuta, decidemmo di avviare nuove soluzioni di impresa, e ben presto ci siamo trasformati da azienda di servizi, quindi di solo stoccaggio di prodotti surgelati, in azienda produttiva. Nel frattempo, nascono altri prodotti, e dentro l’azienda inizio a respirare un clima di grande creatività e sperimentazione. Le parlo di tecniche sino ad allora impiegate per utilizzi diversi, dalla panificazione ai prodotti da forno, e che vengono applicate e sperimentate sui vegetali, dando vita ai vegetali grigliati e surgelati. Furono anni di grande apprendimento per me, sia per via delle dinamiche di innovazione produttiva, che il team guidato da mio padre riusciva ad implementare, sia d’altro canto, per l’apprensione degli sforzi finanziari necessari agli investimenti, e aggravati da livelli inflazionistici e tassi d’interesse che raggiunsero il 20%. Nel frattempo, però, grazie alla nostra azienda, cresceva anche l’indotto agricolo. La Valle del Crati divenne uno dei maggiori produttori di ortaggi tipici del sud, e gli anni 90 furono dunque per me molto formativi. Incrementammo sia lo sguardo verso l’innovazione di prodotto, sia la capacità di resilienza nell’affrontare complessità varie alle quali non ero ancora preparata».

Pur ricoprendo ruoli apicali nell’impresa di famiglia, in particolare nel settore dell’amministrazione e del controllo, l’autonomia gestionale dell’impresa viene assunta da Gloria solo alla morte di suo padre Antonio. Era l’anno 2005.

«È da quel momento che ho assunto la carica di Presidente del CDA

con funzioni gestionali. Ricordo che quando la Findus ha cominciato a produrre in proprio, abbiamo avuto momenti difficili, momenti in cui siamo stati vicini ad abbandonare tutto. Mio padre è morto nel 2005. Ce l'abbiamo fatta anche grazie all'attaccamento all'azienda del personale, alla solidarietà che ci hanno dimostrato».

Da allora, il percorso a guida-Gloria-Tenuta è tutto in ascesa, sia per la varietà di gamma produttiva dell'impresa, sia soprattutto per l'incremento di fatturato che oggi supera i 60 milioni, con incrementi percentuali annui a doppia cifra. Le chiedo una lettura possibile di tanto successo imprenditoriale, e lei riscopre come d'incanto la semplicità del linguaggio contadino.

«La notte dormo. Il sonno alla fine mi arriva. Per distrarmi dipingo, tanto i miei quadri non li vede nessuno. Mi piace chiudermi fra me e me e buttare giù i colori. Per scatenare un po' di fantasia. Da bambina ho provato a imparare a suonare il pianoforte ma la cosa mi annoiava molto. In compenso mi piaceva cantare. Adoro andare per mare, con qualsiasi tempo. Sono una persona coraggiosa, forse più forte che coraggiosa, mediamente propensa al rischio. Nel lavoro avrei bisogno di una mano, non c'è dubbio, anche l'età va avanti, per quanto mi senta ancora fresca nello spirito. Faccio ben poca vita di società, se posso vado al cinema o a teatro. La città di Cosenza si sta riprendendo un pò, almeno c'è qualche libreria in più rispetto al passato».

Qualche anno fa, d'estate, una famosa rivista economica la cerca per chiederle di raccontarsi e lei lo fa con grande *nonchalance*. Soprattutto lo fa con una classe da signora d'altri tempi, quando la signorilità delle donne non era il valore aggiunto che è oggi, ma era una dote innata, una dote di famiglia, e che veniva da molto lontano. È il caso di dire, "*Noblesse oblige*".

«Sono orgogliosa, piuttosto libera e fuori da tanti schemi, diversamente non riuscirei a lavorare. Qui in Calabria - raccontava- siamo in gioco noi come tutta l'Italia, e paghiamo lo scotto di essere lontani e di vivere in una condizione di isolamento. Ci hanno chiuso gli aeroporti di Reggio Calabria e di Crotona e tutta la zona ionica soffre di mancanza di collegamenti ma essere qui è importante per i prodotti che riusciamo ad avere. Quest'anno per ora sta andando per il meglio, è una estate ancora lunga, dobbiamo solo sperare che arrivi anche un po' di piog-

gia, sennò rischiamo la siccità. La solitudine dell'imprenditore è molto dura, le imprese comunicano poco tra di loro, siamo un po' tutti portati a restare underground, non si riesce ad avere confronti efficaci, le occasioni associative sono ridotte al minimo come pure la progettualità e spesso prendere decisioni è un po' un rischio, cerchiamo input dai nostri clienti. Non riusciamo a unire le forze su obiettivi comuni».

Il coraggio delle idee non le manca. In realtà, dietro i modi elegantissimi di questa manager italiana che guida oggi una delle aziende leader del settore del freddo in Europa, lo spirito ribelle che aveva da ragazza forse non è mai morto. Mi ricordo una cosa in particolare che 40 anni fa suo padre mi raccontò di lei pregandomi però anche di non scriverlo, ma credo che sia passato il tempo giusto per poterlo fare oggi. Mi disse: «Non so se Gloria verrà mai quaggiù a prendere il mio posto. Lei ha un carattere libero, ribelle, indipendente, nulla a che fare con la stagnazione di questa realtà calabrese, e se non torna in Calabria la capisco anche. Ma il mio sogno è che lei, nonostante tutto, decida un giorno di tornare a casa, e assumere la guida di questa realtà che io considero profondamente nostra. Dei Tenuta, ma anche dei calabresi».

«Ho letto che un vecchio maestro diceva: ad una certa ora qualcosa di straordinario può accadere, anche in una baracca, in mezzo al deserto. Basta saper guardare».

Bene, quello che era il vecchio sogno, o è forse meglio dire il “mantra” del fondatore di questo impero, Antonio Tenuta, è diventato oggi una realtà di fatto: 60 milioni di euro di fatturato - 30% quota di fatturato estero - 120.000 mq di superficie e più di 300 i prodotti realizzati con 19 linee produttive. Ma parliamo anche di oltre 300 persone impiegate con oltre 50 produttori assorbiti dalla filiera. Da oltre 50 anni qui a Mongrassano, costola geografica della Piana di Sibari, i Tenuta producono piatti surgelati pronti al consumo ricchi di sapore e ispirati alla cucina mediterranea.

### **- Ma cosa c'è alla base del vostro successo?**

«Credo il rispetto e l'amore per il territorio, gli ingredienti principali per la produzione di materie prime genuine e davvero naturali. Grazie a pratiche agricole sostenibili e tecnologie moderne, la nostra filiera di produzione ci consente di utilizzare solo materie prime di alta qualità».

Gloria Tenuta sembra suo padre, sono passati 50 anni e qui a Mongrassano la parola d'ordine della vita dell'industria è ancora una sola,

“creatività”. Creatività e tecnologia al servizio dei sapori della tradizione con l’obiettivo di soddisfare le nuove esigenze di consumo.

«Per la Grande Distribuzione Organizzata, più di 80 aziende del canale retail ci hanno già scelto come loro partner di riferimento per tutti i prodotti a marchio del distributore, e con le nostre linee produttive offriamo un servizio totalmente *tailor-made* che risponde alle richieste del mercato con flessibilità, qualità e varietà delle materie prime».

Di tutto e di più. Da qui ogni giorno partono i TIR diretti in tutta Europa con dentro una vasta gamma di prodotti lavorati e semilavorati, primi, secondi, contorni al naturale e grigliati, salse, zuppe, cereali e legumi. Quanto basta, insomma, per dire che sulle tavole di milioni di persone arrivano ogni giorno prodotti surgelati preparati e impacchettati dal fior fiore delle maestranze calabresi di Mongrassano. Per l’intera catena manageriale dell’industria tutto questo è motivo di orgoglio aziendale, orgoglio ben giustificato dai risultati finali.

«In oltre 50 anni di esperienza abbiamo messo a punto il nostro Sistema Qualità, certificato secondo gli standard internazionali per la sicurezza dei prodotti agroalimentari BRC (*British Retail Consortium*) e IFS (*International Featured Standards*)» E tutto questo ha un solo significato, che è quello di poter garantire un controllo costante ed efficace delle materie prime, delle tecniche di produzione e della manutenzione degli impianti. Il tutto nel pieno rispetto degli standard di sicurezza richiesti a tutela dei consumatori.

«Per noi la salvaguardia dell’ambiente inizia dal rispetto della stagionalità delle colture. Produrre secondo natura significa seguire il ciclo delle stagioni. Applichiamo innovative tecniche di coltivazione integrata e mettiamo sempre al vertice delle nostre scelte la valorizzazione del territorio e la tutela dell’ambiente. Crediamo nella ricerca di un equilibrio tra innovazione tecnologica e responsabilità verso le persone e l’ambiente. Operiamo a stretto contatto con i produttori agricoli per dar vita a una filiera corta, capace di rispondere all’esigenza di produrre alimenti sempre più salubri e di qualità garantita. È da questa premessa che parte il nostro impegno per la salvaguardia del pianeta e delle future generazioni».



## *Paola La Salvia*

*“...Io vengo da un posto, che è la Calabria, dove le radici vengono vissute come una ricchezza e non un limite. Nei miei racconti parlo di una Calabria che mi ha forgiato, la Calabria che resta e resiste, la Calabria tenace, dura, la Calabria che parte. Una terra mobile, plurale e complessa. Bellissima e ferita. Nutro orgoglio soprattutto per quello che la vita in Calabria mi ha dato, nel modo in cui guardo le cose. Mi emoziona il fatto di aver vissuto in un contesto che, per quanto difficile e complicato, ancora oggi preserva uno sguardo non completamente omologato. La Calabria, infatti, è una di quelle terre che ancora oggi offrono un livello di genuinità che in altri posti, anche italiani, è ormai introvabile. Quando penso alla Calabria mi ritornano nella mente i profumi e i colori della natura, lo Ionio, il Tirreno, la Sila. Io non sono mai andata via completamente dalla Calabria. Quando ritorno fisicamente, il mio cervello, il mio corpo e l'anima si ricompongono, perché le mie radici sono lì...».*

**P**aola La Salvia, Tenente Colonnello della Guardia di Finanza, oggi in servizio alla Direzione Investigativa Antimafia, da oltre dieci anni impegnata sul fronte della lotta alle Organizzazioni Criminali di tipo mafioso. Lei oggi lavora in un settore delicatissimo che si occupa di Relazioni Internazionali finalizzate al contrasto del

crimine transnazionale, attività svolta in stretta collaborazione con la Direzione Centrale di Polizia Criminale, l'Europol, e l'Interpol, un contesto insomma ai vertici dell'attività internazionale di polizia.

La sua è una storia del tutto speciale, la storia personale di una "Lady di Ferro" al servizio del suo Paese, un modello di donna saldamente vincolato ai valori fondamentali della Repubblica "i cui pilastri- riconosce - sono il rigore morale, la fiducia negli altri, il rispetto sacro di ogni individuo, e soprattutto la fermezza dei propri principi".

Paola La Salvia è una donna che ha capito perfettamente bene che oggi per avere successo "bisogna lottare ogni santo giorno della propria vita, ma bisogna anche saper andare controcorrente, sfidare il conformismo, combattere contro la banalità e la mediocrità imperante un pò dovunque, senza mai cedere o piegarsi a nessun compromesso".

Carattere forte, anche se la modestia con cui ti riceve e ti racconta la sua vita dà di lei l'immagine opposta, quasi quella di una scrittrice, o di una grande archeologa innamorata delle meraviglie di Damasco, o a tratti anche di una filosofa moderna. 51 anni, portati meravigliosamente bene. Di persona, è ancora più bella di quanto non lo sia nelle foto. Segno zodiacale Scorpione, per antonomasia segno carismatico e femminile per eccellenza, "fatto su misura per lei". Donna, dunque, "tostissima", dal carattere determinato, moderna, indipendente, che agisce senza subire nessun condizionamento ideologico, e se c'è una cosa in cui crede, non ha timore di esporsi e di raccontare quello che pensa, nonostante il grado che riveste, e la divisa che indossa.

Legatissima alla sua famiglia di origine, e a Catanzaro, che è la città in cui è nata, ma ancora di più al mare e alle spiagge di Soverato, sullo sviluppo futuro della Calabria ha idee ben precise, a partire dalla sua analisi sul Ponte sullo Stretto di Messina e a cui dedica uno dei suoi commenti più entusiastici sul suo blog personale.

"Tutti contro il ponte, tutti contro il Sud! Affermare oggi che non ci sono i finanziamenti per realizzare quest'opera-scrive- vuol dire stravolgere la realtà. Mi dispiace per i tanti gufi che vorrebbero che l'eccezionale opera non si realizzasse ma il ponte ha già un cronoprogramma operativo e finanziario ben avviato. Fortunatamente la maggioranza dei cittadini crede fermamente nell'importanza di realizzare quest'opera memorabile, necessaria per crescita del Sud, della Calabria e della

Sicilia. Il peggior dramma che si vive nel meridione è quello di non agire, non fare, non realizzare. Io vengo da una terra, che è la Calabria, che è una terra sana, che ha generato nei secoli gente perbene, generosa e creativa. Essa merita quest'opera che rappresenta una sicura opportunità di crescita e sviluppo”.

Una breve esperienza di Avvocato nella sua città natale e poi frequenta l'Accademia militare della Guardia di Finanza a Bergamo, per diventare tra le prime Ufficiali donne del Corpo. E da quel momento la sua vita cambia. Dopo l'Accademia a Bergamo si trasferisce all'Aquila, poi a Roma, e subito dopo a Damasco, in Siria, dove vivrà per 4 anni, poi ritorna in Calabria per un breve periodo, e ora vive stabilmente di nuovo con la sua famiglia a Roma.

“*Chief- Financial and Corporate Crimes Unit and Anti money Laundering Unit*”, sono queste le sue referenze ufficiali in giro per il mondo, e tutto questo sta a indicare che Paola La Salvia, è un Comandante, esperta in normativa Antimafia, Antiriciclaggio, Cripto Assets e Criminal Analyst, e la sua attività è finalizzata al contrasto di illeciti di natura economico-finanziari.

Con solo qualche giorno di ritardo, dunque, dedichiamo al Tenente Colonnello Paola La Salvia la giornata dell'8 Marzo, pensando anche alle tantissime donne che, come lei, lavorano al servizio del proprio Paese.

**- *Colonnello, partiamo dall'inizio?***

«Direi di sì! Sono nata e cresciuta a Catanzaro, e sottolineo cresciuta perché è lì che ho trascorso la mia infanzia, la mia adolescenza e svolto i miei studi compresi quelli universitari. Insomma, nonostante io viva ormai da anni a Roma, sono e resto orgogliosamente figlia della città di Catanzaro, e quindi Calabrese fino al midollo».

**- *Che famiglia ha alle spalle?***

«Io sono la prima di tre fratelli. Ho un fratello e una sorella, Francesco e Manuela, oggi entrambi avvocati. La mia è una famiglia normalissima dove vi era una mamma dolcissima che, per dedicarsi esclusivamente a noi, ha scelto di non lavorare e un padre, decisamente rigoroso, che invece lavorava sempre troppo».

**- *Vuol dire che lo vedeva poco?***

«Voglio solo dire che spesso ci si ritrovava tutti insieme soltanto la sera, al momento della cena».

**- *Mi parli di suo padre...***

«Mio padre, nasce in una famiglia numerosa composta da 9 figli, tutti tra loro legati da un forte affetto e sotto la ferma guida della loro mamma, l'adorata nonna Olga. Donna piccola di statura, ma dotata di un grande carisma. Aveva un carattere d'acciaio. Spesso le domeniche si andava a pranzo da lei che, con grande calore, ci accoglieva tutti. Ricordo con lucidità il fatto che adulti e nipoti si era soliti chiedere consiglio a lei prima di prendere una decisione importante».

**- *Come sempre...***

«Ognuno ovviamente è libero di pensarla come vuole, ma personalmente ritengo che, soprattutto in Calabria, sono le donne da sempre il perno delle famiglie».

**- *Che ricordi ha della sua infanzia?***

«I ricordi della mia infanzia conservano sempre un posto speciale nella mia vita. Uno in particolare mi torna spesso in mente: la sera, soprattutto a cena, mio padre a me e ai miei fratelli ci raccontava degli episodi. La sua era stata un'infanzia sconvolta dalla guerra, profondamente segnata dai bombardamenti che Catanzaro aveva subito, dai suoni delle sirene e dalle corse convulse per trovare dei rifugi sicuri. Poi ci raccontava dei suoi studi universitari bruscamente interrotti perché in quegli anni non sempre c'era il tempo per studiare. Erano tempi in cui bisognava pensare a come poter sopravvivere alle bombe e alla fame».

**- *Che effetto le facevano questi racconti?***

«Ricordo che questi suoi racconti ci impressionavano molto, ma rappresentavano anche per noi preziosi insegnamenti. Soprattutto uno tra i tanti, che era quello di riconoscere il fatto di essere stati fortunati perché nati in anni di pace e di benessere. Mi torna sempre in mente quello che ci diceva: "voi che avete la possibilità di farlo studiate. Nella vita la cultura costruita su basi solide è il più grande strumento di emancipazione che vi consentirà di maturare una vostra capacità di giudizio, ma soprattutto vi permetterà di vivere liberi da condizionamenti di ogni genere».

**- *Aveva ragione lui?***

«Assolutamente sì. Col senno di poi devo dire che aveva ragione e anche tanta».

**- *Se dovesse definire il periodo della sua infanzia a Catanzaro come lo definirebbe?***

«Vede, quando ripercorro quel periodo della mia vita penso di essere stata una ragazza fortunata, oltre che felice. La mia è stata davvero un'infanzia bellissima, seppur normalissima, fatta in estate di tanto mare, e di tantissime passeggiate lungo il lungomare di Soverato. Ma anche di lunghe tavolate vissute in allegria e con tanto buonumore intorno. Gli zii, i cugini, tantissimi amici».

**- *D'estate il mare di Soverato, e d'inverno?***

«D'inverno si aspettava con gioia la prima nevicata per andare a sciare in Sila. In Calabria, lo racconto spesso, abbiamo il privilegio di avere mare e montagna a breve distanza l'uno dall'altro».

**- *Colonnello, intuisco che nella sua vita c'è sempre stata la presenza di una grande famiglia ...***

«Lo dico con un certo orgoglio, ma ai miei genitori riconosco oggi il grande merito di avermi consentito di essere presto autonoma nel pensare, e soprattutto nel fare. Cercando spesso di assecondare i miei gusti e le mie passioni».

**- *Mi aiuta a capire meglio per favore?***

«La prima cosa che mi viene in mente è questa: ricordo per esempio un anno di aver potuto indossare un vestito da pirata a Carnevale, e questo quando le mie amichette si vestivano da principesse. Così come ricordo di aver potuto pattinare in giro per la città, di aver potuto giocare a guardie e ladri con i ragazzi più pestiferi del mio quartiere, o quando mossa dal mio smodato amore per gli animali, ero riuscita ad avere il permesso di 'saccheggiare' la dispensa di casa per sfamare i cani randagi davanti casa. Ma ricordo anche di avere avuto a 14 anni la Vespetta e a 16 la moto. Come vede, nella mia vita, per quanto mi è stato possibile, sin da piccola ho cercato di fare sempre ciò che mi piaceva fare. In primo luogo ho cercato di essere me stessa, sempre e comunque, e soprattutto di distinguermi dagli altri».

**- *Una bellissima famiglia?***

«Vede, se oggi, come donna, mi porto dentro questo senso dell'appartenenza e che in assoluto mi ha poi consentito di avere sicurezza in me stessa, lo devo soprattutto ai miei genitori. Sono loro che mi hanno insegnato a guardare al futuro con il sorriso e con fiducia».

**- *Mi ha detto che aveva anche tanti parenti intorno?***

«Sì, tantissimi. Una persona che ricordo con particolare affetto è la sorella maggiore di mio padre, zia Wanda, la mia madrina. Una donna bellissima, mi creda, di carattere e di eccezionali qualità umane e culturali. Insegnante e mamma di sei figli, lei viveva a Roma e a volte veniva a prendermi a Catanzaro per portarmi a casa sua. E ricordo con grande nostalgia le nostre passeggiate romane alla scoperta delle immense bellezze della Capitale, che poi è diventata la mia seconda città di adozione e dove attualmente ho il privilegio di vivere con la mia famiglia. In estate, invece, ci ritrovavamo insieme a Montepaone Lido, le nostre chiacchierate erano sempre stimolanti. Le sue parole, spesso ripetute, riecheggiano continuamente nella mia mente e nel mio cuore».

**- In che senso è stata una zia importante per lei?**

«Sa cosa mi diceva in continuazione? “Paoletta ricordati che nella vita si ottiene solo con l’impegno. Alla tua età lo studio e la lettura devono essere la tua prima occupazione, perché la cultura non si eredita, ma si conquista. Ma serve tanto studio e tantissima dedizione”. E poi ancora, “Paola, sii curiosa, tieni gli occhi ben aperti e non limitarti a guardare vicino a te. Devi vivere cercando di spiegare sempre a te stessa il perché delle tue azioni, e poi quelle degli altri”. Ricordo con immenso dolore la sua perdita, ormai anziana e malata mi scrisse un’ultima lettera che porto sempre con me, le sue ultime commoventi parole rappresentano per me una fonte di incoraggiamento e di ispirazione: “Paola, è inutile negarlo, gli alti e bassi fanno parte della nostra esistenza, la vera forza sta nel reagire. Di fronte alle difficoltà non rassegnarti mai. Reagisci sempre, e non fermarti mai. Dai alla vita l’immenso valore che ha, e fallo sempre, in modo da essere sempre pronta a difenderti, o ad afferrare le occasioni che ti si presenteranno, e ricordati una cosa importante, sii generosa e tollerante con il tuo prossimo. Non dimenticare mai che una buona testa e un buon cuore sono una combinazione formidabile”».

**- Vedo che ricorda tutto come se fosse appena ieri...**

«Esatto. Io di queste parole ne ho fatto il mio credo, e con questi insegnamenti, uniti ad una montagna di libri, io sono cresciuta».

**- Cosa ricorda invece della sua adolescenza?**

«La mia adolescenza è stata decisamente allegra e spensierata. Del mio liceo non conservo grandi ricordi. È proprio vero che con il passa-

re del tempo il cervello tende a cancellare tutti i fatti di poco conto, e a depennare i nomi delle persone che non hanno lasciato traccia nelle nostre vite.

**- In che senso Colonnello?**

«Le posso dire la verità? I miei professori per me non furono mai dei maestri di vita. Erano solo persone che facevano, chi meglio chi peggio, il proprio lavoro, attenendosi ai programmi ministeriali e senza mai trasmettere grande passione per la materia che insegnavano, o per lo studio in generale. In quegli anni, ricordo che mi sconvolse un evento significativo, e da quel giorno maturai dentro di me una consapevolezza del tutto nuova».

**- Me lo racconta?**

«Una sera come tante stavo rientrando a casa a Piazza Roma, nel cuore della città. Alle mie spalle sentii esplodere una serie di colpi di arma da fuoco. Fu una autentica esecuzione mafiosa, e fu un miracolo essere rimasta del tutto incolume. Intorno a me si presentò immediatamente una scena agghiacciante. Per terra inerme c'era un uomo ormai cadavere con il viso rivolto verso l'asfalto. Ricordo il sangue, le urla. A quell'epoca ero appena una ragazzina. Spaventata, corsi subito a casa. Ma ricordo ancora, a distanza di tantissimi anni, con lucidità la rabbia provata, l'indignazione. Una risoluta ribellione per quanto avevo visto».

**- Dopo il Liceo gli anni universitari, dove?**

«Naturalmente a Catanzaro. Per me e per i miei fratelli l'iscrizione all'Università non è mai stata in discussione. Tutti e tre ci siamo regolarmente laureati in Giurisprudenza presso la Facoltà di Catanzaro».

**- So che il suo corso di laurea è stato brillantissimo?**

«Quello che invece so io è che la mia innata passione per il diritto ha fatto sì che sostenessi un esame dopo l'altro e, ancora prima della fine dell'ultimo Anno Accademico, avevo già dato tutti gli esami in programma. A 23 anni stavo già preparando la tesi e, poiché mi si presentò l'occasione giusta, ho iniziato la mia pratica legale ancor prima di essermi laureata».

**- E come ha fatto?**

«La mattina andavo con l'avvocato in udienza, e il pomeriggio lavoravo sulla mia tesi di laurea».

**- Come ricorda la sua laurea?**

«Ricordo perfettamente bene il giorno della discussione della mia tesi, era il 20 febbraio 1995. Ricordo soprattutto i miei genitori molto contenti ed orgogliosi di quello che era stato il mio cursus accademico. Li ricordo seduti in mezzo ad un piccolo pubblico di amici e parenti in attesa della mia proclamazione».

**- Deve essere stato un giorno bello della sua vita?**

«Se devo essere sincera per me quel giorno non aveva in realtà questa grande importanza, non ho mai amato le cerimonie, soprattutto quelle nelle quali sono io al centro dell'attenzione. Ciò che invece contava per me era poter finalmente incominciare, e già dal giorno seguente, ufficialmente la pratica forense, che era necessaria per poter sostenere l'Esame di Stato per diventare poi avvocato».

**- Obiettivo raggiunto?**

«Esattamente due anni dopo, presso il Distretto della Corte d'Appello di Catanzaro, ottenni al primo tentativo l'abilitazione alla professione forense. Ho avuto il privilegio di avere come mentori degli avvocati penalisti calabresi che ritengo siano tra i migliori d'Italia».

**- Oggi lei però fa un lavoro completamente diverso da quello dell'avvocato...**

«Sa cosa è successo? Che un giorno, ascoltando la requisitoria di un Pubblico Ministero durante un maxiprocesso presso l'aula bunker di Catanzaro, ebbi l'illuminazione che avrebbe cambiato la mia vita. Capii insomma che avrei preferito dedicarmi esclusivamente alle attività di indagine».

**- Si può dire, ha appeso la toga al chiodo?**

«Le racconto tutto. Poco tempo dopo arrivò quella che si rivelò l'occasione determinante per la mia vita professionale e personale. Era il 2000, precisamente la data dell'ingresso delle prime donne nelle Forze Armate. Partecipai e vinsi il primo concorso per Ufficiali della Guardia di Finanza riservato alle donne».

**- Questo non lo immaginavo neanche...**

«Ero tra le prime 20 Ufficiali donne della storia della Guardia di Finanza. Il 28 novembre del 2000 andai a Bergamo per frequentare un corso di formazione e di addestramento di un anno presso l'Accademia della Guardia di Finanza. Fu decisamente un'esperienza eccezionale, soprattutto formativa dal punto di vista culturale ed umano».

**- Da Catanzaro a Bergamo, un'altra vita Colonnello?**

«Quello che posso dirle è che per me, e per le mie diciannove compagne di corso, al momento dell'arrivo in Accademia ci fu il primo impatto con la vita militare. A cui nessuna di noi era abituata».

**- La prego, mi dia un dettaglio di quei giorni...**

«Le racconto ed esempio del primo taglio dei capelli. Non potrò mai dimenticare i pianti della mia compagna di stanza».

**- E il resto?**

«Una vita piena di tanto studio, intervallato da esercitazioni militari impegnative. Per la prima volta in vita mia indossai una tuta mimetica. Dopo poco arrivò finalmente il momento di vestire la divisa grigioverde di ordinanza della Guardia di Finanza».

**- Fu un momento bello?**

«Fu una grande emozione. Indimenticabile e indescrivibile. Per noi tutte e, a dire il vero, per l'intero Corpo della Guardia di Finanza, fu quello un momento storico perché noi eravamo le prime della storia del Corpo».

**- Immagino abbia anche vissuto qualche difficoltà iniziale?**

«Guardi, c'è una cosa che va detta con estrema chiarezza, l'essere la prima donna in un contesto esclusivamente maschile è emozionante ma è anche molto impegnativo. Ogni attività di servizio in cui ci cimentavamo era un'operazione che veniva fatta per la prima volta da una donna, per cui ci sentivamo sempre sotto osservazione, e ogni nostra azione, ogni nostro comportamento, veniva osservato, analizzato e giustamente commentato».

**- Lei personalmente come ha affrontato questa prova?**

«Personalmente affrontavo ogni situazione senza farmi particolari problemi, semplicemente cercando di svolgere le attività che mi venivano assegnate con il massimo impegno e la massima determinazione».

**- Posso chiederle qual è stato il momento più bello di questa stagione?**

«Certamente il giorno del Giuramento, questa solenne Cerimonia del Giuramento individuale e la consegna ufficiale ad ognuno di noi del grado di Tenente. E tutto questo di fronte alla Bandiera di Guerra del Corpo, e alla presenza delle più alte cariche dello Stato».

**- Vedo che riesce ancora a commuoversi nel ricordare quella festa...**

«Non ci crederà, ma la formula del giuramento recitata a memoria da ogni allievo è rimasta scolpita in modo indelebile nella mia mente. Anzi le dico di più. Quel giuramento rappresenta per me un dogma: “Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina e onore tutti i doveri del mio stato, per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni”».

**- Concluso il Corso cosa ha fatto?**

«Immediatamente dopo arrivò la prima assegnazione. Il primo incarico è un po' come “il primo fidanzato”, non te lo scordi mai. Mi mandarono come Ufficiale Istruttore presso la Scuola Ispettori della Guardia di Finanza all'Aquila».

**- Che esperienza ricorda?**

«Non ho mai capito se io fossi veramente pronta per un incarico così delicato come quello, ma io le assicuro ho affrontato questo momento con il massimo dell'impegno e della determinazione. Già dai primi giorni ho imparato in fretta una cosa, che ritengo oggi determinante per il mio lavoro: per poter essere un bravo comandante bisogna dare prima di tutto l'esempio».

**- Lei lo ha fatto sempre?**

«Io non mi sono mai risparmiata, mettendo passione e grinta in ogni singolo giorno del mio lavoro».

**- Che giornata aveva?**

«Iniziavo la mia giornata all'alba e terminavo la sera tardi. Partecipavo insieme ai miei allievi Ispettori a tutte le loro attività addestrative».

**- Può provare a scandirmi una giornata tipo del suo impegno giornaliero?**

«La mia giornata iniziava con l'alzabandiera, memorabili quelle albe sotto il freddo della neve aquilana. Poi le lezioni in aula come docente, le esercitazioni militari, i lanci col paracadute, l'addestramento ai tiri, gli esami e le cerimonie. Insomma, giornate intense ma ricche di emozioni».

**- Glielo chiedo come donna non come ufficiale, cos'è il comando?**

«Comandare uomini e mezzi è soprattutto una grande responsabilità, richiede equilibrio, ma soprattutto grande rigore e grande senso di equità».

**- In che senso parla di equità?**

«Essere comandante di allievi che frequentano un corso di formazione, ritengo sia un compito ancora più difficile e delicato, perché hai sotto la tua direzione del personale, giovane d'età, che devi condurre, motivare ed indirizzare. Io ho sempre cercato di trasmettere a quei ragazzi amore e orgoglio per la divisa che portano. E questo serve a dare loro le basi per il loro futuro ruolo di Marescialli del Corpo. Il lavoro di chi indossa una divisa deve esser fatto non per soldi né per carriera, ma per amore incondizionato verso il proprio Paese, che va servito e protetto. E noi ci siamo per questo».

**- Un giorno lei lascia anche la caserma dell'Aquila...**

«Dopo questa esperienza da Istruttore per gli allievi del Corpo fui trasferita a Roma a comandare una Sezione del Nucleo di Polizia Giudiziaria. Un'attività decisamente diversa da quella precedente».

**- Come è stato?**

«Sono stati anni lavorativi intensi, di indagini e di tanti viaggi in giro per l'Italia. Ma sono stati anche anni di grandi soddisfazioni. La Guardia di Finanza è l'unica forza di polizia in Italia che ha la specializzazione come polizia economica e finanziaria, e per noi finanziari, a volte, le migliori indagini nascono proprio da un accertamento patrimoniale o fiscale. Questo è quello che noi investigatori definiamo il Metodo Falcone, una preziosa eredità nella lotta contro la criminalità organizzata. Si ricorda quello che diceva Giovanni Falcone? "Segui il denaro, troverai la mafia"».

**- Lei oggi è sposata e madre di due ragazzi...**

«Era il 2004, in quell'anno conobbi mio marito Ernesto. In breve tempo decidemmo di avere il nostro primo figlio. Nel 2006 è nato a Roma Edoardo, lo abbiamo chiamato come il nonno paterno. La gravidanza è stata da me fortemente voluta, ma immediatamente dopo ho capito però quello che le donne sanno da sempre».

**- E cioè?**

«Che la maternità per una donna è un ostacolo alla carriera».

**- Immagino che non sia però facile conciliare l'essere madre con il lavoro delicato che fa lei?**

«Non è la solita retorica, ma credo fermamente che, per una donna in genere, riuscire a conciliare carriera professionale e vita familiare sia

ancora un'impresa proibitiva. Diventare madri è una delle gioie più grandi della vita. L'emozione del parto, i primi passi di un bambino e tutti i suoi progressi sono sensazioni uniche che auguro ad ogni donna di provare. Ma le ambizioni di una vita familiare con dei figli appena nati si scontrano inevitabilmente con quelle della propria carriera.

**- È accaduto anche a lei?**

«Nessuna eccezione, è accaduto anche a me».

**- Posso chiederle in che modo?**

«Ho dovuto, non senza cruccio, rifiutare con tanti ringraziamenti un prestigioso incarico che il Comandante in Seconda protempore mi aveva proposto. Io ero determinata però ad avere il mio Edoardo, e non potevo accettare un incarico così impegnativo, sapendo che da lì a poco sarei andata in maternità».

**- Come andò a finire?**

«In quel periodo, a mio marito proposero un importante incarico presso l'Ambasciata d'Italia in Siria e insieme decidemmo di accettarlo. La missione diplomatica in Siria creò così l'occasione per concedermi una pausa lavorativa. Mi trasferii con lui a Damasco. Era l'inizio di quella che io amo definire affettuosamente "la mia parentesi siriana". Un periodo durato circa 4 anni durante il quale nacque anche, proprio a Damasco, la mia secondogenita Sofia. Si narra che a chi chiedeva a Maometto perché non si recasse a Damasco, il profeta dell'Islam rispondesse che "non si può andare in Paradiso due volte"».

**- Ma è davvero così bella la Siria?**

«È proprio così, la Siria è un paese magico e affascinante. Dai secoli antichi definita "la culla della civiltà". Lì per la prima volta l'uomo ha iniziato a seminare la terra, lì abbiamo tracce del primo alfabeto conosciuto e del primo codice di leggi scritto. In Siria ogni regno antico ha lasciato la sua impronta. È un Paese dove da sempre l'Islam è moderato e i siriani un popolo tollerante e abituato alla multiculturalità».

**- Che ricordi ha di quella sua nuova stagione?**

«Belli, belli davvero. Io ho vissuto molto felicemente a Damasco, dove ho conosciuto molte persone italiane, ma anche tanti stranieri e tanti siriani e tutt'ora con molti di loro appena si presenta l'occasione ci rivediamo con immenso affetto. La capitale siriana è una delle più antiche città al mondo, architettonicamente circondata da un unico cerchio

murario solcato da numerose porte, nel cui interno troviamo anche antiche Moschee, costruite a fianco a Chiese cristiane, greche-ortodosse, siro-cattoliche e maronite, antichissime e capaci di una convivenza pacifica e rispettosa. Le racconto un particolare che non tutti conoscono, Papa Giovanni XXIII, all'atto di ricevere le credenziali del nuovo Ambasciatore siriano presso la Santa Sede, definì la Siria "un caso esemplare di tolleranza fra le diverse religioni".

**- Una nazione tranquilla, insomma?**

«La libertà di culto in Siria non solo è garantita, ma viene anche favorita nello spirito di tolleranza esistente. Per comprendere bene Damasco bisogna entrare nella Moschea degli Ommaydi, uno dei più spettacolari edifici di culto dell'Islam esistenti al mondo, fu costruita su un'antica Chiesa dedicata a San Giovanni Battista, a sua volta costruita su un enorme tempio romano. Altro luogo caratteristico è il Suk, sempre brulicante e intriso di odori di spezie e di essenze dove ad ogni angolo si può incrociare un monumentale caravanserraglio, un luogo destinato ad accogliere viaggiatori e mercanti.

**-C'è un luogo di Damasco che lei si porta nel cuore?**

«Ricordo le passeggiate sul monte Qasioun, che sovrasta Damasco, ove si può ammirare tutta la città e nel buio della sera si osservano una moltitudine di lucine verdi e blu, che provengono dalle decine di minareti verdi delle Moschee e dalle croci blu delle varie Chiese. Ma non posso non menzionarle Palmyra, antichissima città della Siria, è stata una dei più importanti centri culturali del mondo antico, luogo di un meraviglioso e spettacolare sito archeologico dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Prima della conquista da parte degli islamisti dell'ISIS, due dei templi meglio conservati di Palmyra erano quello di Baal e di Baalshamin risalenti al 32 d. C. ed entrambi distrutti dai jihadisti nel 2015».

**- Mi parla della Siria allo stesso modo di come mi ha parlato di Catanzaro...**

«Esattamente, perché entrambi rappresentano per me dei luoghi del cuore. Proprio a Damasco è nata la mia secondogenita, Sofia. Quando penso alla Siria, mi torna spesso in mente un personaggio che ha lasciato una traccia indelebile nella mia memoria. Era Padre Paolo Dall'Oglio, uomo carismatico, profondamente legato alla Siria, e che

ha vissuto per cercare di contribuire al rafforzamento del legame fra cristianesimo e Islam. Padre Paolo ha fondato il Monastero Deir Mar Musa, che si trova nel deserto a circa 60 km da Damasco, spettacolare costruzione posta fra i costoni della montagna, da sempre meta anche di famiglie musulmane. Le occasioni di contatto con lui sono state frequenti, ed era difficile rimanere immuni al fascino che emanava dall'antico monastero, a cui Padre Paolo ha dedicato tutta la sua vita. Ricordo che sull'altare del monastero erano poggiate contemporaneamente "la Bibbia e il Corano"».

**- *Se non ricordo male la sua storia si concluse tragicamente?***

«Sì, purtroppo. Quando nel marzo 2011 è scoppiata la rivoluzione in Siria, Padre Paolo si è schierato fin dall'inizio a favore di quanti protestavano, sposandone la causa nel nome di una Siria più libera e più rispettosa dei diritti di tutti. Dopo pochi mesi di lui si sono perse le tracce, e la sua scomparsa a Raqqa rimane avvolta dal mistero».

**- *Glielo chiedo come alto Ufficiale dello Stato: che idea si è fatta?***

«Credo che sarà difficile avere certezza sulla sua sorte. Si ipotizza che sia stato catturato e ucciso subito dopo dagli uomini dell'Isis. Rimane però il ricordo di una personalità fuori dal comune, con una grandissima forza spirituale. Io, in cuor mio, spero sempre di ricevere la notizia del suo ritorno. Così come spero ogni giorno che la Siria, oggi paese devastato dalla guerra, dove gran parte della popolazione è stretta dalla fame, costretta a vivere con luce e gas razionati, o ha dovuto trasferirsi in campi profughi in Libano, Turchia e Giordania, ritorni finalmente a risorgere».

**- *Come ha vissuto poi la fase del rientro in Italia?***

«Il rientro in Italia dopo l'esperienza siriana è stato decisamente difficoltoso, e anche un po' triste. Nel marzo 2011, in seguito allo scoppio della guerra, le famiglie dei diplomatici dell'Ambasciata italiana sono state costrette a rientrare in maniera repentina, per cui io con Edoardo e Sofia siamo rientrati in Italia. A casa mia a Roma non avevo nessuno ad aspettarmi, per cui decisi di trasferirmi temporaneamente a Catanzaro, dove invece vivono i miei cari. Vi assicuro che lasciare in quel modo quella che per quasi 4 anni era stata la mia casa è stato doloroso. La mia lunga permanenza a Damasco ha rappresentato per me un'esperienza di vita stra-

ordinaria. Ho vissuto in un Paese prevalentemente musulmano, ma non mi sono mai sentita a disagio o non accettata, anzi lo posso testimoniare, i siriani amano e ammirano molto l'Italia e gli italiani, la nostra cultura, il nostro cibo e la moda. Lì ho imparato una lezione fondamentale che per me e i miei figli sarà valida per tutta la vita: non è la differenza tra culture e religioni che impedisce ai popoli di coesistere liberamente. La civiltà del convivere non è frutto di un'alchimia misteriosa, ma è la somma di tanti concreti gesti di responsabilità ed amicizia e segno di una mentalità aperta».

**- *Bellissimo però, questo suo ritorno nella sua Itaca, posso scriverlo?***

«Rientrando in Italia, come le dicevo, ho cercato per me e i miei figli un posto dove poterci sentire di nuovo protetti ed amati. Per questa ragione sono tornata in Calabria. Per me è stato un ritorno alle mie origini».

**- *Sbaglio o lei profondamente orgogliosa di essere figlia della città di Catanzaro?***

«Quando io penso alla mia Terra, nutro profondo orgoglio. Soprattutto per quello che la vita in Calabria mi ha dato. Sa cosa mi emoziona di più? Il fatto di aver vissuto in un contesto che, per quanto sia difficile e complicato, ancora oggi preserva uno sguardo non omologato».

**- *Me lo spiega meglio per favore?***

«Ci provo. La Calabria è per me una terra che offre un livello di genuinità che in altri posti è ormai introvabile. Tutte le volte che ci ritorno, il mio corpo e la mia anima si ricompongono, perché le mie radici sono e resteranno lì per sempre. Questi sentimenti li ho trasmessi ai miei figli così bene che come me nutrono per la Calabria un amore viscerale».

**- *Poi un giorno torna al suo lavoro di sempre?***

«Dopo circa 6 mesi la famiglia si è finalmente ricomposta, e siamo tornati tutti a Roma. Io sono tornata al mio lavoro e, lo confesso, dopo questa lunga parentesi non è stato semplicissimo. Ma gradualmente sono riuscita a reinserirmi e ritrovare il mio ruolo. Mi sono stati molto d'aiuto sia il mio carattere, forte e determinato, sia l'amore per la mia professione».

**- *Non deve essere stato semplice ripartire da zero...***

«Ritornare a lavorare a Roma significava per me dover conciliare la vita familiare: Sicuramente mi mancavano le giornate in cui potevo

completamente dedicarmi ai miei figli, perché io lo dico, non credo molto alla favoletta che il tempo da dedicare ai figli deve essere di qualità e non di quantità. Io credo che siano essenziali entrambi, perché è durante il tempo che trascorri con loro che puoi accorgerti dei vari mutamenti di umore, degli occhioni tristi, dei sorrisi tirati. Solo così cogli una lacrima, o un disagio quotidiano. Io, che un tempo ho vissuto le loro stesse inquietudini giovanili, tento sempre di dare loro una mia personale riflessione sperando che gli serva da consiglio o da conforto. Ho sempre pensato che crescere all'interno di una famiglia solida e serena rende una persona con un io forte in grado di poter affrontare la vita con sicurezza e fiducia».

**- *Che età hanno oggi i suoi figli?***

«Ora i miei ragazzi hanno quasi 18 e 15 anni e se devo fare un bilancio posso serenamente affermare di essere stata una mamma sempre presente, che non ha mai perso un solo momento importante della loro vita».

**- *Colonnello, che vita vive lei oggi?***

«Sono moglie e mamma soddisfatta ed orgogliosa, e recentemente un cagnolone allegro e vivace è venuto ad ingrandire la famiglia».

**- *Che cane ha scelto?***

«Un vivacissimo Border Collie, si chiama Harry».

**- *Possiamo parlare del suo lavoro? O è coperto da segreto di Stato?***

«Quello che posso dirle è che la mia carriera va a gonfie vele. Attualmente ricopro il grado di Tenente Colonnello, mi occupo da anni di attività finalizzata al contrasto alla criminalità organizzata, e in aggiunta continuo a fare il docente in diritto penale e procedura penale con la specializzazione in normativa antimafia e antiriciclaggio».

**- *So che non ne vuole parlare, ma lei fa anche altre cose?***

«Recentemente ho fatto il “salto di qualità”, mi occupo di Relazioni Internazionali finalizzati al contrasto della criminalità organizzata transazionale. Perché si sa, la mafia non conosce confini. Lavoro in un ufficio interforze costituito da personale proveniente dalla Guardia di Finanza, dai Carabinieri e dalla Polizia di Stato. Ma non posso dirle altro, mi scusi. Spero lo capisca».

**- *Se le chiedessi un bilancio della sua vita?***

«Le direi che nei miei anni di vita in divisa mi sono imbattuta non solo in colleghi pieni di talento e fortemente appassionati, ma ogni tanto anche in colleghi che, animati da spirito competitivo o di antipatia personale, hanno tentato senza riuscirci, di ostacolare la mia vita professionale».

**- Come ne è uscita?**

«Herman Hesse diceva che contro le infamie dell'esistenza le armi migliori sono il coraggio, l'ostinazione e la pazienza. Io aggiungo che comunque sia è meglio soffrire per un'ingiustizia che farla. Del resto, nessuna vita è priva di ostacoli, ma per me rappresentano solo delle sfide da superare al meglio. Le difficoltà rafforzano la mente e il coraggio ti aiuta a superarli, ed è proprio vero "la porta del successo gira sui cardini degli ostacoli"».

**- Cosa spera di lasciare in eredità ai suoi figli?**

«Giorni fa con mio figlio si parlava dei problemi legati alla sua generazione, ad una diffusa mancanza del senso di responsabilità per il voler vivere un po' fuori dalle regole, mossi da una sorta di voglia di anarchia. Gli ho espresso un concetto che per me ha molto valore: se nella vita non si riesce a prendere sul serio nulla, bisogna per lo meno cercare di prendere sul serio noi stessi, altrimenti dalla vita scomparirà ogni valore e ogni senso, perché essa ha esattamente quel senso che noi siamo capaci di darle».

**- La cosa di cui va più fiera? Parlo di un riconoscimento ufficiale...**

«Un anno fa ho ricevuto un Premio alla carriera, il Premio Internazionale Bronzi di Riace: "per la Significativa Attività a Sostegno della Legalità". Questo Premio, il cui Patron è Giuseppe Tripodi, da oltre un ventennio rende onore ed omaggio a quelle personalità che, come "fieri guerrieri", combattono nei loro ambiti professionali per una sempre maggiore crescita e sviluppo dell'intera Nazione, divenendo, nel farlo, un esempio di competenza, professionalità e devoto attaccamento alla Patria.

# *Calabria.Live*

Il quotidiano web-digitale *Calabria.Live* fondato nel 2017 da Santo Strati che ne è anche direttore è nato con l'obiettivo di proporre una narrazione nuova della Calabria.

Per raccontare la Calabria che moltissimi (anche calabresi) non conoscono e di cui per troppo tempo è stata diffusa un'immagine poco lusinghiera e quanto mai negativa. Una Calabria alla quale va ricostruita interamente la reputazione distrutta da pregiudizi e preconcetti, troppo spesso alimentati e favoriti da una stampa mai tenera con questa terra. La Calabria finiva sui media (radio, giornali, tv) solo in occasioni di omicidi, guerre di mafia, sequestri di persona, maxiprocessi, e malaffare: eppure ci sarebbero state (e ci sono tuttora) migliaia di storie da raccontare tra patrimonio naturalistico, ricchezza archeologica e artistica, paesaggi da favola, mare e monti, storie di fede e di santi, e, naturalmente, tantissimi personaggi, dentro e fuori la Calabria, che contribuiscono a dare lustro alla propria terra.

Le cose, per fortuna sono cambiate e un piccolo merito per aver attirato l'attenzione dei media sulla vera Calabria, quella che lavora e produce cultura, spetta di diritto a *Calabria.Live*: il quotidiano, oltre all'edizione online sul web, pubblica 365 giorni l'anno un giornale digitale in pdf di 16 pagine (con il supplemento settimanale della domenica di 52 pagine) e racconta, dal 2017, solo le cose "belle" di questa terra, dando evidenza ai protagonisti di eventi e iniziative e valorizzando talenti ed eccellenze calabresi, dentro e fuori la Calabria, ai più sconosciuti.

La *mission* di *Calabria.Live* - testata indipendente - è rimasta inalterata in questi nove anni di pubblicazioni: migliaia di pagine digitali lo testimoniano raccontando la vera Calabria.

# *Pino Nano*

Giornalista, scrittore, autore e conduttore televisivo, per lunghi anni Caporedattore Centrale Responsabile dell’Agenzia Nazionale della *TGR Rai*, ma prima ancora, per 10 anni, Capo della Redazione Giornalistica della sede Rai della Calabria.

Come inviato speciale per *Rai Uno* e *Rai Due* ha raccontato “I tanti misteri della fede” dai Grandi Santuari Mariani.

Ha scritto 12 libri sulla condizione sociale della Calabria e del Sud, e come autore televisivo ha firmato decine di reportage sulla storia dell’emigrazione meridionale in America.

Tutte le sue pubblicazioni sono oggi patrimonio acquisito e disponibile presso la Fondazione per il Giornalismo Paolo Murialdi di Roma, la Biblioteca Nazionale Casanatense, e la Biblioteca Nazionale di Cosenza.

Il suo primo saggio *Calabritudine* (1982), destinato agli studenti delle scuole, e che già allora raccontava storie di eccellenza, ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti accademici diversi.

Dal 2021 firma di punta del quotidiano *Calabria.Live*, scrive quasi tutte le settimane le storie di copertina del supplemento domenicale del giornale diretto da Santo Strati, diffuso ogni giorno in 550mila copie digitali in tutto il mondo. Stessa diffusione, ogni domenica, per il suo settimanale di approfondimento.

© 2025 Callive - Media&Books  
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 9791281485006



 **CALLIVE**  
**Media & Books**